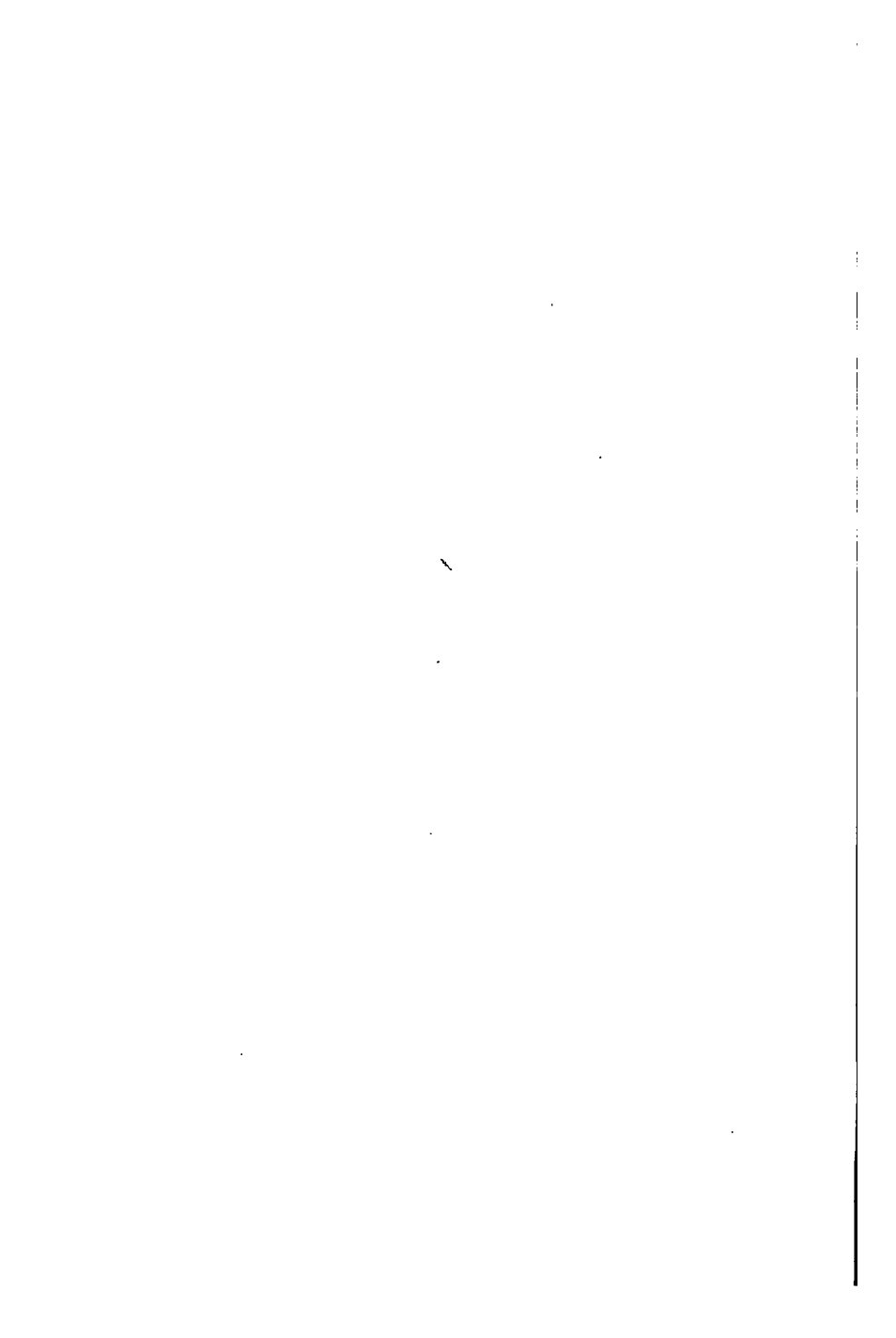
REPUBBLICA

D'ASTI

DELL' ANNO 1797

RELAZIONE DEI FATTI

SEGUITA DA UN

SOMMARIO

DELLA

STORIA GENERALE DELLA CITTÀ

DI

CARLO L. GRANDI

ASTESE

VOLUME UNICO

ASTI 1851

PRESSO CARLO COCITO E COMP. EDITORI LIBRAI

REPUBBLICA D'ASTI

NEL 1797

CAPITOLO I.

Prefazione.
Notizie generali sullo stato della Francia durante il periodo della sua rivoluzione.

Io voglio raccontare il fatto di una gravissima commozione politica accaduta nella città d' Asti mia patria nell'anno 1797. Questo fatto io scrivo perchè sebbene sia un episodio rimarcabile della patria storia, e sebbene sia avvenuto in epoca da noi non tanto lontana, molti però lo ignorano, o confusamente soltanto il sanno.

Di quali eccessi possa essere capace il fanatismo politico, quanti ne possano l' esaltazione degli spiriti, e l' illusione delle menti partorire anche da questo fatto particolare si potrà agevolmente distinguere; e si vedrà che nelle commozioni politiche nulla havvi di più pericoloso per la salute de' cittadini, e per la libertà de' popoli che le mosse disordinate, ed il confidare più nelle forze aliene, che non nelle proprie; e come la voglia del comandare non la perdoni alla crudeltà ed al sangue per ottenere il proprio trionfo.

Desunsi le notizie dalle tradizioni familiari e popolari, dalla

relazione di persone state testimoni del fatto, e tuttavia viventi, e specialmente poi dai minuti ragguagli che ne lasciò scritto l'abbate D. Stefano Incisa morto da circa trent'anni, uomo, a quanto ne porta la fama, di quieto vivere, e di coscienziosa testimonianza, stato a quegli avvenimenti contemporaneo, ed i cui annali manoscritti si conservano nella biblioteca di questo seminario de' chierici.

Prima però ch'io m'accinga ad esporre le cose che mi sono proposto, non sarà inutile di riandare in iscorcio gli avvenimenti generali che le precedettero, e le cause prime e remote che le produssero; il che farò consultando eziandio gli autori di miglior grido.

Per quanto inquisitoria e sospettosa fosse la polizia in Piemonte, per quanta intolleranza vi regnasse in materia di religione e di politica, per quanto compressa ne fosse la libertà del dire e dello scrivere, specialmente verso il declinare dello scorso secolo, e per quanto gelosamente infine venissero le Alpi dal governo regio guardate, tutto ciò non potè far sì, che i lumi della novella filosofia da ingegni fervidi e robusti nello scorso secolo in Francia suscitati, un qualche adito anche in Piemonte non si aprissero, e le menti de' pensatori non commuovessero.

I filosofi francesi avean posto la falce nelle radici addirittura degli abusi sociali; putrido era il tronco dell'antica società, ma quelle radici però erano troppo profonde e troppo ramificate per cedere al primo colpo; per la stessa sua forza d'inerzia resisteva tuttavia il tronco agli attacchi che gli si davano; e quindi ne succedeva un'irritazione nelle passioni che lo assalivano, le quali ponevano in abbatterlo un impeto ed un accanimento tali, che pareva piuttosto un sentimento d'ira e di vendetta, che non un combattimento legittimo della ragione; di qui le teorie esagerate e gli errori che andarono a tante sublimi verità frammisti; nè ciò deve recar

maraviglia, poichè egli è proprio delle passioni umane di dare sempre in qualche eccesso ogni volta che riescono a sollevarsi d'impeto proprio dopo una lunga e violenta compressione.

Ciò non pertanto troppo palpabili, troppo enormi ed assurdi erano i pregiudizi della vecchia società perchè quegli audaci pensatori non potessero giuocare a giuoco sicuro con essa lei, e d'altronde la sostanza ed il complesso delle loro massime era così vero, così naturale, così ragionato che gli animi non potevano a meno di avidamente accoglierle, e di farsene agevolmente persuasi.

Un avvenire pieno di vita, di speranze e di novità si presentava agli occhi di tutti; pareva che il genio della luce fosse alle prese vita a vita col genio delle tenebre e dell'errore; una lotta feroce ed accanita sordamente si combatteva nelle viscere della società; un fremito generale d'impazienza, un'aspettazione di cose ignote, non ben ancora nè distinte, nè comprese, ma arcanamente presentite, teneva gli animi continuamente eretti e palpitanti.

Ma ben sapevano gli enciclopedisti, ben sapevano Rousseau e Voltaire dove miravano quando scrivevano, che tutti gli uomini nascono liberi ed eguali, che una violazione flagrante de' loro diritti naturali si fosse l'assolutismo nel principato, un'usurpazione ai dritti sociali, un attentato alla famiglia il privilegio di casta ed il feudalismo negli ottimati, un sacrilegio orribile nel chiericato l'adulterio suo con Cesare, il traffico della stola, la temporale sua lussuria ed autorità.

Poi siccome è proprio dello spirito umano quando entra nello speculativo di essere non solo tenace del suo proposito, ma di penetrare nelle più interne viscere dell'oggetto speculato, così od apertamente, o con simboli allegorici da cosa deducendo cosa, e dalle forme e dagli effetti alle sostanze ed alle cause passando, andavano ricercando e scru-

tinando l'origine, i motivi, lo scopo delle instituzioni politiche e religiose della società allora vigenti, e ne denudavano arditamente le più recondite magagne.

E vedendo come principale fondamento al tiranneggiare era sempre stato in ogni tempo il sacerdotale vincastro, così da questo lato specialmente rivolgevano i loro sforzi ed i loro ineluttabili sillogismi. Ed insegnavano, che non vi fosse tirannia peggiore di quella che senza materiale violenza s'impone direttamente agli animi sempre avidi del maraviglioso colle sottigliezze, colle illusioni e colle superstizioni; che il pontificato servendo ai principi serviva alla propria ambizione ed al proprio egoismo; che perciò insegnando altrui l'umiltà, l'ubbidienza, la sofferenza sotto il velo di sublimi virtù, ciò faceva falsando i principii delle virtù medesime, e rendendo così gli animi non umili ma vili, non docili ma schiavi, non pazienti ma snervati; che la congerie dei simboli, delle forme, dei precetti, dei comandamenti introdotti nelle credenze religiose altro fondamento non avessero che la superstizione, altra origine che la furberia d'un ceto, altro scopo che l'avvilimento, l'inretamento e l'ignoranza dello spirito umano; che la vera religione per essere intesa ed osservata deve essere semplice di sostanza e di forma, accessibile ad ogni intelletto, facile ed allettatrice nell'esercizio; non farcita di misteri, di oracoli, di dogmi, di pratiche, di mille cose comandate, e di mille cose proibite, frivoli per la maggior parte e puerili, impertinenti spesso alla morale, e più spesso ancora contrarie al senso comune; non appoggiata a principii astrusi, a tradizioni confuse ed incerte, a superlative argomentazioni eccedenti la comune intelligenza tal che la cognizione di lei diventi un privilegio, anzi un appannaggio di sole alcune menti speciali; non sofistica infine, nè terrificante nell'applicazione dei miti; la religione naturale essere la sola semplice, la sola accomodata alla ragione ed ai bisogni di tutti, la sola feli-

cemente praticabile; quindi la sola vera; sogni, soverchierie, superstizione, oscurantismo il resto.

Con questi, o simili argomenti, e con immenso corredo d'erudizione e di dottrina si preparava dai novatori francesi la catastrofe omai inevitabile di quella società, ben persuasi che col precipizio delle religiose credenze l'oppressione politica, di cui erano quelle il principale sostegno, doveva anch'essa necessariamente precipitare, e quindi sorgerne un'era novella di libertà politica e religiosa.

Dava motivo e credito ai loro disegni la corruttela, che aveva guadagnato, ed infetto quella parte della società specialmente, che ne avrebbe dovuto essere lo specchio e l'ornamento.

I costumi si erano già fin dal regno di Luigi XIV sensibilmente alterati, e la dissolutezza loro aveva poi preso proporzioni gigantesche pendente la reggenza prima, e quindi durante il regno di Luigi XV. — L'ambizione, l'ipocrisia, la lascivia, l'invidia regnavano in corte; il giuoco, le donne, gli intrighi avevano guasto ed abbassato gli animi. Tuttociò aggiunto alla dilapidazione del tesoro, alla noncuranza de' magnati, alla meschinità ed all'abuso del dispotismo, ai contrasti dei Parlamenti col Re, allo scandalo ed alle esacerbazioni prodotte dalle querele religiose non del tutto ancora estinte, tuttociò non poteva che condurre a qualche straordinario subbisso; nè valse la sapienza di qualche uomo, nè la bontà di qualche opera a frenare il corso della rivoluzione, che a grandi passi si avanzava, poichè non erano che perle perdute in un vasto oceano, e l'ostacolo insufficiente, come accade, non serviva che a vieppiù irritarne il fiotto tempestoso.

Il dispotismo in Francia operò questo di bene, che divenuto essendo stupido e puerile lasciò cadere l'illusione che lo circondava, permise agli uomini di pensare, e diede adito alle passioni di scalzarne le fondamenta; esso fu l'artefice

della propria ruina. Anche a governare coll'arbitrio, e dominare gli uomini si richiede una non comune virtù d'ingegno, un proposito costante di volontà; l'assolutismo, che dimentica se stesso deve quando che sia necessariamente cadere.

Luigi XVI fu la vittima espiatoria degli errori della sua dinastia; egli portò la croce degli eccessi e dell'ostinazione altrui; egli forse fu l'uomo che men di tutti gli altri se lo meritava, ma le rivoluzioni a ciò non badano, e non devono badare; non si è principi impunemente con un popolo in collera, e per avventura in collera con ragione; essendo vero, che quantunque Luigi XVI fosse l'uomo il più onesto del mondo, come gli scrittori imparziali hanno concordemente affermato, l'onestà dell'uomo non è mai stata una virtù sufficiente per sè sola a salvare il trono del principe.

D'altronde la rivoluzione in Francia era una necessità così naturale nelle particolari condizioni di quel regno, che era inevitabile come lo è la crisi in ogni malattia degl'individui.

Scoppiata la procella infine, ogni cosa andò sossopra con un impeto tale, che ne rimasero attoniti coloro persino che vi avevan posto mano; anzi diverse essendo le opinioni, e diverse le passioni, e ciascuna di esse bramando un posto per sè, ne nacquero le sette ed i partiti, i quali volendo, come loro è proprio, escludersi a vicenda, e primeggiare gli uni sugli altri, diedero luogo a sommosse ed a tumulti gravissimi.

Proclamati i dritti dell'uomo e la libertà del pensiero, sorsero uomini arditissimi di mezzo al popolo, che coll'opere e colle parole si impadronirono del suo spirito, e lo sbrigliarono alle più rischiose imprese.

E fra un miscuglio di vizi e di virtù, di affetti sordidi e di slanci sublimi, di fortezza e di viltà, di caparbietà e di moderazione, l'aristocrazia co' suoi privilegi, il clero colle sue decime e colle sue immunità, il re col suo trono, tutto fu

percosso, turbinato, abbattuto e sommerso in un mare di sangue; il culto antico fu abolito, abolito il governo regio, e l'era volgare, instituita la repubblica, e proclamato il regno della ragione; ogni dottrina era spinta all'eccesso, ogni dogma speculativo applicato alla pratica, e pareva un delirio piuttosto delle menti, che non un sentimento di ragione quello che agitava in tante guise e con tanto calore, per non dire con tanto furore quel popolo.

Qualche cosa però di grande, di forte e di generoso regnava in quegli spiriti, ed il fondo di quella rivoluzione era così legittimo e giusto, che a fronte del suo definitivo risultato il buono ed il vero vi guadagnarono o vi possono guadagnare nell'interesse della società assai più di quanto non vi perdesse, o vi possa perdere l'umanità.

A così gravi e così straordinari avvenimenti si scossero i principi d'Europa, e temendo per se stessi e pei loro popoli il contagio delle nuove idee, che vi avrebbe potuto partorire tumulti e ribellioni, diedero opera a soffocare, se fosse possibile, nel proprio suo focolare quell'incendio, o quanto meno a non lasciarlo propagare fuori della sua cerchia.

Soffiarono perciò la discordia nel popolo francese, e procurarono di suscitarvi la guerra civile, e spingere gli animi ad eccessi tali, che l'enormità delle opere desse più spavento, che fiducia ai loro soggetti, o consumasse per ira e furore proprio i sostegni di quella formidabile repubblica.

Vi fu lega tra la Russia, la Prussia e l'Austria, vi fu guerra tra la lega e la Francia, ma questa guerra finì colla peggio degli alleati nelle pianure della Sciampagna, e così il congresso di Magonza non ebbe altro effetto che di screditare la potenza della lega, e magnificare la forza della combattuta repubblica.

CAPITOLO II.

Stato dell'Italia, e del Piemonte in particolare.
Guerra e pace tra la Sardegna e la Francia.

L'Italia come più vicina alle terre francesi, e come usa al commercio con quella nazione aveva in particolar modo sentito le agitazioni, e la rivoluzione in quella operatesi.

I potentati di quella provincia avevano da principio provvisto a contenere l'irruzione delle nuove dottrine con mezzi economici, ed arbitrarii bensì, ma senza violenza atroce veruna.

Ma quando sentirono i Giacobini di Francia a declamare che l'ora estrema dei tiranni era giunta; che re, e nobili, e preti tutti dovevano abbattersi, e trucidarsi come mostri dell'uman genere, come oppressori e perfidi; che i popoli soltanto fossero i veri re, che ogni altra autorità fosse usurpazione; che santa e sacra e doverosa fosse l'insurrezione de' popoli contro gli aristocratici; così volere la natura, così il vero Vangelo, così la mente di Dio; essere la repubblica l'unico governo legittimo e giusto; la democrazia essere il supremo dei beni; le Scritture averlo predetto; i sommi filosofi averlo dichiarato; il sentimento della propria dignità dettarlo all'uomo; quando udirono eccitarsi nominativamente i popoli perchè insorgessero, perchè le armi brandissero, perchè i tiranni (come chiamavano i re, i preti ed i nobili) opprimessero ed immolassero, perchè repubbliche alla foggia di quella francese stabilissero; quando s'avvidero che emissari segreti colle parole e coi scritti occultamente ten-

tavano le popolazioni, e col pretesto della libertà cercavano spingerle alle sommosse ed alla rivoluzione; quando in fine alcuni piccioli moti qua e là manifestatisi diedero più palpabile prova dell'erba novella che vi prendeva radice, e si seppe che erano promessi aiuti di ogni genere alle destinate imprese; allora i principi d'Italia più vigorosamente operando cercarono modo di sottrarsi all'imminente pericolo che li minacciava.

L'Italia in quei tempi era divisa nei regni di Lombardia, di Napoli, delle Romagne, e del Piemonte, nelle repubbliche di Genova, di Venezia, di Lucca, e di S. Marino, nel granducato di Toscana, nei ducati di Parma, e Piacenza, e di Modena.

Assolutismo in Lombardia, Piemonte, Napoli e Romagna, aristocrazia assoluta in Venezia, meno esclusiva in Genova, molto più libera e popolare a S. Marino; somma giustizia a Lucca, ma troppo inquisitorio il potere del suo discolato; reggimento dolcissimo in Toscana ove Leopoldo si era reso il riformatore d'ogni ramo di pubblica amministrazione, e come principe dotato della più grande sapienza civile, così il vivere di quel paese era non solo tranquillo e lieto, ma quasi affatto libero; egli è vero però che per tutto questo ben essere non vi si aveva altra garanzia, che la volontà del principe, garanzia sempre mal sicura quando non havvi stipulazione veruna di contratto politico tra esso ed il popolo; il duca di Modena era alquanto gretto, ma saggio e buono, e la vita sociale tollerabilissima in quel paese. Non parlo del duca Ferdinando di Parma, che cantava in coro coi frati, e suonava le campane, ma dico del suo popolo che era di costumi gentili, e che si erudiva più assai che lo stabilimento dell'inquisizione, ed un principe papista non lo facessero credere, frutto questo della buona amministrazione del duca Filippo suo predecessore.

Pio VI papa governava i suoi popoli con una magnificenza straordinaria, ma l'oppressione politica era in quella parte d'Italia non meno pesante di quanto la si fosse in Napoli ed in Piemonte.

Ferdinando di Napoli cacciava e pescava mentre Carolina d'Austria e l'inglese Acton governavano con ferrea mano i popoli; nè giova rammentare la Costituzione della Sicilia al di là del Faro, perchè la baronìa tutto vi divorava.

Non è però inutile il dire che un ministro antico aveva in Napoli, come era avvenuto a Parma, introdotto nelle leggi molte e savie riforme; che prima dell'ottantanove il principato in Italia, specialmente in Toscana e Napoli e Parma, aveva di molto acquistato sulle prerogative di Roma; che i governi in generale o per volontà propria de' principi, o per utili consigli di egregi ministri tendevano a riformare le loro instituzioni civili, criminali ed amministrative; che il feudalismo e le immunità ecclesiastiche erano specialmente prese di mira; che uomini dottissimi in ogni genere di scienza vi erano sorti e protetti, e che un desiderio generale di rigenerazione, benchè per nulla inquietante per la tranquillità dei governi, prevaleva nelle menti degli uomini.

Attoniti prima allo scoppio, e spaventati quindi dal progresso della rivoluzione francese, i principi s'arrestarono nell'opera delle riforme, e temendo ciascuno per la salute propria pensarono ad ogni costo salvarsi.

Regnava in Piemonte Vittorio Amedeo III; esso era dotato d'un animo vivo, ed anche forte, ma secondo la pecca antica della sua razza molto più caso dell'armi e degli ordini militari, che non delle scienze faceva, quantunque i dotti non dimenticasse, e cercasse di renderseli anzi affezionati e devoti.

La passione dell'armi l'aveva spinto a mantenere in piedi uno sproporzionato corpo di soldati, e quest'inutile pompa di militare potenza aveva divorato il tesoro pubblico; il de-

bito dello stato eccedeva di gran lunga le sue entrate benchè s'andassero aggravando le imposizioni; la finanza rovinava sotto l'enorme debito di oltre cento venti milioni di franchi.

Sotto il suo regno ogni libertà di scrivere e di pensare era onninamente soffocata, gelosissima la polizia, eccessiva la superbia e l'insolenza dei nobili, enorme l'autorità del clero.

Le cariche e gli impieghi erano dati ai favoriti di corte; molti godevano grossi stipendi senza verun utile, nè faticoso uffizio; i nobili avevano la preferenza in tutto; i nobili soli comandavano nelle armate; persino nell'amministrazione della giustizia, e nelle cattedre vescovili vi era parzialità e favore, e così talvolta i più inetti ed i più indegni soverchiavano i più onesti ed i più dotti.

Le leggi civili erano imperfette, ma lo erano assai di più le criminali, le quali conservavano eziandio nell'applicazione delle pene un'impronta di barbarie in molte parti atrocissima; quindi nè i delitti, nè i delinquenti si scemavano, nè più sicure erano le strade pei malviventi che le infestavano, nè più garantita la roba ai cittadini.

Quarantacinque mila tra preti e frati tutti viventi, e gaudenti in Piemonte confortati da grassi benefizi e dal frutto d'immensi poderi, all'ombra delle loro immunità e prerogative pregavano quotidianamente per la salute del popolo, e gli divoravano, pregando, gran parte de' suoi sudori.

In materia di religione le classi elevate sentivano o d'incredulità o di pinzocheria, molta superstizione era nel volgo continuamente abbagliato dalle cerimonie imponenti del culto esterno; lo stato medio era il più illuminato di tutti, ma imbrigliato e tenuto in tremore e soggezione.

Non voglio dire con tutto ciò, che il principe sapesse il male e non volesse rimediarvi, nè che tutti i nobili fossero ignoranti, nè tutti i preti ed i frati avidi di ricchezze ed

intriganti, nè che disperato fosse il vivere de' cittadini, poichè il re era di carattere generoso, e faceva il bene quando poteva, ed anche facendo male credeva sempre di far bene, molti fra i nobili si distinguevano per gentilezza d'animo e per maturità di consiglio, la carità non era del tutto bandita dal clero, e dotte persone vi facevan parte, non pochi magistrati si conoscevano d'animo incorrotto e giusto, e professori egregi servivano d'ornamento all'Università di Torino.

Voglio dire però che i vizi, gli errori ed i difetti dei molti soverchiavano la virtù, i lumi e le perfezioni dei pochi, e che la cangrena prodotta dalle sovraccennate condizioni doveva portare lo Stato a perdizione.

Pure sia perchè il popolo era da lungo tempo abituato a quel governo, sia perchè la Casa di Savoia aveva dato principi al Piemonte che ne avevano saputo cattivarsi l'ammirazione e l'affetto, sia perchè quella Casa non ebbe mai a patir rovine di se medesima, nè di rivoluzioni esempio alcuno vi fosse, sia finalmente perchè se quei principi esercitavano un'assoluta autorità, non si erano però mai mostrati tiranni de' loro popoli anche dopo che Emanuele Filiberto vi aveva soppresse le assemblee nazionali (dalle quali però nessun sollievo la libertà ebbe mai a sentire) tutto ciò faceva sì che il paese tranquillamente e come per abitudine il giogo si subisse, nè a veruna novità politica pensasse.

Al suono dei movimenti di Francia però si eressero gli animi in aspettazione di fortuna migliore.

Il Re di Sardegna era anzi stato personalmente indicato nei conciliaboli de' Giacobini a Parigi come un despota ed un tiranno, e si era concitato contro di lui l'ira della Repubblica.

Oltre a ciò segreti agenti gli subbillavano il popolo: la Savoia era piena delle nuove idee, il Piemonte lo stava per essere, e vive corrispondenze fomentavano un fuoco, che una

volta scoppiato non sarebbe poi stato così facile estinguere.

La corte di Torino era assediata da fuorusciti francesi, che stimolavano continuamente i capi del governo a dichiararsi contro i ribelli, e gli atei di Parigi, come li chiamavano. Le disposizioni della corte erano favorevoli a questi eccitamenti; nessun uomo di mente abbastanza sottile ed elevata vi si trovava per comprendere la natura e le forze, e starei per dire la fatalità della rivoluzione francese. La superbia rendeva ciechi gli uomini, e la fierezza della nobiltà confortata dai sentimenti del re che molto religioso era, e che considerava come un sacrilegio enorme ogni attentato contro il trono ed i privilegi suoi, non lasciava pressochè luogo a riflessione in contrario.

Erano quindi superflui li stimoli dei fuorusciti per muovere Vittorio Amedeo, il quale già per natura molto amante della gloria militare vedeva nella rivoluzione di Francia una necessità di precipitare all'armi.

Confidava grandemente nel valore, nel numero e nella disciplina delle sue truppe, pensava eziandio che quegli eserciti improvvisati e turbolenti di Francia non sarebbero capaci di resistere lungamente a fronte di soldati ordinati e forti come i suoi, e che il Cielo non l'avrebbe lasciato perire in un'impresa che per la causa di lui stava per assumere; ma tutto ciò era un'illusione della sua mente, perchè se soldati buoni aveva, inesperti erano gli uffiziali, molti dei quali erano anche per contumacia di spiriti, e per alterigia di nobiltà e di comando odiosi; nè l'impeto francese con tanto calore eccitato e provocato così facilmente sarebbe per allentarsi e cedere, e sempre imprescrutabili sono i decreti della Provvidenza, niuno sapendo ciò che possa recar l'avvenire.

Contuttociò il re Vittorio non voleva esser solo all'impresa, ed aveva proposto in Torino ai ministri delle varie corti di formare una lega italica onde aiutarsi con uomini, danaro e

consigli a vicenda. Venezia, il Papa, Napoli, l'imperatore d'Alemagna, Parma e Piemonte dovevano quella lega comporre. Ma per varie cause non ebbe effetto, come non lo aveva avuto quella già progettata, non era gran tempo, dal cardinale Orsini che voleva unire l'Italia mediante una confederazione de' suoi principi, della quale fosse capo supremo il papa.

Però mentre da un lato con queste pratiche dimostrava il re di nutrire un sentimento qualunque della propria insufficienza, coll'ardore eccessivo con cui dall'altro lato si dava in braccio ai consigli di guerra, provava che molta era la confidenza che aveva nelle proprie forze; e siccome contava troppo più facilmente, che un re prudente non avrebbe dovuto sui moti reazionari, che si preparavano in Francia, e dava piena fede a quanto i fuorusciti di quel paese gli venivano magnificando, così allestiva i suoi eserciti, occupava i passi, invigilava ad ogni movimento, ed agognava di venirne alle mani.

L'imperatore gli faceva sperare aiuti; ma niuna speciale convenzione era fin allora stata tra essi intesa.

Scoppiata la guerra tra Austria e Francia la Repubblica volle sapere a che attenersi in ordine ai principi d'Italia.

Spediva Semonville a tentare il re Vittorio, ma giunto in Alessandria ebbe intimazione di retrocedere, ed uscire dagli stati del re.

Questo fatto portò l'assemblea francese a dichiarare la guerra a Vittorio Amedeo, il che avvenne nella seduta del 15 settembre 1792 fra invettive clamorosissime dirette al re di Sardegna.

I Francesi invasero la Savoia, ed occuparono Ciamberì, assaltarono dal lato delle Alpi marittime e presero Nizza senza resistenza; quindi frettolosamente si spinsero contro Saorgio; i Piemontesi fecero dappertutto mala prova di sè, specialmente per l'imperizia dei capi.

Ma sebbene io sia tratto dagli avvenimenti ad accennarle

in qualche luogo, non è mio assunto però di narrare partitamente le varie vicende di quella guerra, nè come dopo aver essa romoreggiato sull'Alpi negli anni successivi del 1793, 1794, 1795 discendesse finalmente al piano nell'anno 1796, guidando il generale della repubblica Napoleone Bonaparte le schiere di Francia, e costringesse il re di Sardegna a domandar la pace.

Questa fu conchiusa il 15 maggio 1796; gravi furono pel re le condizioni impostegli. Cedesse Savoia e Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva e Tortona, Icilia, Assietta, Susa, la Brunetta, Castel-Delfino, ed Alessandria, o Valenza; la Brunetta a sue spese abbattesse, niun'altra fortezza da quella parte elevasse, desse il bando ai fuorusciti francesi, si sopprimessero i processi e si liberassero i prigioni per delitti politici, i confiscati beni si restituissero, si scambiassero i prigionieri di guerra, si fornissero le vettovaglie all'esercito francese, facesse il governo regio scusa dell'affronto recato alla Francia nella persona del suo ministro Semonville.

CAPITOLO III.

Umori del popolo in Piemonte.
Repubblicani e Realisti. — Commozioni politiche.
Provvisioni del governo per contenerle.

Mentre durava la guerra non avevano cessato i repubblicani francesi di tentare il Piemonte sia con lettere, che coi giornali, e con occulti agenti, i quali non ostante la più severa vigilanza del governo riuscivano a penetrarvi. Quindi gli umori si dilatavano; cominciarono formarsi segrete congreghe in Torino e nelle altre città; si tenevano corrispondenze fra le provincie, e si stava maturando il piano d'una generale insurrezione.

Fra i novatori piemontesi una parte vi era tirata per ambizione, un'altra parte per amore ragionato di più largo vivere, e finalmente una terza parte dall'esaltazione e dalla passione.

Fra i primi se molti erano che non ad altro miravano, che ad intorbidare le cose per sovrastare agli altri, se molti non avevano merito almeno per aspirarvi, e se per essere stati o dimenticati, o non esauditi dal governo in qualche loro speranza o dimanda si gettavano in braccio agli estremi partiti onde soverchiarlo senza idea fissa di libertà o di repubblica, altri però vi si trovavano, l'ambizione dei quali era legittimata dai proprii meriti, e dal sentimento del proprio valore, ed i quali sapevano assai bene ciò che si facevano e si volevano.

Nella seconda classe si comprendevano tutti coloro, che

onesti di animo ed illuminati di mente vedevano darsi, anzi sprecarsi cariche e stipendi alle persone privilegiate di nascita, ed ai loro piaggiatori talvolta disonesti e perfidi, bene spesso ignoranti e stupidi; coloro che sentendosi polso per governare, intelletto per conoscere, cuore per intraprendere, si vedevano condannati ad una passiva obbedienza, ad una muta servitù senza speranza di miglior avvenire, si vedevano costretti a subire le angherie e le insolenze altrui senza il sollievo d'una benchè minima querela, e testimoni spesso degli errori di chi più poteva si vedevano forzati a pagarne dessi quasi sempre il fio; coloro che pieni di giustizia e verità dovevano guardarsi continuamente d'intorno, e vivere in tremore per sè e per le loro famiglie assiepati come erano di sgherri e spie, d'uomini corrotti e corrompitori, di gente che si vendeva e di gente che gli altri comprava; coloro infine che conoscendo come potesse facilmente progredirsi in civiltà senza pericolo, anzi con maggior sicurezza del trono, e di chi dal trono ritraeva, fremevano all'aspetto della caparbietà, de' pregiudizi e dell'ignoranza di chi aveva in mano la somma delle cose, dai quali si attraversava, e di tanto si ritardava il progresso politico e civile della società.

Cecità funesta e fatale fu quella dei reggitori, e tanto radicata in loro, che pareva incredibile come fu incorreggibile.

Testimonianza altrettanto chiara quanto terribile ne fece l'anno 1814, quando contro tutti gli ordini della natura si osò far retrocedere il tempo, e lo si costrinse a ricominciare l'opera sua.

Che cosa ne avvenisse lo dicano per me i pericoli che corse il trono, lo dicano il sospetto ed il terrore di cui fu costretto circondarsi, lo dicano gli esigli, le carceri, i supplizi del 1821 e del 1833 e poi chiami ciò chi vuole felicità di governatori e governati.

Che Dio abbia dato i re ai popoli molti lo hanno detto; ma che abbia dotato i re della sapienza infusa, non tutti lo hanno affermato; perchè poi Dio facesse la prima cosa e non la seconda a fronte di tanta necessità, nissuno lo seppe mai dire.

Cadevano nella terza classe dei novatori piemontesi coloro, che o largamente in materia di religione e di politica pensando abbenchè sinceri, o capricciosamente fantasticando perchè privi d'educazione, non potevano, e non volevano sopportare la menom'ombra di gerarchia negli ordini sociali; coloro che mobili d'ingegno ed irrequieti sono sempre mal contenti del presente; coloro che amavano le novità per se stesse; coloro che di mente troppo corriva, e troppo facile alle impressioni vedevano nelle commozioni di Francia, e nell'esaltazione del popolo il supremo dei beni; coloro infine che animati da qualunque motivo, fine, o contingenza particolare non potevano d'altronde che dall'agitazione e dal sovvertimento delle cose pubbliche sperare la consecuzione dell'intento loro.

Potevano queste tre classi comprendere ogni sorta d'uomini, come ognun vede, e così tanto gli onesti, quanto i male intenzionati, i distinti al pari che gli oscuri, i generosi e gli ignavi, i saggi e gl'ignoranti, gli oculati e gli illusi. Si videro infatti uomini gravi di condizione e di merito, preti, frati e nobili, specialmente di quelli che del basso clero e della bassa nobiltà sono chiamati, unirsi al rimanente del popolo e promuovere le novità.

Il governo però gli giudicava tutti ad una stregua; gente torbida e malvagia essere costoro, nemica di Dio e della religione; pretestare di libertà l'agonia del sangue e della roba altrui; illudere col nome di repubblica i semplici, ma sete di dominio avere invece; di che genere poi volesse questo dominio essere, abbastanza attestarlo di Parigi e di tutta Fran-

cia le carnificine orrende; distrutta la religione, imprigionati i buoni, svenati gl'innocenti, conculcati i dritti i più santi e più legittimi, rapinate le pubbliche finanze, rubate le private proprietà; ogni cosa in ruina e desolazione pel delirio delle passioni, per la ferocia e per gli eccessi dei proconsoli, e della plebe scatenata, per la guerra civile, per la guerra esterna, pei sospetti continui, per l'incessante terrore; dominio di patiboli e non di legge essere quello; vedessero i popoli di che sentissero quelle novità straniere, vedessero e toccassero con mano di quanti pericoli, di quanti danni, di quanti orrori fosse pregna la sognata repubblica; essere un'assurdità la democrazia posta in pratica; non potere tutti comandare, nè le passioni diverse concordarsi ad uno scopo solo; temperato essere il governo del re; ivi comandare le leggi, ivi ciascuno in sua classe essere rispettato e protetto; dai più remoti tempi, da Dio stesso ritrarre i principi la loro potestà; la nobiltà essere fornita di lumi e di gentilezza; in essa trovare la civiltà il principale suo sostegno per la facilità che aveva d'istruirsi coi mezzi che la sua posizione ed i suoi comodi le davano; conseguenza immediata della natura umana essere la gerarchia sociale e la monarchia; dimostrarlo l'esempio di tanti popoli sì antichi che odierni, sentirlo in sua coscienza ciascuno; le repubbliche essere sempre cadute appunto per avere in sè fin dal loro nascere il germe della propria distruzione, ed ancora avere sempre, durante la loro vita, abbisognato di quando in quando di rimedi violenti e di dittatoria possanza per sussistere, il che le rendeva piene di tumulti e di cospirazioni. Ogni governo avere di certo le sue imperfezioni, come tutte le opere umane, ma fra repubblica e monarchia non esservi dubbio a scelta; la bilancia traboccare in favor di quest'ultima; in quella agitazione continua, sospetto, parti, discordia; in questa tranquillità, sicurezza, moderazione, con-

cordia; nella prima ambizioni, intrighi, sete di comando; nella seconda freno di legge a tutti, uno essendo di tutti il capo supremo, una la mente da cui derivi la giustizia per tutti; la repubblica insomma prestarsi a tutte le passioni dell'uomo; la monarchia contenerle nei limiti dell'onesto, ed indirizzarle al ben essere di tutti; ma qualche cosa di molto più strano e terribile appresentarsi negli odierni eventi; repubblica dirsi la Francia, ma repubblica vera non essere; oligarchia feroce piuttosto regnarvi, tirannide orribile e sanguinaria; nulla di sacro, nulla di santo avere i novatori moderni; tutti perfidi, tutti traditori, empi e ribelli essere; doversi la funesta gramigna sterpare; doversi l'idra spaventosa soffocare; badassero i popoli a sè, contaminar non si lasciassero dalla tabe pestilenziale; e concorressero tutti col governo nell'impresa della religione, della patria e del trono.

Queste cose si declamavano dai regii, e ben si vede che se esagerati erano i novatori, non meno esagerati si mostravano i propugnatori della monarchia assoluta; da entrambe le parti accanimento e fanatismo.

Non devesi però dissimulare, che molti fra i novatori piemontesi, benchè amici sinceri di onesta libertà, non davano però mano ai moti che si preparavano; alcuni di essi ciò facevano per l'esperienza delle cose del mondo, e perchè conoscendo l'indole, i mezzi e l'educazione del popolo fra cui vivevano, ben conoscevano come, senza un'appoggio esterno, nulla si potesse sperare dal tentativo d'una rivoluzione interna; alcuni altri poi non si muovevano per essere d'animo tranquillo, e troppo confidenti nella magniloquenza e nelle promesse della Francia; amatori di libertà in astratto, essi pensavano doversi dar tempo al tempo, e se ne rimanevano assorti nelle loro beate illusioni colle mani alla cintola. Molti nobili astuti ancora, di quelli specialmente che se ne viveano in disparte dagli affari politici, affettavano di rimanere stra-

nieri ai moti che si preparavano benchè poi questi desiderassero, e ciò non già per amor di democrazia, ma per ambizione, conoscendo assai bene che il loro nome, le loro ricchezze, e le dipendenze che avevano, avrebbero sempre attirato gli sguardi e la considerazione del popolo, il quale dopo un caloroso sfogo delle proprie passioni, incapace per ignoranza a governarsi, si lascia quando è stanco (ed è solito a presto stancarsi appunto per la violenza con cui si scatena e si consuma), si lascia andare in balìa di chi per abitudine ebbe sempre a venerare. Tutti costoro adunque se le novità desideravano, le novità però non provocavano, dal che ne nacque l'inutilità de' sforzi di coloro che insorgenti si chiarirono.

Nè devo tacere altresì che sebbene la massa dei Patrioti non credesse alle enormità della repubblica francese, nè potesse per la lontananza, e per crederla calunniata dai Regii, rimaner convinta delle esorbitanze che vi si commettevano, e che anzi al suono delle sue vittorie e dei grandiloqui discorsi che stampati di colà venivano, un affatto contrario avviso nodrisse, alcuni però che si sarebbero volentieri accinti a dar mano alle sommosse popolari per conseguire la libertà che l'onestà dei loro cuori loro dipingeva sotto i più simpatici colori, all'udire le stragi di Parigi e l'escandescenza di que' repubblicani che ogni tolleranza eccedeva, si raffreddavano sensibilmente, e dimettevano i pensieri di rivoluzione che prima vagheggiavano, poichè temevano sinceramente di peggio, ed erano spaventati dalla sinistra piega degli affari francesi in fatto di libertà. Fra costoro si contavano alcuni preti e religiosi buoni, popolari ed amici della evangelica semplicità, i quali non vedevano che un compimento di giustizia nell'abbassamento dell'eccessiva autorità papale, e nella distruzione degli enormi abusi che sotto diversi pretesti, e per mezzo di mille intrighi si erano nella corte di Roma

introdotti, e ciò a detrimento della vera morale e della vera religione di Cristo.

Non appena s' udivano adunque in Piemonte le rotte delle patrie armi e l' infuriar che facevano sull' Alpi le schiere francesi, che i patrioti confidando nel soccorso vicino ed approfittando del terrore incusso al governo, si diedero ad agitarsi in varij punti dello stato, e colle parole e coi fatti tentarono di far commozioni nel popolo. Ma il governo che attentamente vegliava all' interno, faceva imprigionare e procedere contro i sediziosi, come li chiamavano, finchè moltiplicandosi i processi, e vedendo che importava dar mano a più efficaci repressioni, e concentrando in un sol magistrato l' autorità a ciò necessaria, tenere in una sola mano tutte le fila della trama, dava luogo alle R. Patenti del 25 maggio 1794, colle quali avocandosi dal re alla propria persona la cognizione di tutti i procedimenti già intrapresi o da intraprendersi per causa di unioni e di intelligenze dirette a turbare lo stato e la pubblica tranquillità, quella si commetteva ad una speciale delegazione. La quale veniva composta del primo presidente del senato, conte Peiretti di Condove, del presidente della Camera dei Conti, conte Galli, del presidente e senatori nel senato di Piemonte, Virginio, conte Chiabrera, conte Botto, Vodò, Carelli, Durando, conte di Chialamberto, Mazzucchi, e Bertolotti.

Le sentenze dovevano pronunciarsi col numero di nove membri almeno; la delegazione esercitava la stessa autorità che il senato, ed anche l' economica.

Intanto si gridava al tradimento nell' armata, e si voleva far credere al popolo che le vittorie francesi fossero piuttosto un frutto di quello, che non della supremazìa dell' armi. Il cavaliere di Sant' Amore che aveva ceduto Saorgio al nemico, e Mesmer che gli aveva abbandonato il forte di Mirabocco, furono condotti a Torino, processati, condannati a

morte e fucilati entrambi sulla spianata della cittadella.

Ordinavasi ancora la leva de' cittadini in massa per ostare alla temuta ruina francese; si comandava che tutti gli uomini abili all'armi, munizioni, viveri, ed armi si procurassero; al tocco della campana a stormo fossero tutti pronti a marciare; se la spedizione eccedesse i quattro giorni, le canove e gli arsenali pubblici le munizioni ed i viveri suppeditassero; tutti vi dovessero concorrere, anche gli ufficiali civili; ed il re prometteva premii a chi vi si sarebbe distinto.

Ma come poco fondamento si poteva fare su queste masse incomposte, non si tralasciava di riempire di cerne i reggimenti regolari che ne erano scemati, si fortificavano i punti i più esposti alle percosse, si radunavano le munizioni sì da guerra che da bocca, si raggranellava per ogni verso danaro.

Fra mezzo a questi terrori ultimo non era quello della delegazione Torinese, di cui abbiamo sopra discorso.

Quando più non bastano ad un governo per sostenersi le vie ordinarie di giustizia, ma gli si rendono necessarie misure eccezionali e straordinarie, egli è fuor di dubbio, che quel governo è sul punto di perdersi. Le leggi sono il suo palladio, e quando generalmente manca negli amministrati il rispetto ad esse, è dovere del legislatore non tanto di mantenernelo loro, quanto di vedere se per essere insufficienti non sia il caso di pronta riforma. Appigliarsi a mezzi eccezionali non è sempre provvidenza di saggio; poichè spesso ciò dimostra impotenza o paura, le quali esser devono il più geloso arcano di stato, mentre, svelate, non provocano che il disprezzo altrui; quindi il governo si trova costituito in una falsa posizione, che non potendo a lungo sussistere, finisce soventi volte collo sfasciamento totale degli elementi governativi e dell'ordine sociale.

Egli è vero che se il rimedio è facile nei tempi normali,

non così può dirsi alloraquando gli avvenimenti s'incalzano, e straordinarie volgono le vicende, poichè in tale caso il governo è costretto dalla necessità della difesa ad appigliarsi ai mezzi anche i più violenti per conservarsi. Se non che la giustificazione della sua violenza non consiste già nell'impiegarla, bensì nel conseguirne lo scopo; ove questo gli fallisca, un eterno disdoro pesa sopra di lui. Questo è quanto avvenne al governo piemontese, il quale fu anche doppiamente non so se io mi deggia dire da biasimare, o da compiangere, poichè non seppe, nè volle per tempo provvedere a se stesso, quando pure l'avrebbe potuto, lasciando così credere d'avere misconosciuto il secolo in cui viveva, colpa questa esiziale ed irremissibile in un governo.

Avviene d'ordinario eziandio che quando si stabiliscono tribunali d'eccezione in materia politica, gli uomini che vi sono chiamati a conoscerne ritraggono bene spesso dalle passioni di chi ve li chiama. E ciò è naturale, conciossiachè quei tribunali essendo una necessità, importa a chi li ordina, che le loro funzioni corrispondano efficacemente allo scopo; epperciò la scelta delle persone che li compongono, cade sempre su quegli uomini che già sono disposti a secondare l'intento e conosciuti come tali.

Ne deriva da ciò quasi sempre che piuttosto la passione che non la giustizia si serva, e che meglio coll'esagerazione generata dalle preconcette opinioni, o da altri particolari motivi si proceda, che non colla moderazione e coll'imparzialità, che devono essere il principale ornamento del giudice; e ciò si verifica tanto più, e tanto più funesto e mostruoso si rende quando da certa legge non sia frenato il giudizio, ma al potere discrezionale del magistrato rimanga abbandonato il reo.

Quindi sebbene la delegazione prementovata non abbia in Piemonte dato grandi segni di crudele mandato, e che anzi

molto rimessamente, e più di quanto non lo facesse sperare il motivo della sua instituzione, abbia in certi casi proceduto, non cessava d'essere tuttavia un tribunale terribile ed orribile, il solo degno infatti della natura del governo che lo creava, il solo degno di strozzare sui patiboli il sospiro della libertà, e spegnere nel sangue dei cittadini ogni opinione politica, che a lui non sembrasse.

Quindi mentre il governo proibiva tutte le unioni, congreghe e casini di qualunque colore, denominazione e genere si fossero, mentre ogni comunicazione delle nuove idee veniva intercetta ed interrotta, mentre i preti ed i frati dai confessionali, dagli altari, dai pergami fulminavano l'anatema contro i novatori, e sorprendevano le coscienze de' timorati, ed atterrivano gli animi de' semplici; mentre tutti quelli che nulla sapevano erano pronti a tutto credere, quelli che tutto credevano erano pronti a tutto temere, e quelli che tutto temevano disposti a tutto tentare; mentre da tutti chi per gli averi e la vita, chi pe' proprii privilegi e pel proprio stato, si viveva in somma apprensione e spavento, lo spionaggio, la delazione, le inquisizioni, le perquisizioni e gli arresti si moltiplicavano in tutti i paesi dello Stato; la diffidenza, il sospetto, la divisione regnava non solo fra cittadini e cittadini, ma fra amici ed amici, ma nel grembo stesso delle famiglie; scomparsa dai volti l'ilarità, dai cuori l'effusione, dalle bocche le aperte confidenze; coloro che ai vaticinati mali prestavan fede, vieppiù se li ingigantivano sia per esagerazione di fantasia, sia per tenerezza verso il principe, sia per eccesso di passione politica; coloro che non vi credevano, non cessavano però di fingerli o per cortigianeria, o per malefico consiglio, o per altro personale interesse; dagli onesti la calunnia, dai timidi l'inganno, dai semplici la sorpresa, dai ricchi l'invidia, dagli indifferenti l'errore, dai saggi l'emulazione, e l'odio si presentiva e si

temeva. Quinci un fremito d'impazienza e d'ira per la contrastata libertà, e si ordivano congiure; quindi un infuriar feroce per la minacciata monarchia, e si dava mano ai ceppi ed al capestro. Trista condizione di tempi era quella, e tale che i novatori, che pur sapevano a qual cimento venivano, e contro i quali tutto quell'apparato si dirigeva, i novatori erano forse i soli, ehe meno degli altri se ne sgomentassero e che i più intrepidi si rimanessero.

In sì pericolosi frangenti il re cominciò vedere di che tenerezza fossero nodriti per la sua persona e pel suo trono coloro, che in tempi più felici gli erano sempre stati intorno coll'adulazione e colle proteste di attaccamento. I cortigiani ed i ricchi più specialmente si disponevano a desertare la patria, ed abbandonare il paese colle più preziose loro masserizie, nulla curandosi dell'infamia, da cui sarebbero incolti. Onde ovviare a tanta vigliaccheria ordinava il re che si confiscassero, ed alla corona s'incorporassero i beni di coloro, che si sarebbero resi colpevoli di simili fughe.

Intanto la regia delegazione di Torino condannava a morte i promotori della congiura, e pronunziava diverse pene più miti contro i minori delinquenti.

Con sentenza 22 luglio 1794 pronunziava la forca, la successiva combustione de' cadaveri, la dispersione delle loro ceneri al vento, la confisca dei beni, e la previa emenda a' piè del patibolo contro i nominati Gioanni Francesco Iunod, e Gioanni Giuseppe María Chantel come autori di congiura diretta a rovesciare il trono, e stabilire la repubblica, e come rei di meditato assassìnio sulla persona del re e dei reali principi.

Vennero giustiziati in Torino in mezzo ad una folla immensa di volgo più stupido ancora, che curioso. Prima di ascendere a scala fatale si fecero genuflettere i condannati, e chiamare perdono a Dio, al re, alla regia delegazione del proprio cri–

mine; questa era l'emenda, poi venivano immediatamente impiccati.

Mille racconti si facevano in parte veri, ed in parte studiati in proposito di coloro che si condannavano.

Essi venivano da chi aveva interesse, od era stupidamente imbevuto di massime affatto opposte, essi venivano dipinti coi più tetri colori. Gente empia e feroce, avida di sangue e di ruba. Essersi presso di loro trovati gli ordigni infernali di morte, di cui si faceva lusso a' quei tempi in Francia; la moglie del Chantel divertirsi in casa a gugliottinare piccioli cagnuoli e gatti, e simili animali. Doversi tutti spegnere costoro come peste della società; e se la moglie del Chantel vi era per allora sfuggita, non ad altro che alla sua gravidanza doverlo attribuire; ma sgravata che si fosse attenderla il patibolo.

Queste e simili cose molte assurde e goffe, ma tutte spaventose e funeste, si spargevano e si facevano spargere a terrore nel volgo, il quale quanto più di mostruose gliene raccontavano, tanto più facilmente le credeva, come porta la sua natura sempre vaga dello straordinario.

CAPITOLO IV.

Inquisizione politica in Asti. — Fatti d'armi tra Sardegna e Francia. — Provvisioni straordinarie del governo.

In Asti veniva arrestato e condotto a Torino il cavaliere Giuseppe Cotti di Ceres, il quale abitava la casa attualmente del sig. Raffino di prospetto al soppresso convento della Maddalena.

Egli come uomo di liberi sentimenti, e piuttosto vivo di pensieri e di lingua, si era con discorsi calorosi compromesso in faccia al governo.

Veniva universalmente considerato come capo d'un club repubblicano segreto che si teneva la notte nella città, quantunque ciò non siasi in modo alcuno rivelato.

Il suo arresto seguiva il 26 maggio 1794, stette prigione sino alla pace, ma non risulta che siasi contro di lui pronunciato condanna di sorta, forse perchè la famiglia a cui apparteneva, o la mancanza di certe prove, abbiano mosso il governo a prendere misure di polizia economica contro di lui senza procedere a pubblico processo.

Egli era pro-zio del sig. conte Federico di Ceres rapito non ha guari in giovanile età alla stima universale di questa cittadinanza.

Il brigadiere delle carceri arrestava il 9 giugno D. Gio. Battista Gabri beneficiato della cattedrale, uomo anch'esso di pronti spiriti, ma forse più irrequieto, e malcontento per indole biliosa naturale a lui, che per convinzione alcuna di principii.

Veniva tradotto in castello, d'onde lo si faceva uscire l'11 stesso mese, e lo si avviava a Torino di conserva col Gioachino Garino arrestato pure il giorno prima.

Il 19 stesso giugno il medico Francesco Antonio Berruti colla sua moglie Maddalena Fornaris di Canale, e i due loro figliuoli avvocato Felice e medico Gioanni Secondo, che abitavano la casa posta di fronte alla porta maggiore della cattedrale, venivano del pari perquisiti, tradotti a Torino e sostenuti in carcere.

Sfuggivano al minacciato arresto diversi cittadini, e fra gli altri l'avvocato Garberoglio, Valentino Ferrero, e Giuseppe Trinchero.

Simili atti si esercitavano dalle podestà costituite e per mano di truppe regolari, e di guardie nei paesi della provincia, specialmente a Tigliole, Villanova e S. Damiano. In quest'ultimo luogo si tentò ma invano l'arresto del conte Traffano, di Carlo Fermento, e dello speziale Jacques; subodorato il pericolo lo scamparono colla fuga; Jacques fu inseguito a colpi d'archibugio.

Tutti costoro erano accusati di far parte di adunanze segrete, e di fomentare trame e disordini contro la sicurezza dello Stato.

Per la maggior parte però di altro rei non erano che di parole più o meno vive e concitate intorno ai movimenti di Francia, ed alle dottrine che vi prevalevano. La moglie del medico Berruti era notata di simpatia per la causa francese, come quella che era in assidua relazione cogli uffiziali di quell'armata, che negli eventi della guerra essendo caduti prigioni avevano la loro stanza asssegnata in questa città sulla parola d'onore di non lasciarla.

La famiglia Berruti fu posta in libertà con Garino il 14 agosto in Torino; la regia delegazione pronunciò sufficiente alla pena il carcere sofferto dai ditenuti, e li condannò nelle

spese, ad eccezione del medico figlio, contro il quale non vi fu motivo a gastigo.

Don Gabri fu tradotto a sua richiesta nelle carceri d'Asti, forse per avervi più vicino il soccorso de' suoi confratelli; dalle carceri fu poco dopo trasferito in castello; esso ricovrò la sua libertà alla pace.

Di lui non conosco sentenza; forse anche per lui ebbe luogo un'economica provvisione del ministro del re.

Carlo Francesco Bussolino d'Asti che esercìva farmacia in Torino, stato arrestato a Villanova, ed indiziato come uno dei capi di congiura, fu riconosciuto innocente e rilasciato.

Fra le varie sentenze della regia delegazione havvi quella del 22 agosto 1794, con cui dichiarava non farsi luogo a procedere contro diciannove individui, e ne condannava alcuni altri parte agli arresti, e parte a subire severe riprensioni col carico delle spese processuali.

Questa sentenza concerneva specialmente le novità dell'Astigiana.

Dapprima un avvocato Fantolini di Costigliole, che sosteneva le parti di vice-prefetto in questa città, e che vi informava in ordine alle opinioni politiche, con molto calore procedendo nella bisogna, si era tirato addosso il biasimo di tutti i buoni per le interpellanze sofistiche e suggestive con cui tentava d'accalappiare i sospetti e gli accusati.

E siccome le condanne portavano quasi sempre con sè la confisca de' beni, così si andava vociferando, che nello stremo di danari, in cui il governo si trovava, voleva ad ogni costo trovar delitti onde arricchirsi della roba altrui. Si dubitava poi anche dell'onestà personale del Fantolini asserendo che non già solo per piacere al governo, ma per impinguare se stesso, salvando a prezzo d'oro i rei, si rendeva loro più formidabile, che talvolta la colpa non importasse, e che tassava la sua venalità in ragione dello spavento incusso.

Temendosi pertanto dagli amici del governo, che quel modo di procedere non fosse per partorire effetti contrari a quanto si avrebbe dovuto sperare da un andamento più imparziale, quantunque severo, instavano perchè il Fantolini venisse corretto.

Diciassette persone di nobile lignaggio chiesero al governo che si delegasse altro magistrato apposito per l'indagine dei delitti politici in Asti.

Ottenevano il Carelli membro della delegazione suprema, il quale si governò, come dicono, da uomo moderato ed imparziale. Egli tenne per giorni quindici tribunale nel mese di luglio; gli esami seguivano in casa del conte Morelli; e pendente questo mortale periodo di tempo un terrore profondo rendeva questa città tristissima e silenziosissima.

I nomi dei diciassette nobili petenti sono questi: Conte ed Abate di Piea fratelli – Conte ed Abate di Ceres fratelli – Cavaliere Casimiro ed Abate Maurizio di Mombarone fratelli – Marchesi di Busca e del Mango padre e figlio – Conti Della Torre e di Cossombrato padre e figlio – Marchese di Gresy – Cavaliere di Serravalle – Abate Saluzzo – Abate Curbis – Conte di Vigliano – Conte Tarino figlio – Marchese di Frinco figlio.

Avendo per tal modo il governo del re ottenuto col terrore un qualche respiro all'affanno interno, rivolgeva ogni sua attenzione agli affari della guerra.

Gli Austriaci che cominciavano seriamente a temere pei loro possedimenti d'Italia, e che conoscevano l'importanza dell'Alpi, si erano ingrossati in Piemonte, e cercavano il modo di vincere uniti al re di Sardegna quella furia francese, che già si era di tanto avanzata fra le gole dei monti.

Postisi all'opera nella primavera dell'anno 1795 ottenevano sul nemico rilevanti vantaggi.

Ma in novembre dello stesso anno sopraggiunti all'impen-

sata dai repubblicani, che con incredibile ardire vennero loro addosso, furono costretti a retrocedere.

Passavasi quell'anno in Piemonte più quietamente dell'anno antecedente, e salvo le molestie della guerra, e del passaggio di truppe continuo, non pareva che vi covasse quell'incendio, che pur vi covava, e si teneva pronto a scoppiare.

Giugneva finalmente l'anno 1796, che doveva sciorre il nodo della tragedia.

Il generale Bonaparte, giovine di mente piuttosto unica che rara, d'ardire incredibile, e di solerzia non ordinaria fornito, prendeva in mano le redini della guerra d'Italia come soldato di Francia.

Successero fatti d'armi, e mosse d'eserciti rapidissime.

Bonaparte vinse in parecchi scontri gli alleati, giunse nell'intento di separare l'esercito piemontese dall'austriaco, e serrandosi contro il primo lo costrinse a forza d'armi a cedergli il passo, ed indusse il re di Sardegna a domandare la pace.

Bonaparte non amava per indole i repubblicani, ma come gli premeva di assicurarsi le spalle per correre in Lombardia, così onde atterrire il re di Sardegna, secondando anche in ciò gli ordini ricevuti dal suo governo, andava vociferando che voleva piantare la repubblica in Piemonte, e lasciava anche fare, specialmente in Alba, dimostrazioni straordinarie in proposito.

Queste simulazioni del Generalissimo francese ingannarono il governo, che, sebbene a malincuore, pure finalmente si decise a ricevere la legge dal vincitore.

Bonaparte ottenuto l'intento si scagliò contro gli austriaci, e conquistò l'Italia.

La pace di Campo-Formio seguita in ottobre 1797 sigillava i suoi militari trionfi.

Il governo di Francia erasi a quell'epoca di molto modi-

ficato, ed avendo prese forme meno terribili di quanto lo erano state quelle che avevano preceduto il direttorio, i sovrani d'Europa avevano scemato di quel ribrezzo che ne sentivano. Veramente il nome di repubblica e di libertà che vagamente sí proclamava, e che veniva inteso dai popoli secondo le proprie passioni perchè non aveva definizione precisa, quel nome dava loro tuttavia un non leggiero fastidio. Pure a poco a poco vi si avvezzavano, e fatta di necessità virtù, non ad altro omai intendevano, che a conservare il proprio senza cercare l'altrui.

Ma di tutti i regnanti il più infelice era certamente il re di Sardegna come quegli che aveva gli stati, anzi l'avanzo de' suoi stati circondati d'ogni banda da repubbliche, e quindi dalle insidie.

I malcontenti ed i fuorusciti piemontesi concorrevano in Lombardia, e di là fomentavano le idee liberali in Piemonte. Questi incentivi giunti alla vicinanza della Francia, alla stanza che molti francesi avevano in Piemonte, alle condizioni di Genova, che aveva subíto anch'essa la rivoluzione in senso democratico, alle angustie ed ai mali umori dell'interno, tuttociò rendeva sommamente grave la soma della pubblica cosa, e si richiedeva un'incessante vigilanza per evitare i pericoli che ingrossavano.

Questi pericoli infatti prima ancora che la Cisalpina fosse definitivamente fondata, e che il Generalissimo di Francia compisse la bisogna d'Italia, avevano preso proporzioni e colori straordinari.

In ordine ai delitti d'unione, e d'intelligenza contro lo stato aveva Vittorio Amedeo di nuovo con lettere patenti 3 maggio 1796 rivocato la delegazione stabilita colle altre regie patenti 25 maggio 1794, e ne commetteva la cognizione al senato di Piemonte a classi unite.

Esiste inoltre un manifesto senatorio del 9 maggio stesso

anno relativo a quei delitti, col quale si ordina ai prefetti ed ogni altro giusdicente d'adoprarsi in ogni maniera, anche coi mezzi straordinari d'impunità, di salvacondotti, e di proporzionati premi, allo scoprimento ed all'arresto de' colpevoli.

Si autorizza i medesimi procedenti ad ordinare pattuglie armate, a richiedere la forza dai comandanti dei corpi militari, a procedere colle vie più pronte, sommariamente, ed *ex abrupto* contro i rei sino alla sentenza esclusivamente, salve le ulteriori direzioni del senato.

Egli è poi sotto la data del 5 luglio stesso anno che emanavano le regie patenti, colle quali si concedeva piena amnistia agli inquisiti per opinioni politiche, e ciò in conseguenza del trattato di pace colla Francia; ed è parimenti sotto la data del giorno medesimo che con regio biglietto si spiegava come fossero compresi in quell'amnistia tutti coloro che erano indicati nelle regie patenti del 25 maggio 1794, alla riserva di quelli che avessero congiurato contro la persona del re, e contro i membri della famiglia reale, in ordine ai quali si riservava il principe ulteriori disposizioni.

Col biglietto medesimo si avvertiva i magistrati che qualora credessero pericolosa la libertà, od il perdono di alcuni rei, sì a lui lo rappresentassero per averne analoghe provvisioni, ovvero se credessero dover prescrivere delle cautele a quel proposito sì lo facessero.

CAPITOLO V.

Carlo Emanuele IV. — Sua indole. — Amnistia per delitti d'opinione.

Moriva intanto in Moncalieri il 16 ottobre dell'anno 1796 Vittorio Amedeo affranto e consumato più ancora dagli affanni che dall'età, poichè toccava appena l'anno quarantesimo quinto di essa. La gloria militare, di cui fu eccessivamente ambizioso, gli venne meno affatto, nè per cagione di questa sua smania dell'armi ei seppe trarre a prò del suo popolo verun giovevole partito dalle altre virtù, di cui non mancava, e che molto maggiore e più solida gloria gli avrebbero certamente procacciato. Uno stato a metà perduto, un esercito umiliato e vinto, un trono periclitante ed insidiato, enormi debiti di finanza, servitù all'estero, torbidi nell'interno, questa si fu l'eredità lasciata da Vittorio Amedeo al principe di Piemonte suo figlio, che sotto il nome di Carlo Emanuele IV l'ebbe tristamente a raccogliere, e più tristamente ancora fra breve ad abbandonare.

Carlo Emanuele era principe cortese, non ignaro delle lettere e degli ornamenti dell'intelletto, apprezzatore anche sufficiente del giusto e del bene. Ma una gran debolezza di spirito viziava in lui le altre sue oneste qualità; di soverchio imbevuto, anzi infatuato delle antiche idee religiose, le quali se molto di buono avevano, molti pregiudizi e molte chimere ancora ammettevano, si lasciava andare in balia d'uno zelo eccessivo, e poneva la religione in cima ad ogni suo pensiero.

E siccome considerava tutti gli eccessi della repubblica

francese non da altro derivare, che dal disprezzo e dalla rovina dei principii religiosi di quel paese, così avversava i novatori più ancora per debito di coscienza, che per interesse di dinastia e di stato.

Per la causa specialmente di Dio aveva egli impugnato le armi contro la Francia, quando ancora viveva il padre suo, per la causa di Dio aveva lungamente resistito ai consigli di pace con quella nazione, e per la causa di Dio si accingeva a reprimere con severità ogni tentativo di sommossa nelle reliquie dello stato avito. La patria, che per lui era la monarchia che comanda ed il popolo che obbedisce, non gli era già caduta di cuore, che anzi procurava di difenderla, ma ogni cosa era in lui sempre subordinata al sentimento di ciò che egli chiamava religione, sentimento pericoloso in *tutti*, ma molto più in un principe, che non abbia limite alla propria volontà e possanza, nel quale può facilmente in fanatismo degenerare. Del resto il credersi o l'erigersi a campioni della causa di Dio io lo credo l'eccesso della presunzione e ad un tempo dell'ignoranza umana Il principe, come principe, non deve avere altra religione che quella dell'utilità propria; la quale se egli è saggio sarà sempre quella del suo popolo; questa è necessità di regno.

Ma quel principe per contro che abborrisce da coloro che non dividono con lui le idee religiose, e che per distribuir cariche ed onori vuole sapere se quelli, che vi sono chiamati, esercitano le pratiche religiose da lui tenute come il termometro fondamentale del merito, quel principe corre il rischio di circondarsi d'ipocriti o di fanatici, ed inganna se stesso ed il suo popolo; imperciocchè molti essendo gli ambiziosi, e tutti agognando al potere, come porta la natura dell'uomo, ne avviene che per ottenere il loro intento, e per piacere al principe spesso si vestono di colori, che non sono i loro, e mentiscono alla propria coscienza per arri-

vare al grado ambìto. E siccome l'uomo onesto e giusto di cuore non rinnega giammai nemmeno in apparenza i suoi principii, così accade che i più tristi ed i più inetti occupano spesso i gradi i più sublimi per avere lusingato la debolezza del principe, e per essersi fatto merito della pecca altrui.

Quindi nè il principe può mai essere sicuro della fede di costoro, nè essi gli sono attaccati più di quanto l'utile loro il richiegga.

Codesti son poi di quegli ottimati, ministri e magistrati che sempre servili al potere abbandonano con somma facilità quello che cade, e con facilità maggiore quello che sorge corteggiano, passano impassibili di vergogna veruna da un partito all'altro, e dall'uno all'altro sistema, e fornicano sempre coll'ultimo vincitore. Di questi scandali fu testimone la Francia specialmente negli ultimi tempi dalla ristorazione in poi.

Non voglio dire se fra costoro più perniciosi siano coloro che accompagnano coll'ingegno la loro ambizione, ovvero quelli che d'ogni virtù d'intelletto orbati si pascono di nuda superbia. Il maggiore o minor male che dagli uni, o dagli altri ne possa ridondare ad un popolo dipende dalle particolari circostanze dei casi. Questo dico bensì, che quando c'è vizio nel sistema governativo, e che il mostro del dispotismo predomina, come ne' tempi di cui ragiono, allora se le pratiche religiose sono la base prima del merito, voi vedrete l'ipocrisia, il gesuitame, l'impostura innondare il corpo dello stato, e dappertutto intromettersi e dappertutto brulicare, ed imporsi a vessazione insoffribile dei genii liberali, e dell'onesto vivere. Se per aver gradi, anzi merito è necessario professare credenze e pratiche alla propria coscienza non consuonanti, chi più mi sa dire se tutti coloro che i gradi conseguono non siano altrettanti simulatori e

dissimulatori di ciò che credono, e di ciò che non credono, di ciò che amano e di ciò che odiano o disprezzano? E con qual fondamento può il principe sulle costoro parole ed opere riposare?

Se non che fra costoro molti si trovano di buona fede, ed hanno ingegno, ed allora se non l' assoluto fanatismo, l'eccessivo rigore quanto meno prevale, o sono ignoranti ed allora l' ostinazione loro rivolta la ragione, e prepara gli eccessi; che se poi sono in mala fede, dall' essere al non essere provvisti d' ingegno, infinito è il danno che recano alla società, al progresso civile, al buon costume, ai lumi, alla libertà.

Su questo sistema si calcava l'educazione del popolo negli ultimi nostri tempi ancora; eppure si andò vociferando e declamando che il popolo era maturo. Io per me non so con qual droga, o condimento siasi egli stagionato, se già per tali non si vogliano intendere le soverchierie costanti d'un'ignobile polizia, la persecuzione infaticabile d'ogni menoma idea liberale, la censura sui libri, la proibizione del giornalismo, l'impudenza clericale, le prigionie economiche, le arbitrarie imposizioni, lo schiavismo d'un' istruzione eunuca, e tutto il rimanente codazzo del dispotismo e dell'oscurantismo religioso.

Vero è bensì che per essere il Piemonte ai confini di due paesi, in cui la libertà del pensiero era sufficientemente garantita, buona parte del suo popolo, e specialmente del medio ceto, trovò modo d'istruirsi e di tenersi alla portata degli avvenimenti futuri in materia politica e religiosa, ma egli è vero altresì che questa era un' istruzione acquistata direi di furto, e che non ebbe nè campo, nè mezzi per ramificarsi, e metter barbe e radici profonde, combattuta, sfrondata, attanagliata come era dalla gelosia altrui.

Noi vedemmo come talvolta nei collegi d'istruzione pub-

blica bastasse lo studio dei doveri elementari del cristiano per ottenere e promozione e premi, come vedemmo del pari rovinata la carriera di giovani dalle più lusinghiere speranze solo perchè poco vacavano a' studi di pietà, come li chiamavano; non parlo di quella ignobile inquisizione che esercitavano i prefetti degli studi di collegio (quasi sempre preti) sulle case dette di pensione, sui caffè e sui teatri, ed ogni altro luogo pubblico onde spiare, scoprire, e trovare delle mende nella condotta privata dell'individuo, poichè la melensaggine per non dir peggio di questo sistema è abbastanza nota, e tutti sanno di quanti buoni principii siasi col pretesto della religione, e del buon costume abusato, e quante instituzioni intrinsecamente commendevoli siansi colla goffa e taccagna pretensione di costoro falsate.

Lungo di troppo e fuor del mio proposito sarebbe l'andar qui numerando tutte le sofisticherie, tutti gli imbrogli, tutti i soprusi di prima e di seconda mano, a cui andava la gioventù studiosa soggetta.

Dico soltanto, che salvo a volerne fare una corporazione di frati, la disciplina che concerne la gioventù sia o non radunata a seminario o collegio, deve calcarsi sovra basi larghe a sufficienza, e proporzionate all' indole sua; che molte cose devonsi concedere all'età, al sangue, all'ardore della fantasia, alle illusioni delle giovani menti, allo sviluppo crescente del fisico e del morale; che agli uomini si deve comandare soltanto ciò che possono eseguire, e proibir loro soltanto ciò da che possono astenersi. Operare in senso contrario, restringere specialmente di troppo alla gioventù l'espansione sua naturale, comprimerne l'elasticità, castrarne l'ardimento, si è un andare contro natura, e un mettersi al pericolo di ottenere effetti del tutto opposti a quanto se ne potrebbe di certo attendere dall' applicazione d' una più corretta e prudenziale disciplina. Quale cosa guadagnasse in-

fatti la pinzoccheria dei seminari e dei collegi dalla gioventù lo dicano per me i padri di famiglia. Egli è nella natura dell' uomo di sempre opporsi a chi lo vuole costringere, e di appetire le cose che gli sono proibite con intensità proporzionata alla forza che lo costringe.

Ma per tornare a capo dico che Carlo Emanuele pativa straordinariamente di nervi, e questa fatale malattia gli suscitava idee melanconiche, e superstiziose, che lo facevano sospettare di tutto e di tutti, e vedere bene spesso di traverso le cose le più naturali e le più semplici.

E poichè ho detto quanto fosse infervorato della religione quel principe, non tacerò come in quella rivoluzione e sobbisso di tutte le cose, e come nei tristi frangenti in cui si trovava per la sicurezza del suo trono e di se medesimo, egli accogliesse con somma deferenza il Breve pontificio del 9 novembre 1796 con cui sua Santità il papa Pio Sesto si occupava di richiamare all'osservanza le feste e le vigilie già soppresse col Breve del 27 maggio 1786, e di dichiarare festa di precetto il giorno della Beata Vergine dei sette dolori.

Come ancora sotto il 15 luglio 1798 epoca ben più prossima alla sua rovina, egli facesse instanza per mezzo del suo ministro presso il papa, anch'egli già sbalzato di trono dalle armi della repubblica francese, per ottenerne, come ne ottenne conferma ed ampliazione dei privilegi della Cappella Regia, e della giurisdizione ecclesiastica del grande Elemosiniere; cosa veramente curiosa ai tempi che correvano.

Come infine sotto il 14 stesso anno il prete cardinale Giacinto Sismondo Gerdil suddito del re ed influente assai nelle cose della chiesa piemontese ricevesse dal pontefice sovrano provvisorie facoltà per provvedere ai bisogni della chiesa nei regi stati del Piemonte.

Fra quali facoltà trovo quella con cui si autorizzano i

vescovi a dispensare dall'impedimento di bigamìa i cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro onde passare a seconde nozze, chè il secondo matrimonio era loro proibito.

Di queste cose si occupavano mentre la tempesta muggiva loro d'intorno, e già scrollato aveva i cardini della loro possanza.

Carlo Emanuele visse, regnò e finì come la sua natura il portava. Infelicità di governo, scrupoli di coscienza, terrori domestici, illusioni di fantasia, patimenti di corpo. Costretto dalla repubblica francese, che appetiva i suoi stati, e lo accusava perciò di violata fede, e d' intelligenza coi nemici di lei, rinunziò alla sua potestà con atto 9 dicembre 1798, ordinando ai sudditi di obbedire al governo temporaneo, che il generale francese Joubert avrebbe stabilito, lasciò il ministro Damiano di Priocca nelle mani del francese presidio a Torino a gaggio della sua sincerità, e si ritirò a Livorno, quindi nell'isola di Sardegna, non cessando di protestare contro la calunnia, che la repubblica gli affibbiava. Il duca d'Aosta suo fratello dichiarò in calce all'atto d'abdicazione premenzionato di non frapporvi impedimento. Non appena aveva il re abbandonato i suoi stati, che arrivava l'ordine di Parigi perchè fosse con tutta la sua famiglia arrestato e colà tradotto.

Tornato di Sardegna in Toscana nel 1800 colla speranza di ricuperare lo stato, la battaglia di Marengo gli tolse quest' ultima lusinga. Nell'anno 1802 abdicò alla corona in favore del fratello Vittorio Emanuele (4 giugno), e ritiratosi a vita pressochè monastica, morì in Roma il 6 ottobre 1819, e fu sepolto nelle tombe de' Gesuiti sul Quirinale.

Detto suo fratello Vittorio Emanuele fu quel principe così buono, ma ad un tempo così debole e pregiudicato, che ricuperato avendo gli stati alla caduta dell'impero, credè di felicitare i suoi sudditi col famoso editto del 21 maggio 1814,

con cui volle far rivivere tutto il putridume dell' antica società, ed aperse con ciò l'adito ad infinite miserie e piaghe nel suo paese.

Non ostante tutti i suoi pregiudizi, siccome Carlo Emanuele non mancava di bontà d'animo ed era facile all' impressione, così non sarebbe stato impossibile, nè difficile a ministri moderati ed intelligenti (merce sempre scarsa ed in quell' ardor di passioni piuttosto strana che rara) di dirigerne la mente e conseguirne efficace risultamento.

Salendo al trono aveva con editto 15 novembre 1796, previe le solite proteste di paterno affetto per gli amatissimi sudditi, e di speranza nella loro gratitudine e sommessione, come usano i regnanti fare omai più per etichetta, che per creduta tenerezza, tante volte vi hanno mentito, aveva ordinato che cessassero tutti i processi degli inquisiti per delitti contro lo stato, si rimettessero in libertà tutti i ditenuti per tale oggetto, anche i recidivi, e si mandasse in obblìo ogni loro colpa a tale riguardo, prescrivendo il modo di approfittare della grazia, e determinandone anche il tempo.

Con altro regio editto del 9 maggio 1797, accordava inoltre a partire dal 15 di quel mese il termine di mesi quattro per ottenere l'indulto a tutti coloro, che per essere o fuorusciti, od in condizioni tali da non aver potuto avere contezza dell' editto primitivo, non avessero inoltrato o non a tempo la domanda di gioirne.

CAPITOLO VI.

Stato politico del Piemonte nell'anno 1797. — Angustie e provvedimenti del governo. — Alleanza tra Sardegna e Francia. — Caparbietà de' nobili. — Congiure e tumulti.

Piovosa oltremodo era stata la primavera dell'anno 1797, e già si vedeva che i raccolti ne avrebbero grandemente sofferto; non pochi danni eziandio avevan recato ai germogli certi bruchi, che anche ai giorni nostri ad intervalli quasi periodici d'annate si manifestano; il che giunto alla carestìa dell'anno precedente, ed alle immense provvisioni di generi, di vesti, di foraggio, e di munizioni che lo stato del paese ed i patti del trattato di pace verso i soldati francesi richiedevano, faceva presagire sinistramente dell'annona.

Carissimi erano i viveri infatti, e lo scapito della carta monetata, e della moneta erosomista entrambe in quantità esorbitante, la gravezza delle contribuzioni, l'abbandono delle campagne o forzato o volontario secondo che la gioventù n'era distratta pel servizio dell'esercito, o la disertava per correre in Lombardia, tutto ciò recava tormento e sospetto non meno al governo che ai popoli, e si cercava il rimedio per quanto era possibile.

Prevalevansi di questi accidenti i repubblicani per seminare il mal umore e lo sconforto nel popolo, e prepararlo alle sedizioni ed ai tumulti, ben persuasi com'erano che una volta svegliatone il malcontento, e questo tradotto in qualche atto estrinseco, sarebbe stato facile l'avviarlo là dove si voleva. Si adottavano le foggie francesi nel vestire e nell'ac-

conciatura de' capelli, si spargeva voce che al menomo movimento del popolo la legione lombarda organizzata a Milano per cura degli uffiziali francesi sarebbe accorsa a sostenerlo; si magnificava il reggimento popolare, si denigrava il sistema della monarchia, si tenevano conciliaboli segreti, e non si pretermetteva veruna occasione per suscitare, e mantener vive le repubblicane scintille.

Dava argomento maggiore a queste mene l' insolenza de' nobili, co' quali non vi era motivo a transazione, ed i quali (scarsa eccezione facendone) poco o nulla sapevano delle convulsioni popolari, e si ostinavano a credere che le opinioni politiche potessero così agevolmente colla prigione, e col laccio sradicarsi e disperdersi come i misfatti ordinari, non conoscendo o non volendo conoscere che quando anche l'errore, seppur lo era, diventa generale, e s'impadronisce degli animi, esso è rispettabile egualmente come una verità.

Del resto la nobiltà tanto meno dimetteva della propria arroganza quanto più si sentiva appoggiata dalle proteste del generale Bonaparte, e dacchè si sapeva che un trattato colla Francia era stato conchiuso il cinque aprile di quell' anno. Quale trattato portava alleanza difensiva ed offensiva tra la Francia e la Sardegna sino alla pace del continente; dopo questa la non fosse che difensiva; il re non fosse obbligato a far guerra che all'imperatore d'Alemagna; rimanesse neutrale coll'Inghilterra; somministrasse intanto al generalissimo di Francia fanti novemila, cavalli mille, cannoni quaranta. Si stipulava che cessassero le taglie dalla Francia imposte sugli stati del re; questi partecipasse in proporzione del fornito soccorso d' uomini a quelle che s' imponessero sui paesi conquistati: non si potesse da veruna delle parti fare accordo col comune nemico se non nel comune interesse. Si conveniva inoltre di stipulare un trattato di commercio fra i due paesi, e la Francia prometteva di far quanto po-

tesse per migliorare le condizioni del re alla pace generale, o quanto meno a quella del continente.

Ma il patto più vitale di quest'alleanza era quello espressamente convenuto che le parti si guarantivano a vicenda i loro stati d'Europa, e si obbligavano a non soccorrerne i nemici esterni od interni.

Se questo trattato salvava d'un lato gli stati al re, portava dall'altro un gran pondo nella bilancia della guerra.

Il generalissimo di Francia non avendo ancor compito la sua bisogna coll'Austria, sapendo i governi d'Italia mal disposti contro la repubblica, e non trovandosi affatto sicuro sulle terre veneziane, instava presso il direttorio di Parigi, perchè quel trattato si accettasse come quello che gli rendeva non solo guardate le spalle, in caso di disastri e di ritirata, ma gli recava un soccorso d' uomini grandemente apprezzabile in quelle circostanze; mentre a ricusarlo conveniva necessariamente lasciar presidii di conseguenza sia in Piemonte, sia in Lombardia. Avere il re amico, ed alleato fosse non solo prudenza, ma utilità certa, ed importante sia pel materiale ingrossamento dell'esercito, sia pel-l'esempio verso gli altri governi.

Quanto al popolo cisalpino scriveva Bonaparte a Parigi non potersi sovr'esso contare; essere gente pigra, superstiziosa, effeminata e vile; niun soldato, tranne qualche centinaio di perduta bruzzaglia più pericolosa che utile alla disciplina, suppeditare all'esercito; se il re di Sardegna non fosse amico, e qualche disastro toccasse alle armi francesi nell'Italia orientale, il popolo cisalpino non poter essere per allora intoppo sufficiente alle mosse diretane del re.

Il direttorio, che conosceva il generale Bonaparte proclive alle querele, ma solito a vincere ogni più difficile ostacolo, e che d'altra parte aveva in uggia il re di Sardegna, e non solo ne aspettava, ma ne desiderava, e ne sollecitava

la caduta, non voleva aderire alle Buonapartiane instanze, e rispondeva che se il generale avesse d'uopo di soldati, tanti ne potesse quanti ne voleva trarre dal Piemonte stesso, solo che ne bandisse l'arruolamento in Lombardia; tutti i novatori, ed i malcontenti essere per accorrervi; ma non potere, nè dovere la Francia guarantire dai nemici interni un monarca inviso al proprio popolo; essere questo un mettersi al rischio di dover conculcare quei principii medesimi, che la Francia proclamava e coll'armi sosteneva.

Queste ed altre opposizioni faceva il direttorio, ma finalmente sia per le risolute instanze del generalissimo, che era uomo insofferente d'ogni ostacolo e d' ogni opposizione, sia pel gran danaro, che spandeva a Parigi il conte Balbo ambasciatore del re, il quale era uomo abile e sagace, il direttorio accettò il trattato, il quale dopo non poche altre esitanze, ed indugi venne anche dai popolari consigli di quella nazione approvato.

Bonaparte aveva fatto osservare che appena i dieci mila uomini, che il re di Sardegna era obbligato fornire all'esercito della repubblica, dopo d'esservi stati incorporati, e preso parte alla guerra, fossero tornati a casa, il trono del re sarebbe senz'altro precipitato.

La stipulazione di quel trattato aveva dato maggior baldanza ai conservatori piemontesi, ed il re col governo si tenevano sicuri del fatto loro.

Se non che avanzandosi la stagione, e facendosi più sensibile il caro dei viveri cominciarono in diversi paesi dello stato formarsi attruppamenti di persone, e vociferare e tumultuare chiedendo si punissero i caparratori, e monopolisti delle biade, si tassasse il loro prezzo, si riducessero i panattieri alla ragione.

Ingelosivasi grandemente il governo di queste popolari agitazioni, e sotto il 20 giugno dava fuori per regie patenti

un ordine severo sul porto delle armi proibendolo assolutamente sotto le più gravi pene, salve le solite eccezioni ordinarie, e comandando la consegna delle armi così vietate alle autorità costituite fra giorni otto.

Emanava quindi il giorno dopo il manifesto senatorio, con cui si richiamava in osservanza il disposto del regio editto 3 ottobre 1794, prescrivente che tutti i negozianti di granaglie, affittaiuoli di beni, e proprietari di terreni aventi fondi di granaglie eccedenti il loro bisogno per la consumazione d'un'annata, sul mercato del luogo, o quello viciniore quella quantità di grano mandassero, che loro sarebbe dai giusdicenti prescritta.

Questi ed altri provvedimenti faceva il governo in ordine alle grascie e non dimenticava ad un tempo il nerbo principale della cosa, la pecunia.

E perchè io non m'arresti altrove ad accennare quanto in proposito venne in quei frangenti operato, riferirò quello che lo storico Botta ne raccolse in breve.

« Che nessuno potesse negar grano, o qualunque biada al pubblico ove le volesse comprare al prezzo comune: ancora che gli affitti dei terreni coltivati a riso le dieci mila lire, que' dei terreni coltivati a grano, e ad altre biade le cinque mila non potessero passare; il qual consiglio era diretto ad impedire i monopolii fonti di caro nei viveri, di sdegno nei popoli.

» Obbligavasi insino alla somma di cento milioni con pubblico editto ai possessori dei biglietti, per sicurezza del loro credito, i beni degli ordini di Malta, di s. Maurizio e Lazzaro, e quei del clero sì regolare che secolare, eccettuati i benefizi vescovili e parocchiali. Nè questo bastando a tanta pernicie diminuiva (il governo) poco dopo il valore della moneta rosa ed erosomista, e al tempo medesimo creava con autorità del papa una tassa di cinquanta milioni sul clero; sopprimeva, pure con autorità del pontefice, i piccoli conventi

e le chiese collegiali: ordinava inoltre che si esponessero all' asta pubblica le abbazie, ed altri benefizi di patronato regio, e che i fondi di commercio pagassero il dieci per centinaio, gli stabili il quattro. Poi la tassa sul clero, insolito a portare i carichi dello stato, non riscuotendosi, ordinava che la sesta parte dei benefizi ecclesiastici e militari forzatamente si vendesse. Dai rimedi stessi si può argomentare della grandezza del male, pure pochi credevano che fossero per bastare, e forse nemmeno quelli che gli usavano.

» Miravano questi provvedimenti alle rendite dello stato, ed al far tollerabile il vitto al popolo; altri se ne facevano per mansuefar le opinioni, buoni in sè, perchè giusti, ma insufficienti perchè i novatori a niuna cosa che venisse dal re volevano star contenti. Toglieva il re, con nuovo editto, ai nobili la facoltà che avevano di nominare i giudici delle terre e voleva che le spese dei processi criminali, che prima delle sentenze erano a carico loro, abuso enormissimo, si addossassero alle finanze. Statuiva ancora che le bandite, ed i forni costretti fossero ed intendessersi soppressi, e così ancora fossero, ed intendessersi soppresse le primogeniture, ed i fidecommissi, e che i beni feudatari si convertissero in allodiali, e si soggettassero alle tasse. Creava infine nuovi luoghi di monti volendo che in loro si potessero investire i biglietti di credito, e la moneta erosomista ».

Questi sono i principali provvedimenti operati dal governo all'intorno dei tempi, di cui ragiono, ma per quanto utili e buoni si fossero, la piaga delle opinioni politiche era di troppo inasprita, troppo scatenate le passioni, troppo accese le ambizioni, ed esaltati gli spiriti perchè qualunque refrigerio, od ostacolo potesse calmarne l'ardore, od arrestarne il trasporto.

Il conte di Castellengo faceva la polizia di Torino in un modo terribile al pari del suo temperamento. Egli col cav

liere Damiano di Priocca, e col conte Balbo, l'uno ministro di gabinetto, l'altro ambasciatore del re a Parigi, erano forse i tre soli uomini, che comprendessero i tempi che correvano, e che capaci fossero a sopportarne la mole se sopportabile si fosse mantenuta.

Ma sebbene abbiano per allora vinto in apparenza la prova coi novatori, non è però men vero, che già fin d'allora la base dell'edifizio venne crollata e scalzata in modo, che questo doveva quando che sia sfasciarsi e rovinare affatto.

Cominciossi gridar libertà a Torino col pretesto che un panattiere rifiutava il pane, e si era fatto un popolare tumulto alla sua bottega.

Si carceravano certi Paolo Bonino cameriere del marchese di Cravanzana, e Giuseppe Pasio materassaio come accusati d'essere autori d' una congiura formatasi a Torino tendente ad assicurarsi della persona del re, attentare alla vita de' principi reali, ed eccitare per mezzo di emissari, battendo campana a martello, il popolo a tumulto col disegno delle stragi, del saccheggio e dello sconvolgimento del governo.

Anche l' infelice e virtuoso giovane medico Ignazio Boyer in un col già maresciallo d'alloggio Giuseppe Berteu, di Torino il primo, della Veneria Reale il secondo, erano sostenuti in carcere quegli come autor principale, questi come correo della mentovata congiura.

Ma quantunque il tenore dell' accusa dovesse necessariamente far credere ad una quantità non indifferente di persone compromesse, tuttavia non si trovò che la sostanza corrispondesse all'apparenza.

Vittime furono costoro della loro imprudenza piuttosto, e rei di desiderio forse maggiormente che non lo fossero di fatti. Ma la necessità dei tempi, ed una politica atroce non ne risparmiò pur uno, nemmeno l'amato ed ingenuo Boyer.

Non devesi tuttavia dissimulare che le congreghe segrete

si facevano, che trame contro il governo si ordivano, che una sollevazione generale si tentava organizzare in tutto il Piemonte.

Che si voleva suonare a stormo, eccitare il popolo col pretesto della carestia, e della sua ognor crescente miseria a tumultuare, e far impeto contro gli uomini invisi, e preventivamente già designati alla comune vendetta.

Veramente i repubblicani non potendo senza pericolo maggiore troppo fidarsi del popolo, si approfittavano delle passioni del volgo, e tentavano la ciurmaglia come quella che più pronta è alla sedizione, e che si lascia facilmente lusingare ed ingannare, benchè poi per la sua volubilità naturale sia pericolosa per tutti i partiti, che ne vogliono usare; essa è sempre del più furbo, di cui forma la forza materiale.

Si tentava eziandio la soldatesca massimamente nella capitale ove si voleva di primo slancio assaltare l'arsenale, ed occuparlo colla cittadella, e colle porte della città.

Il mese di luglio, e più specialmente il giorno venti di esso sembra essere stato dai congiurati prestabilito all'insurrezione.

Ma dalla condotta e dall'esito di questa si può agevolmente arguirne che troppo più che non si dovesse si ebbe a contare sulla massa del popolo, e che vi si mancava di quella direzione unica e gagliarda, e di quel nesso immediato e positivo, che sono a tali imprese, a costo di perirne, indispensabili. Le fila della trama furono o perdute in alcune parti, o non abbastanza tessute, o per accidenti impreveduti, facilissimi e frequentissimi in simili eventi, interrotte; la pecunia sovratutto nerbo e molla principale di siffatti disegni, la pecunia mancava.

Costretti i repubblicani a conquistare prima i mezzi e quindi il fine, non è a meravigliarsi se per ottenere l'intento dovettero usar violenze in alcuni luoghi, ed imporsi

armata mano alla volontà altrui. La vittoria solo poteva giustificarli, ma non avendo vinto, il governo si ostinò a chiamarli non solo ribelli, ma assassini e ladri, ed a legittimare coi supplizi l'accusa. Il governo aveva dritto alla difesa, ed importava alla sua salute d'avere ragione ad ogni costo.

La Lomellina, come più vicina alla Lombardia, era più specialmente all'influsso delle nuove idee soggetta. Novara si commosse a due riprese, ma le truppe regie che in buon numero vi stanziavano, riuscirono a contenerla; esse vi furono censurate per l'inganno perfidamente teso ai liberali, e per qualche eccesso di ruba a cui s'abbandonarono. Biella, Chieri, Mondovì, Racconigi, Fossano, Alba, Carignano, Moncalieri fecero i loro rumori, e tentarono le novità dove con maggiore e dove con minor calore e risolutezza. I regii ebbero il sopravvento in ogni luogo.

Ma di tutti i sopraccennati luoghi e di altri ancora dello stato ove nacquero tumulti e popolari agitazioni, niuno è dove siasi con maggiore ardimento e con più intrepida vovolontà irrotto e proceduto, che in Asti.

CAPITOLO VII.

Pretesti dei novatori in Asti. — Commozione gravissima di popolo. — Campana a stormo. — Minaccie dei soldati. — Spari di fuoco sui cittadini. — Morte di Antonio Botta. — Ritirata dei soldati.

Era in Asti da tempo antichissimo una società detta dei mercanti, la quale non solo e più specialmente comprendeva i negozianti in panni, ma eziandio i negozianti in ferro ed i fondachieri.

Scopo precipuo anzi unico di questa società era la celebrazione annuale d'una festa religiosa; e fra le altre cose avevano i mercanti suddetti l'esclusivo privilegio (a cui attaccavasi a que' tempi una ridicola importanza dal volgo) di portare le aste del baldacchino nella processione del Sacramento, che annualmente facevasi per la città dal capitolo collegiale di San Secondo, come ancora ai nostri tempi nell'ottava del Corpo del Signore. Il privilegio di portare le dette aste era altra volta alternato d'anno in anno tra la società de' mercanti, ed il collegio de' notai e procuratori, ma avendone questi abbandonato l'uso, quello si consolidò nella società predetta. La compagnia del Sacramento eretta nella chiesa di S. Secondo elevò contro i mercanti alcune pretese a quel proposito, ma il senato aveva pronunziato spettare alla sola società de' mercanti il dritto per possesso antichissimo acquistato di portare le aste esclusivamente a chiunque altri d'ogni grado e condizione.

Nell'anno 1797 tenendosi nella sagrestia di quella chiesa, come suolevasi, congregazione apposita dalla società de' mercanti e dalla compagnia del Sacramento onde disporre le cose per la processione prementovata, sorsero per la prima volta i segnali funesti della discordia cittadina.

Una mano d'artieri sia che facesse parte della congregazione del Sacramento, sia che si fosse lasciata da chi avvisava a secondi fini penetrare nella sagrestia, si levò a spaventoso tumulto, ed andava gridando essere il tempo de' privilegi passato, doversi il popolo ammettere ai distintivi altrui, volere dessi portar quell'anno le aste del baldacchino.

Alle mille provocazioni ed ingiurie usate loro replicavano con non minore trasporto i mercanti apponendo agli altri la viltà della loro condizione sociale e dei loro mestieri. Le parole di eguaglianza, di libertà, di popolo, ed il nome di Bonaparte risuonavano frammisti alle invettive; alcuni de' mercanti sia per leggierezza, sia per paura, sia per piaggiamento si unirono agli artisti, e poco mancò non si venisse alle mani, tanto era il calore di quella contesa.

Benchè poi per l'interposizione di qualche sacerdote sciolta si fosse senza ulterior guaio l'adunanza, le autorità civili e militari entrarono in gran sospetto dell'accidente, e temevano non fosse per nascere ad un'altra prossima congregazione, che si doveva dai membri medesimi tenere, qualche più serio disordine, non ignorando che molto mal umore regnava nella città specialmente in fatto di politiche opinioni.

Ne riferirono al governo il prefetto civile ed il comandante della piazza, e n'ebbero ordine di mantenere la società de' mercanti nel suo possesso, e di assegnare la compagnia a dir sue ragioni fra quindici giorni.

Il governo raccomandava la più grande sorveglianza, ed una molto maggior prudenza ancora in proposito.

All'annunzio di quest'ordine si scossero i novatori, e pre-

testando violenza ed arbitrio, si disposero ad assalire i mercanti nell'atto stesso della processione, e venendone colla forza impediti, ad insorgere apertamente e respingere la forza colla forza.

Questo progetto però diffuso e partecipato a tante persone, specialmente alla ribaldaglia ed al facchiname, sulla forza materiale del quale si fondava il principale argomento della progettata insurrezione, giunse di leggieri all'orecchio delle autorità, le quali però temendo di uno scandalo peggiore se avessero direttamente usato del proprio nome per contenerlo, fecero modo di procurare che il vescovo s'intromettesse nella bisogna, e come quegli che godeva l'universale estimazione, troncasse colla sua autorità ogni pretesto al dissidio.

Il vescovo che dapprima era parso volersi rimanere in disparte da ogni contesa, ora veduta la cosa grave, appoggiandosi al sinodo del vescovo Caissotti vietò la processione.

Quest'ordine fu rispettato, ma ben si vedeva che il fuoco ardeva sotto la cenere, e che ogni più lieve pretesto sarebbe bastato per farlo divampare.

Le autorità a cui era stata raccomandata dal governo la prudenza, dimostravano invece una debolezza inescusabile nel lasciare che pubblicamente nelle bettole, per le contrade, di giorno e di notte si vociferasse ad alta voce contro il sistema della monarchia, si esaltassero i francesi e la loro rivoluzione, si applaudisse al generale Bonaparte, si sparlasse del clero e della Chiesa, si cantassero le canzoni patriottiche di Francia, e specialmente il *Ça ira*, e l'aria della *Carmagnola*, le quali venivano accompagnate persino dai ragazzi a suon di tamburelli improvvisati a quest'effetto.

Queste dimostrazioni popolari lasciate senza repressione veruna diminuivano di tanto il rispetto dovuto alle autorità, e per conseguenza la forza loro morale, di quanto au-

mentavano e fortificavano l'ardimento degli agitatori.

I quali vedendo che gli elementi per la rivoluzione non mancavano, si davano con tutta premura all'opera, e coltivando l'insubordinazione del popolo, speravano anzi già calcolavano il pretesto che dovevano scegliere per farlo rompere ad un'aperta insurrezione che consuonasse cogli altri movimenti che in quel tempo dovevano farsi in altre parti del regno.

Si tenevano dai novatori adunanze segrete e specialmente nella cella di un frate Certosino nel luogo appunto della Certosa, di cui a poca distanza dalla città tra mezzanotte e levante esistono ancora le traccie e parte del fabbricato. Quel frate era il P. D. Arcangelo Testa fratello dell'avvocato Gioachino di cui parlerò fra poco.

Sordi rumori di prossime novità cominciarono circolare nel popolo pochi giorni prima del 22 luglio, e nella sera del 21 stesso mese si vociferava apertamente che alle undici antimeridiane del giorno dopo vi sarebbe nato tumulto.

Più tardi e poco prima della mezzanotte un gruppo di giovinastri in fondo alla contrada de' pellicciai cantò il *Ça ira*, e ballò romorosamente la *Carmagnola*, che era la danza rivoluzionaria favorita in Francia, e quindi si sciolse dandosi ad alta voce per le undici del mattino seguente reciproca assicuranza di novello ritrovo, e ciò fra mille evviva, e fra mille strette di mano.

Questi inquietanti clamori e queste misteriose intelligenze giunte a cognizione delle autorità politiche non bastarono a provocarne veruna misura preventiva del minacciato disordine. Il solo consiglio municipale che n'ebbe anch'esso sentore, fece tosto avvertire i negozianti del pericolo, e consigliò loro a non esporre il giorno dopo le solite mostre sulle loro botteghe, specialmente attorno la piazza di S. Secondo ove si faceva il maggior traffico ed era il palazzo munici-

pale, e ciò per poterle più prontamente chiudere ad ogni sinistra evenienza.

I disordini accaduti parecchi giorni prima a Fossano, Racconigi, Carignano, ed altri luoghi del Piemonte per la carezza dei viveri, ed il sapersi che in quei luoghi per volontà di popolo le autorità erano state costrette a tassare il prezzo del grano ad una somma minore di quanto prima si vendeva, tutto ciò aveva spaventato il commercio, il quale ritraendosi da quelle parti cercava di affluire a mercati più liberi.

E siccome in Asti nulla di simile era per anche accaduto, così avvenne che il giorno 22 luglio che era un sabbato e di mercato in quella città, una quantità immensa di frumento, e tale che a memoria d'uomo non vi si era mai veduto l'eguale, vi venne dai commercianti introdotta.

Coloro che erano indettati per tumultuare cominciarono far ressa sulla piazza S. Secondo e sotto l'alla del mercato ove suolevasi esporre il grano in vendita, alla ehe tuttavia esiste, non essendo che il porticato a foggia di tettoia che si eleva dietro il palazzo municipale.

La frequenza del popolo solita farsi in giorni di mercato divenne molto più intensa in quel giorno sulla piazza predetta, e ciò perchè gli agitatori vi traevano quanto più mondo potevano, e perchè molti erano i curiosi che volontariamente ai primi sintomi della sommossa e pei pronostici del giorno prima vi concorrevano, e perchè moltissimi contadini erano stati sollecitati ad intervenirvi anche muniti d'armi, essendosi dato loro l'allettamento del bottino a danno dei ricchi e dei cumulatori.

In questo punto essendosi presentati alcuni compratori per fare acquisto della derrata, il popolo si diede a schiamazzare, ad urlare e fare uno strepito spaventevole. I caporioni intimarono minacciosamente ai consumatori di desistere dal-

l'incetta, ed ai venditori dal cedere le biade. Insistevano quindi perchè il municipio tassasse il prezzo del grano a lire quattro soldi dieci cadun'emina come si era udito essersi fatto a Carmagnola, e costringesse i cumulatori ad aprire su tali basi di prezzo al pubblico i loro granai.

Avvertito del rumore il comandante militare della città, cavaliere Giuseppe Francesco Signoris di Buronzo, che si trovava in duomo ad ascoltare la messa, essendo infermiccio di salute, spedì alla piazza il maggiore in 2.° cavaliere Tonso, il quale inteso avendo le querele del popolo tentò di acquietarlo con vaghe promesse; vi sopraggiunse anche il conte Francesco Massa di S. Biagio prefetto della città, ma per quanti sforzi facessero entrambi onde calmare la sedizione, non vi fu modo di riuscirvi. Recatisi dal comandante in mezzo ad un'immensa folla di popolo ne riportarono la promessa che si sarebbero tassate le biade secondo il desiderio dei cittadini.

Ma qui nacque un ostacolo nella volontà dei venditori, i quali avendo pagato il grano a somma assai maggiore, si rifiutavano ostinatamente di cederlo al solo prezzo di lire quattro soldi dieci ciascun'emina.

A fronte di questo loro rifiuto gli agitatori della moltitudine raddoppiarono le grida, le vociferazioni e le minaccie.

La folla ondeggiava sulla piazza, ostruiva l'alla del mercato ed i sbocchi delle strade che mettevano in quella; e come fosse cosa fatale che in tutte le agitazioni popolari trovi la ragazzaglia anche la sua parte, e talvolta ne serva di segnacolo, così frammisti a tutto quel popolo fremente ed irato trovata essendosi una turba di ragazzi che più di tutti gli altri schiamazzava e si agitava quasi a farne baldoria, ne avvenne che l'uffiziale di guardia al palazzo, il quale aveva fatto schierare i pochi soldati che teneva sotto i suoi ordini nanti il corpo di guardia e stava pronto ad

ogni emergente, alzò il bastone che aveva in mano in segno di minaccia a que' ragazzi onde farli tacere e ritirare.

Davansi essi alla fuga fra mille urli e mille fischi, ma siccome la folla impediva loro di retrocedere, così essi sguizzando fra le gambe degli adulti vi produssero un ondeggiamento, ed una confusione incredibili. Ed ecco levarsi un grido che la soldatesca è in atto di far fuoco sul popolo. Il terrore invade gli animi, ciascuno cerca scampo per sè, nè più curandosi di cosa alcuna, che della propria conservazione, fugge dove lo porta la paura, e nel fuggire abbatte il vicino, pesta e schiaccia quanti più tardi di lui gli sono d'impedimento, e la piazza più non presenta che lo spettacolo di gente rovesciata o fuggente, di gente che grida e bestemmia, che freme, che minaccia, o che trema; eppure i soldati non avevano nemmen per ombra accennato al fuoco.

Poco dopo però riavutasi da quel panico la folla tornò ingrossare sulla piazza, e strepitarvi più forte di prima.

Era il mezzogiorno, ed il corpo municipale fosse paura, fosse non curanza, ma certo sempre per inescusabile consiglio aveva abbandonato il palazzo.

I caporioni intanto valendosi dell' accidente aumentano la confusione, e diriggono la marmaglia con alcuni sfaccendati alla torre dell' orologio pubblico, al campanile della chiesa di s. Secondo, ed a quello della cattedrale.

Sforzate, o sfondate ne sono le porte, e ad un tratto dall'alto di quelle torri l'aria vien rintronata da un battere terribile di campana a martello, che nunzio di pericoli, o di disastri raddoppia nei cittadini la trepidazione e lo spavento.

Il frastuono si propaga di casa in casa, di piazza in piazza, di contrada in contrada; i negozianti chiudono a furia le botteghe; i padri, i mariti, le mogli, i figli, gli amici si vanno l'un dell'altro fra quella calca in cerca, e l'un l'altro

a vicenda affannosamente s'appellano. Altri si rinchiude nelle case, altri o per curiosità, o per altro disegno se ne slancia fuori; trepidano sugli assenti mariti le spose casalinghe, sui figliuoli le madri, sui padri i figli, sui proprii padroni i famigliari; molti dei nobili temendo della propria vita si precipitano alla fuga, ritirandosi alle loro ville, od a più lontani paesi; uomini armati della feccia della plebe cominciano a mostrarsi qua e là per le contrade, e per le piazze vociferando, ed incutendo terrore in chi non consuonava con loro; sogliono infatti nelle popolari commozioni, come in fogna agitata, galleggiare quasi sempre le prime le materie le più fecciose. Grandissimo era lo scompiglio, ed ogni cosa presagiva qualche straordinario avvenimento.

Il comandante del posto della piazza marciò allora alla testa d'un picchetto di soldati verso la torre dell'orologio per farvi tacere il martellare della campana, ma ricevuto a fischiate dal popolo, ed a colpi di sasselli, che gli tiravano quei della torre, fu costretto tornare indietro. Nè miglior sorte incontrò il maggiore di piazza cavaliere Tonso, il quale dovette più presto che non vi si era affacciato dalla torre anch'esso retrocedere.

A scanso di maggior pericolo e per tema, che i contadini al suono della campana non irrompessero nella città, l'autorità militare ne aveva intanto fatto chiudere e custodire le porte con divieto di lasciarvi penetrare persona se non cognita e sicura.

Crescendo tuttavia lo strepito e la moltitudine, uscirono dal quartiere della piazza d'armi, detto quartier nuovo, presso a cinquant' uomini di fanteria granatieri facienti parte del reggimento d'Asti, di cui là stanziava un battaglione.

Ne era capitano il cavaliere Nicola Richeri, che però in quel frangente lasciò la direzione della bisogna in mano del suo subalterno uffiziale Romualdo Lumelli.

Passando per la contrada detta del Torinetto traversarono la piazza di s. Secondo, e per la strada de' librai sboccarono nella contrada maestra.

Ma giunti all' angolo della strada che conduce alla torre vennero arrestati da una turba conglobata de' più caldi agitatori, fra i quali primeggiavano Vincenzo Aimassi, Giovanni Battista Testa e certo Piacentino.

Costoro parte con minaccie, parte con esortazioni e proteste persuasero ai soldati di retrocedere osservando loro che non convenisse irritare gli animi, che nulla si avesse contro di loro, e che ogni cosa sarebbesi in breve calmata.

Retrocedevano bensì i soldati, ma si fermavano poco discosto schierati su tre righe lungo la contrada maestra.

La loro attitudine poteva imporla ai cittadini; il perchè non volendo i novatori dar tempo alla soldatesca di ripigliarsi ed ai cittadini di pensare al pericolo, tornarono alla carica su quella, ed a furia di parole, di vociferazione e di tumulto la costrinsero a sloggiare ancora dal luogo occupato.

La truppa marciando alla sfilata si converse allora di fianco, e pigliò nuovo posto nella contrada de' librai col tergo a ponente; questa contrada è oggi chiamata la contrada di san Quirico, e corre tra la piazza di s. Secondo, e la contrada maestra tra due laterali porticati.

Ma qui pure gli agitatori fecero pressa ai soldati, ed apertamente intimarono loro di ritirarsi al loro alloggiamento; anzi Martino Manzo colpì di stilo nel petto un granatiere che volle tener prigione e che a stento se ne sottrasse.

Narrano alcuni che in questo frangente sovraggiunto essendo il colonnello del reggimento conte Michele Annibale Derossi di Santa Rosa e di Pomarolo, abbia ordinato alle truppe di far fuoco; vogliono altri invece che l'ordine debba attribuirsi al Richeri; ed altri ancora affermano che ordine di far fuoco non vi fu, ma che la soldatesca volontariamente

lo eseguì dietro l'esempio datole dall'uffiziale R. L. (che io non voglio nominare perchè tuttavia vivente) il quale scaricò una pistola sul popolo.

Pretendono alcuni, e fra costoro il giornalista Incisa, che l'uffiziale preaccennato abbia diretto un primo scatto di pistola al conte Carlo Brunone Gabuti di Bestagno col quale avesse avuto alcun tempo prima qualche contrasto, ma che per buona sorte del conte la pistola mancasse di fuoco, ed egli abbia così avuto campo di scansare il pericolo perdendosi tra la folla.

Checchè di ciò ne sia, fatto è che l'uffiziale stesso trasse pel primo d'una pistolettata sul popolo, e che vi uccise il cittadino Antonio Botta, il quale cadde sotto l'arco de' portici presso la bottega di panni esercitata attualmente dal negoziante Vigilio Mazzetti.

Affermano alcuni che il colpo era diretto all' Aimassi, e che l'ondeggiamento della folla lo abbia fatto deviare su Botta; e sono a questa loro supposizione indotti dall'essere l'Aimassi in uggia all'uccisore sia per discrepanza d'opinioni politiche, sia perchè era il più caloroso fra quelli che avevano testè imposto alla truppa, sia infine perchè il Botta non aveva precedente tale a farlo prendere particolarmente di mira; altri poi dicono che se il primo colpo mancato era veramente pel conte di Bestagno, il secondo non aveva scopo veruno, e fu tratto a caso sui cittadini per atterrirli, e costringerli anche colla ferita o morte di alcuno, a disperdersi, onde ovviare a più sanguinoso conflitto.

Alcuni fra i soldati spararono gli archibusi, ma la maggior parte di essi o non volle, o vi fu impedita, poichè il popolo si precipitò su di loro, ed abbrancandone la canna dei fucili non lasciò loro nè il tempo, nè il mezzo di abbassarli.

Quattro persone rimasero da que' spari colpite; ma nessuna di queste ferite fu mortale.

Non appena eransi udite quelle prime archibugiate, e mentre si stava sul punto d'impegnare una lotta tra cittadini e soldati, ordine giungeva a questi di desistere dal fuoco, e di ritirarsi al loro quartiere. Sperando forse le autorità di ritornare la calma dubitarono la presenza de' soldati non fosse per avventura d'ostacolo all'intento per causa dell'irritazione, che lo sfoggio della forza materiale produce sempre sulle moltitudini in rivolta.

Alla piega che prendevano gli affari temendo l'uffiziale R. L. per la propria persona, sia che il popolo prevalesse, sia che per calmarne lo sdegno le autorità fossero costrette per avventura a sagrificargli la persona di lui, giunto che fu al quartiere si spogliò dell'abito uniforme, indossò i panni del vivandiere, si lasciò calare per una fune al di là del bastione, che fiancheggiava la polveriera, e più non si arrestò finchè non fu al di là del Tanaro. Ne corse la sponda destra a ponente, lo rivalicò prontamente, e si recò con lena affannata al castello di Govone dove villeggiavano i principi reali fratelli del re; annunziò loro il disordine accaduto in Asti, ed il pericolo che correvano di venire all' impensata sorpresi, ed arrestati a Govone. Egli era di mente esaltata, e fosse convinzione di principii, fosse indole soldatesca, od abitudine al servire, fatto è che egli contava per un ultra-realista. Dicono (benchè dalle indagini da me praticate non mi risulti in verun modo di ciò, che sembra invece cosa non vera) dicono che toccasse dai principi regalo graziosissimo; quindi si ritirava a luoghi alpestri aspettando gli eventi. I principi partirono sull'istante alla volta di Torino.

CAPITOLO VIII.

Invasione del palazzo municipale. — Sorpresa del castello — Ignavia dei regii magistrati. — Nuova campana a martello. — Disarmamento e dispersione della soldatesca.

L'uccisione del Botta fu il segnale delle violenze estreme. Gli agitatori si slanciano nella contrada maestra, e vi propagano l'allarme; si parla di cittadini feriti, ed uccisi dalla soldatesca, si prenunziano più crudeli mandati, si spaventa il popolo colla minaccia del sacco, e del ferro per parte dei regii, lo si eccita a difendersi, ad impugnare le armi, ad insorgere contro i loro oppressori; quella esserne l'ora, già troppo essersi fatto per poterne retrocedere, importare oramai di vincere affatto, o di rimaner per sempre, e più gravemente di prima afflitti e conculcati.

La folla diventa ad ogni momento più spessa, più tumultuosa, più agitata e furibonda. L'Aimasso ed il Piacentino si presentano armati; molti altri li incitano; emissari appositi scorrono i borghi, e le strade più remote della città chiamando i cittadini all'armi, e facendo un rombazzo terribile colla ragazzaglia che si tiran dietro.

Un nodo di quegli uomini piombò improvvisamente sul corpo di guardia, che allora si teneva nel locale ove attualmente è l'officina dell'orefice Levi in prossimità del palazzo civico, e ne sorpresero la sentinella ed i soldati, che spogliarono delle armi, delle munizioni e del tamburo; poi questo accollarono ad un ragazzo del popolo che vi suonava mediocremente le marcie militari francesi, e lo inviarono fra

una turba esaltata, ed armata di fucili, forche e bastoni a battere l' appello ai cittadini, e sempre con quel continuo piuttosto urlare, che cantare di rivoluzionarie canzoni.

I soldati del corpo di guardia furono lasciati liberi, ma tanto era lo spavento, da cui vennero incolti, che si diedero tutti a precipitosa fuga, e temendo non l' assisa loro fosse per essere d'odiosa mira al popolo alcuni di essi la gettarono fuggendo, e si rintanarono nel loro quartiere.

Sottentrarono gl'insorgenti ai soldati, ed occupato il corpo di guardia vi si misero dessi in sentinella armati.

Fin qui non era ancora comparsa nell'agitazione popolare la mano superiore, che la destava. Gli autori e fautori che da lungo tempo l'avevano preparata e fomentata stavano in vedetta di quanto fosse per succedere, pronti a ritirarsi se l'impeto non era sufficiente, pronti a concorrervi se lo slancio prendeva consistenza.

Gli uomini di cui i rivoluzionari erano costretti servirsi per dare la prima spinta all'impresa, erano per la maggior parte gente di perduta fama e miserabile, avida di bottino, ed ignara di quanto si facesse e si volesse.

Certamente questi principii avrebbero dovuto sgomentare e rattristare i buoni, ma nelle contingenze di simil genere non occorre di badare tanto al sottile, ed in politica lo scopo, e meglio ancora la riuscita dell' impresa giustifica i mezzi e l'impresa medesima.

A que' tempi era necessità pei repubblicani di rimestare la feccia della plebe, se qualche cosa bramavano ottenere, poichè tra per l'ignoranza generale, tra per essere la proprietà per sua natura morosa e stazionaria, tanto più in Piemonte paese non assuefatto alle commozioni politiche, non si aveva fondamento a sperare dal popolo un impeto proprio, ed una continuata volontà di proposito.

Questa si fu la ragione per cui vennero que' repubblicani

tacciati di furfanti e di mala intenzione, e per cui gli eccessi della ciurmaglia rimbalzarono sulla fama degli onesti.

L'Aimassi era di popolare famiglia; uomo robusto e pronto, di risoluto animo, e di più risoluta azione, piaceva al popolazzo. Egli fu l'anello principale che legava gli autori della sommossa alla plebe, e che dava a questa quel movimento e quella direzione che meglio tornavano acconcie alle mire de' primi. Quindi noi lo vediamo figurare sul principio dei torbidi sia colle parole che coi fatti, e continuare alacremente l'opera sua per la felice riuscita della rivoluzione. Repubblicano dichiarato non mancava certamente di coraggio nell'assumersi la risponsabilità la più pericolosa dell'impresa, poichè si trattava di dirigere la moltitudine, agitarla e sollevarla, e nello stesso tempo di impedirle gli eccessi che la potessero porre in diffidenza della cittadinanza dabbene; assunto questo di momento gravissimo, e che in molti luoghi tornò mortale a chi lo proseguiva, suolendo la plebe troppo facilmente rompere domani gli idoli che quest'oggi adora.

Mentre adunque una turba di popolo a guisa di forsennati scorreva a suon di tamburo e fra mille bestemmie e mille grida per le contrade della città, l'Aimassi unitamente alli Testa, Piacentino, e Giovanni Ratto surnomato Rattino, accompagnati da un'altra folla di popolo, entrarono nel palazzo municipale e fecero intimare ai membri del consiglio di prontamente condurvisi onde provvedere alla cosa pubblica; quelli che temevano intervenirvi furono mandati prendere alle loro case.

Componevano il consiglio il sindaco Gioanni Roggero-Piumazzo, e li consiglieri conte Carlo Brunone Gabuti di Bestagno, conte Vincenzo Roero di Settime, conte Raimondo Pelletta della Torre, Francesco Musso, avvocato Gioachino Testa, avvocato Giuseppe Garelli.

Segretario dell'amministrazione si era l'avvocato Giuseppe Domenico Bonanati che tantosto si ritirò sottentrandogli il notaio Michele Giacometti.

Si alternava ogni sei mesi il sindaco; nei primi sei mesi dell'anno, entro i quali ricorreva la festa patronale di S. Secondo, la prerogativa del sindacato restava ad un patrizio; de' quattro membri del consiglio stesso quattro erano sempre scelti fra i nobili, e tre fra i popolani.

Il sindaco Roggero aveva anch'egli una tinta di nobiltà pel nome feudalico che portava.

Si intimava eziandio ai ventinieri delle borgate di presentarsi in palazzo per ricevere gli ordini.

Già gli insorgenti avevano tentato d'occupare il castello che dominava la città, ma il maggiore Ardizzone che lo comandava e che ai primi romori del popolo vi si era precipitosamente condotto e dentro rinchiuso, non aveva voluto cederlo.

Quel castello era l'unico avanzo delle antiche fortificazioni della città.

Più atto a dominarla che a difenderla giaceva a cavaliere di un picciol colle a tramontana di quella addossato al bastione di circuito ed in questo compreso.

I francesi lo fecero smantellare ai tempi del loro dominio in Piemonte come fortezza di niuna importanza.

All'epoca di cui parlo in questa mia relazione il castello era in mano di pochi artiglieri veterani; era per altro munito di cannoni e di provvisioni da guerra.

I repubblicani volevano rendersene padroni sia per avere un luogo sicuro ove ricoverarsi, sia per togliersi di sul capo il pericolo che di là poteva loro venire, sia per armare il popolo, e sia infine per imporsi alla città ove il caso ne fosse.

Caduto il loro tentativo per la ripulsa dell'Ardizzone cercarono d'intimorire il municipio colla minaccia del ladroneccio e del sacco, e con questo pretesto indurre il consiglio a provve-

dere per l'armamento del popolo onde ovviare a quel pericolo.

Crescendo infatti le grida ed il tumulto, e l'avvocato Testa membro del consiglio, di connivenza coi repubblicani, magnificando le cose e riempiendo di terrore i suoi colleghi, il conte di Bestagno s'indusse coll'avviso del municipio intiero a recarsi dal comandante militare e richiederlo acciò facesse rimettere al consiglio, le provvisioni di polvere che in castello si conservavano.

Lo assicurava che il consiglio aveva preso questa determinazione sul timore che la plebaglia e la gente del contado che cominciava introdursi in città dacchè gl'insorgenti ne avevano fatto riaprire per forza le porte, non profittassero del disordine per abbandonarsi alla rapina ed al delitto; che su tale considerazione avesse stimato di armare i cittadini onesti perchè vegliassero alla propria conservazione ed impedissero gli eccessi degli uomini facinorosi e turbolenti.

Ondeggiò alquanto il comandante a questa domanda, ma poi si decise di annuirvi mediante la promessa che il conte di Bestagno gli lasciò in iscritto, con cui assumeva sopra di sè la risponsabilità della distribuzione delle armi e delle munizioni, e dichiarava che non se ne sarebbe fatto abuso.

Uscito il predetto conte dalla casa del comandante coll'ordine scritto di questo diretto al maggiore Ardizzone perchè rimettesse armi e polveri al municipio, datone á questo immediato avviso, si diresse al castello.

Una folla immensa di popolo ve lo accompagnava sebbene egli facesse ogni sforzo per contenerla e la consigliasse a ritirarsi. Predominavano fra questa gente molti agitatori armati di fucili, di sciabole, di falci, tridenti, forche, bastoni e simili stromenti. Alcuni villici di sinistro aspetto ingrossavano eziandio la turba, ed era facile il prevedere che una volta quella gente potesse avere in mano la forza, non vi sarebbe stato eccesso a cui non fosse all'uopo per abbandonarsi.

Tuttavia l'Ardizzone dava esecuzione all'ordine del comandante. Irruppero nel castello i tumultuanti e prontamente si armarono di quell'armi che loro venivano consegnate; e non appena se l'ebbero, che dichiaratisi essi i padroni del castello ne proclamarono maggiore il Piacentino già da noi nominato, ne scacciarono gli artiglieri che non vollero con loro acconsentire e presero possesso dei cannoni che quelli servivano.

Il Piacentino n'espulse tosto l'Ardizzone che sorpreso ed attonito nulla seppe dire, nè opporre a quella furia incalzante, e pose immediatamente le scolte necessarie a suo luogo per la difesa in caso d'attacco.

Da quest'atto d'energia e di sorpresa chiaramente si scorge come la cosa fosse già maturata dai repubblicani, e quanto imprové vide si chiarissero le autorità civili e militari che presiedevano al governo della città.

Mentre il popolo era intento all'occupazione del castello un nuovo battere di campana a stormo s'era fatto sentire alla torre dell'orologio, ed alla chiesa di s. Secondo, per dar voce ai villani e farli accorrere in città.

Questa scampanata durò ben tre ore finchè dal castello si tirarono due colpi di cannone, per indicare che il popolo se ne era reso padrone, e così viemmaggiormente assicurare e dar baldanza ai titubanti.

Al suono di questi accidenti accorrevano al palazzo municipale il prefetto, il comandante, ed il barone Giuseppe Riccati di Ceva intendente pel re della città e provincia.

Vi sopraggiugneva il conte di Bestagno amaramente dolendosi dell'insubordinazione e della soverchieria usatagli dal popolo nell'invasione del castello.

Il terrore era grande, somma la confusione degli uomini e delle cose; uno strepito terribile si faceva dal popolo sulla piazza, e nelle sale medesime del municipio state da ogni sorta di gente poco prima ingombre.

Il sindaco allora, previo avviso delle prefate autorità, o - tenne che agli amministratori ordinari altri se ne aggiugnessero di provata fede e di onesta condotta, onde vedere se vi fosse modo di calmare quella popolare tempesta.

Gli aggiunti furono presi in tutte le classi di cittadini, e sono quest' essi; avvocati Bertarone, Taglietti, Borgnino, Musso; causidici Fasolis, Massa, Desderi, il marchese di Gresy; Valpreda, Marcelli, Goia, Beccaria, Massirio proprietari; Bono negoziante, Fautrier, Garbiglia, Aubert, Grassi, Veiluva, Parigi, il tintore Gius. Raspi, e l'avvocato Peracchio. Quest' ultimo però vi si aggiunse di suo spontaneo moto senza esservi invitato, nè alcuno si ardì rigettarlo come quegli che di spiriti pronti era, ostinato di volontà, d' intelletto sufficiente, e che molta influenza aveva sul popolazzo; e ciò tanto è vero, che prima di recarsi al municipio già era penetrato in castello, e per voto unanime dei cittadini che lo guardavano ne era stato acclamato comandante in capo.

Nella distribuzione della bisogna il municipio difettando ancora di membri, altri di provvisorii se ne aggregò, in guisa che il consiglio divenuto straordinario per la circostanza contava quaranta membri in azione.

Tumultuosa, come avviene, fu la deliberazione di quel consiglio, e prima di tutto si stabilì che si dovesse immediatamente bandire al popolo che il grano era fissato a lire quattro soldi dieci ciascun' emina.

Siccome poi si sapeva che i venditori non vi si sarebbero accomodati, così qualche membro proponeva di farne dai medesimi acquisto al prezzo di costo per conto del governo, o della città, e quindi smerciarlo al popolo al prezzo come sovra tassato.

Questo partito non prevalse allora, e la seduta continuava tempestosissima; quando cominciarono alcuni a vociferare che urgeva prima di tutto di provvedere alla sicurezza della roba,

e delle persone de' cittadini; che uomini di sinistra fama, e di niuna morale garanzia s' aggirassero, e s' attruppassero qua e là armati, certamente con perverse intenzioni; che importasse il non lasciarsi sorprendere, e mostrar loro che tenuti erano di mira.

I repubblicani poi dal canto loro andavano insinuando che non solo non fosse cosa prudenziale servirsi della truppa che si stava acquartierata e pronta sull'armi, ma che conveniva disarmarla e mostrare al popolo che si aveva tutta la confidenza in lui.

Sapersi che i soldati non attendevano che l'ordine d' uscir dalle loro stanze; che la caserma era stata posta in istato di difesa; che la soldatesca aveva ricevuto istruzioni per l' uscita sua imminente dal quartiere, e raccomandazioni, e comandi imperiosi sul modo di ridurre i cittadini alla quiete.

Queste novelle irritare il popolo, destarlo a maggiori sospetti, eccitarlo a più disperate risoluzioni; quindi già essere i cannoni del castello rivolti al quartiere per ridurlo in cenere al menomo muovimento della truppa; già il popolo organizzarsi alla difesa, già molti de' più arditi macchinare l' attacco del quartiere per costringere i soldati od a far causa comune con loro, od a cedere le armi; essere perciò conveniente di fare in modo che non vi succedesse conflitto, che si risparmiasse il sangue, e che per ottenerne la calma si desse al popolo in arra il disarmamento delle truppe; liberata da quel sospetto essere la città per rientrare tantosto nell' ordine.

Queste dicerie facevano grande impressione sull' animo dei magistrati, e delle persone moderate; ed i repubblicani che più non vedevano ostacolo alle loro mire se non quel quartiere ingombro di soldatesca armata, battevano arditamente la carica, e prevalendosi del terrore incusso dai primi fatti del popolo tentavano di conseguire l' intento con una nuova sorpresa; nè invano il tentarono.

Il consiglio ordinò che si mettessero cannoni allo sbocco delle strade principali, e mandò precetto alle famiglie nobili che prestassero i loro cavalli per la bisogna.

Ma già prima ancora che questi giugnessero, la moltitudine ed i facchini specialmente, udito l'ordine predetto, già si erano recati al castello, già ne avevano tirato a braccia due cannoni a palla di libbre sedici l'uno, e di quattro l'altro, già fra gli schiamazzi e le grida di gioia della folla li avevano sospinti sulla piazza di s. Secondo, e quindi appuntati l'uno sull'angolo della contrada detta del Torinetto colla gioia rivolta contro il quartiere, e l'altro che era il maggiore nella contrada maestra sull'angolo dell'attuale contrada del palazzo municipale colla bocca volta a levante.

Giunti poscia sulla piazza i cavalli requisiti del marchese di Busca e dei conti di Pelletta e di Ceres, il popolazzo se ne servì per trasportare altri due cannoni dal castello ed appostarli uno in testa della piazza d'armi, l'altro in piazza di s. Secondo all'imboccatura di quella detta delle Erbe; coi cannoni vi erano le necessarie provvisioni per servirli, le miccie in pronto e numerosi gli artiglieri improvvisati del popolo. Il sartore Andrea Garino assunse la direzione di quell'artiglieria non so se per volontà del popolo o per mandato del municipio; il fatto è però che egli se ne mostrò molto pratico e molto caldo.

Il conte di Ceres mandava innoltre del vino in piazza onde ristorare gratuitamente il popolo che si lagnava del gran caldo e della gran sete, e ciò perchè non rompesse con quel pretesto ad eccessi maggiori.

Il municipio ancora tentando ogni mezzo di acchetare il tumulto ordinava che il pane bianco s'intendesse tassato e vendibile a soldi due e mezzo la libbra, il bruno a soldi due, a soldi cinque la carne bovina, il vino a soldi cinque la misura, ed ogni rimanente grascia si avesse per ridotta alla metà del prezzo a cui si vendeva prima, ad eccezione dell'olio d'ulivo per-

chè di estera provenienza, onde non se ne diminuisse l' introduzione.

Il comandante poi dal canto suo aveva aderito al disarmamento del quartiere, e vi si era recato in persona accompagnato da parecchi amministratori municipali e da molta gente armata ad ordinarlo.

Il colonnello aveva dichiarato d' ubbidirvi e fissata l'ora per consegnare le armi in mano di chi gli fosse stato comandato. L'avvocato Peracchio fu quegli che venne destinato a riceverle.

Egli vi si condusse alle sette della sera scortato da una compagnia di quaranta uomini armati, tamburo battente, e seguìto da una moltitudine immensa.

Gli vennero consegnate armi da fuoco e da taglio, tende, coperte e ben anche berretti e cinture che usavano i granatieri. Se ne vestirono tosto i cittadini, i soldati si dispersero; pochi di essi, spogliata l'assisa, si unirono al popolo forse più per rubacchiare che per mira politica.

Si costrinsero a prender l' armi anche coloro che vi riluttavano e specialmente i contadini ed i foresti che si trovavano al mercato del grano.

Il municipio ordinò quindi per grida che tutti coloro che tenevano armi di qualunque genere ne convenissero muniti sul far della notte alla piazza municipale per vegliare alla difesa della città.

Comandò innoltre che i cittadini dovessero illuminare i rispettivi balconi e finestre per tutta la notte onde si potesse sorvegliare sui male intenzionati, e le pattuglie numerose che circolavano per la città fossero in grado di prevenire ogni attentato e scoprire più facilmente i rei.

Quest' ordine dei lumi durò sempre, e per qualche notte ancora dopo che la contro-rivoluzione aveva di già trionfato.

I repubblicani spedirono emissari della sera stessa a Costi–

gliole, Moncalvo, S. Damiano, Tigliole ed altre terre onde recar loro avviso degli accidenti e sollecitarne l'insurrezione.

Nessun disordine succedette nella notte benchè alcuno di quei soldati che avevano fatto causa comune col popolo abbiano tentato di estorquire dall'israelita Artom una somma ingente di danaro; ma sopraggiunta una pattuglia di cittadini li posero in fuga; si fece loro fuoco addosso, e sebbene non siano stati feriti, ciò bastò per tenerli fermi ed impugnarli.

Le pattuglie urbane picchiarono anche spesso alle case dei ricchi ed ai conventi religiosi onde ritrarne rinfreschi e commestibili, dei quali abbondantemente avuti fecero non poco sperpero ed abuso.

In questa guisa nel breve giro di poche ore avevano i rivoluzionari occupato un castello tenuto in difesa dalle armi regie, disarmato il quartiere, disperso sei centinaia di buoni soldati, armata l'intiera città, paralizzate le autorità legittime e recato in loro mano la supremazìa d'ogni cosa; l'ardimento loro apparve di tanto più maraviglioso quanto più grande si fu l'ignavia delle autorità civili e militari, essendo cosa da non porsi in dubbio, che se il comandante avesse energicamente proceduto colla forza e posto il piede su quelle prime faville, l'insurrezione avrebbe senz'altro fallito; ma non solo il comandante militare non fu di questo atto virile capace, che anzi temendo per la propria vita e facendone parola al consiglio municipale, si provvide che venti uomini armati vegliassero alla sua custodia sotto la direzione e la rispónsabilità del cittadino Giuseppe Gorretta.

CAPITOLO IX.

Suono delle campane vietato. — Provvisioni in ordine ai viveri ed alla polizia interna. — Requisizione di cavalli. — S. Damiano insorge. — Intimazioni formidabili ai religiosi. — Comitato della forza armata. — Municipali eletti a voce di popolo.

Nel giorno successivo 23 luglio l'amministrazione municipale comandò alle chiese che si astenessero dallo suonar le campane, e ciò, come esprimeva il biglietto scritto alle sagrestie, per evitare dei falsi allarmi e gli sconcerti possibili a nascere in quei frangenti. Le chiese ubbidirono.

Tassò il prezzo dei vermicelli e di altri commestibili, proibì la questua armata disponendo che niun cittadino o corporazione fosse tenuta a rimettere danaro, generi od altro effetto a chi ne li richiedesse senza esibire un buono d'assicuranza sottoscritto dai membri a ciò delegati, che erano il sindaco Roggero, il conte Pelletta, il marchese di Gresy, Veiluva, Valpreda, Aimassi e Varesio, obbligandosi la città a pagarne il prezzo; molti però ne abusarono falsando i biglietti e le signature.

Ordinò che si facesse dai cittadini la consegna al palazzo di quante armi ritenessero delegando a riceverla e registrarla il panattiere Ludovico Riccardi e l'oste Gioanni Battista Testa in un con certo Gardino segretario deputato.

Pose sentinelle alle botteghe dei panattieri dove si condensava la folla a cagione del ribasso del pane, onde evitare

i disordini e procurare a tutti un'equa distribuzione del panatico.

Mandò una guardia di ventiquattro cittadini fidati a custodire le carceri, poichè si vociferava che per crescersi nerbo volessero i malviventi aprirle ai prigionieri.

Proibì finalmente ad ogni persona d'uscire della città senza un permesso scritto da alcuno degli amministratori, il quale si doveva alle scolte mostrare.

Egli è da notarsi che in tutte queste deliberazioni prevaleva il partito rivoluzionario, e che il popolo e gli agitatori forzavano la mano ai moderati.

La proibizione dell' uscita della città secondo le segrete intelligenze dei caporioni, colpiva specialmente il clero ed i nobili, di cui non si fidavano, e fra questi particolarmente quei diciassette che nell'anno 1794 avevano sollecitato l'inquisizione del governo in Asti in ordine alle opinioni politiche, come abbiamo altrove accennato; che anzi venivano i medesimi chiamati per antonomasia diciassette, e questo numero nel volgo passava allora come un numero infausto.

Molti ordini manoscritti si pubblicarono a' que' giorni senza che l'autorità legittima vi avesse parte, e tuttavia tanto era il disordine, e tanto il terrore incusso a certe classi di cittadini, che venivano senz'altro eseguiti.

Fra gli altri si fu quello di requisire appo le famiglie facoltose quanti cavalli si poterono avere, e che si ebbero infatti.

Se ne impadronirono certi giovinastri, e cominciarono scorazzare per la città con una fragorosa spampanata; poi presero ad unirsi, a formare nodi e squadre, ed a tenersi in giusta misura. Certo Giordano di Castellalfero prima chierico e poi dragone, che alloggiava allora in Asti nell'antico locale dell'albergo del Leon d'oro non so se in congedo, od a stanza provvisoria, prese la direzione di quelle cavalcate,

ed insegnò ai cavalieri la manovra della cavalleria.

Questa squadra s'impiegò durante tutto il tempo della rivoluzione, e suo quartiere principale era la scuderia annessa a quell'albergo.

Di quel giorno stesso il municipio dietro le instanze dei venditori di grano perchè o si lasciassero liberi, o loro si concedesse la facoltà di venderlo al prezzo di costo quanto meno, deliberava di comperare per conto del governo, ed in caso di suo rifiuto per conto della città il grano da quelli esposto in vendita, a lire sei e soldi dodici e mezzo cadun'emina per quindi spacciarlo al pubblico al prezzo tassato. Ne fecero canova il granaio della chiesa di san Francesco ora affatto distrutta.

Ed essendo sopraggiunte in città ventidue carra di grano di spettanza del governo tratto dalle regioni lombarde per servizio delle truppe, il municipio le sequestrò, le trattenne per suo conto, e le fece versare nella canova suddetta.

In virtù poi dell'ordine alle porte della città di arrestare e tradurre al palazzo municipale qualunque estera persona vi si volesse introdurre anche per semplice transito, vi fu arrestato un corriere del governo, e lo si costrinse a rassegnare i dispacci, di cui era latore; vennero aperti, e letti tutti quelli che erano diretti ai rappresentanti del re dentro e fuori stato, ed altrettanto sarebbesi operato anche per quelli indirizzati al campo francese in Italia se non era della viva opposizione fattavi dal sindaco. Il corriere fu quindi licenziato, e scortato fuori della città nulla essendosi trovato di che adombrarsi.

Giugneva di quel giorno ancora l'avviso che con editto del 21 stesso luglio il re avesse ordinato la tassa generale del grano a lire cinque soldi dieci ciascun' emina, e sebbene molti fra gli amministratori opinassero per l' accettazione di quello, esso venne però dalla maggioranza respinto.

I rivoluzionari inoltre avevano assunto un distintivo dell'opinione loro, e girovagavano per la città portando al cappello, od all'occhiello dell'abito la coccarda municipale detta la coccarda di s. Secondo a nastri bianco e rosso, e trassero occasione dai funerali dell'infelice Botta sepolto di quel giorno, onde vieppiù irritare e confermare gli spiriti nella resistenza.

Tutti questi fatti palesemente chiarivano l' intenzione dei repubblicani, e la città intiera stava in ansia dell' ulteriore risultamento.

Mentre queste cose in Asti succedono, il borgo di s. Damiano, avuto sentore delle nostre novità, prese anch'esso a tumultuare, e nella notte del 23 al 24 luglio una sedizione terribile vi ebbe a scoppiare. I novatori diretti particolarmente da Giuseppe Valentino, e da Giuseppe Dacanale entrambi di quel paese, gente di sinistro vivere però, piombarono inopinatamente sul corpo di guardia, e ne disarmarono e scacciarono i soldati; invasero la casa del comune, e ne presero le armi che vi erano conservate, fecero dar di campana a martello al pubblico orario, ed alla chiesa de' santi Cosma e Damiano, depredarono a Vincenzo Ramello, ed a Manfredo Castagnone vino, commestibili e biade, spararono colpi di fuoco addosso ai riluttanti, e minacciarono di sacco le case de' benestanti e de' tiepidi.

Eguali disordini accadevano a Tonco, che consentiva per emissari colla propaganda astese, e vi si distinsero come capi repubblicani Antonio Clovis, Giuseppe Raschio, Antonio Pero ed Antonio Contino.

I soldati cacciati da s. Damiano nella notte del 23 luglio si diressero alla volta di questa città, alla cui vista si appresentarono verso le dieci mattutine del 24. Avevano seco un tamburo, e si erano per istrada muniti di bastoni, che portavano in ispalla a foggia di archibusi.

Volendo entrare in città si unirono a regolare drappello, e fecero battere il tamburo.

Polverosissima essendo la strada non poterono le vedette accorgersi nè del loro numero, nè della loro condizione appunto pel polverìo, che gli ingombrava.

Perciò si diede un allarme spaventevole, si battè campana a martello alla cattedrale, alla torre grossa ed a s. Secondo, si trasportarono i cannoni alla porta di sant'Antonio, si ordinò la chiusura delle botteghe, delle finestre e delle porte delle case, e si comandò per grida a tutti quanti i cittadini abili all'armi di impugnarle, e di accorrere al luogo che si credeva minacciato; i più caldi novatori vi trascinavano anche per forza li fievoli ed i morosi, armandoli per istrada, e minacciandoli di punizione se ricusassero, o mostrassero paura; fra questi militi improvvisati per forza lungo le strade si contarono parecchie persone del clero. Questo tumulto partorì un caso altrettanto tristo quanto singolare. Andrea Crivello uomo sui quarant'anni appena, che lavorava l'orto dei Padri di s. Francesco, fu colto da spavento tale, che dopo essersi nascosto fra le zucche dell' orto per tutto il tempo che ebbe il tumulto a durare, preso da un tremito convulsivo in poche ore cessò di vivere.

La cavalleria essendosi intanto recata ad esplorare la cosa, e trovato che fosse, non vi ebbe motivo a conflitto; quei soldati si lasciarono entrare come amici in città, ed i cittadini tornarono alle opere loro.

Ma l'avvocato Secondo Arò uno de' principali autori dell'insurrezione, giovane caldo di repubblicanismo, e di energica volontà, essendosi avveduto come gli ecclesiastici non solo non si fossero prontamente mossi al battuto stormo, ma fuggendo dalle chiese ove si trovavano in funzione religiosa, o dai luoghi pubblici ove per caso si diportavano si fossero invece a gran precipizio rintanati nelle proprie case, formato

un ordine terribile che pose in iscritto, ed a mano armata di sciabola circondato da una turba d'insorgenti armata anch'essa di tromboni, di pistole e sciabole, si recò in tutti i conventi ad intimarlo ai frati, e là chiamato a sè il superiore comandò che al tocco del tamburo, o della campana a martello tutti i religiosi indistintamente, tranne un solo per custodire la casa, dovessero accorrere alla piazza per essere armati, e diretti al luogo del pericolo cogli altri cittadini; che fin la bisogna terminata più non potessero rientrare, nè aprir le porte del loro convento a persona alcuna, il vescovo stesso non eccettuato; così volere la salute della patria, così ordinare il popolo sotto pena della morte irremissibilmente del superiore, o di chi ne avesse fatto le veci.

Per opera specialmente dello stesso Arò aveva il municipio eziandio stabilita una commissione di parecchi membri, scopo della quale era la cura, e la direzione delle armi.

Ora per consuonare colle nomenclature francesi quella commissione aveva preso il titolo di comitato della forza armata astese.

L' impressione fu grande la prima volta che apparve al pubblico un ordine della commissione con quel titolo in fronte, e sembrava che in esso solo fosse racchiusa tutta una repubblica.

E siccome il comitato aveva dovuto scorgere che nella distribuzione dell'armi ricevute dal quartiere non si era tenuto conto di chi se ne muniva, e che perciò molte di quelle erano portate da mani non troppo devote allo scopo finale, che si proseguiva, così di quel giorno 24 aveva pubblicato un bando per la consegna di tutte quelle armi a mani di persona destinata nel quartiere stesso già dai soldati occupato; e la consegna si eseguì in gran parte, ma quasi soltanto da coloro, che stranieri alle mene degli insorgenti non potevano comprenderne il motivo.

I rivoluzionari ricevettero di quel giorno avviso che un loro emissario diretto alla città d'Alessandria per sollecitarvi un' eguale insurrezione già precedentemente combinata, avesse dovuto sottrarsi alla gelosia del governo che lo invigilava, senza aver nulla potuto dell'intento ottenere; il nome di quel messaggiero mi è rimasto ignoto.

Ciò per altro non toglieva d'animo i repubblicani, i quali cercavano ogni mezzo per erigere gli animi de' trepidanti, e per mantenere sveglio e pronto l' entusiasmo degli esaltati.

Erano giunti da qualche giorno di soppiatto in città due individui d' incerto nome, i quali spacciandosi come commissari de' francesi venuti da Milano spargevan voce che la legione lombarda, che colà si andava formando di tutti i fuorusciti d'Italia, e specialmente di piemontesi, stava per entrare in Piemonte, e dar mano a coloro che volessero innalzare la bandiera della repubblica.

Fomentava il loro dire Carlo Aimassi nipote del Vincenzo di questa città, il quale amoroso di libertà, e venendo allora di Lombardia magnificava le cose ad arte, ed attestava del mandato che que' due forestieri pretendevano avere.

La voce di prossimi aiuti francesi erasi da lungo tempo sparsa nel popolo, e continuamente alimentata dagli agitatori; nè mancavano lettere di personaggi militari che seguivano l' esercito di Bonaparte, non che di repubblicani influenti a Parigi, le quali corroboravano quella voce, ed erano più o meno ostentate al pubblico; ma tutti costoro non sapevano che cosa nodrisse in petto il generalissimo di Francia, e quali mene passassero tra esso ed il governo del re; fra breve il vedremo.

Ma importava ai repubblicani di spingere il popolo a qualche atto di vera rivoluzione, che lo compromettesse col governo, onde il timore del castigo facesse in lui ciò che la violenza o la persuasione non potevano.

L'avvocato Arò pertanto aveva divisato che uno di que' due sedicenti commissari della legione lombarda chiamando il popolo ad adunanza nella chiesa di s. Secondo, vi pronunziasse dalla cattedra convertita in tribuna politica un veemente discorso che egli aveva scritto, col quale eccitava il popolo all'aperta insurrezione, ed alla proclamazione della repubblica; e già si era sgombrata la chiesa de' sedili e dell'ostia sacra, già il pulpito era stato guernito di tricolori insegne, già erano preparati gli uomini che dovevano vociferare ed applaudire, quando ripugnando alla massa dei cittadini di veder la chiesa conversa in arena di profani cimenti, si desistette dall'impresa.

Volendosi tuttavia dar baldanza al popolo, ed assuefarlo ai comizi ed ai plebisciti venne esso a suon di tamburo congregato a squittino sulla piazza di s. Secondo verso le sei vespertine. Frequentissima era la folla; comparso alla ringhiera del palazzo municipale il segretario assunto dell'amministrazione notaio Michele Giacomelli lesse ad alta voce un messaggio del comune di Canale, con cui si chiedeva da quel paese l'aggregazione alla città d'Asti, e la libera comunicazione di commercio con essa.

Presunsero grandemente di sè i cittadini a quella proposta come se già i paesi anche fuori della provincia loro natìa alla cittadinanza astese come a cosa orrevole e generosa ambissero; quindi il popolo accolse con fragorosa acclamazione la profferta dei canalesi.

Sembra però che clandestini anzi che no ne fossero i messaggieri, e che portassero in Asti l'espressione piuttosto degli esaltati di quel comune che non il voto legittimo della popolazione.

Ad ogni modo giovando ai repubblicani di farne caso, sì il fecero e con calore estremo.

Dovendosi quindi raccogliere per acclamazione il voto dei

cittadini in ordine alla nomina de' membri che avevano ad assumere intanto le redini del municipale governo, il segretario Giacomelli si accingeva a proporne l'elezione al popolo; quando i militi urbani essendosi posti in parata d'armi nanti il corpo di guardia la folla dovette retrocedere ; nel movimento accadde che alcuni ragazzi furono mal conci, e che si elevarono delle grida, e de' guaiti da chi ne soffriva; ne seguì un' ondeggiamento nel popolo, e coloro che erano lontani vedendo alzate le armi, ed udendo que' lamenti temerono una reazione; una parte di essi si diede a fuggire, e si ricoverò alle proprie case; i più ardenti si disposero invece alla violenza , e coloro che servivano il cannone che imboccava la piazza delle Erbe lo rivolsero immediatamente contro il palazzo municipale pronti a darvi fuoco; poco mancò che non ne succedesse un sanguinoso accidente , se pronti stati non fossero alcuni cittadini a temperare quella foga impetuosa, a cui s'abbandonavano così facilmente di già i novelli repubblicani. Ciò dimostra come gli animi fossero disposti alle misure estreme. Schiarita la cosa e calmatosi il tumulto, ricomparve alla ringhiera il Giacomelli, e propose al popolo se intendesse che la vecchia amministrazione continuasse nell'uffizio.

La ringhiera era piena zeppa di gente devota all'insurrezione, a cui facevano eco molti della ciurmaglia stati apposta chiamati in piazza, e collocati immediatamente sotto il balcone municipale.

Le grida di costoro determinavano il voto generale, non pochi essendo coloro che gridavano per eco altrui senza comprenderne l'importanza, come sempre accade nei movimenti e nei torbidi popolari.

Quindi ad una voce il popolo volle abolita e decaduta l'amministrazione antica.

Interrogato partitamente se intendeva che del nuovo mu-

nicipio facessero parte i nobili ed i ricchi concordemente e gli uni e gli altri respinse.

Interrogato se niuna eccezione vi fosse pel conte della Torre, pel sindaco Roggero-Piumazzo, non che pel Tommaso Giacinto Valpreda, e per qualche altro membro, la risposta fu sempre negativa.

Non mancarono i belli spiriti in questa circostanza, e molti vi furono che per accrescere la confusione si compiacevano di affermare quando gli altri negavano, e di niegare quando gli altri affermavano; spesso non si lasciava al Giacomelli di compiere l'interrogazione, e più spesso non si poteva nemmeno comprendere quale proposizione al popolo venisse facendo.

Il Giacomelli venne allora osservando che il conte di Bestagno, sebbene fosse di nobile schiatta, egli era però un uomo sociabile, non molto fornito di beni di fortuna, di carattere modesto, e sempre stato amico del popolo; che perciò non convenisse allontanarlo dalla direzione degli affari; e quindi egli lo proponeva all'elezione.

Il popolo l'accolse con fragorosi applausi, anzi ordinò che fosse capo dell'amministrazione.

Il conte di Bestagno era infatti un uomo popolare; le sue maniere erano piene di cortesia; accessibile a tutti, dotato di buon senso, spoglio di pregiudizi non di rado s'intrometteva richiesto negli affari privati de' cittadini, che rimettevano al suo arbitrio le proprie differenze; egli aveva un ascendente morale sulla popolazione generato dalle sue private virtù, ed era per conseguenza l'uomo il più proprio per calmare quell'effervescenza se avesse avuto a compagni gente moderata, o meno ambiziosa.

Egli non era repubblicano; vedeva con dispiacere sviluparsi il germe d'una vera rivoluzione, e temendone le funeste conseguenze avrebbe desiderato di arrestarne il movimento, nè disperava di ottenere l'intento rimanendo egli

alla direzione degli affari. Benchè però egli non fosse di repubblicani principii, non mancava di abborrire dal dispotismo, ed avrebbe fatto plauso al principe a cui era devoto, qualora a più temperato governo avesse preso ad inclinare. Credendo del resto più pernicioso che utile al popolo ogni disordinato procedere, studiava ogni mezzo per non lasciar rompere il nodo che legava la città allo stato, i sudditi al principe, pieno di fiducia nell'avvenire.

Quest'uomo non avendo riuscito ne riportò il premio, che deve attendersi chiunque si governi fra due partiti senza sposarne apertamente alcuno.

Lo sospettarono i rivoluzionari, e fu da loro così sorvegliato che mai non gli permisero d'assentarsi dalla città, ad eccezione di tre ore una volta sola, e con mille precauzioni perchè non disertasse; lo sospettarono i regii specialmente della parte nobile, ed a reazione compita lo sostennero prigione per qualche tempo in castello.

Non vi è dubbio però che alla sua influenza non sia dovuto il risparmio di molti eccessi.

A rogazione del Giacomelli venivano successivamente eletti a membri ordinari del consiglio gli avvocati Secondo Arò, Gioachino Testa, Michele Peracchio, Felice Berruti, Giacinto Paglieri, Giuseppe Maria Poncini, Bertarone Giuseppe Felice, e li causidici Giacomo Gardini, Filippo Massa, Giacomo Francesco Morando, il panattiere Ludovico Riccardi, l'oste Gio. Batt. Testa, ed il Vincenzo Aimassi.

Propose quindi il Giacomelli due o tre individui al posto di segretario; il popolo li respinse; propose finalmente se stesso, ed il popolo ve lo acclamò.

CAPITOLO X.

Il Conte di Bestagno. — Governo provvisorio stabilito. — Dicasteri di governo. — Arò, Testa, Berruti, Aimassi, e Peracchio. — Ordini dei comitati. — Il castello posto in istato di difesa. — Terrore incusso dal comitato della forza armata.

Il conte di Bestagno si avanzò allora sul balcone, ed accennò col cappello di voler parlare; si fece silenzio perchè egli dal molto lavoro e dal molto agitarsi era basso di voce.

Ringraziò il popolo del voto eccezionale emesso a suo favore benchè di sangue patrizio; disse che l'amministrazione avrebbe fatto ogni sforzo per mantener l'ordine, e tutelare i cittadini nella vita e nelle sostanze; confidò nella solerzia de' membri del consiglio, e nella buona volontà del popolo; pregò, in caso d'errore certamente involontario ma pur possibile in quei frangenti per parte dell'amministrazione, pregò le si usasse indulgenza, e contò sugli amichevoli consigli del popolo.

Propose poscia che si mantenessero in uffizio il prefetto civile perchè amministrasse la giustizia, l'intendente perchè avvisasse all'economia pubblica, il comandante militare perchè provvedesse alla bisogna del suo ministero, e ciò in grazia della loro ben nota probità e temperanza.

Il popolo accolse con plauso la proposizione gridando evviva al nome di que' personaggi, ed al conte di Bestagno più di tutti.

Di qui si scorge come quest'ultimo cercasse di tener fermo il governo regio, e come non ravvisasse, o cercasse di non ravvisare in que' tumulti altro che un passeggiero disordine prodotto dalla carestía dell'annona; come del pari da questo fatto si manifesta che la massa del popolo non avea tuttavia sentimenti determinati intorno alla sua propria commozione.

Il conte di Bestagno raccomandò quindi al popolo di accorrere alla piazza al primo tocco della campana d'allarme per essere diretto ove importasse, mantenendosi a proprie spese sinchè si fosse provvisto a regolare arruolameno di truppa con soldo ed uniforme.

Commendò la divisa della coccarda bicolore bianco e rosso, come quella che era consecrata a San Secondo patrono della città; e quel popolo, che si voleva render repubblicano, gridò furiosamente viva San Secondo; moltitudine!

Parlò dell'aggregazione di Canale, e delle profferte de' sedicenti commessari della legione lombarda.

I cittadini acclamarono alla prima, rigettarono le seconde.

Implorò finalmente dal popolo la grazia d'un milite, che era stato tradotto di quel giorno al carcere della piazza per aver usato violenza con armi ad un panattiere onde procacciarsi del pane.

Ed avendovi il popolo assentito venne il carcerato condotto sotto la ringhiera del palazzo, dalla quale il conte di Bestagno gli fece severa ammonizione; poscia il carcerato montò egli stesso al balcone per ringraziare il popolo, e promettergli maggior temperanza per l'avvenire.

Si vede chiaro che il conte Bestagno cercava di mantenere la generosità nel popolo, poichè dopo ottenuta la grazia di quello sventurato, si raccomandò caldamente perchè si sorvegliasse da tutti, si arrestasse e si consegnasse ai magistrati per la più severa punizione chiunque attentasse per avventura alla roba altrui.

Il conte ebbe anche ad accennare al popolo che richiedendosi un molto maggior numero di membri per disimpegnare gli affari dell'amministrazione, fosse necessaria la nomina di aggiunti, e già si disponeva a proporne i nomi; ma siccome il numero di coloro che brigavano per la nomina eccedeva di gran lunga il bisogno, così vi si opposero alcuni dei membri già eletti, i quali trovandosi sulla loggia municipale ne diedero a piena voce avvertimento all'oratore. Temevano, e non senza ragione costoro, che le deluse ambizioni non fossero per partorire qualche scandalo pericoloso se si veniva ad un pubblico voto.

Laonde il conte propose al popolo di lasciarne la scelta alla prudenza dei membri ordinari già nominati, con riserva però di pubblicarne poscia l'elenco; al che si acconsentì.

Intanto due membri del consiglio erano stati inviati a ragguagliare il comandante di quanto era succeduto; e questi recatosi al palazzo municipale vi espresse i suoi ringraziamenti; la folla lo festeggiò, e numerosa lo ricondusse al suo palazzo.

Il conte Bestagno fece consegnare dal consiglio in apposito verbale quanto erasi operato in quel giorno.

Il popolo si disperse senza disordine alcuno.

Nella notte che seguì (dal 24 al 25 luglio) ebbe luogo nel palazzo civico la nomina dei membri aggiunti; l'amministrazione deputata a voce di popolo si divise in tre dicasteri, e ciascun dicastero si assunse gli aggiunti.

I tre dicasteri presero la denominazione di comitati, e s'intitolarono l'uno comitato della forza armata, l'altro comitato per le sussistenze, il terzo comitato per la polizia e buon ordine.

Fecero parte del primo i deputati del popolo conte di Bestagno, avvocati Arò, Testa, Peracchio, Berruti, il Riccardi, l'Aimassi, il Gioanni Battista Testa, e li causidici Gardini e

Morando, e come aggiunti li Gioanni Battista Marcelli, Pietro Fautrier, Giuseppe Trinchero; segretario e consegretari ne furono il Giacomelli, e li Felice Brambilla, notaio Giuseppe Tavella e Giuseppe Berta.

Il comitato per le sussistenze fu composto di soli aggiunti ad eccezione del causidico Massa deputato del popolo; questi aggiunti eletti dall'amministrazione sono, oltre il detto Massa, li avv. Casimiro Bassano e Marc'Aurelio Doglio, e li Gius. Goia, Andrea Beccaria, Giuseppe Re, Pietro Antonio Massirio, Pietro Aubert, Giuseppe Veiluva, causidico Giuseppe Desderi, Giuseppe Raspi, Francesco Garbiglia, avvocato Serafino Grassi, Amedeo Paglieri, Giuseppe Garino, causidico Filippo Fasolis; furono segretari li notaio Michele Benenati, notaio Matteo Vespa, Nicolao Grassi, Secondo Grassi, e notaio Secondo Sattanino.

Fecero parte del comitato per la pulizia e buon ordine i deputati del popolo avvocati Bertarone, Paglieri e Poncini; gli aggiunti sono gli avvocati Giuseppe Taglietti, Giuseppe Maria Borgnino, Giuseppe Musso, Ignazio Argenta, Gioachino Argenta, Giuseppe Garelli, e li Giuseppe Varesio, Francesco Bernardino Bono, Filippo Ussino, Giuseppe Goria, Pietro Gioanni Masoero, Luigi Prato, Luigi Parigi; segretari notaio Felice Bassano, Gaspare Bassano, Lorenzo Poncini, Ignazio Ceca.

Tesoriere dell'amministrazione fu nominato il Pietro Lusso.

Questi amministratori in numero di quarantacinque presero il nome di governo provvisorio, e dichiararono in ordinato di quella sera d'avere assunto le incumbenze state loro addossate non altrimenti che al fine di mantenere la tranquillità nel popolo per quanto le loro forze il permettessero.

Il prefetto civile intervenne a sanzionarlo, e ratificarlo della sua firma.

I diversi comitati erano autorizzati a provvedere alle emergenze anche le più straordinarie purchè i membri fossero

almeno in numero di quattro; per le faccende ordinarie bastavano due soltanto.

Si stabilì di assoldare un corpo di truppa, che soggetto a stabile reggimento dovesse essere permanente.

Si pensò altresì ad un corpo di volontari composto dei capi di casa, e ciò per ogni straordinaria contingenza.

Si determinò di aprire un banco per l'arruolamento della truppa permanente, e si fissò la paga di soldi dieci al giorno al semplice soldato, di quindici al caporale, di venti al sergente oltre alla razion di pane quotidiano d'oncie venti, il bosco, e le caserme sul piè d'accantonamento.

Queste disposizioni vennero prese dietro le mosse specialmente del comitato della forza armata, e si resero pubbliche colle stampe nel giorno 25.

Il manifesto che le conteneva in un colla lista dei membri di ciascun comitato era sottoscritto dal conte di Bestagno, e dal Giacomelli segretario de' comitati riuniti.

Predominava per l'importanza delle funzioni, pel possesso della forza, per l'esaltazione ed ingegno di parecchi membri, predominava gli altri comitati quello della forza armata. Gli avvocati Arò, Testa, Berruti, ed il Vincenzo Aimassi vi facevano le mozioni le più ardite, e come quelli che molta influenza avevano sul popolo, e sapevano colle lusinghe o colle minaccie cattivarsi, od imporsi agli altri membri del consiglio, così tiravano a sè l'autorità in modo pressochè esclusivo; l'Arò più di tutti vi manifestava un ardimento incredibile.

Ne avvenne come avviene in simili frangenti, cioè che gli uomini costanti ammiratori della forza ed inclinati a temerla ed a servirla si abituarono a subirne passivamente l'influenza.

I comitati spedivano lungo il giorno gli affari già determinati e di ordinaria andatura; nella notte poi quello della forza armata chiamava gli altri due nel suo seno, e ponendo in campo le misure che si dovevano adottare per l'ulteriore or-

dine delle cose, padroneggiava a suo talento la discussione, e faceva sempre preponderare il voto dal lato che alle sue mire meglio quadrava.

E quando accadde che i più timidi ed i più temperati, abborrendo per paura o per indole dal prender parte a quelle pericolose discussioni, che tanto di repubblica sapevano, si erano determinati a non più intervenirvi, il comitato della forza armata ebbe a stabilire che l'assenza non giustificata da motivo legittimo fosse punita colla morte; e molto difficili si mostrarono sempre coloro verso gli assenti anche quando si purgavano con attestati di malattia, poichè i certificati dei medici stessi erano soggetti a mille inquisitorie indagini.

I membri più calorosi del comitato della forza armata introducevano eziandio in palazzo nell'ora delle deliberazioni premenzionate uomini del popolo d'ogni sfera, uomini facinorosi, violenti, ebbri, armati di stili e di pistole, i quali facevan eco continuamente ai capi del comitato applaudendo alle loro proposizioni, e minacciando con mille bestemmie ed imprecazioni quei pochi, che guidati da maggior calma credevano di doversi opporre alle esagerazioni dei capi medesimi.

Già di quella stessa notte dal 24 al 25 luglio d'incarico del comitato il Vincenzo Aimassi, scortato da un manipolo di quella gentaglia, si era recato in parecchie case di cittadini specialmente di nobili e di preti, e vi aveva tolto ed asportato al palazzo municipale armi da fuoco e da taglio d'ogni genere.

Queste domiciliari perquisizioni si proseguirono poi anche di giorno, e venne accumulata in palazzo non lieve quantità di quelle armi. Dal canto de' repubblicani questa era una non ignobile previdenza.

L'avvocato Peracchio dal suo canto unitamente al Piacentino proclamati quello comandante in capo, questi maggiore del castello prevedendo qualche arrivo di truppe regie, o qualche

improvvisa reazione nella stessa città si ponevano in istato di difesa. Facevano rompere parte del parapetto onde mettere a scoperto la strada che conduceva al ponte levatoio, tenevano questo costantemente alzato dando adito al castello a chi vi veniva per bisogna pel picciol uscio del fosso; facevano atterrare le piante che ingombravano gli approcci tanto dal lato della città, che da mezzanotte fuori del bastione ove si apriva la porta di soccorso; ponevano le scolte a suo luogo, appuntavano i cannoni, e tenevano la guarnigione in continuo esercizio.

In città il popolo era armato e montava la guardia ai luoghi principali.

Ordine fu dato che le pattuglie circolanti per la città non potessero più staccarsi da altro posto, che da quello della piazza municipale, dove tutte dovessero recarsi a prendere giornalmente la parola d'ordine.

A mezzogiorno del 25 luglio si pubblicava un manifesto manoscritto del governo provvisorio, il quale richiamava all'osservanza gli ordini di polizia soliti a pubblicarsi dal comandante militare ad ogni capo d'anno; intimava sotto le più rigorose pene il rispetto alle persone; minacciava di severo castigo ed anche di morte coloro che sotto pretesto di cercar l'elemosina s'introducevano nelle case de' privati, e si chiarissero come ladri; poneva a carico di coloro che facevan professione di prender robe a pegno dai figli di famiglia, o da persone sospette, specialmente gli ebrei, poneva a loro carico la restituzione degli oggetti se si trovassero trafugati o rubati, od il pagamento del loro valore; eguale punizione veniva comminata allo stesso Monte di pietà; obbligava i locandieri, gli osti, i tavernieri di continuare la consegna de' forestieri od altri avventori che loro capitassero tanto al comandante regio militare, quanto al governo provvisorio; finalmente proibiva a tutti di eccitare tumulti e sedizioni, far

violenze, rumori, o spari d'armi nè di giorno nè di notte per le piazze e le contrade sotto pena di morte.

Il comandante militare aveva dato il suo consenso ad un simile manifesto.

Si ordinava per grida innoltre che tutti gli abitanti della città di qualunque grado, età, condizione, religione o sesso si fossero, portar dovessero visibile la coccarda allora chiamata di s. Secondo, ed in seguito detta poi coccarda della nazione, e ciò con quella solita minaccia della pena di morte in caso di contravvenzione.

Già si vede che i terroristi non mancavano, e che vi andavano di piena foga; quell'enormità della pena per cose di leggier momento prova piuttosto l'ansia e l'escandescenza, che la prudenza loro; essi precorrevano col pensiero, e coll'impeto dell'animo gli avvenimenti, e quella minaccia di morte era affatto sconsiderata perchè non ancora a proposito.

Il comitato per le sussistenze composto di sedici membri si divideva in quattro mute di quattro membri ciascuna, e si dichiarava permanente alternando la vice l'una muta coll'altra dalle quattro mattutine sino alla mezzanotte d'ogni giorno; dalla mezzanotte alle quattro aveva luogo la riunione generale presso il comitato della forza armata.

Con replicati manifesti pubblicati colle stampe il giorno 25 il comitato di sussistenza ordinava a tutti li pristinai di presentare ad esso comitato nella sera d'ogni giorno un'esatta consegna dello smaltimento del formento fatto nella giornata, e del fondo in natura, o di quello ridotto in farina che ancor ritenessero, e ciò prima d'un'ora di notte sotto pena d'esserne militarmente puniti.

Ingiugneva sotto le stesse pene eguale consegna ai vermicellai proibendo loro di vendere paste o vermicelli a' forestieri, ed anche di venderli in grosso ai privati della città.

Comandava a tutti li corpi e particolari della città, nes-

suno eccettuato, di dover fra giorni otto, e prima se possibile presentare la consegna del fromento, barbariato e segala, che loro provenissero dalle proprie possessioni sotto pena di confisca dei generi.

Vietava ai pristinai, e ad ogni altro venditore di pane di smerciarne a chi non fosse della città e del territorio; e per accertarsi di questa condizione, in caso di dubbio, voleva che i pristinai si facessero esibire dai compratori un biglietto del ventiniere dalla ventina del quale i consumatori dipendevano.

Quanto ai forestieri, che per loro affari dovevano necessariamente in città soggiornare, si concedeva facoltà alli pristinai di vender loro pane, ma non in maggior quantità di una libbra per persona al giorno.

Rinnovò eziandio la proibizione delle requisizioni che i corpi di guardia, ed i militi in pattuglia facevano tanto di commestibili, che di beveraggio presso ai corpi monastici, ed alle congregazioni religiose non che presso ai cittadini o più invisi, o di più nota fortuna, salvo a ciò fare il permesso autentico che già ebbimo ad accennare.

Notificava al pubblico, che il consiglio generale aveva preposto alle consegne delle granaglie il Guido Borio, ed il notaio Albasino figlio; nominato commessi per le ricerche delle sussistenze li Pietro Cerrato e Gioanni Deandreis, ricevitore delle sussistenze Giuseppe Goria, aiutante Giacomo Bussolerio.

Richiedeva infine il comitato della forza a far sorvegliare per le guardie e per le pattuglie alle porte, e nell' interno della città onde gli ordini si eseguissero, ed i contravventori militarmente si castigassero.

Ciò non ostante i militi, e specialmente coloro, che il castello governavano non cessavano di requisire rinfreschi da ogni parte.

Molti forestieri si presentavano a più botteghe di panattieri,

e si procacciavano pane in eccedenza del prescritto.

Invano le guardie delle porte frugavano le contadine, e trovando presso di loro maggior quantità di due libbre di pane, di cui una si intendeva destinata al marito, od alla famiglia, d'ogni eccedenza le spogliavano, poichè desse uscite con due libbre di pane, e queste rimesse a chi le vi attendeva, rientravano per un'altra porta onde rinnovare l'incetta; ciò facevano temendo, che il buon mercato a cui si vendeva il pane non potesse a lungo per l'inopia pubblica durare.

Ad ogni modo però il comitato della forza armata rendeva ancora di quel giorno manifesto ai forestieri essere sua intenzione, che quanto i tre comitati venivano prescrivendo dovesse esattamente eseguirsi per mantenere la pubblica tranquillità, specialmente poi per quanto concerneva la vendita del pane e degli altri generi; in difetto del che minacciava l'applicazione senza misericordia di pene militari ai contravventori.

Succedeva di quel giorno ancora un fatto notabile se non per l'importanza sua propria certo sì però per lo spirito di rivoluzione, da cui venne in quelle particolari circostanze accompagnato.

Ignaro di quanto era in Asti succeduto vi arrivava di quel giorno da Alessandria il cavaliere Policarpo Cacherano della Rocca e d'Osasco ispettore delle regie truppe, che vi doveva passare in rassegna il reggimento provinciale già stato sin dal giorno 22 come narrammo disarmato e disperso.

Giunto il cavaliere della Rocca alle porte della città le guardie lo trattennero, dietro l'ordine generale dato di riconoscere tutti i forestieri che vi si presentassero, e lo condussero al palazzo municipale.

Inteso a che fosse venuto l'avvocato Arò dopo molte ricerche inquisitorie fattegli gli ordinò di tornare del momento dond'era venuto, non permise che il conte Bestagno gli facesse

onoranza alcuna, e lo fece scortare da uomini armati sino fuori mura, comandando che non gli si lasciasse accostare persona.

Il figliuolo del prefetto civile, uffiziale d'armata in temporario congedo in Asti, conosceva il cavaliere della Rocca, e trovatolo per istrada, si avvicinò alla carrozza che lo trasportava, onde aver di sue novelle.

Ma gli fu dalle guardie interdetto il colloquio, e come egli insisteva per continuarlo uno dei militi gli spianò contro il fucile, e voleva ucciderlo se quegli prontamente non ne avesse allora cessato.

CAPITOLO XI.

Seduta tempestosa del municipio. — Regio editto ricusato. — Prestito forzato. — Manifesti severi dei comitati. — Arresto dell'avvocato Borgnino. — Reggimento di truppa d'ordinanza decretato. — Il clero obbligato all'armi.

Mentre queste cose succedono giugneva in Asti l'annunzio e quindi il regio editto del 24 di quel mese, col quale il re condonava ogni pena a tutti i colpevoli di tumulti accaduti nelle varie provincie dello stato per cagione dell'annona sino a quel giorno, esortava le amministrazioni ad armare le persone dabbene contro i provocatori di disordine, ordinava l'arresto de' sospetti, e si raccomandava alla fedeltà de' sudditi, ed alla provvidenza di Dio per la comune sicurezza, per la difesa della religione, delle leggi e dello stato.

Ricevutosi dall'uffizio postale quell'editto, e nella notte del 25 al 26 luglio congregato essendosi l'intiero consiglio municipale se ne diede lettura.

Nacque allora una discussione animatissima.

Chiedevano molti che quell'editto venisse letto in apposito comizio al popolo, e se ne interrogasse il voto.

Alcuni facendo osservare che i termini, in cui era concepito, non potessero comprendere sostanzialmente i casi avvenuti particolarmente in Asti proponevano inviarsi una deputazione al re per impetrarne il perdono a motivo che i tumulti qui succeduti non fossero che una conseguenza appunto della carezza dei viveri.

Ma i repubblicani più infiammati si opponevano all'una ed all'altra delle fatte proposizioni, poichè sia coll'una, che coll'altra vedevano sventate le loro mire.

Grande fu il contrasto, lunga la deliberazione, frequenti le minaccie, vivissime le ingiurie.

Finalmente si venne a proporre che per alzata e seduta dei membri si adottasse o respingesse a maggioranza di voti la lettura dell'editto al popolo.

L'alzata determinava la lettura; accolta e messa ai voti la proposta si levarono a gran maggioranza i membri.

A quella vista l'avvocato Arò e l'Aimassi si slanciarono in mezzo alla sala, e secondati da chi consentiva con essi loro gridavano essersi male intesa la proposta, i deputati aver corso errore nella votazione, essere necessario reintegrarla.

Vociferando eziandio alcuni che quell' editto non fosse nemmeno autentico benchè uscito dai tipi della stamperia reale, e che ad altro non fosse stato fabbricato se non per tendere un inganno ai patriotti, i più moderati del governo provvisorio ravvisando che la già spiegata maggioranza non verrebbe meno ad un nuovo appello, acconsentirono, per togliere ogni controversia di mezzo, a che si rinnovasse la mozione.

Sfoderando allora l'Aimassi la sciabola che teneva sempre al fianco, e levandola in atto minaccioso nel bel mezzo della sala gridò « O vincere o morire ». L'Arò replicava tosto: Vincere e non morire, io sto per la negativa: e di nuovo l'Aimassi: Ed io pure, e vedremo chi volendo il contrario si alzerà.

Ciò detto si lascia andare sbuffante di collera, e con imperioso cipiglio sovra la sua sedia tenendo sempre fra le ginocchia la sciabola sguainata e ruotando gli occhi in giro a costernazione altrui.

Di repente molti de' suoi satelliti presenti alla seduta, ed i fautori della repubblica dan mano, per fargli eco, all'armi;

snudano i pugnali e le sciabole, apprestano le pistole ed i tromboni, ed è sotto quest'impressione di terrore che viene rinnovata la mozione.

Una debolissima minoranza ebbe il coraggio di alzarsi in piedi; ma la negativa prevalse, e tosto il regio editto fu scartato e nascosto come cosa non avvenuta.

Andavansi così vieppiù colorando i disegni de' rivoluzionari, e già si prevedeva che non si sarebbero arrestati a fronte di verun ostacolo.

Davasi loro sordamente carico nel giorno 26 di luglio, sebbene forse senza legittimo fondamento, d'avere nella precorsa notte tentato l'evasione de' malfattori dalle regie carceri, coll'idea di servirsi dell'opera loro, ed eccitar tumulti.

Era infatti accaduto per parte de' prigionieri un tentativo di fuga stato dal custode opportunamente prevenuto nell'atto che i carcerati volevano strangolare un suo fratello coll'animo d'impadronirsi delle chiavi che portava seco.

Per questo fatto la milizia urbana fu raddoppiata di guardia alle prigioni.

Si trattò innoltre nell'aula municipale, e già per la terza volta di accettare il soccorso della legione lombarda; fomentavano quest'accettazione oltre gli individui ignoti, di cui già parlammo, anche un certo Rotondo torinese, che faceva parte di quella, e che si trovava di passaggio in questa città, il quale spargeva eziandio libri e canzoni rivoluzionarie a piene mani; ma siccome non vi era ancora motivo deciso per sollecitare un simile soccorso, così si stabiliva di ringraziare quegli inviati della loro cortesia, ma di non accettare per allora l'offerta.

Si parlò dai più audaci di stabilire un governo definitivo e di interrogare il voto del popolo sulla forma di esso a scelta tra il governo monarchico ed il democratico.

Ma dopo alcuna discussione sul modo di raccogliere i voti la cosa non parve matura e si lasciò in sospeso.

Si decretò un prestito di lire ventimila, e fu imposto a sei corpi tra regolari e secolari, ed a sei privati tra ecclesiastici, nobili e borghesi. Il negoziante Francesco Bernardino Bono donava di spontaneo moto al tesoro del municipio lire mila cinquecento.

Si adottò per divisa de' municipali un braccialetto di nastro bianco e rosso con coccarda simile, che i consiglieri portavano al braccio sinistro onde fossero riconosciuti e rispettati ovunque si presentassero.

Le due statue di s. Secondo esistenti l'una al sommo della facciata della chiesa ad esso dedicata, l'altra lungo la scalea che conduce alle sale municipali furono del braccialetto bicolore ornate.

Il governo provvisorio alle ore undici antimeridiane del 26 si recò in corpo alla chiesa di s. Secondo per implorarne il patrocinio.

Nell'uscire ed entrare nel palazzo municipale la guardia civica gli rese, tamburo battente, gli onori dell'armi.

Finalmente si tassò per grida il prezzo del riso a soldi diciotto il coppo, quando si pagava oltre i soldi ventidue.

Di tutte le sovraccennate determinazioni si rese edotto il popolo nel giorno vigesimo sesto di luglio.

L'avvocato Borgnino fu uno de' pochi che nel consiglio civico assumesse col massimo calore il partito del regio governo; e gli avevano fatto eco per la città alcuni cittadini, fra cui certo Vincenzo Cortese e li Maccario, Valentino e Sabbione.

Il comitato della forza, o per meglio dire i caporioni che lo dominavano informati di ciò chiamarono a sè l'avvocato Borgnino, e di tale minaccie lo spaventarono che si ritrasse tutto tremante a casa dove cadde in sincope. Ma il comitato di ciò non pago lo mandò arrestare poco dopo, e lo fece cogli altri individui prementovati tradurre in castello, donde

fu rilasciato il giorno dopo. Il Maccario avendo tentato resistere poco mancò non venisse fucilato.

Nella notte del 26 al 27 luglio si digerirono, e nel mattino susseguente si pubblicarono nuove provvisioni del governo.

Il comitato di polizia avvertendo essergli giunto a notizia esservi in città persone male intenzionate (sono le parole del manifesto) e poco amanti della pubblica quiete, le quali tentassero con discorsi sediziosi, ed eziandio con danaro d'insinuare de' sentimenti contrari alla volontà del popolo per così sovvertire il buon ordine, e turbare la pubblica tranquillità, comminava l'arresto personale per quel tempo che le circostanze il richiedessero contro chiunque si chiarisse colpevole di simili fatti.

Tant'è; in ogni tempo i partiti politici, e sempre a difesa dello stesso buon ordine pubblico, hanno ognora pretestato i loro fini dello stesso linguaggio.

Il comitato della forza armata pubblicava essersi stabilito di arruolare un reggimento di soldati permanenti, come già si fosse prenunziato.

Avvertiva essersene fissato il numero a cinquecento uomini salvo ad accrescerlo secondo la necessità, ed il buon volere delle cerne, le quali si speravano non solo dalla città e dal territorio, ma eziandio dai paesi circonvicini, che avevano mostrato di accostarsi al popolo astese.

Si raccomandava pei fondi indispensabili alle sussistenze, e tassava la paga de' soldati nei termini già da noi riferiti.

Nello stesso tempo si nominava preventivamente gli uffiziali che dovevano reggere la truppa.

Si creava uffiziale del soldo Giulio Gattinara; gli si assegnava per tener suo uffizio la chiesa de' canonici oblati nel seminario, e per averla a disposizione si spacciò dal consiglio al vescovo Giovenale Cauda già aiutante di governo a Tortona, ed a' que' giorni in Asti sua patria dimorante, il quale di

piglio duro come alla soldatesca s'addice l' ottenne piuttosto arcignamente che no.

Nel primo giorno si fecero molti volontari inscrivere, il che diede grande speranza ai rivoluzionari; ma anche tutti gli oziosi, i vagabondi, la gente più disperata vi accorse; il che cominciò disgustare i buoni; infine poi l'arruolamento languì comecchè la massa de' cittadini non portasse grande fiducia in quell'impresa.

Ad ogni modo il clero fu costretto a servire anch' esso alla necessità. I religiosi d'ogni colore e d'ogni classe dovettero armarsi di sciabola e fucile, e montar la guardia come gli altri cittadini di giorno e di notte in tutti i posti, che si dovevano custodire.

L'annalista Incisa buon prete afferma, che ciò fu da' buoni con sommo orrore veduto; ma io non mi meraviglio di lui, perchè ebbe anche a scandalezzarsi, che non si fosse osservata la festa di s. Anna accaduta il 26 di quel mese, benchè fosse una di quelle state ristabilite col breve pontificio 21 giugno 1794.

Il comitato delle sussistenze dal canto suo considerando che il paese abbondasse di vino, e che importasse al ben essere pubblico, che il superfluo ai bisogni di chi lo possedeva fosse posto a smercio e circolazione, all'oggetto appunto di prendere in proposito le opportune misure mediante una statistica di sua consumazione, ordinava ai corpi, ed ai particolari di farne fra tre giorni la consegna a mani de' ricevitori Albasino e Borio.

Imponeva eguale consegna per quanto concerneva il riso.

I generi non consegnati, od infedelmente consegnati sarebbero caduti in commesso.

Inculcava ai particolari ed ai corpi amministrati di ridurre alla più prontamente possibile sui granai in città le derrate delle loro possessioni, e ne sollecitava altresì la consegna a

norma del manifesto delli venticinque di quel mese.

Lungo il giorno 27 l'avvocato Felice Berruti a cavallo colla spada sguainata ornato del distintivo municipale faceva affiggere a replicati rulli di tamburo per tutti i canti della città il manifesto premenzionato del comitato di polizia, lo accennava ai cittadini colla punta della spada, e faceva specialmente nei borghi vivo appello agli abitanti commovendone l' immaginazione, e sollecitandone l' amor di patria; il che suonava allora rivoluzione e repubblicanismo.

CAPITOLO XII.

Il municipio dibatte la forma definitiva di governo. — Il medico Berruti. — L'avvocato Bertarone, l'avvocato Poncini, il causidico Gardini. — Terrore nella sala delle sedute. — Repubblica Astese proclamata. — Considerazioni politiche.

Giugneva finalmente la notte del 27 al 28 luglio che doveva essere testimone di quanto possa essere capace l'esaltazione delle menti in materia politica, notte fatale in cui uomini che certamente d'ingegno e di cuore non mancavano, giovani per condizione ed educazione onesti, impazienti di giogo, avidi di gloria e di libertà, ma illusi dalla propria fantasia e sconsiderati per eccessiva confidenza in que' principii che proclamavano, credendo di decretare la salute della patria decretarono a se stessi l'estrema ruina.

Lo slancio impresso alle armate francesi, l'eroismo di quei soldati, la magniloquenza dei rappresentanti del popolo, quelle battaglie, quei trionfi, quei discorsi, quei proclami, quel piglio che tanto di spartano sapeva ben avevano di che allettare gli animi d'una gioventù generosa.

Lontana dai luoghi e dalle cose la massima parte dei novatori piemontesi si figurava la libertà francese come una greca vergine che col lampo solo de' suoi occhi dovesse illuminare e far felice la terra, e che all'alzar d'un dito dovesse far cadere infrante le catene per tanti secoli ai popoli dall'orgoglio e dal dispotismo ribadite. Al suo sorriso

dovevano cessare le lagrime ed i sospiri degli oppressi, alla sua voce dovevano abbassarsi le sommità e risorgere le depressioni per mettersi entrambe a livello di legge e di giustizia.

Fremevano quindi e si tormentavano al pensiero che il Piemonte vinto e mozzato, circondato da popoli liberi, testimone quotidiano dei gallici trionfi, il Piemonte non si riscuotesse, non si agitasse, non si erigesse a libertà, quando pareva loro che il trono sabaudo non avesse bisogno che di essere toccato per andare in polvere.

Irritava la loro impazienza il vedere che quanto più cresceva il desiderio loro (e cresceva veramente in ragione appunto dell'opposizione che incontrava nel governo) tanto più sospettoso, tanto più ostinato, tanto più inquisitorio e pesante si rendesse il governo da crederlo più stolido ancora che pertinace; quindi un'ansia di menar le mani, un'avidità di vendetta, un odio profondo contro il regio sistema.

Adunque nella notte del ventisette luglio il governo provvisorio radunato nella sala del consiglio fu tratto a deliberare sulla forma del governo definitivo.

Stipava le sale del palazzo un'orda d'uomini colà dai capi chiamati di soppiatto; erano coloro armati d'ogni genere d'armi, conosciuti per ferocia d'animo, per violenza di linguaggio e di modi, uomini dati alla crapula, ignoranti e torbidi.

I repubblicani sinceri non abborrivano di servirsi di tali stromenti per la necessità in cui si trovavano; mancava loro ogni altro elemento di forza materiale, ed erano persuasi per altra parte che il maggiore ostacolo a rompere fosse sempre nella prima spinta delle cose; il perchè non dubitando che fatto il primo passo e svegliato il primo rumore, non fosse il popolo tutto per restarne edificato e prendervi immediatamente parte, stimavano opera generosa e patria il

farlo; nè la viltà dei mezzi poteva loro ascriversi a colpa, poichè la santità del fine li avrebbe di soverchio giustificati. Così almeno la pensavano.

I capi pertanto del comitato della forza armata proposero di votare, seduta tenente, la repubblica democratica siccome quella per cui fossero non solo maturi i tempi, ma di cui ardevano gli animi di tutto un popolo.

Nacque un contrasto terribile dal lato de' regii e di coloro che sebbene non legati ad alcun partito avevano però di che temere nelle sostanze o nella vita in una violenta commozione de' cittadini, o per nulla confidando nell'esito dell'impresa, paventavano l'ira futura del governo.

Il medico Gioanni Secondo Berruti sorse di mezzo al popolo a leggere un lungo scritto con cui dipingendo coi più tetri colori gli abusi e le soverchierie del governo chiamava assurda, contraria al vangelo di Dio, abbominevole, e conculcatrice de' dritti dell'uomo la monarchia; proclamava l'eguaglianza e la libertà naturale, affermava la sola repubblica essere il più perfetto de' reggimenti; essa sola pareggiare fra loro gli uomini, essa sola rispondere di pien cappello alla legge santissima di natura; dalla repubblica soltanto nascere la giustizia e le altre virtù, da essa i generosi uomini e le generose azioni, da essa la felicità della società umana. Eccitava quindi il popolo a levarsi in armi, a far soldatesca, a sacrificare anche la vita alla patria come alla madre comune, ma rompere ad ogni modo il giogo odioso della tirannia, ma tergere la macchia infame della schiavitù, ma dare al Piemonte intiero il primo ed il più grande esempio di carità cittadina; debito santo essere questo; vile, ingrato e traditore chi nol sapesse con ferma costanza e con animo deliberato compire.

Accoglieva quest' aringa uno scoppio di frenetici applausi, ed i furibondi uditori quasi tutti della feccia del popolo agi-

tavano le braccia, brandivano le armi in alto e facevano uno strepito maravigliosissimo.

Ma questo formidabile apparato non potè far sì che gli avvocati Bertarone e Poncini, il causidico Gardini e qualche altro del partito contrario non si levassero a censurare ed oppugnare con amare parole quell' arrischiata proposizione.

Non bastare, dicevano essi, quella massa confusa e disordinata di popolo che acclamava sotto l' impressione d' improvvisi discorsi e di subite passioni, non bastare dessa a sanzionare col suo voto una forma di governo qualunque.

Niun mandato avere al consiglio conferto il popolo per cangiare la forma del governo; non potere il consiglio arrogarselo; libera e pacata ed intiera doverne essere la votazione; doversi il vero popolo, i capi di casa, i cittadini tutti interrogare; il voto loro dover essere secreto se si voleva ottenerlo sincero e libero.

Sedere quell' amministrazione a titolo di governo provvisorio, sedere per necessità di casi, sedere al solo fine di provvedere alle emergenze dell' annona in vista delle avvenute popolari commozioni, e della lentezzza, anzi della desidia, se si vuole, dell' autorità superiore nel portarvi ripiego, ma non già per discutere la politica, non già per ribellarsi al legittimo sovrano, non già per erigere una repubblica indipendente e separata dal regio governo.

D' altronde su quai fondamenti, soggiugnevano, volersi una repubblica erigere? Dove sono le armi, dicevano, dove gli uomini, la pecunia, le sussistenze, le relazioni, le protezioni? Mancarsi di tutto, mancarsi di concordia, di dominio, di ascendente, di esperienza. Le contribuzioni forzate e le confische non essere arra lusinghiera pel popolo, nè onorare di troppo un governo che la felicità d' ogni cosa prometteva; voler ben essere liberi i popoli, ma liberi a buon mercato.

Questi o simili furono i discorsi che le contrarie parti pronunziarono con agitazione e con calore grandissimo a tal che poco mancò non si venisse fra loro alle mani.

Quel certo Rotondo di cui abbiamo di sopra accennato, essendo presente alle discussioni, e sebbene partitante acerrimo della repubblica democratica, non cessò di dar segni di adesione ai sentimenti de' realisti; ma opinò secondo le proprie convinzioni persuaso anch'egli che la difficoltà consisteva nel cominciare e che il resto sarebbe pianamente venuto poscia da sè.

Finalmente non potendo fra loro i partiti convenire si propose che per alzata e seduta si decidesse dal consiglio la cosa.

Restassero seduti i propugnatori della democrazia e dell'immediata sua proclamazione, si levassero coloro che volevano la votazione segreta pei singoli capi di famiglia.

Mentre pertanto si è procinto di così votare suona improvvisa una voce di mezzo al popolo che grida: « Il primo che si alzi sarà ucciso ». Un silenzio mortale succedeva a questa minaccia, e nessuno si alzò.

Poco stante rinacque un bisbiglio generale e tentarono alcuni di nuovamente parlare contro i disegni de' novatori.

Ma entrava allora l'Aimassi nell'aula delle deliberazioni, ed informatosi della cosa ripetè la scena della notte antecedente slanciandosi collo spadone sguainato in mezzo della sala e gridando: Vincere o morire.

Ammutolirono allora i più timidi ed i più prudenti, ed approfittando della confusione poco a poco di cheto sparirono.

Rimasti gli esaltati allora padroni del campo, consultato il popolo colà presente e prestato il giuramento solenne di fedeltà alla patria sino alla morte, proclamarono fra gli evviva e gli schiamazzi la Repubblica Astese.

Suonava in quel punto l'ora prima mattutina del 28 luglio 1797.

Veramente a chi volesse considerare questo fatto come un avvenimento particolare ed isolato parrà strano senza dubbio, ed anzi sconsiderato e folle il divisamento di pochi che senz'armi, senza danaro, senza uomini, senza appoggi, senza sussistenze, e senza la certezza di averne in tempo, in una città priva di fortificazioni d'arte e di natura, aperta agli assalti, di circonferenza sproporzionata al numero degli abitanti, ed in cui gli abitanti stessi erano d'opinione diversi, abbiano osato levare lo stendardo della rivolta contro un governo antico, radicato, che non faceva veruna mostra di cedere e che pareva essere stato rispettato persino dalle vittoriose schiere di Francia, abbiano osato proclamarne la decadenza e sostituirvi un principio politico affatto opposto, principio che non ammetteva transazione, principio contro il quale aveva quel governo lungamente combattuto, per cui viveva in continuo sospetto, e di cui covava sordamente la vendetta.

Con tre modi specialmente si compie una rivoluzione in una monarchia assoluta.

L'uno consiste nell'immediata soppressione dell'uomo o della schiatta regnante e de' suoi aderenti.

L'altro si ha coll'insurrezione militare derivante da sedizione ed impeto proprio, o dalla corruzione o dall'ambizione dei capi, o dall'una e dall'altra insieme di queste ragioni.

Il terzo colla sollevazione generale del popolo il quale cessi d'obbedire ed areni all'improvviso la potenza de' reggitori.

L'adozione dell'uno o dell'altro di questi mezzi non è sempre in balìa degli uomini e dipende dalle circostanze di tempo, di luogo, di casi, d'idee e di persone.

Per ben giudicarne convien conoscere quale sia la casta

che vuole la rivoluzione, quale sia il principio predominante nel popolo, qual nuovo genere di reggimento si brami.

Vengono in seguito i calcoli degli uomini speciali e prudenti, i quali sappiano afferrarne l'occasione, approfittare degli accidenti, far nascere i pretesti, scegliere gli uomini, somministrare i mezzi, appianare le difficoltà improvvise, indicare le posizioni, le mosse, l'attacco, e guidare insomma quasi per mano lo stesso disordine che essi predominano e sanno regolare.

La necessità della coincidenza di tante circostanze, astrazione anche fatta dagli incalcolabili scherzi della fortuna, basta da se sola a dimostrare di quanti ostacoli, di quante difficoltà, di quanti pericoli feconda sia una rivoluzione politica, e come non sia meraviglia se molte siano le tentate, poche le trionfate.

Ora nulla di tutto ciò in Asti accadeva; una picciola frazione del popolo soltanto sapeva a che si andasse; quello piuttosto un tumulto che non un' incandescenza di maturo principio politico a prima fronte sembrava; una sfida, un insulto piuttosto, che non un assalto determinato al governo che si voleva conculcare, una ribellione anzi che una rivoluzione; pareva che la città d'Asti volesse protestando contro il governo piuttosto abbandonarlo che perderlo.

Ma se si considera che generale era il malcontento dello stato, che le dottrine francesi vi avevano posto larghe radici, che continuo ne era il fomento, incessanti le promesse di pronti aiuti, che le congiure realmente esistevano, e che si vedeva chiarissimo come il governo non poteva a lungo resistere, e che la città d'Asti contando sulla commozione generale del Piemonte credeva di consuonare con essa, allora non parrà più nè così strano, nè così temerario il suo procedere, e piuttosto che tacciarne di follia il movimento, converrà chiamarlo l'effetto d'un eccesso di impazienza, di confidenza, e di ardimento.

Levavansi infatti in que' giorni medesimi a rumore molte provincie e molte terre dello stato, e dubbio non havvi che se a Torino fosse stato possibile e fosse seguito un movimento così energico come in Asti era succeduto, il governo del re sarebbe stato fin d'allora abbattuto, mentre dalla stessa loro distrazione ne derivava l'immediata paralisia delle sue forze.

Ciò che non poterono allora i novatori ben lo potè e non molto tempo dopo la repubblica francese con universale approvazione del popolo, il che dimostra che qualora i patriotti piemontesi, come li chiamavano, avessero da se stessi vinto la bisogna, certamente la Francia non li avrebbe disdetti.

La carestìa dell'annona fu il più felice pretesto dei novatori per sommuovere il popolo. Asti se ne prevalse, e per lei non istette, se già fin dall'anno 1797 quel mostro cassale del dispotismo abbominevole in ogni tempo, ma eminentemente paradossale all'epoca che correva, non venne abbattuto e schiacciato sotto i frantumi del trono.

Siccome poi il principio allora dominante nel popolo era la democrazia radicale, anzi quasi la stessa oclocrazia, principio generato appunto per natural conseguenza dalla soverchianza del principio opposto, così non è ad inarcar le ciglia se il popolo anzi che attenersi alla petizione di moderate riforme, disperando d'ogni ragione, si abbandonò agli ultimi appetiti di libertà con sentimenti d'odio e di vendetta contro la monarchia. Agli estremi mali gli estremi rimedi.

CAPITOLO XIII.

Ordini della repubblica. — La porta di S. Antonio munita di cannoni. — Si tentano diverse città. — Rumori a Moncalvo, ed altri luoghi. — Deputazioni alla repubblica di Genova ed in Lombardia. — Coccarda nazionale. — Festa religiosa decretata. — Danaro regio preso dalla repubblica. — Contribuzioni. — Armi regie e gentilizie abbattute. — Albero della libertà.

Proclamata dunque la repubblica tosto que' novatori pensarono che prima e principal base d'un governo esser dovesse la pubblica stima ed il rispetto del popolo verso i magistrati.

Perciò davano fuori per le stampe un manifesto coll'epigrafe seguente che fu poi la formola politica di quel governo:

LIBERTA' EGUAGLIANZA O MORTE.

REPUBBLICA ASTESE.

Li comitati di forza armata, di pulizia e di sussistenze intimano a nome della legge e del popolo quale viene dai medesimi rappresentato, che tutti i delitti che verranno commessi nelle sale del palazzo municipale ed alla presenza de' suoi rappresentanti, cioè con attentare alle loro persone con armi, minaccie o gravi ingiurie, saranno considerati come delitti di lesa nazione, e puniti irremissibilmente colla pena di morte, e qualora tali delitti vengano commessi tra persone e persone accorse

in dette sale, saranno puniti con quelle pene adattate alla qualità del delitto.

Seguiva la data del 28 luglio coll' indicazione di

Anno primo, giorno primo della Repubblica Astese.

Giacomelli segretario dei comitati autenticava.

Il comitato della forza armata aveva in nome suo proprio soltanto già consegnato quell' ordine alle stampe, ma sul richiamo degli altri due comitati venne a nome collettivo poscia pubblicato.

Si pubblicava altresì di quel giorno un altro manifesto del comitato di polizia stato fin dal giorno precedente adottato, col quale si garantiva ai conducenti di olio e di altri generi di marina provenienti dall' estero tutta la protezione del governo; si proibiva sotto rigorose pene a chiunque di turbarne, impedirne od atterrirne la venuta con falsi pretesti e colla seminazione di bugiardi spaventi; prometteva al commercio estero tasse moderate nel prezzo de' loro generi sui mercati della città, accordando agli importatori la facoltà di asportare dalla città e territorio quei capi di viveri, che non si trovassero espressamente per l' urgenza dei tempi limitati al servizio della popolazione.

Si rinnovò l' ordine di non lasciare entrare verun cittadino, o forestiere in città senza riconoscerne gli equipaggi temendosi l' introduzione d' armi per una reazione de' realisti.

Si proibì del pari l' uscita dalla città d' ogni equipaggio, e fardello senza previa ricerca onde impedire che si asportassero viveri, danaro, od altre preziose suppellettili.

Le guardie frugavano senza pietà i più pacifici viandanti; gli ignoti, od i sospetti erano tradotti al palazzo municipale per dare di se stessi gli schiarimenti opportuni.

Molti della gente patrizia emigrarono nella notte del 27 al 28 luglio.

Nel mattino di quest'ultimo giorno la contessa Zenobia Scarampi di Monale si recò al palazzo municipale per ottenere il passa-avanti onde rendersi al suo feudo di Monale.

Attese più d'un'ora in piedi sotto il disprezzo, ed il sarcasmo dei repubblicani, che piacesse loro accordarle quanto bramava.

Otteneva finalmente un biglietto, con cui si ordinava alla guardia della porta di s. Antonio di lasciar liberamente uscire Zenobia Scarampi con due figli.

Le guardie la frugarono tuttavia a costo anche del suo pudore.

Al conte Cacherano della Rocca Quassolo si permise d'uscire colla famiglia, ma lo si costrinse di lasciare il suo equipaggio in città.

Il simile si praticò con molti altri, ma specialmente coi patrizi; verso sera però quell'ordine fu modificato d'assai; le guardie ostiarie si limitavano ad una semplice sorveglianza.

Il comitato delle sussistenze pubblicava intanto colla solita epigrafe due manifesti, col primo dei quali invitava i cittadini a concorrere all'appalto per la provvista delle scarpe alla soldatesca che si voleva arruolare, e coll'altro tranquillava il popolo sulle voci corse che vi fosse difetto di sale nei magazzeni, accertandolo di sufficiente provvisione, e di concerti presi per mantenerla sempre tale.

Il comitato della forza armata volendo prevenire una sorpresa faceva abbattere gli olmi, che inghirlandavano all'esterno la porta di sant'Antonio ora più comunemente detta di santa Catterina.

Operava delle aperture nel bastione, vi livellava un cannone al centro, che imboccava la porta e spazzava la strada di san Damiano, una spingarda alla sinistra della porta, ed un'altra a destra sulla proeminenza del varrone, le quali guardavano per le scanalature praticate nel muro di cinta gli approcciamenti della città.

Ordine fu dato alle scolte di trarre a fuoco su chiunque di notte approssimasse ai luoghi armati senza rispondere al richiamo, ed anche di giorno se non cedesse all'ordine di starne lontano.

Succedevano infatti la notte seguente di simili accidenti ma per ventura non vi fu offesa di persona alcuna.

La notte del 28 al 29 luglio essendosi bucinato che molti cittadini fossero malcontenti della proclamata repubblica, e che cercassero di far proseliti per una reazione, si adottò un ordine, con cui si minacciava la pena di morte a chiunque si chiarisse colpevole di recluta a servizio di straniero governo; chè tale già si considerava il governo del re. Quest'ordine fu reso pubblico il mattino del giorno vigesimo nono.

Si fecero innoltre stampar lettere circolari dirette ai diversi municipii dell' Astigiana, non che alle città di Moncalvo, Tortona, Casale, Alessandria, Acqui, ed altri paesi, colle quali lettere nel mentre si notificava la felice riuscita della rivoluzione si eccitavano coloro a dare anch'essi di piglio alle armi, ed a far nucleo, e fraternizzare coi repubblicani astesi.

Le circolari erano scritte a nome dei tre comitati colla solita epigrafe in fronte, e chiedevano una perentoria risposta, onde prendere, come si esprimevano, le necessarie misure contro quelle popolazioni che non si determinassero alla sollecitata unione.

Quelle lettere affidate ad emissari certi ed arrischievoli furono ove con indifferenza, ove con esultanza, ed ove con dispregio accolte.

Moncalvo, Tonco, Calliano, Tigliole, S. Damiano ed alcuni altri paesi fecero i loro rumori, compirono la rivoluzione e diedero atto d'adesione alla repubblica astese; Canelli invece ordinò l' abbruciamento della circolare in pubblico per mano del serviente del comune; Canale contro l'universale aspettazione s'impadronì del latore del dispaccio, che respinto da

altri luoghi vi si era rifugiato per tema d'arresto. Quest'esso è il Gioanni Ratto surnomato Rattino uomo torbido e facinoroso; a contro-rivoluzione compita fu consegnato al magistrato regio in Asti che lo diede a morte.

Delle città tentate quasi tutte mandarono speranze di prossima commozione, nessuna per altro si mosse.

Intanto benchè la repubblica non fosse stata che l'opera quasi esclusivamente del comitato di forza armata, tuttavia gli altri comitati onde non lasciarsi soverchiare, ed anche per trovar modo all'occorrenza di calmare quell'effervescenza e ritornare a più sicuri principii, non lasciarono che i soli caporioni tenessero a loro arbitrio le redini del governo.

Frequentissimo sempre era il consiglio municipale e le sale si trovavano di giorno, e di notte ingombre d'ogni genere di persone.

Ma nella notte del 28 al 29 la moltitudine dando soggezione agli amministratori, si ritiravano questi in camere appartate pretestando affari gelosi di governo.

Colà l'avvocato Berruti fece a tutti toccare le Scritture e giurare solennemente il segreto.

Poi si crearono due deputazioni l'una dell'avvocato Gioachino Argenta e del medico Angelo Ratti, l'altra delli Francesco Garbiglia e causidico Desderi; la prima onde presentarsi a Milano dal governo francese e sollecitarne i soccorsi, l'altra onde recarsi a Genova per provvedervi munizioni da bocca e da guerra. Rifiutavansi i due ultimi all'incarico, ma l'Aimassi glielo fece accettare ponendosi egli stesso come terzo membro nella deputazione.

Ma questa difettando di danaro l'Aimassi corse a trovare il Francesco Bernardino Bono impetrandone una cambiale di lire ventimila pagabile a vista sui banchi di Genova, e volle eziandio la lettera d'avviso a pretesto di più pronta spedizione; il Bono non osò rifiutarsi, e consegnò lettera e cambiale

non senza maravigliarsi della cosa siccome quegli che sebbene membro d'uno dei comitati si era in quella notte più presto del solito ritirato dal palazzo municipale, ed ignorava quanto vi si fosse intrapreso.

Saputo poscia che quella determinazione era tutta particolare all'Aimassi, e che le deputazioni stesse non erano che l'opera de' più esaltati amministratori, i quali avevano eziandio introdotto in quel separato congresso gente straniera al consiglio, ma calda propugnatrice della repubblica, si affrettò di scrivere a Genova per impedire lo sconto della cambiale.

La sua lettera però non sarebbe giunta in tempo, se lo stesso Garbiglia, a cui male tornava l' incarico addossatogli non si fosse, giunto in Genova, e non ostante le sollecitudini dell'Aimassi, governato in modo che la cambiale non venisse pagata.

Quella gita tuttavia giovò d'assai alla deputazione, poichè in loro assenza operata essendosi la contro-rivoluzione, avutone dessi pronto sentore si rimasero in Genova sino a che ebbe a cessare il pericolo.

Di quella notte stessa certo Pietro Carretta avendo avuto l'ardimento di sparlare della repubblica in pieno popolo nell'aula municipale, dicendo che quella era una repubblica di calabroni non atta che a far rumore senza veruna produzione di fatti, e che il partito del re si andava ingrossando, l'avvocato Arò lo fece immediatamente arrestare e condurre in prigione per esservi giudicato. Il Carretta però ricuperava la libertà dopo la contro-rivoluzione.

E continuandosi le deliberazioni dal consiglio della repubblica nel giorno vigesimo nono si rinnovava per grida l'ordine a tutti di fregiarsi della coccarda bicolore sotto pena di morte.

Si ordinò alle chiese di suonare a mezzo giorno tutte le campane a festa per annunziare un triduo di ringraziamento

e di preghiera a s. Secondo e per invocarne ad un tempo la pioggia, triduo a cui dovevasi dar principio nella sera. L'abbate Incisa afferma che il suono giulivo di tutte quelle campane fece gradita impressione sul popolo per motivo che già da quasi otto giorni più non ne aveva udito lo squillo.

Sull'instanza dell'Arò si intimava al tesoriere regio Ardizzone, al direttore della dogana Cardellino, ed al Piacentino banchiere del sale di versare a mani del tesoriere della repubblica Pietro Lusso entro il mattino del giorno trenta di quel mese tutto il danaro che avevano in cassa in biglietti sul governo del re, in oro, argento e moneta erosa. L'Ardizzone riteneva ottantacinque mila lire antiche, più di quattro mila il Cardellino, circa trentasei mila il banchiere del sale.

Vittorio Grasso banchiere del regio lotto aveva previsto il caso, e scritto in proposito al governo del re, che gli ingiunse di bruciare i biglietti, prendendone nota a parte, e di abbandonare la moneta picciola ove altrimenti non potesse schermirsi; non risulta però che siasi a lui per allora dai repubblicani pensato.

S'impose altresì una contribuzione pecuniaria a certe classi di cittadini; gli ebrei dovevano pagare lire settemila o provvedere gli abiti alla soldatesca; il capriccio però fu la sola base della distribuzione della taglia sforzando la mano al consiglio la ciurmaglia che lo assiepava nella sala stessa delle sue sedute.

Si formolò una lettera circolare d'ingiunzione al pagamento a nome dei comitati, e si diramò alle persone ed ai corpi tassati; il pagamento doveva farsi a mani del Lusso entro il mezzogiorno del trenta luglio.

Non era detto se l'imposizione dovesse scontarsi con pecunia effettiva, o se vi si potesse supplire coll'offerta di cose;

ma gli esattori pretendevano il metallo; ed ai nicchianti si minacciava aumento di gravezza.

Alcuni pagarono, altri indugiarono, e la prontezza con cui ebbe luogo la contro-rivoluzione ne tolse molti d'imbarazzo.

Il Cardellino fu del numero poichè recatosi dal Lusso onde versargli il danaro, nè potendo il tesoriere della repubblica darvi retta per allora, egli non ebbe più motivo di ritornare.

Non così avvenne all'Ardizzone ed al Piacentino, i quali sia per timore d'essere derubati dalla ciurmaglia che a pretesto di sorvegliarli veniva armata mano a chieder loro conto del danaro con proibizione di inviarlo alla capitale, sia poi perchè temevano le minaccie del governo municipale, si avacciarono a versarlo nella cassa della repubblica.

L'Arò faceva procedere intanto al sequestro e sigillamento delle carte di regia amministrazione sia presso il prefetto civile che presso l'intendente della città; costoro erano tuttavia in uffizio per la spedizione degli affari della provincia, e l'avvocato Arò li minacciò entrambi non che tutti coloro che ritraevano dal re di destituirli dalle loro funzioni quando avessero accennato di non ubbidire agli ordinamenti della repubblica astese.

Quindi postosi alla testa della più infame bordaglia armata di spacciafossi, pistole e spadoni, brandendo egli stesso una sciabola nuda, in corta manica, col capo scoperto, si recò di piazza in piazza, e di porta in porta intimando ai nobili di abbattere le armi gentilizie che usavano innalzare in fronte delle loro case; fece abbassare le armi regie dai luoghi pubblici ove esistevano, ed impossessandosi delle tavole in cui erano dipinte le destinò ad essere abbruciate ai piedi dell'albero della libertà che si voleva piantare nel centro della piazza di s. Secondo; poichè anche di questa servile adulazione verso la Francia dovevano far caso, come la Francia aveva affettato

di farne verso l'America emancipata, donde la storia dell'albero della libertà aveva origine.

Già uno di questi alberi erasi innalzato in castello con baldoria grande della guarnigione; quello destinato alla piazza municipale già era anche in castello tenuto in pronto cogli ornamenti bicolori e cogli emblemi relativi.

Doveva trasportarsi con solenne pompa dal castello processionalmente per la città al suono festivo di musici strumenti e coll'accompagnatura de' giovani d'entrambi i sessi i più distinti per bellezza addobbati a festa nazionale, e quindi fermarsi sulla piazza di s. Secondo dove avrebbero avuto luogo per parte de' caporioni le solite salutazioni, i soliti scilomi, le solite cantilene di patria e di libertà, e per parte del popolo i soliti schiamazzi e la favorita *Carmagnola*; se non che imprevedute circostanze, e forse l'urgenza degli affari avendone impedito l'erezione, fu piantato eziandio come l'altro in castello.

A questa festa doveva rappresentare ornata degli emblemi adatti la dea della libertà certa Maria Filiberti, donna notabile per la sua avvenenza, il cui marito stampava la tela. Fuggirono entrambi allo scoppio della contro-rivoluzione, onde sottrarsi al castigo che li minacciava.

Il vescovo non volle pagare l'impostagli contribuzione, nè rimuovere le sue armi blasoniche dai luoghi ove le si erano erette, e nè il governo della repubblica pensò fargli violenza per timore d'urtare la superstizione del popolo che molto a que' tempi ancora per la chiesa e pel prete incaponiva.

Ciò non ostante essendosi affisse ai canti della città alcune immagini dipinte in semplice carta del patrono s. Secondo colla solita iscrizione di: — S. Secondo primo martire nobile cittadino protettore d' Asti — l'Arò ordinava la cancellazione della parola *nobile*, e l'avvocato Berruti fu visto raderla di sua mano in parecchi luoghi.

Per cagion poi del sacro triduo il simulacro di s. Secondo

che figurava al sommo dell'altar maggiore della sua chiesa fu ornato d'una bandiera di seta con entrovi le parole:

REPUBBLICA ASTESE

SOTTO LA PROTEZIONE DI S. SECONDO.

Del pari ad un'altra picciola statua del medesimo santo che si teneva nel palazzo municipale fu apposta l'iscrizione:

LIBERTA' EGUAGLIANZA O MORTE

REPUBBLICA ASTESE

ANNO I.

Il Gio. Battista Testa ed il Brambilla si presentarono dal vescovo per invitarlo ad intervenire alla funzione del triduo. Gli parlarono a capo coperto dopo averlo leggiermente salutato del cappello; il vescovo li tenne in piedi anch'egli col cappello in capo.

Aderì all'invito, e verso sera accompagnato da tre preti e dai domestici si recò al palazzo municipale donde doveva coi membri del consiglio muovere alla vicina chiesa di s. Secondo.

Il solo D. Borgnino uno de' preti che l'accompagnavano era fregiato della coccarda; il vescovo la teneva in tasca ad ogni occorrenza.

Il conte Bestagno l'accolse per cagion d'onore sulla soglia del palazzo; gli amministratori si levarono in piedi e gli fecero cenno del cappello al suo comparire, ma si ricopersero immediatamente e presero stallo; il vescovo ebbe tuttavia un posto distinto; gli offersero rinfreschi ch'ei gentilmente rifiutò; il Gio. Battista Testa gli presentò un cestello pieno di coccarde nazionali invitandolo a fregiarsene, ed il vescovo co' suoi seguaci se ne fregiarono; qualche volta fu chiamato col semplice

titolo di cittadino, ma in sostanza non ebbe a lagnarsi dell' accoglimento.

Sembra bensì che avesse volontà di tentare se mai fosse possibile l' animo di que' repubblicani onde ridurgli agli antichi principii, ma conobbe che avrebbe fatto opera vana, e non parlò di politica.

La funzione fu solenne; vi intervennero i corpi regolari e le confraternite processionalmente; superbo l' apparato; ricchi gli addobbi, gran lusso di cerei e di musica.

Il Giordano maggiore della cavalleria repubblicana assisteva alla funzione in uniforme. Vestito azzurro a soppanno bianco, paramani e collo color di rosa, guarnitura d' oro, spalline con frangia.

Costui fece ogni sforzo onde squadronare i giovani, ma numerosi nel servizio volontario ne rifuggivano poi quando si parlò di recluta permanente, e pochi ne rimasero.

A terminata funzione il vescovo fu accompagnato al suo palazzo da quattro membri del governo per onorevole dimostrazione.

CAPITOLO XIV.

L'avvocato Bertarone propugna la causa del re. — Arò accusato. — Sedizione nel palazzo municipale. — Arò presidente della repubblica. — Il clero ammesso alla deputazione. — Pericolo che sovrasta ai patrizi. — Loro arresto decretato. — Bonaparte rassicura il re.

Nella notte successiva il Gioanni Battista Testa rappresentava al congresso che la maggior parte de' cittadini era non che spaventata, ma nemica affatto del sistema repubblicano; che gli amministratori avevano fatto opere d'aggravio agli abitanti, e che già palesemente ed in molte parti anche con ragione si censuravano i membri del governo.

Sottentrava l'avvocato Bertarone a stringere con veemente discorso l'avvocato Arò; gli dava carico di usurpata autorità; avere desso senza partecipazione ed approvazione alcuna dei comitati, avere desso di proprio capriccio proceduto al sequestro delle carte amministrative negli uffizi del re, desso averne insultato e minacciato gli uffiziali; a lui solo essere imputabili le arbitrarie contribuzioni, a lui la sottrazione del regio danaro dalle pubbliche casse, a lui l'abbattimento delle armi regie e gentilizie.

La repubblica essere l'opera di pochi; il voto de' cittadini individuale e segreto, come si era proposto, non essersi consultato; non essersi nemmeno chiamato a comizio il popolo

in affare di tanta importanza; il terrore incusso da uomini perduti, la violenza, la sorpresa essere stati i mezzi, coi quali si volle imporre a' cittadini un governo aborrito.

Intanto mancarsi d'uomini, di danaro, di viveri e di fiducia; intanto non corrispondere le altre città a quella sconsigliata commozione; intanto essersi provocato lo sdegno del governo regio, e già sentirsene il rombo, e già appropinquarsene alla città le armi vendicatrici, e più non esservi, a tardar oltre, speranza di salvamento.

Meglio essere un pronto ravvedimento; meglio abbattere l'insegna della repubblica, e rivocare quanto si fosse compito dal ventidue di quel mese in poi.

Proporre egli adunque d'umiliare al re una preghiera di perdono, chiarirlo de' veri motivi dell' insurrezione, accennargli qualche modificazione a farsi nell'amministrazione municipale, e deputarsi a quell' effetto due persone di nota probità e confidenza.

Ove ciò non calga al congresso, doppio timore di danno essere per nascervi, l'uno dal regio governo, l'altro dallo stesso popolo, che era in procinto d'insorgere.

La dicerìa del Bertarone fu accolta con pressochè generali applausi, e già il Giacomelli si accingeva a scrivere a dettatura di quello.

Ma l'avvocato Arò riavutosi dallo stordimento, in cui l'aveva il discorso del Bertarone gittato, insorgeva a difendersi dalle appostegli accuse.

Egli parlò con molta furia, e sostenne che quanto erasi da lui operato non solo aveva ottenuto il consenso de' suoi colleghi, ma era stato universalmente approvato; disse che se vi fosse colpa a sostenere i conculcati diritti del popolo egli era certamente colpevole, ma se i fatti fin allora compiutisi erano veramente criminosi domandare egli se a lui solo fossero imputabili.

Alcuni si avvisarono di affermare che così era veramente.

In questo caso, soggiunse l'Arò, ecco che io mi disarmo, e vado costituirmi prigione in castello; di là dirò le mie ragioni, e svelerò al popolo le persone sospette.

E in così dire si stacca la sciabola dal fianco, caccia dalla cintola le pistole, e le depone sul tavolo, e si spoglia del braccialetto bicolore.

Ma i membri del consiglio, ed il Bertarone pel primo gli furono intorno, e protestando che non si avesse voluto nè accusarlo, nè spingerlo a quegli estremi lo costrinsero a ripigliare le sue armi ed i suoi distintivi, invitandolo a concertare con essi loro i mezzi più acconci per sanare le piaghe della patria.

Il dibattimento era stato strepitoso; il popolo già folto in palazzo vi si condensò una volta di più per la pressa, che i cittadini sopravvegnenti vi facevano, poichè oltre la curiosità che ve li spingeva, il clamore elevatosi per l'insorta controversia li attirava con maggior ansia del solito, e come che il caldo del giorno era grande, amava il popolo, e molto più per quell'occasione, godere in piazza della frescura delle notti.

Frammisti ai cittadini comparvero i soliti satelliti del comitato di forza armata, i quali già guatavano in cagnesco il Bertarone quando parlava, e si mostravano pronti alla violenza.

Ora nel mentre l'Arò si dibatteva tuttavia con coloro, che volevano calmarne il trasporto, sorse di mezzo ai circostanti il Gioanni Martino Manzo, che era un uomo ribaldo e delle più sinistre mire, il quale armato com'era di spacciafosso e di pistole gridò all'Arò: Non tema signor avvocato, ci sono io; se ella va in castello, di stanotte nissuno più uscirà vivo di questa sala.

Queste parole furono come una diga rotta al torrente, poichè mille voci alzate dai compagni del Manzo, e mille

armi in alto brandite empirono di costernazione l' intiero consesso.

In un momento la guardia della sala fu disarmata, rotto il circolo dell'assemblea, ed il popolo inondò da ogni parte mentre i repubblicani facevano ordinare a' militi di guardia alla piazza di tenersi pronti in armi.

Si prevalsero della confusione coloro, che avevano accusato l'Arò, e sparirono per ogni parte più presto che poterono.

Il Bertarone fu cercato da quegli uomini di sangue a casa sua, ma egli aveva avuto la cautela di ricoverarsi presso un suo amico, il che forse gli valse la vita.

Rimasto l'Arò coi capi più influenti in consiglio fece decretare un aumento di soldo ai bisogni, che si volevano arruolare, e che a rilento andavano; il manifesto relativo fu pubblicato nel mattino successivo.

Nel qual giorno, che era il trigesimo di luglio, l'avvocato Bertarone rassicurato da' suoi amici, ebbe il coraggio di ricomparire al consiglio.

Ivi si trattò di creare un presidente della repubblica, che avesse l'autorità nei consigli di concedere, e ritirar la parola ai membri del governo, di sciogliere all'uopo il consesso, e di esercitare insomma quella polizia, che in simili adunanze si richiede.

Il suo uffizio non doveva durare al di là dei quindici giorni, passati i quali altro se ne dovesse a lui surrogare. L'Arò pel primo vi venne eletto.

Si mormorò allora in consiglio, che il clero si dimostrasse avverso alla repubblica; a quale proposito si raccontò che nella notte allora trascorsa trovandosi come uffiziale al corpo di guardia della piazza il sacerdote Giuseppe Ferrero beneficiato di s. Secondo avesse preteso di opporsi anche con minaccie al Bartolomeo Lovisone, che, emissario del governo

ad Alessandria, ne ritornava di quella notte, e voleva introdursi in palazzo per darvi ragguaglio di sua missione; e che avendo udito dal messo come Alessandria non si muovesse lo avesse costretto a proclamarlo al popolo sulla piazza assembrato onde gettarvi il malcontento.

Si soggiunse che lo stesso uffiziale avesse benchè invano tentato di fare altrettanto con un altro simile emissario, che tornava di Torino.

Ma l'avvocato Musso prendeva argomento da simili accuse per dimostrare, che l' apparente opposizione del clero non da altro derivasse che dal vedersi i sacerdoti tutti quanti esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica, e dagli impieghi, e dall' essere per contro chiamati ai pesi maggiòri; che cittadini come gli altri essi fossero, e che perciò, a neutralizzarne l'opposizione, fosse prudenziale avviso quello di ammettere al consesso municipale anche dei deputati del clero regolare e secolare.

Questa proposizione che copriva un inganno politico venne dal governo accolta.

Un' altra mozione venne fatta dal comitato di polizia, ed è che si creasse un magistrato composto di persone perite nel dritto civile e criminale, le quali amministrassero la giustizia; fu approvata la mozione, e nominati a giudici del nuovo tribunale gli avvocati Bertarone, Taglietti, Musso e Doglio, ai quali si addossò l'incarico di compilare un codice relativo.

Questo decreto tolse ogni dubbio sulla continuazione dei magistrati del re nei loro rispettivi uffizi; anzi ordine fu dato al nuovo tribunale di rivedere i processi tanto civili, che criminali stati incominciati, od esauriti pendente il corso della rivoluzione.

Il Bertarone era un uomo prudente; già fin dai primordi della rivoluzione egli aveva penetrato il fine, a cui andavano i novatori; disperando di richiamarli a più moderati principii

avea però creduto di fare ogni sforzo possibile onde non lasciar precipitare le cose agli estremi; a questo fine teneva in pronto una specie di regolamento da osservarsi dal consiglio nell'emanazione de' suoi provvedimenti, per mezzo del quale sarebbe di certo stata inceppata la foga rivoluzionaria; ma questo suo divisamento non ebbe luogo appunto perchè in tempi di agitazione politica ogni ostacolo di legge invece di calmarla irrita l'effervescenza degli animi.

Tuttavia egli non cessò mai di ammortirne gli effetti ogni qual volta gli se ne presentava il destro.

Di quella stessa notte infatti in cui seguiva la sua discussione coll'Arò, e poco prima di essa egli aveva reso un segnalato servizio alla gente patrizia.

L'Arò e l'Aimassi avevano divisato di porre in arresto tutte le persone nobili della città, e specialmente quelle che avevano fatto parte dei diciassette patrizi, dai quali nell' anno 1794 si era sollecitato l'inquisizione della democrazia in Asti, come accennammo nei primordi di questa nostra relazione.

Quale che sia il vero fine di questo consiglio dell'Arò, e del suo compagno non si può agevolmente comprendere. Sembra però che, nella vociferazione omai generale d'una prossima reazione, o d'un assalto per parte delle truppe regie, volessero eglino avere degli ostaggi in mano.

Avevano per conseguenza dato ordine di tradurli in castello; l'arresto doveva seguire sul far del giorno 30 luglio, e sarebbesi operato a domicilio per mezzo d' una banda di que' soliti facinorosi, che colla più cinica spavalderia ubbidivano volentieri agli esaltati colla speranza di por le mani nella roba altrui.

Questi furfanti erano nella notte del 29 al 30 raunati nel quartier nuovo in aspettazione dell' ordine, che li avrebbe chiamati all'arresto dei nobili.

Il municipalista Ludovico Riccardi seppe da uno di costoro

la cosa, e ne fece parte al Bertarone, il quale trovati in palazzo, e chiamati in disparte l'Arò e l'Aimassi rappresentò loro che quell'attentato non poteva a meno che riuscir funesto alla repubblica.

Disse loro che i nobili avevano larghe radici, e profonde simpatie nel popolo, e che il loro arresto sarebbe stato senz'altro il segnale della guerra civile, e dei più violenti eccessi.

L'Arò e l'Aimassi fecero dapprima le meraviglie, ma il Bertarone osservò loro, che se egli quella trama conosceva altri pure la poteva conoscere, e che fosse imprudente il porvi mano.

Vi si arresero coloro, e durarono non lieve fatica a contenere i loro armati, i quali impazienti di disciplina volevano ad ogni costo prorompere contro i nobili a quegli atti ostili, a cui erano stati incitati; qualche somma di danaro, e qualche rinfresco li arrestarono.

Erasi già altra volta dai capi repubblicani tentato di trovare un pretesto legittimo onde carcerare i nobili; e questo consisteva nel far dare improvvisamente di campana a martello.

Ora siccome vi era ordine sotto le pene più gravi a tutti i cittadini di trovarsi al battere dello stormo in armi alla piazza municipale, e siccome si sapeva che i nobili non volevano armarsi, così si voleva sottometterli in quell' occasione a giudizio, e punirli.

La mozione però di arrestarli fu apertamente suggerita nel congresso del 30 dalli Palestrino Gioanni e medico Angelo Ratti che si trovavano presenti.

Fu agitata alquanto, e quindi accolta a maggioranza di voti.

Più viva sorse la discussione sul luogo di loro ditenzione: Trinchero propose il castello, altri il seminario de' chierici, altri il presbiterio di santa Maria Nuova; fu scelto quest'ultimo, e furono delegati il conte di Bestagno, e l'avvocato Doglio a recare ai patrizi l' intimazione di costituirsi colà prigioni

prima delle sei vespertine sotto pena d'esservi tradotti colla forza.

In ordine al vescovo della città Pietro Arborio Gattinara, nacque nel congresso una discussione caldissima volendo gli uni che egli fosse compreso nella disposizione, opponendovisi gli altri per cagion dell'ascendente che aveva il personaggio sul popolo, il quale non avrebbe mancato di romoreggiare, e prorompere ad atti di rivolta contro il governo.

La vinsero a stento i moderati, e furono immediatamente spacciati al vescovo gli avvocati Musso e Poncini onde lo rassicurassero sulle intenzioni del municipio a suo riguardo.

Il vescovo ringraziò, e disse che egli non si sentiva in colpa per meritare affronti, che confidava nel popolo, e che sebbene avesse potuto già prima evadersi non lo avesse mai voluto fare, nè essere per farlo, dover suo essendo quello di non abbandonare il proprio gregge massimamente in quei pericolosi frangenti.

Riferirono i delegati la risposta, ed il consiglio ne fece dare atto nel suo verbale di seduta.

Ciò nulla meno molti furono coloro che quella debolezza, come la chiamavano, ebbero a censurare, ed i due delegati sentirono al loro passaggio fra il popolo non poche ingiurie suonarsi all'orecchio.

Uno dei principali motivi, di cui si servirono i repubblicani per tenere svegliata la pubblica aspettazione, e raffermare gli animi nell'intrapresa rivoluzione, si era quello dei prossimi aiuti francesi sì ripetutamente promessi.

Aveva dato qualche credito a questa voce il ritardo che frapponeva il governo a reprimere i tumulti suscitati nelle diverse parti dello stato.

Ma il governo era a ciò fare trattenuto da due gravi cagioni; dal timore cioè di qualche insidia francese e dall'oscurità in cui si trovava dei veri fondamenti di quelle commozioni.

Egli perciò mentre da un lato si faceva a radunare la soldatesca, ed a tener ferma nell'ubbidienza la capitale, indagava dall'altro i motivi reconditi, i moventi reali di quella popolare agitazione onde con maggior sicurezza conculcarla.

Spediva innoltre a Milano il marchese di s. Marzano onde scandagliare i sentimenti del generalissimo di Francia.

Rispondeva Bonaparte essere la Francia edificatissima del re di Sardegna; niun pensiero nodrire di impedirgli nel proprio paese l'esercizio della sua autorità, o di tradirne l'amicizia; egli generalissimo essere pronto a contentare sua maestà di quanto il richiedesse; non aver mai voluto mandare in Piemonte la legione lombarda appunto perchè vi fossero in essa degli emigrati piemontesi, che avrebbero potuto recar molestia al re; volervi mandare alcuni polacchi bensì, ma essere parato a richiamarli se a sua maestà dispiacessero.

Così parlava Buonaparte perchè aveva i suoi fini sul Piemonte, come in appresso si vide, perchè abborriva dalle rivoluzioni popolari, e perchè aveva bisogno tuttavia dell'amicizia del re di Sardegna.

CAPITOLO XV.

Terribile editto del re. — Umori nella città. — Sintomi di reazione. — Fuga del Riccardi. — L' avvocato Peracchio inganna i repubblicani e fugge. — Fuga del causidico Gardini e dell' abbate Curbis. — Il marchese di Frinco evaso. — Insurrezione dei borghi contro la repubblica.

Allora il regio governo scatenò liberamente contra i novatori le sue truppe; già l' editto del 24 luglio che aveva ordinato ai popoli fedeli di correre sui rivoltosi aveva prodotto una non leggiera utilità al governo, mentre la gente di campagna essendosi armata pel re aveva impedite le strade e rotte le comunicazioni tra le città insorte; ora poi la sopravvegnenza della soldatesca ordinata doveva necessariamente dare l' ultimo crollo a quella malaugurata insurrezione.

Marciavano que' soldati portando con sè l' ira mortale del re, il quale con editto 26 luglio osservando che coll' editto precedente del 24 avesse accordato amnistia soltanto a coloro che avevano preso parte ai popolari tumulti seguiti pella carezza delle granaglie, e non già a quelli che si fossero resi colpevoli di altri delitti, e tanto meno ai facinorosi che turbato avessero con saccheggi ed altre notorie violenze la pubblica tranquillità, comandava che in qualunque caso d' attruppamento di persone per saccheggiare, far violenza ai cittadini o resistere alla forza pubblica, lecito fosse di uccidere impunemente gli attruppati

come nemici della patria e dello stato, e così esposti alla pubblica vendetta.

Che coloro i quali già fossero o venissero arrestati per simili delitti si dovessero ritenere come rei di morte, e nelle circostanze attenuanti si dovessero punire con altre pene esemplari.

Comandava che i giusdicenti procedessero contro i delinquenti nelle vie sommarie e le più pronte, e quando concorresse la notorietà del loro delitto fosse sufficiente a convincere il reo un circostanziato verbale formato e sottoscritto dal giusdicente, dai membri d'amministrazione comunale e dalle persone più accreditate del luogo.

Delle risposte orali e sommarie de' rei si doveva far constare nel verbale.

Ordinava che le sentenze fossero eseguite sul campo e militarmente.

Il giudizio de' colpevoli era attribuito in Torino alla Giunta stabilita col regio editto 4 marzo 1788 composta del governatore o comandante, delli secondo presidente del senato, secondo presidente della camera, vicario o sovra-intendente generale di politica e polizia, e del giudice della città; nelle altre città capi di provincia il giudizio veniva deferto ad altre simili Giunte in unione a due membri d'amministrazione municipale di costei scelta.

Nelle altre città e terre che non fossero capi-luogo di provincia, il comandante od il suo luogotenente, od in mancanza d'entrambi quella persona che gli altri membri stimassero più acconcia, il giusdicente, od il suo vicario e due amministratori del comune formassero il tribunale.

Per l'arresto de' rei e massimamente dei capi le Giunte così stabilite potevano servirsi de' mezzi i più straordinari, di salvo-condotti, di premi proporzionati, impunità e simili.

Le truppe che camminavano a ristabilir l'ordine coll'armi e spegnere nel sangue l'idra della rivoluzione dovevano avere

con sè un vice-uditore di guerra per ogni emergenza.

Erano sottoscritti a questo terribile editto Carlo Emanuele, l'Avogadro, il Massimino, il Fasella, ed il solito Cerruti.

Le Giunte ubbidivano prontamente, e la delazione, il tradimento, le accuse e quanto d'abbominio e d'onta può ingenerare negli uomini la paura od il sentimento della vendetta, pullularono d'ogni parte.

Sangue a Saluzzo, sangue a Biella, sangue a Chieri, a Moncalieri, a Racconigi, a Moncalvo, a Casale ed altrove; a due, a quattro, e fino a venti in un giorno si giustiziavano; carnificina barbara ed atroce, e tanto più atroce quanto più inutile si rendeva.

Imperciocchè oltre che la frequenza dei supplizi maculava la giustizia del governo mentre pareva piuttosto una vendetta che non l'esercizio legittimo ed imparziale d'un'equa legge, era però chiaro che in politica e specialmente ai tempi che correvano e nelle condizioni in cui versava il governo, l'eccesso delle stragi mai non fu, come non era, nè poteva essere d'ostacolo all'irruzione delle idee contrarie; e se ciò non vide e non volle il governo allora vedere, ricada adunque sul suo capo l'infamia di quelle abbominande stragi, di quell'intemperante sitire di sangue.

In Asti prima che vi giugnessero i regii soldati già erasi per opera stessa del popolo compita la reazione e ristabilito l'antico reggimento.

Questa reazione prese vita da diversi motivi; uno dei più vitali si fu che veramente la repubblica non era stata che il desiderio di pochi.

Il clero l'avversava perchè abborriva dalla libertà del pensiero, l'avversavano i nobili perchè abborrivano dall'eguaglianza, l'avversava molta parte de' cittadini perchè ne temevano le esagerazioni, perchè assuefatti al governo del re, ed informati dalla più tenera età alla schiavitù, credevano il peggior de'-

litti la ribellione al principe anche despota, e perchè infine le nefandità commesse in Francia in nome della libertà avevano atterrito gli animi di molti, i quali per conseguenza l'estremo de' mali dal reggimento repubblicano si aspettavano.

Gli operai, e tutti coloro che vivevano di lavori di mano e d'industria stavano contro la repubblica, perchè i nobili gli subillavano, ed era ai nobili che essi dovevano il maggior loro lavoro, e per conseguenza il proprio pane.

Gli abitanti dei borghi della città facevano poi per così dire una casta a parte degli altri cittadini; non ne avevano la pratica, non la gentilezza, non lo stesso discernimento delle cose; persino la foggia nel vestire ne distava sensibilmente; bottegai od agricoltori essi non conoscevano nè sapevano conoscere altra autorità, che il re; quindi dopo Dio il re era un proverbio familiare, e base fondamentale di ogni loro morale e politico principio.

I preti facevano di costoro ciò che si volevano, nè al giorno d'oggi ancora quest' antitesi è del tutto scomparsa dalla nostra città.

Eravi dunque nel popolo un tacito consenso, una muta intelligenza per insorgere contro la repubblica, intelligenza facile a scoprirsi agli occhi di chi aveva fior di senno sebbene in apparenza non sembrasse nulla di nulla.

Se a questi elementi si aggiugne che nel consiglio municipale stesso sedevano pur molti, che propugnavano la causa del re, egli è facile il conchiudere, che al menomo motivo il popolo sarebbe stato in maggioranza immensa per conquidere la repubblica.

Ciò nullameno, e sebbene molti per vanagloria, a fatto compito, e per adulazione verso il governo, abbiano rivendicato per sè soli ciascuno lo stupido onore della controrivoluzione, il marchese Mattia Mazzetti di Frinco fu quegli, a cui si diede la palma della vittoria in quest'occasione.

Cominciando pertanto a bucinarsi sordamente d'una contro-rivoluzione i capi della repubblica facevano ogni sforzo per iscongiurarla; aringhe, preghiere, insinuazioni, minaccie e terrore tutto si pose in opera per tenere innalzato lo stendardo della rivoluzione.

L'avvocato Berruti nei borghi della città parlò vivamente contro la monarchia, inculcò sentimenti repubblicani a chiunque lo voleva udire, eccitò specialmente le donne a cattivare i mariti loro alla buona causa della libertà, ed a trattenerli dal reagire contro la repubblica sotto pena dei mali estremi.

Ma già il municipalista Ludovico Riccardi deputato essendo a sorvegliare la milizia di guardia alla porta di santa Catterina come altri lo erano alle altre porte, e subodorato avendo le nemiche intenzioni della più gran parte di que' borghesi non solo, ma della stessa milizia, aveva tentato d'ingraziarsi con loro facendo credere che egli era uno de' più ardenti partigiani del re, e che per suo impulso specialmente erano stati appostati a quella porta i cannoni onde nell'ora della contro-rivoluzione potessero i borghesi a benefizio proprio senza ostacolo servirsene.

La paura del castigo però fu in lui più potente della confidenza, perchè adducendo ai borghesi la ragione che egli era segretamente mandato a sollecitare il soccorso dei villani per la causa del re, alle ore due pomeridiane del giorno 30 uscì della città recandosi a salvamento.

Poco stante l'avvocato Peracchio comandante del castello pretestando il bisogno d'una somma di danaro nell'interesse della repubblica ne ritirò da suo fratello, e sopra un vaglia segnato dall'Arò altro ne ritrasse dal tesoriere del governo.

Poi recatosi al palazzo municipale vi fece una virulenta aringa contro il re, incoraggì i liberali a perseverare, promise soccorsi, ed osservò che col re non essendo luogo a transazione importava vincere o morire.

Quindi adducendo a pretesto una visita alle esterne fortificazioni del castello uscì di città; un suo cugino lo attendeva già prima colà con un buon cavallo sellato; l'avvocato Peracchio si diresse al Tanaro, lo varcò, si ridusse alla Rocchetta Tanaro, vi pernottò, ed il giorno dopo si mise in cammino per Genova dove giunse fra mille stenti e mille pericoli.

All'uscire della città, e prima di varcare il fiume fu perseguitato da una pattuglia di contadini di Quarto, che combattevano pel re, e non dovette la sua salute che alla velocità del cavallo.

Il marchese di Rocchetta Tanaro tuttochè suo amico non volle prestargli ricovero.

Anche il causidico Gardini era fuggito sul far del giorno, ma per motivi affatto contrari; egli si ridusse a Corticelle suo paese d'origine perchè alcuni fra i più turbolenti dei satelliti dell'Arò, fra cui il Manzo, avevano pubblicamente minacciato d'ucciderlo come anti-repubblicano.

L'abate D. Carlo Curbis di s. Michele preposto della collegiata di s. Secondo, uomo inviso all'universalità de' cittadini sia per essere uno dei diciassette, sia per la superbia delle sue maniere, sia per cagione di male accumulate ricchezze, era altresì fuggito recandosi a san Michele feudo d' un suo fratello.

Ma siccome egli era continuamente sorvegliato e segnato a dito, motivo per cui stava in forse delle sostanze e della vita, si prevalse dell' occasione, che passavano per la città alcuni carri di feriti francesi, che si trasportavano in Francia; egli guadagnò con un dono di lire mille il sergente, che li accompagnava, il quale lo raccolse nella notte travestito a logori cenci, e lo fece alloggiare con sè all'albergo del moro dove era la stanza di que' soldati. L'abbate Curbis vi passò la notte coricato nella mangiatoia; il giorno dopo salì tra i

feriti francesi sopra uno dei carri, e coperto il viso della pezzuola colle chiocche rannodate alla nuca, uscì senza ostacolo dalla porta di santa Catterina.

Il marchese Mattia Mazzetti di Frinco fu avvertito sul far della notte del 29 luglio che di quella notte stessa egli doveva essere arrestato, e che vi era anche pericolo per la sua vita.

A quest' avviso, prese con sè tre de' suoi famigli armati di fucili e di pistole, e senz' altro attendere corse in tutta fretta nel borgo di s. Rocco dove aveva un orto, e vi passò la notte.

L' abate Incisa racconta che il marchese dormì nel letto dell'ortolano, ma la voce la più universalmente accettata si è che tanta era la sua paura, (e veramente paura aveva benchè portasse il titolo di luogotenente colonnello nelle regie armate), che si nascose per tutta la notte nel fondo d'una tina.

Il giorno dopo non vedendo novità, e rassicuratosi alquanto per le notizie, che mandava ad ogni istante prendere per mezzo de' suoi affidati nel centro della città, travestito e travisato, scortato eziandio da persone armate e sicure, che gli venivan dopo si recò circa il mezzogiorno al suo palazzo, vi fece danaro, e ritornò nel borgo di s. Rocco.

La guardia di quella porta era già stata scandagliata, e parte per proprio spirito, parte colle promesse, e col danaro era stata agevolmente guadagnata al partito del re.

Il marchese vi si presentò armato, e non solo fu lasciato uscire, ma quasi tutti i militi di guardia lo seguitarono; gli altri si dispersero lasciando la porta senza custodia alcuna.

Queste mosse non isfuggirono a quei borghesi, i quali vedendosi senza soggezione cominciarono a vociferare che il marchese di Frinco era andato a far gente per tornare fra poco contro la repubblica, e ristabilire il governo del re;

pochi soltanto affermavano che fosse fuggito a Torino pel timore d' essere arrestato, come si era dal consiglio decretato.

Ma crescendo questi rumori alcuni cominciarono gridare viva il re; bentosto questo grido diventò generale, si lacerarono le coccarde nazionali, si impose colla forza ai più timidi, o più ostinati di spogliarsene, e gridare evviva al re, e come accade in simili casi, in breve tempo quel calore divenne un' esaltazione senza limiti.

L'annunzio di questa sommossa ingigantita dalla fama non appena giunse al borgo di san Quirico, che vi suscitò una non minor febbre regia, ed in poc' ora anche i borghesi di santa Cattarina, e di san Pietro operarono la contro-rivoluzione.

Questi ultimi marciarono in fretta sul cannone posto sulla piazza d'Armi; la guardia cittadina loro non lo contese lungamente, anzi dopo alcuni parlari essa fraternizzò cogli insorgenti, e non appena costoro s'impadronirono del cannone, che lo rivolsero contro la città.

Mentre la contro-rivoluzione guadagnava terreno nei borghi alcuni cittadini aventi alla testa Gioanni Borio sacristano della cattedrale si presentavano al palazzo municipale, ed in pien consesso portando il Borio la voce, dichiaravano che essi non volevano riconoscere la repubblica; che i membri del consiglio avevano mancato alla loro promessa di interrogare i capi di casa sulla forma del nuovo governo; che essi erano altrettanti capi di famiglia, e che avevano dritto di essere sentiti in affare così capitale.

Il consiglio rimase alquanto sopraffatto dall'improvvisa comparsa, e dalla più vibrata diceria del Borio.

Ma l'Arò non sì tosto si rimise da quella sorpresa che stava in procinto di ordinare l'arresto di coloro e trarne sul campo un terribile esempio di rispetto all' autorità; alcuni

de' circostanti però consigliarono al Borio ed a' suoi compagni di ritirarsi, come fecero.

Il coraggio di costoro non fu certamente picciolo in quei frangenti in cui dubbia tuttavia pendeva la cosa.

Il capitolo della cattedrale gratificò l'ardimento del Borio col dono di lire venticinque.

CAPITOLO XVI.

L' avvocato Arò non vuol parlamentare cogli insorti di s. Pietro — Il castello li bersaglia. — Il marchese di Frinco rientra in città. — Contrasto armato tra i due partiti. — Caduta della repubblica. — Arresto di vari fautori di essa. — Funzione religiosa. — Abbandono del castello. — I contadini vengono in città per la causa del re. — Il conte Lascaris vi giunge. — Pericolo che sovrastava alla città.

Non appena era questa scena succeduta che giugnevano al palazzo le novelle della fuga del marchese di Frinco, dell'abbandono fatto dalla guardia della porta di s. Rocco, e della commozione di quel borgo.

Vi si spediva tosto dalla piazza un altro nodo di militi, ma tuttochè li accompagnassero il Gaspare Raspi ed altri dichiarati repubblicani, i militi giunti nel borgo fraternizzarono col popolo e si scopersero partigiani del re.

Si presentavano poco stante al municipio due deputati dei borghesi di s. Pietro, i quali dichiarando che quella parte della città ed il cannone della piazza dell' Armi fossero in loro potestà, a nome del re invitarono e pressochè intimarono all' Arò di recarsi a parlamentare con que' borghesi.

Ma l' Arò non volle accondiscendervi benchè i deputati lo accertassero della loro protezione, ed alcuni suoi amici ve lo sollecitassero.

Vi andò in sua vece per due volte l'avvocato Berruti accompagnato da un tamburino della milizia inalberando in segno di pace il cappello sulla cima del suo bastone, ma venne per due volte respinto poichè si voleva l'Arò.

Intanto il custode delle carceri Vincenzo Peirani seguito da alcuni birri tutti armati e procedendo di conserva coi borghesi di santa Catterina che avevano disarmata la guardia di quella porta, la quale si era in parte poscia ad essi unita, si dirigeva verso il centro della città.

I repubblicani veduto il pericolo non si smarrirono d'animo, e l'Arò secondato in questo dai più calorosi diede òpera a rompere la cervice della reazione, che con tanto impeto accennava di volersi sollevare.

Ma nè la guardia della piazza, nè i pochi cittadini che si trovavano in quel frangente in palazzo corrisposero all'intento.

I militi ondeggiarono dapprima, marciarono qualche passo, ma poi si sbandarono.

Molti ancora si scopersero del partito regio; di costoro altri erano fin allora rimasti indifferenti, altri avevano applaudito alla repubblica; fosse leggierezza, fosse perfidia, fosse l'una e l'altra ciò era difficile a spiegarsi.

Ciò nullameno i più animosi uniti a gruppi si scagliarono incontro ai realisti.

Nei borghi vi fu qualche colpo d'archibugio, ma non vi ebbe motivo a gran contrasto.

Il castello avvertito della cosa traeva di spingarda contro la piazza d'Armi per molestare i borghesi di s. Pietro.

Costoro temendo di danno, e sentendo che gli insorti di santa Catterina si ingrossavano e che erano padroni dell'artiglieria stata colà qualche giorno prima approntata, poichè infatti il frate Bogiala Servita che vi era a guardia del cannone principale l'aveva volonterosamente tradito in mano dei

borghesi, spinsero anch'essi il cannone della piazza d'Armi per appartate contrade verso santa Catterina ove si ridussero.

Vi fu dunque qualche scontro tra i repubblicani ed i regii dalla parte del seminario, di sant'Anastasio e della piazza di s. Bernardino; alle grida di viva il re e di viva la repubblica i due partiti si trassero a fuoco gli uni contro gli altri, ed in molti luoghi assai davvicino.

Il brigadiere delle carceri però faceva testa con un ardimento incredibile esposto ai colpi che da molti contro di lui si dirigevano, e che ebbe ventura di scansare.

Pendeva in bilico la fortuna dell'armi, quando di repente si ode la voce che il marchese di Frinco alla testa di numerosa schiera di contadini era entrato in città.

Egli diffatto si era recato alla borgata di Revignano luogo a due miglia dalla città, ove era molto conosciuto e stimato da que' rozzi contadini.

Scopertosi loro e dato a divedere per qual bisogna venisse, e facendo suonar danaro e campana a stormo, era giunto a radunare in poc'ora pressochè ducento villani, i quali tanto più facilmente si trovarono riuniti in quanto che era quello un giorno di domenica, e per le funzioni di chiesa si trovavano sul luogo liberi d'ogni altra occupazione.

Si armarono costoro di fucili, di ferri e d'ogni rustico stromento che venne loro alle mani, e seguirono il marchese che li fece accampare in un prato adiacente alla cappella degli Apostoli al di là del Borbore ad un trar di moschetto dalle mura della città.

Di là aveva prima spedito un certo Giuseppe Sodano detto il Moro a scoprire le novità dell'interno; il Sodano passando pel borgo di s. Rocco vi fu arrestato dal Raspi che lo fece sostenere prigione nel corpo di guardia, donde poi fu poco stante dagli stessi militi liberato.

Ma già altri messaggieri spontanei erano usciti incontro a marchese a ragguagliarlo di quanto era succeduto in città, e ad invitarlo a venir oltre.

Ed era tempo di farlo poichè coloro che stavano alle vedette in castello avendolo avvisato, il suo campo era bersagliato dal cannone.

Entrò pertanto in città dalla porta di santa Catterina, e questa sua giunta diede il tracollo alla repubblica.

Si dispersero i liberali, altri ritirandosi in castello ed altri nascondendosi nelle proprie case.

Riportarono da questo badalucco diversi cittadini parecchie ferite più o meno gravi, ma nessuna mortale; e ciò parve così straordinario che l'abate Incisa afferma che il popolo credeva, e lo credeva anch'egli col popolo, essere quello stato un miracolo di s. Scdondo; come l'avrebbe chiamato un miracolo di tutt'altro santo, se tutt'altro santo, che non è s. Secondo, fosse stato il patrono della città, mentre gli pareva impossibile che tutti i santi del paradiso non dovessero essere amici del re.

I regii disarmarono prontamente quanti ancora facevano resistenza, ed il brigadiere Peirani procedeva all'arresto dei più notabili rivoluzionari.

Uno di costoro, Giovenale Cauda, aveva stimolato l'Arò di far dare campana a martello onde tentare se mai fosse ancora possibile resistere, ma l'Arò non aveva voluto per timore che quel segnale non dovesse piuttosto giovare al partito contrario che al suo.

Abbandonato da tutti ed avvertito da molti amici che si togliesse dal palazzo municipale non volle udire avviso in contrario, e stimò debito suo di sostenersi fino all'ultimo e di cadere con dignità.

Laonde alla guardia del palazzo essendo sottentrati dei cittadini che parteggiavano pel re lo arrestarono al tavolo

della presidenza sul quale aveva deposto le sue armi.

Il Peirani s' impadroniva dell'avvocato Quirico Cagna, e quindi venuto al palazzo municipale s'impossessò dell' avvocato Arò.

Nel tradurlo alle carceri il volgo faceva gran ressa intorno; preti e frati si mescolavano a quel tristo spettacolo ed aizzavano la bordaglia.

Si videro e si sentirono eziandio cittadini di onesta educazione fare ingiuria allo sventurato prigioniero; le guardie a grande stento lo difesero dagli insulti del popolo; gli fu sputato in viso, tirata la zazzera, percosso il petto, ferita la parte diretana con armi pungenti, ed il canonico della cattedrale Defendente Vandero lo pungolò con un temperino; tanto è vero che l' esaltazione dei partiti è la cosa più mostruosa che si possa dare al mondo, e che brutali diventano gli animi anche i più generosi quando nelle politiche passioni lasciano la briglia in collo ai proprii risentimenti.

Del resto vi sono anche in politica di que' camaleonti, che o per mobile ingegno, o per timidità di consiglio, o per ambizione, o per paura prendono sempre il colore del partito del giorno d' oggi e combattono quello d' ieri per rivolgersi di nuovo domani contro i principii da loro professati il giorno prima, come ve ne sono di quelli che mai non fanno che per se stessi, e stanno per egoismo proprio contro chiunque fuor di loro vinca e sovrasti.

Il medico Berruti si ritirava a casa portando in cima ad un' asta uno stendardo che aveva asportato dal palazzo municipale. Sulla piazza del duomo una pattuglia di realisti gli intimò di abbassare la bandiera e di gridare viva il re; com' egli rimaneva titubante lo punsero colle sciabole, e costretto dalle ferite mandò fuori il grido che gli si comandava; poco stante fu catturato nella sua propria casa mentre gli si medicavano le ferite.

Poichè già i zelanti circolavano a pattuglie ordinate per la città e violavano il domicilio de' sospetti e dei notorii capi repubblicani brutalmente facendone l'arresto senza pietà delle lagrime delle desolate madri, delle preghiere dei genitori, dei singhiozzi delle spose e de' figli.

L'avvocato Testa cercato a riprese, e specialmente dal già nominato canonico Vandero, eccellente segugio di carne umana, si evase pel tetto di sua casa passando in una casa vicina, e nascondendosi nella gola d'un camino, o come altri vuole, sopra un solaio perduto.

I suoi cercatori ve lo seguitarono, ma per quanto frugassero erasi egli così bene celato, che già se ne ritornavano senza la preda; ma una fantesca lo tradì, e finalmente scoperto fu condotto alle carceri.

Cadevano così in mano de' regii anche l'avvocato Berruti, il Cauda, il Raspi, il Celotto, il Chiomba, il notaio Giacomelli ed altri; ed è indescrivibile l'orrore del trattamento che si usò dal popolo a molti fra gli arrestati, e la feroce sua esultanza per le prede che andava facendo, massimamente per quanto concerne il Giuseppe Trinchero, uno anch'esso de' più ardenti repubblicani.

Più di trenta furono gli arrestati, e sarebbero stati molti di più se l'assenza o la fuga non gli avessero salvati, come avvenne del Riccardi, dell'avvocato Peracchio, del Piacentino, del Gorretta, del Bonino, e di coloro che erano stati spediti in messaggio a Genova, a Milano, ed altrove, fra i quali si trovava l'Aimassi.

Venne raccontato, ma senza sicuro fondamento, che i repubblicani avessero formata una lista di proscrizione di molti cittadini, e che siasi rinvenuta fra le carte municipali.

Il popolo correva come pazzo per la città, si fregiava di coccarde azzurre, che è il colore di Casa Savoia, inalberava stendardi di vittoria, lacerava e calpestava i manifesti della repub-

blica, ne abbatteva dappertutto le insegne, rialzava le armi reali, caricava di contumelie i nemici del re, si ringaluzzava d'aver riacquistato le primitive catene, e tutto solluchero per la ritornata schiavitù si disponeva fra mille urli e schiamazzi a renderne grazie all'Altissimo, come al complice del suo trionfo.

E noi così ci esprimiamo, perchè sebbene il popolo nulla avesse perduto coll'abbattimento della repubblica non sappiamo che cosa di tanto prezioso credesse d'avere ricuperato da farne così matta allegria.

Venivano tosto richiamati al loro ufficio i membri della primiera amministrazione, le campane di tutte le chiese suonavano incessantemente a festa; e con solenne pompa e coll'intervento del municipio, e d'una folla immensa di cittadini si cantava di quella sera l'Inno Ambrosiano nella chiesa di s. Secondo.

Rendevano alla sacra cerimonia gli onori militari i cittadini armati, e schierati sulla piazza a tamburo battente, spiegando le bandiere del battaglione provinciale, di cui si erano impossessati a nome del re.

Arrivavano intanto in città drappelli numerosi di contadini armati, che venivano a sostegno della regia causa; il conte di Settime ne condusse egli solo più di cento.

Il comandante militare della città cavaliere Signoris rimetteva ogni sua autorità per quella contingenza al marchese di Frinco, il quale sedendo in suo palazzo come sovrano in reggia dirigeva tutte le operazioni, specialmente le armi.

A richiesta del Pietro Lusso, che temeva non gli venisse da qualche malvivente in quei trambusti depredata la cassa, gli si mandò alla porta numerosa pattuglia, che ostrusse la contrada de' cappellai dove quegli abitava.

Alle porte della città, ai pubblici magazzini, al palazzo del comandante, alle carceri, ed in tutti i luoghi più opportuni

si pose grossa guardia, ed in ciò servirono mirabilmente i contadini, ai quali si era dato alla bella meglio una forma regolare di milizia.

Si trattava di ricuperare il castello unico ricovero, e propugnacolo de' repubblicani; si mandò un buon polso di armati a ricercarne la resa a discrezione, ma furono sdegnosamente respinti a suon d'archibugio.

Ad ora più tarda però vedendo forse gli assediati, che non avrebbero più potuto a lungo sostenersi mandarono alcuni di loro al palazzo municipale, i quali a nome del Piacentino che si intitolava maggiore del castello, proposero di renderlo alle ore nove del giorno dopo, ma colla condizione che tutti ne potessero uscir liberi colle robe proprie, e che un generale indulto fosse ai medesimi concesso.

L'amministrazione rispose di voler ben concedere la libertà ai semplici soldati, ma volere l'arresto, é la consegna de' capi.

Verso la mezzanotte scesero dal castello nuovi deputati proponendo la resa immediata colla sola condizione del perdono.

Non essendovi in palazzo alcun membro d'amministrazione il cittadino Michel Angelo Cotti unitamente ad alcuni altri, che colà si trovavano rispondevano non essere in loro facoltà quanto bramavano; al solo re spettare il dritto di grazia.

Tornati vani i tentativi di pace pensarono allora que' sventurati a mettersi in salvo; ma quelli che ne uscirono per scendere in città, furono arrestati dai volontari che si erano appostati nelle strade circostanti guidati da un Ferri uffiziale austriaco, che da qualche tempo soggiornava in Asti.

Fra costoro si trovarono quel Rotondo di cui già parlammo, e li Aubert Lorenzo, Bertola Carlo, Bologna Vittorio e Ghione Giuseppe torinesi.

Il Rotondo esibì un passaporto del generalissimo francese, e fu tosto rilasciato; si seppe poi che era urgentemente indiziato come reo di assassinio a Torino, si sospettò innoltre

della veridicità del passaporto, ma quando nacque il dubbio egli era di già liberato, ed uscito del paese; gli altri, che tenevano armi insidiose presso di sè furono tradotti alle carceri.

Il rimanente dei presidiatori del castello a notte avanzata uscirono dalla porta esterna del bastione dopo aver scandagliato le strade anche coll'accensione di materie combustibili.

Portarono con sè quante armi, e quante provvisioni poterono, e corruppero ciò che non poterono asportare, a riserva d'un cumulo di farina che fu poi venduta per incanto dal municipio.

Sino a definitiva evacuazione del castello non cessarono di trarre cannonate, e colpi di schioppo, a cui si rispondeva dagli assediati, ma tutto ciò non fu che un vano rumore onde ingannare la vigilanza dei regii.

Avevano bensì determinato di far saltare il castello, ma sia la confusione, sia la fretta, quel divisamento non ebbe effetto.

Il marchese di Frinco aveva in animo di chiudere la ritirata a que' del castello, ma siccome l'impresa presentava qualche pericolo non trovò che tardi, ed in ora in cui già si erano quelli salvati, un polso di gente sufficiente, e determinata per farla uscire di città, e metterla in agguato dietro il castello.

Forse meglio fu che la cosa in tale modo succedesse, poichè se gli assediati avessero dovuto assolutamente disperare della propria salute, c' è motivo a credere, che avrebbero fatto un uso micidiale dell'armi prima di cedere.

Del resto in simili casi devono i buoni cittadini temperare lo zelo, e lasciar di buon grado aperta la fuga agli infelici, che soccombono, sotto pena d'essere complici delle disgrazie, che a quelli si preparano.

Il marchese di Frinco fece a nome del re gridare per la città l'ordine di tener la notte illuminate le finestre delle case e provvide del proprio ai contadini che lo avevano seguito.

Sul far del giorno trentesimo primo di luglio il castello fu occupato dai realisti; si pubblicarono tutti i regii editti, che durante la rivoluzione non avevano ricevuto promulgazione in Asti, e si fece per grida sentire ai cittadini che il re per mezzo del conte Lascaris giunto di quella mattina mandava aprire alla intiera città i sentimenti più vivi della sua reale soddisfazione in ordine allo zelo, ed alla devozione, che si era da tutti manifestata nel reprimere la ribellione senza attendere il concorso delle sue truppe; che sua maestà non si sarebbe dimenticata giammai di tanta fedeltà, e che si raccomandava in un colla reale sua famiglia alle loro orazioni a Dio.

Il conte Lascaris ebbe anche dalla ringhiera del palazzo municipale ad esprimere quei sentimenti al popolo, che si era sulla piazza radunato.

Finalmente nella sera di quel giorno vi fu ufficiale e più solenne funzione religiosa nella chiesa di s. Secondo coll' intervento di tutte le autorità già reintegrate ne' loro uffizi, e ciò a titolo di ringraziamento.

Coll'invio del conte Lascaris aveva il governo, già di tutto l'occorso ragguagliato, fatto sostare la picciola armata, che all'annunzio della proclamata repubblica aveva destinato di spedire contro la città.

Erano diecimila soldati d'ogni arme con artiglieria, e provvigioni posti cotto il comando del generale Colli, e del cavaliere Policarpo Cacherano d' Osasco, che noi vedemmo così male accolto quando era capitato in Asti.

Se alla intimazione, che le si doveva fare, la città si fosse arresa a discrezione, oltre il supplizio dei capi, gravi contribuzioni dovevano imporsi ai cittadini; in caso di resistenza dovevasi la città fulminare colle artiglierie, e gli orrori del sacco sarebbero stati le meno terribili conseguenze della resistenza medesima.

Egli è vero bensì che in tale caso la vita dei nobili chiusi

in santa Maria Nuova sarebbe stata sagrificata, e fors' anche buona parte del clero con essi loro.

Una porzione soltanto della truppa destinata a sottomettere i ribelli venne tuttavia in Asti spedita; erano circa due mila soldati tutta gente cappata.

Vi giunsero il giorno ultimo di luglio due squadroni de' dragoni del re, due de' dragoni della regina, diverse compagnie di cacciatori, e de' reggimenti d'Aosta, di Mondovì, di Christ e di Marina con due cannoni, due obici e munizioni all'avvenante.

All' arrivo delle truppe reali i cittadini furono invitati a rendere le armi di spettanza del governo, ed a far la consegna delle proprie senza però rimetterle; quindi il comandante li fece per grida licenziare dal servizio ringraziandone la fedeltà a nome del re.

Sottentrarono i soldati d'ordinanza ai cittadini nella guardia di tutti i luoghi pubblici, ad eccezione del palazzo civico, ove si mantenne una ventina d'onesti borghesi per custodia ed onore.

Una deputazione dei terrazzani di Costigliole col clero alla testa venne in Asti a congratularsi col municipio della rivendicata libertà, come dicevano; molte altre simili deputazioni ne imitarono l'esempio.

Verificato il danaro che esisteva nella cassa della repubblica si rinvenne una deficienza di lire settemila incirca: il danaro regio fu restituito, furono rimborsati i cittadini di quanto avevano pagato colla perdita del dodici per cento; il regio governo rivendicò altresì il grano che gli spettava, e che era stato accumulato nelle canove di s. Francesco.

Fu richiamato dal suo feudo ove godeva della campagna il conte di Buri antico comandante del castello onde rientrasse nelle sue funzioni con autorità assoluta, ed indipendente dal comandante militare della città, e ciò per la considerazione,

che la presa del castello per parte del popolo si doveva alla eccessiva condiscendenza del comandante stesso attribuire.

Sua maestà venne informata delle novità accadute per mezzo d'un messaggio speditole dal marchese di Frinco non appena la repubblica fu abbattuta.

Il messaggiero fu ricevuto dal re e dalla regina in presenza di parecchie persone dignitarie di corte: il re nell'udire che il popolo aveva fatto da sè per la buona causa, « Veramente, disse, non mi sarei mai indotto a credere che Asti mi fosse infedele »: chiese conto dell'avvocato Arò, e siccome dietro la voce pubblicamente corsa il latore del dispaccio supponeva che quegli si fosse dato la morte da se medesimo: « Sgraziato! esclamò il re, ed egli ha anche voluto dannarsi? » Domandò novelle eziandio dell'avvocato Peracchio, e sentendo che fosse fuggito ne mostrò dispiacere, non è ben noto se per motivo che si fosse così sotratto al castigo, o se perchè avesse con la sua fuga mostrato di essere realmente colpevole.

Il messaggiero del marchese fu quindi ammesso al bacio della mano de' reali coniugi e licenziato.

In data 31 luglio il conte Cerruti di Castiglione Falletto reggente la segretaria di stato per gli affari interni scriveva poscia al marchese di Frinco, che sua maestà aveva colla più grande soddisfazione inteso come esso marchese avesse liberato la città d'Asti dalle mani di alcuni perfidi traditori della patria e dello stato; e come si fosse degnata ammettere alla sua udienza il domestico speditole da esso marchese per la relazione dei fatti.

Colmava d'elogi il Frinco, e lo pregava di dare a que' reali sensi, come scriveva, la maggior pubblicità.

Finalmente il re decorava il marchese della gran croce dell' ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e lo incaricava di distribuire a chi si fosse meglio nella bisogna distinto quattro medaglie d'argento.

Il Frinco le diede alle sue creature, benchè non tutte si fossero distinte sopra gli altri; nacque una gelosia, ed il marchese di Frinco non fu risparmiato nella censura.

Egli allora ritirò di nuovo le medaglie da chi ne aveva fregiato, e promise il dono di cinque stendardi, di cui quattro uno per ciascun borgo, ed il quinto a consecrarsi a s. Secondo; ma ciò, a quanto pare, più non ebbe effetto.

CAPITOLO XVII.

Supplizio dei capi repubblicani, Arò, Berruti e Testa. Egoismo del clero.

Mentre queste cose si fanno a ristoro del governo antico, si prendeva altresì a dar mano al sangue di coloro, che per una malaugurata opinione politica, aveano creduto di erigere la loro patria alla libertà, ed all'eguaglianza civile.

Con regio editto 4 marzo 1788 un tribunale era stato instituito in ogni città capo di provincia, il quale dovesse giudicare nei casi di ribellione e d'insubordinazione.

Questo tribunale si chiamava la regia giunta, ed era composto, a parte la città di Torino dove altri speciali membri intervenivano, del comandante militare, del prefetto, dell' intendente e dell'avvocato fiscale.

Col regio editto poi del 26 luglio dell' anno 1797 veniva, come vidimo, prescritta l'aggiunta al tribunale di due membri della civica amministrazione.

Codesti tribunali erano l'ipocrisia della regia giustizia, poichè i giudici che lo componevano dovevano necessariamente essere i nemici naturali dei liberali, dai quali od erano stati, o si era tentato di sorprenderli e scavalcarli.

Creature del dispotismo, della cieca forza servitori più ciechi, la maggior parte di essi non doveva che al prontissimo

ubbidire il suo rango, e la sua condizione di società.

Doppio motivo pertanto di sevire contro gli incolpati avevano costoro, l' uno affatto personale, quello della vendetta del loro offeso amor proprio, l'altro relativo ma non meno urgente del primo, quello di giustificare appo il regio governo la loro inalterabile suggezione, che essi usavano chiamare fedeltà e devozione.

Del resto se anche fra costoro alcuni si potevano trovare d'animo più indipendente e più imparziale, in qual modo avrebbero dessi potuto far prova di equo giudizio a fronte degli ordini imperativi del re? Qual fondamento di salute sperar dovevano gli accusati in vista del tremendo editto del 26 luglio, di quel tipo esemplare della più dispotica volontà, che violava tutte le forme di giustizia, che toglieva a' rei ogni difesa, ed ogni scampo, che tutto pregno era di minaccie e di sangue?

In questa condizione di cose io non so veramente qual discrepanza fare tra quei giudici ed il carnefice, nè per quanto grande fosse la necessità di stato io trovo di che assolvere l'eccesso.

Io parlo d' eccesso perchè veramente la monarchia aveva dritto di salvarsi, solamente parmi che a tuffarla nel sangue si corra piuttosto rischio di sommergerla, che di salvarla.

Ma prevaleva nei consigli del re l'antica ruggine della nobiltà e del clero.

Del resto a chi fra que' giudici operò per opinione preconcetta credendo di servire alla causa legittima noi dobbiamo un compassionevole dispregio, ad ogni altro abborrimento ed infamia.

Adunque dopo d' avere nella sera assistito ad un nuovo solenne *Te Deum* celebrato dal vescovo nella metropolitana con infinito concorso di popolo, si raccoglieva la regia giunta nella notte del primo agosto presso il comandante militare cavaliere Giuseppe Francesco Signoris di Buronzo.

Oltre di lui si contava, a termini dell' editto, il barone Giuseppe Riccati di Ceva, e di s. Michele intendente della città e provincia, conservatore delle regie gabelle e poste; il prefetto civile conte Francesco Massa di san Biagio, l'avvocato fiscale Paolo Luigi Derossi, il sindaco Giovanni Roggero Piumazzo, il conte Raimondo Pelletta della Torre membro della civica amministrazione eletti per quella bisogna; venivano dalla giunta assunti a segretario Gioanni Battista Bussolini, ed a sostituito segretario Benedetto Curione.

E tosto procedendo contro gli incolpati la giunta condannava a morte l' avvocato Secondo Arò del vivente chirurgo Marc'Antonio, e Felice Berruti del vivo medico Francesco Antonio.

L'Arò fu dichiarato convinto d'essersi sotto nome pretestato dal popolo, intruso ed arrogato nei consigli municipali una superiore autorità; d'avere eretto un comitato di forza armata, d'averne esercitato le funzioni, d'avere fatto violenza alla forza pubblica, ed alle autorità costituite, d'avere usato iniqui raggiri per ingannare, ed eccitare il popolo alla sedizione, violate le persone, pubblicato manifesti sovversivi dell'ordine pubblico, ordinate contribuzioni, spogliata la regia provinciale tesoreria, e fatto proclamare la repubblica con grave scandalo, e turbamento della pubblica tranquillità.

Il Berruti fu convinto di complicità coll'Arò nei premessi fatti, e nell' arruolamento di truppe, di terrore incusso ai cittadini, di sediziosi discorsi, di cooperazione attiva all'abbattimento del regio governo e finalmente di recidività in fatto di delitto d'opinione politica per essere stato per tale causa già ditenuto e processato.

Udirono tranquillamente entrambi la fatale sentenza, e l'Arò diede l' ultimo addio a suo padre, che a gran pena potè ottenere d'abbracciarlo la suprema volta.

Poi tosto i preti furono loro intorno; ma non si trattava

d'udirne la confessione de' peccati, e tanto meno d'assoluzione dalle colpe loro, e dalle censure ecclesiastiche, in cui erano incorsi, se prima non facessero per iscritto da pubblicarsi, come poscia lo fu, piena e solenne ritrattazione di quanto avevano operato contro la chiesa, ed i suoi ministri, e contro il re. Il vescovo aveva così ordinato ai preti sotto pena di censura in caso di disobbedienza.

Approssimandosi l'ora fatale si risolvevano le vittime alla ritrattazione, che i confessori loro la dettavano.

Quella dell'Arò è così concepita:

« Miei cari cittadini compatriotti, e voi particolarmente mio legittimo pastore vescovo, sappiate che col più vivo del cuore io ritratto tutto ciò, e quanto io possa aver cooperato intorno alle contribuzioni imposte alle chiese, alle comunità religiose unitamente alle persone ecclesiastiche, come pure ritratto tutto ciò, e quanto io possa per l'addietro avere e con fatti, e con parole offeso, o scandalezzato il mio prossimo tanto in materia di religione, che in qualunque altra materia. Spero che il pubblico, e principalmente il sovrano mi perdonerà, come spero d'ottenere il perdono da Dio. Raccomando particolarmente a' miei nemici di perdonarmi, come io loro perdono, ed infine prego tutti particolarmente i più onesti cittadini di mostrare affezione a' miei cari genitori e diletta moglie.

In fede mi sottoscrivo.

Asti 2 agosto 1797.

Avvocato Secondo Arò ».

Canonico Gioanni Battista Musso, *testimonio.*
Prete Stefano Torchio *curato*, *testimonio.*
Raimondo Marchesi *barnabita*, *testimonio.*

Quella del Berruti è in questi termini:

« Dichiaro io sottoscritto avvocato Felice Berruti alla pre-

senza degli infrascritti signori testimoni d'avere contribuito come membro della così detta forza armata alla violazione della immunità ecclesiastica personale, e d'aver dato scandalo alla popolazione di questa città, per le quali cose ne domando perdono a Dio, al mio sovrano, ed a tutto il pubblico.

In fede mi sottoscrivo

Avvocato Felice Berruti ».

Canonico Gioanni Battista Musso *testimonio.*

Eusebio Reviglio *abate de' canonici lateranensi testimonio.*

Prete Stefano Torchio *testimonio.*

Canonico penitenziere Gardini *testimonio.*

La tristizia del clero risulta palpabile, e schifosa da queste dichiarazioni.

Trovo scritto che a viva voce eziandio i condannati implorarono nell'uscir di carcere il perdono di Dio, del re, del vescovo, del clero, della nobiltà e di tutta la città dello scandalo che avevano dato.

Che anzi l'Arò avrebbe espresso un rincrescimento di non aver seguito i consigli avuti dalla famiglia ne' suoi tempi di adolescenza di non frequentare le cattive compagnie, alle quali, giunto a Torino pe' suoi studi, si fosse sconsigliatamente abbandonato.

L'Arò era d'onesta famiglia, d'anni ventotto appena, ammogliato da due anni con una zitella della famiglia Moratta, la quale di condotta specchiatissima gli portava il più sviscerato amore.

Essa era da parecchi mesi incinta quando le uccisero il marito; i suoi parenti tanto ne custodirono i penetrali della casa, e di tanta tenerezza la circondarono, che essa ignorò per lungo tempo il tristo fine del suo sposo.

Le fecero credere che essendosi tentato di arrestarlo egli si fosse difeso, ed avesse riportato pericolose ferite.

Che era per altro giunto a sottrarsi colla fuga, e ricoverarsi in Genova di dove le sue ferite stesse gli impedivano di scrivere.

Avendo essa poi felicemente partorito una bambina, e quando parve opportuno le dissero, che il marito aveva dovuto soccombere a quelle ferite medesime.

L'avvocato Berruti era scapolo d'anni ventisei; aveva un intelletto egregio; egli bebbe col latte di sua madre, donna di maschio ardire e di liberissimi principii, le massime di libertà che poscia a più pieni sorsi gustò in occasione degli studi all'Università di Torino, e che in Asti alimentò colla frequenza che vi aveva con tutti i francesi, specialmente militari che vi passavano, o vi si fermavano.

Alle undici del mattino del 2 agosto vennero i condannati tradotti al supplizio al di là del bastione in piazza d'Armi, che allora era tutta a rivellini e fosse.

I soldati erano sotto le armi, cavalleria, fanteria, cacciatori e cannonieri; un distaccamento di cavalleria e fanteria scortò dalle carceri sino alla piazza del supplizio i due condannati.

Sulla piazza stessa due cannoni carichi a mitraglia erano appuntati contro i due picchetti di morte.

Immenso era il concorso del popolo, i giustiziandi marciavano a piedi accompagnati dai confessori, e lungo la strada non cessarono d'implorar mercè da coloro che avessero potuto nei trascorsi tumulti anche involontariamente offendere.

Ed avendo poco prima di giugnere alla strada che dalla contrada Maestra guida alla piazza di S. Secondo ravvisato l'uffiziale Romualdo Lumelli, di cui parlammo sui primordi della rivoluzione, ed a cui giurato essi aveano in nome del popolo di togliere, potendo, la vita, lo chiamarono a sè, gli diedero e ne ricevettero il bacio di pace; così narra l'Incisa.

Un quarto d'ora dopo le palle de' regii soldati rompevano loro il petto.

Se ne lasciarono i cadaveri esposti sino a sera, poi vennero poveramente sepolti nel cimitero di S. Secondo, ove lo furono ancora tutti gli altri giustiziati.

E la civica amministrazione di quel funereo giorno medesimo, quasi a suggello del sangue versato, decretava sul pubblico erario il dono di soldi dieci a ciascun soldato della guarnigione già presente, o da venire. Vi giunsero infatti qualche giorno dopo alcune compagnie del reggimento delle guardie, le quali parteciparono al dono, e presto poi ripartirono alla volta della Lomellina.

Nella notte successiva la regia Giunta condannava a morte l'avv. Gioachino Testa del fu Secondo Vittorio, ed il medico Gio. Secondo Berruti fratello del già giustiziato avv. Felice, d'anni ventisei il primo, di trenta il secondo, dichiarati entrambi convinti di aver cooperato all'erezione, e preso parte agli atti della repubblica insieme ad altri complici. Il medico Berruti venne in modo particolare appuntato d'avere frequentato i consessi municipali, e nella notte del 27 al 28 luglio d'avervi recitato un lungo discorso in senso affatto rivoluzionario.

Erano scapoli entrambi, il Berruti aveva diviso l'educazione di suo fratello, ed era stato, durante la repubblica, nominato membro sovranumerario del comitato di forza armata da coloro che lo dirigevano.

Anche per costoro non vi fu nè confessione, nè assolutoria senza ritrattazione, che fecero entrambi non senza avere il Berruti di molto maravigliato nel sentirsi dire che aveva violato le immunità ecclesiastiche.

Il Testa così si esprimeva:

« Io sottoscritto condanno tutte le lettere che ho scritto e come membro e come presidente (non so perchè presidente, a meno che il dichiarante non avesse più limpida la mente in quell'ora suprema) dell'empia repubblica a Casale, Ca-

nelli, Moncalvo, alla Rocchetta e ad Alessandria per fomentare il gran lavoro dell'iniquità, che ho piacere sia stato disfatto a gloria di Dio e della sua chiesa, alla venerazione della sacra persona del re e della reale famiglia, a edificazione e tranquillità del popolo che ho sedotto. Attesto di vivo cuore i sentimenti sovra espressi, e prego Dio di togliere dalla mente e dal cuore dei sedotti dalla mia condotta le guaste massime che posso aver formato, e chiedo perdono a tutti dello scandalo dato. In fede Asti li 3 agosto 1797 ». Si sottoscriveva il Testa, e come testimoni l'Eusebio Reviglio sovra nominato, ed il barnabita Raimondo Marchesi.

Ed il medico Berruti:

« Avanti la tremenda maestà di Dio, e la santa sede apostolica romana, alla presenza di tutta la real famiglia, della città d'Asti, e di tutta la provincia, ed anche fuori io sottoscritto sono di vero cuore pentito, e mi ritratto da vero cristiano di tutti quei scritti, quelle lettere, e di tutte le sedizioni, di tutti i discorsi o democratici, o scandalosi che per mezzo mio avessero potuto recare un disordine alla pubblica tranquillità, ed agli obblighi che debbe avere un fedele ed amato suddito della corona del re di Sardegna. Chiamo a tutti un generoso perdono, come lo stesso io chiamo alla divina clemenza e misericordia sua infinita, e prego tutti caldamente a prendere da me un vivo esempio, e vivere da buon cristiano, e rispettare le leggi del governo in cui si vive. In fede Asti li 3 agosto 1797 ». Sottoscrivevano con lui in testimoni il prete Stefano Torchio curato della Cattedrale; il prete Cosma Monticone curato di S. Secondo, ed il canonico Argenta.

Narra l'annalista Incisa che fecero i condannati brevi aringhe in senso conforme lungo la strada che li guidava al supplizio, e sul luogo del supplizio medesimo; del resto alla riserva che dalla piazza d'Armi erano scomparsi i cannoni

la loro esecuzione ebbe luogo come pei già giustiziati loro compagni.

La madre del medico Berruti si affacciò alla finestra della casa, presso la quale passava il funebre convoglio del figlio tradotto alla morte (giacendo la casa di prospetto alla porta maggiore della basilica, donde si discende dalle carceri, casa passata poscia in dominio del sarto Albertone) e di là esortò il figliuolo ad incontrare con coraggio la morte, ed a non lasciarsene avvilire, come che sopportata per la più bella delle cause, per la libertà.

Si compatì alla madre; essa però d'allora in poi si coperse d'un velo di mestizia, e pensò sempre sospirando ai perduti figliuoli suoi; forse le premea doppiamente il cuore d'aver colla sua educazione contribuito all'immaturo loro fine.

Del resto era dessa piena di nobili sentimenti, piacevole di spirito, e di gradito conversare, specialmente cogli uomini, e negli ultimi anni di sua vita suoleva dire, che se morendo le avesse dato il Signore un posto fra le donne in cielo, essa preferiva di non andarvi perchè certa di annoiarvisi.

Morì, non è gran tempo, in Cinaglio terra di questa provincia, dond'era la famiglia Berruti originaria.

CAPITOLO XVIII.

Deputazione al re non ricevuta. — Altra ammessa. — Arresto dell'avvocato Bassano e del conte di Bestagno. — Supplizio delli Ratto, Manzo, Testa, Trinchero, Chiomba, Rivella, Raspi e Celotto. — Fanatismo religioso; stupidità del popolo.

Già fin dal 31 luglio erasi dalla municipale congregazione surrogato al consigliere Francesco Musso, che si ritirava per motivi di salute, il suo figlio avvocato Giuseppe, ed all'antico membro del consiglio avvocato Gioachino Testa l'avv. Giuseppe Taglietti, e tosto questo spedito unitamente al conte di Bestagno alla volta di Torino, onde umiliare a' piè di sua maestà le condoglianze della cittadinanza Astese per le avvenute sciagure, e la testimonianza ad un tempo della fedeltà, devozione, attaccamento e servitù di quel municipio, il quale si profferiva pronto a dar sostanze e vita pel suo re, da cui per conseguenza implorava patrocinio e misericordia.

Il re non volle ricevere i deputati, e ciò a motivo del conte di Bestagno, il quale apparisse macchiato alquanto della pece rivoluzionaria.

Quindi, scriveva il conte Cerruti il due agosto al municipio, sebbene sua maestà avesse con piacere sentito la ristorazione del legittimo potere accaduta in Asti per opera stessa de' cittadini, della cui fedeltà non dubitava punto,

tuttavia finchè il Bestagno non si fosse purgato della taccia che gli veniva apposta, non avesse stimato conveniente di ammettere la deputazione al suo cospetto.

Laonde con provvisione dell'otto agosto veniva al Bestagno surrogato il conte Pelletta della Torre.

Il re accolse la deputazione e si mostrò contento della condotta della cittadinanza Astese; disse essergli stato ciò tanto più consolante in quanto che dalla sorte di quella rivoluzione poteva dipendere quella d'una buona parte de' suoi dominii in Piemonte.

Avere saputo che costretti dai malvagi molti buoni avessero dovuto trovarsi fra quelle turbolenze involti, ma sapere altresì che avevano, per quanto stette in loro, cooperato a cessare, o ritardare le peggiori nefandità.

Essere quindi sua intenzione che, tranne i capi ed i principali agenti della ribellione, tutti gli altri andar dovessero immuni da ogni molestia.

Prometteva finalmente di voler sempre rimirare con occhio di predilezione la città d'Asti non ostante le passate vicende.

Ringraziavano i deputati, e ritornati in patria ne riferivano al consiglio, il quale gongolante di gioia decretava per soprassoma di esultanza una solenne funzione divina annuale perpetua nella chiesa di S. Secondo nel giorno 30 di luglio col canto dell'inno Ambrosiano in commemorazione della città in simil giorno liberata.

Nel giorno terzo d'agosto lo stesso consiglio già si aggregava per la più pronta spedizione delle faccende, e per sentirne il voto nelle più gravi occorrenze sette membri d'aggiunta, che sono l'avvocato Bertarone, Filippo Gattinara, Francesco Bernardino Bono, Andrea Beccaria, Giuseppe Goria, Felice Parigi ed il causidico Filippo Massa.

Agli impediti o cessanti per altra causa fra costoro nominava in supplimento li Secondo Fascio e Giulio Amedeo Pallieri.

Nella notte del 4 agosto la giunta dichiarava li Gioanni Ratto fu Carlo surnomato Rattino, e Gioanni Martino Manzo fu Cristoforo convinti il primo d'aver concorso alla fondazione della repubblica come facinoroso, e determinato fazionario, frequentando armato di due pistole a doppia bocca, di sciabola e di fucile giorno e notte la sala dei comitati, incutendo timore a tutti, e minacciando i partigiani della buona causa; con avere altresì servito d'emissario ai capi fautori portando lettere circolari in giro, proceduto alla perquisizione dell'armi, declamato discorsi sediziosi nella sala civica, ed essere perciò denominato il terrorista.

D'essere innoltre considerato per la città come uomo di pessime qualità, capace d'ogni eccesso, sospetto e diffamato in genere di furti.

Il Manzo poi d'essere anche come tale conosciuto, e più specialmente d'essere stato uno de' principali agenti, e fautori dei capi della seguìta rivoluzione con avere incusso terrore, e minacciato coll'armi chiunque si opponeva a' suoi intenti.

Così parlava la sentenza, che li condannava entrambi a morte.

Ratto e Manzo erano d'anni trenta ciascuno ed ammogliati, sensale di vetture il primo, bettoliere l'altro.

Fecero la solita ritrattazione; il Ratto si confessò reo di diversi furti di cui si ignorava l'autore, chiese, andando al supplizio, rinfreschi per sè e pel suo compagno, che loro vennero sporti dal caffè detto di Bagnasacco esistente sull'angolo della contrada de' Librai, e caddero sotto il piombo micidiale alle undici antimeridiane del cinque agosto.

Di quel giorno stesso l'avvocato Bassano, già membro del comitato delle sussistenze, venne per ordine della giunta arrestato e cacciato nelle carceri.

Il giorno dopo si intimava l'arresto al conte di Bestagno, che veniva chiuso in castello.

La stessa giunta nel giorno ottavo dichiarava rei di morte li Gioanni Battista Testa del vivo Gerolamo, Giuseppe Maria Trinchero fu Alberto, e Francesco Chiomba fu Giuseppe.

Con altra sentenza dell'undici pronunciava egualmente la morte contro Domenico Rivella fu Gioanni Battista, Gaspare Raspi fu Giuseppe, e Gioanni Battista Celotto fu Secondo denominato il Turco.

I tre primi si uccidevano il nove alle dieci, i tre ultimi il dodici agosto alle undici ore antimeridiane.

Il Trinchero già si era nell'anno 1794 ricercato per opinioni democratiche, e colla fuga erasi involato all'inquisizione; fu soldato, poi agrimensore del municipio, quindi economo degli spedali di Santa Marta e degli Infermi; possedeva un patrimonio vistoso; era ammogliato senza prole ed aveva quarantanove anni.

Il Testa ne contava quaranta; era marito e padre.

Esso e Trinchero furono del comitato della forza armata, e cooperarono all'erezione della repubblica con mozioni sediziose, come parlava la sentenza, con esigere contribuzioni e resistere alla forza pubblica.

Trinchero spiegò molta animosità contra i nobili; Testa fu uno de' promotori dei tumulti accaduti nell'occasione della festa dell'ottava del Corpo del Signore, con avere d'allora in poi sempre subbillato il popolo, e la feccia di esso, onde sollevarla, e concorse a far sospendere il suono delle campane nel secondo giorno della rivoluzione.

Chiomba era un satellite dichiarato dei repubblicani, ne eseguiva prontamente e brutalmente gli ordini, con avere specialmente frugato alle porte della città i viandanti ed i loro equipaggi; era già stato chierico ed aveva ventun'anno appena; esso fu condannato come principale agente del partito rivoluzionario.

Fecero tutti e tre la loro ritrattazione; Chiomba nella sua

dichiarò di detestare quanto aveva detto, scritto ed appreso da due sciagurati (di cui tacque il nome, e che si supposero essere l'uno il già nominato Rotondo, l'altro uno dei due individui sedicenti inviati dalla legione lombarda, che si era fermato in Asti, ed introdotto nelle congreghe municipali) onde ordire e mandare a compimento la trama della rivoluzione.

Chiomba andò alla morte senza cessar di parlare; gli altri due mesti ed abbattuti più ancora dalla vergogna che dal dolore.

Quanto al Rivella la sentenza lo dichiarava uomo torbido, socio di malviventi, di fama e qualità personali sinistre, e gli appuntava il delitto d'essere stato uno de' principali agenti della repubblica, capo di attruppati, emissario di essa a Costigliole onde eccitare quella popolazione alla rivolta, e quindi soldato pagato della repubblica ed oppositore alla forza pubblica.

Quanto alli Raspi e Celotto erano essi accusati d'aver sostenuto coll'armi e coi discorsi l'insurrezione astese, d'avere incusso terrore ai partigiani della buona causa, d'essere dichiarati fazionari e scaldati repubblicani.

D'avere in particolare il Raspi concorso nel giorno 22 luglio a disarmare la guardia della piazza, e nel giorno 30 fatto arrestare nel borgo di s. Rocco il Giuseppe Sodano detto il Moro (messo del marchese di Frinco) con animo di archibugiarlo perchè gridato avesse viva il re.

Il Celotto poi d'essere stato uno dei primi a gridar sotto l'alla che si calasse il prezzo del grano, ed a concorrere allo sforzamento delle porte dei campanili per suonarvi a stormo, ed all'eccitamento de' carcerati alla ribellione.

Il Raspi aveva quarant'otto anni ed era tintore, il Celotto cinquantaquattro e torcitore di tela; gli si dava il soprannome di Turco per essere stato da giovine alcun tempo in Turchia.

Mentre tutto questo sangue gronda il marchese di Frinco ri-

ceve gongolando le piatte adulazioni dei nobili e de' plebei; non mancarono le solite odi, i soliti sonetti, le solite dediche; il marchese era il salvator della patria, il figlio della gloria, l'Alcide d'Asti; una nuvola di perenne incenso gli saliva alle nari; egli era ricercato, festeggiato, blandito, lustrato, leccato in cento maniere. I più bei concettini, le più graziose frasi si distillavano per lui dalle sudate fronti, dai lambiccati cervelli.

Ed egli che viveva d'orgoglio, tenero di quel leccume si succiava tutta quella broda colla miglior persuasione del mondo, ed era tanto suco di giuggiola per que' poveri cittadini che avevano corso il pericolo mortale della libertà, dal quale esso solo gli aveva così opportunamente scampati.

E qui essendo evidente la grazia di Dio, il vescovo, i preti, i frati, i sagrestani, le monache, le confraternite, e tutti i luoghi pii davano di corda immensa alle campane, cantavano tutto il giorno degli inni di gloria al Signore, facevano sospirare gli organi, fumare i turiboli, fiammeggiare di cerei gli altari, eccheggiare di musici stromenti le volte de' tempii; era insomma un vero scialacquo di opere sante, uno sfondato consumo di religione.

Il popolame dal canto suo correva e s'ingolfava nelle chiese logorandone coi piedi il pavimento, colle preghiere i tabernacoli; la manna era proprio calata dal cielo; quasi ogni giorno infatti cadeva alcuna vittima sulla piazza d'Armi sotto il moschetto dei soldati.

Venivano in conseguenza di questa foga religiosa i doni e le offerte spontanee al patrono s. Secondo.

Il vescovo diede egli il buon esempio deponendo sul trono ove si trovava collocato il busto argenteo di s. Secondo nel presbiterio di sua chiesa due candellieri d'argento.

Piovvero allora d'ogni parte, e specialmente dalle nobili dame, gioie, spille, diamanti, lustri, cristalli e danaro; la con-

tessa di Bestagno regalò un biglietto monetato del governo di lire cinquanta.

Ciò vedendo i confratelli della compagnia di s. Secondo eccitarono anche fra il minuto popolo una colletta che riuscì abbondantissima.

Gran parte di quel danaro s'impiegò poscia nell'ultimare l'altare maggiore di s. Secondo, che si era in via di rivestirlo di marmi appunto allora.

Il vescovo con un' omelia pastorale del cinque agosto aveva grandemente commosso il popolo. Con essa condannava i vinti chiamandoli traditori della patria; deplorava l'avvilimento da essi recato al clero ed alla nobiltà; piangeva sugli eccessi perpetrati e su quelli che poco mancò non si perpetrassero. Dichiarava che s. Secondo in quei frangenti n'era stato il protettore visibile della città; dava al Mazzetti il titolo di valoroso duce.

Poscia parlando di carità cristiana invitava le sue pecore a cessare dagli odii, dall'invidia, dalle inimicizie; raccomandava digiuno, penitenza e preghiere; preghiere pel papa, preghiere per sè, preghiere pel re, preghiere per la reale famiglia, a cui non mancava di bruciare a piene mani incenso e mirra.

Desiderava infine, che oltre alle già fatte funzioni di ringraziamento a Dio per la ricuperata tranquillità tutte le chiese parrocchiali, quelle dei regolari e gli oratorii delle comunità religiose altre ne celebrassero per lo stesso effetto.

Egli stesso poi, il vescovo, andava a zonzo presso i tabernacoli tirandosi dietro la folla del popolo a maggior gloria di Dio e della chiesa.

Finalmente addì 27 agosto ordinava una processione generale di rendimento di grazie all'Altissimo. Tutte le autorità civili e militari vi intervennero; immenso fu il concorso del popolo; vi presero parte tutti gli ordini religiosi e tutte

le congreghe pie; la funzione ebbe luogo nella basilica; il penitenziere Gardini vi predicò analogamente sul testo: *Haec est dies quam fecit Dominus etc.*, e mai non si vide un popolo più matto per simil genere di cerimonie religiose.

Anche il consiglio municipale coll' undici agosto dava principio ad un triduo speciale nella chiesa di s. Secondo, e sempre a celebrazione del gran benefizio ricevuto.

Ma troppo lungo e noioso, e pressochè nauseoso sarebbe per me e per chi mi legge se ad una ad una io qui tutte riferir volessi le iperboli religiose del popolo.

In agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre altro non si vide, altro non si udì che apparati di chiesa, che suono d' organi e di campane, e sonetti, e iscrizioni ed immagini del re esposti alla venerazione del pubblico ai peristilii de' tempii, e canti, e grida, e musica, e piviali, e pulpiti, e cerei, e turiboli, e fuochi d' artifizio, e baldorie senza fine.

Il conte Francesco Morelli di Castiglione in occasione d'un triduo per quella circostanza celebrato a s. Paolo si distinse per un sonetto dedicato a sua altezza reale il conte d' Asti, e per un' iscrizione pomposamente esposta sotto una gran tenda tirata e sospesa sulla piazzetta della chiesa con adornamento di nastri e di stendardi, i quali d' ordinario erano tutti di color rosso dacchè l' antico colore del patrono s. Secondo, che era il rosso listato a bianco, era stato dalla repubblica profanato.

Se a ciò aggiugnerete il fanatismo e l' ipocrisia de' beghini, de' colli torti, e le gare grossolane che tra parocchia e parocchia, tra confraternita e confraternita si elevavano per superarsi a vicenda nel lusso degli addobbi e nella imponenza e novità delle funzioni, voi avrete una giusta idea del vero ciarlatanismo di religione.

Ma tutte queste spampanate di sagrestia, tutte queste fastose pompe, tutte queste farragini non erano che una vana vernice palliativa dei reali affanni della patria. Tutti costoro avevano

ben d' uopo d' ingannare e di stordire se stessi onde non vedere le piaghe che li circondavano, onde non sentire i gemiti che li accusavano. Importava loro assai di dissimulare il dolore e simulare la gioia, e tanto simularla da persuaderla a se medesimi. Coll' esagerazione di questa e collo strepito delle feste religiose nel mentre si otteneva una momentanea distrazione ai disastri della giornata, si voleva ad ogni costo andar convinti, che mostruoso ed abbominando fosse stato il peccato del desiderio della libertà, che terribile ne era stato il pericolo, che vi era da ringraziare Dio come d' un miracolo se finalmente si era giunti a recidere tutte le teste dell' idra. Mettendo il Signore a parte della loro letizia e costringendolo a ricevere i loro incensi, se ne facevano come il compagno ed il complice, e così doveva il cuore tacersi, il rossore della cittadina vergogna vergognarsi di sfavillar loro in fronte.

Intanto però sotto tutto quell' insano festeggio che negli uni era ebbrezza di vendetta o delirio di trionfo, negli altri leggerezza o stupidità di consiglio, nella maggior parte un pretesto all' onta ed alla paura, la desolazioue si stendeva sull' intiero Piemonte; il piombo mortale fischiava in quasi tutte le città, la prigione e il capestro non si risparmiavano a Torino; intanto molta generosa gioventù dalle belle speranze più esagerata e calda d' idee, più rea d' impazienza che di rivoluzione ancora cadeva trafitta in olocausto al trono; tristi scene di compassione e di terrore supremo si rappresentavano in grembo a cento squallide famiglie; d' ululati, di gemiti, di sospiri luttuosamente risuonavano gli intimi penetrali delle case; quinci vedove spose che scoppiavano di singhiozzi sull' estinto marito, quindi orfani figli che per tenera età mal conscii della loro sciagura, pur lagrimosi del duolo altrui affrettavano tuttavia coi voti l' invan sperato ritorno del padre. Qui le smanie e le querele d' un disperato genitore, là d' una derelitta madre l' inconsolabil pianto; e cupe fronti, e sparuti sembianti, e cuori d'a-

marezza e di dolore spezzati. Inorriditi i congiunti, afflitti gli amici, angosciate le vergini amorose; infami per supplizio le vittime, spettacolo d'ignominia al volgo morti i più cari senza il conforto d'una voce amica intorno, senza speranza di patria compassione, senza onore di tomba.

La soldatesca dal canto suo fatta ministra di cittadine stragi celebrava con insolenza atroce la scelerata tragedia, poichè il soldato nelle monarchie dispotiche non ha altra patria, altra famiglia, altro affetto che il re, come non ha altro nemico che il popolo, donde pur si tragge il suo pane.

Nuovo argomento di tracotanza e d'orgoglio prendevano da quell'effimero trionfo il clero e la nobiltà; ebbri della loro materiale potenza, e pressochè tutti ignoranti e temerari, dell'avvilimento del popolo la gloria propria facevano; sciagurati, a cui il vapore del sangue versato offuscava l'orizzonte dell'avvenire.

Gli aderenti, i dipendenti, i clienti loro, i schiavi del loro pane, gli inveschiati dalle loro blandizie, gli abbacinati dal loro fasto, i tesaurizzanti, i stolidi, i sedentari, i callosi servitori dell'oro e della spada, i cortigiani dell'antica società battevano di mani a quella crudele vicenda, e chi per ignoranza, chi per maligno proposito si facevano scrupolo di coscienza a non conculcare i deboli, a non deridere i vinti, a non maledire i morti.

E siccome quando il sospetto veglia al capezzale del principe non vi è opera vile e nefaria, che per farlo cessare non si commetta, così organizzata era la corruzione, stimolati alla delazione gli animi, moltiplicate le persecuzioni, svegliate le gelosie, gli odii, le cittadine invidie, spalancate le porte alla calunnia; rotti i lacerti del sociale consorzio, intimoriti i buoni, spaventati i semplici, sorpresi i generosi, traditi i confidenti, avviliti tutti; per ogni parte una cupa mestizia, una diffidenza nel conversare, un sogguardare obbliquo, un incerto e sospettoso procedere.

Si astenevano dalla frequenza i congiunti, dal riso gli amici, dai passatempi gli onesti e gli oculati.

Adulati, festeggiati, premiati quali ch'ei si fossero i regii, smarrito ogni sentimento di patrio sentire, travisata e confusa ogni idea di politica virtù; quindi motivo di sprezzo e di scherno l'aver per sangue, per amicizia o per altra ragione appartenuto alle vittime; un'accusa il dolore manifesto; un sospetto i mal repressi sospiri; la simulazione necessità; dovere il soffocamento de' più legittimi affetti.

Il terrore regnava dunque in Piemonte in nome di Dio e del re, e vi regnava col sangue e colla forza brutale sotto l'ipocrito velame d'ordine, di tranquillità, di religione e di patria; il cimitero!

Il governo regio non essendo allora omai più che un partito in Piemonte, rispondeva cogli eccessi agli eccessi del partito contrario; il che altro non è che la conseguenza naturale d'ogni politico conflitto.

Crescevano d'altronde le necessità; scarsa e cara l'annona, gravissime le imposizioni, difficilissime le pratiche commerciali, scapitante la carta monetata, enorme il debito della finanza, pressochè perduto il credito pubblico.

A ciò le strade infestate da malandrini, devastate le campagne, mortalità nei bestiami, confusione nell'amministrazione delle cose pubbliche, rancide leggi civili, soprusi nella distribuzione della giustizia.

Ed era in tanta disperazione di stato, che non si aveva ribrezzo d'innalzare inni di grazia a Dio.

CAPITOLO XIX.

Provvisioni del consiglio municipale. — Il vescovo implora la clemenza del re. — Valle, Merlone, Valentino e Dacanale condannati a morte. — Bologna, Crosa, Airetta, Ghibaudo, Bosia e Ratto puniti dalla giunta. — Castigo dei frati Testa e Bocchiardi, e di don Gabri. — Rilascio di parecchi arrestati.

Frammezzo a questi orrori invano si pubblicavano varie regie patenti intorno alla libera circolazione delle granaglie, all'estinzione dei biglietti di credito e diminuzione della moneta eroso-mista, alla coltura ed affittamento delle risaie, all'abolizione dei dritti e prerogative feudali, alla proibita ulteriore instituzione di primogeniture e di fidecommissi, e ad altre misure di pubblica utilità, poichè il cardine della sciagura era più ancora morale che materiale, e le strettezze del governo nelle condizioni eccezionali in cui si trovava, non potevano con tanta facilità ristorarsi.

Il civico consesso d'Asti intanto con manifesto del 4 agosto deplorato avendo le sedizioni funeste de' passati giorni richiamava in vigore pella vendita del grano la regia tassa provvisionale, e contava sui bravi e fedeli astesi per le prove più pronte di sommessione al salutare governo delle leggi. Autenticava quel manifesto il segretario antico reintegrato nelle sue funzioni avvocato Giuseppe Domenico Bonanati.

La tassa suddetta era stata provvisoriamente con regie patenti 21 luglio di quell'anno stabilita pel fromento, come già accennammo, a lire cinque e mezzo la misura, pella segala e meliga a lire quattro, ed a lire sette pel riso.

Regalava lire trecento a ciascuno dei quattro borghi della città da distribuirsi fra i più bisognosi e zelanti in premio della patria vendicata dalla tirannide dei repubblicani; lire seicento si dissero eziandio regalate al Vincenzo Peirani.

Finalmente l'otto settembre dichiarò di riconoscere, e voler scontare i mandati della repubblica per le somministranze alla medesima fatte dai privati, e ne invitò per grida i ritentori a presentarli alla segretaria del consiglio; di questo fatto non meno che del regalo in danaro, che l'Incisa narra, come vedemmo, largito alle regie truppe non mi riuscì trovarne traccia in questi archivi municipali.

Il vescovo fu il primo a vergognarsi de' casi come era stato il primo a dare l'impulso alle esorbitanze religiose; passata la prima febbre si risovvenne d'esser uomo, e ministro di pace e di perdono; poichè di cuore ei pure non mancava. Laonde veggendo spargersi senza misericordia il sangue, confidando di poterne fare qualche risparmio corse a Torino il giorno nono d'agosto, e sollecitò un' udienza dal re.

Temendo i ministri della sua influenza sul regio cuore gliene ritardarono l'accesso; ma finalmente essendone venuto alla presenza potè ottenere se non tutto quanto bramava, la promessa almeno, che si avrebbe avuto riguardo ai meno compromessi.

Nel giorno undecimo fu invitato a celebrare una funzione religiosa nella chiesa di s. Tommaso coll'inno Ambrosiano in ringraziamento a Dio de' regii trionfi. Egli vi andò, ed ebbe l'intervento del re, della regina e della corte.

Restituivasi in Asti il 14 agosto portatore delle consolatrici speranze, e con regie patenti di quel giorno stesso il re con-

siderando che mercè lo zelo de' buoni sudditi fosse stata superata la malignità di coloro, che col pretesto della carezza dei viveri avevano trascinato la moltitudine con disegni scelerati contro le persone, le proprietà e lo stato, di sua certa scienza e regia autorità disponeva e voleva:

1.° Che tranne gli autori, i capi e quelli che fossero rei d'altri delitti, pieno perdono accordato si avesse a tutti gli altri, che si erano trovati involti negli attruppamenti di popolo purchè, non essendo stati arrestati in flagranti, deposto avessero le armi, e rientrati fossero nel dovere; quindi le giunte desister dovessero da ogni ulterior processo quanto a costoro e metterli in libertà se arrestati.

2.° Che nel caso di dubbio fossero i processi continuati onde riconoscere se nel perdono aver si dovessero per compresi; contro gli esclusi soltanto si avessero ad applicare le disposizioni del regio editto 26 luglio precorso.

3.° Che in qualunque caso di nuovo attruppamento per saccheggiare, fare violenza alle persone, e resistere alla forza pubblica rimanesse fermo il disposto dello stesso editto.

4.° Che coll'armamento de' reggimenti provinciali scemata in gran parte essendo l'urgente necessità di armare i privati a tutela della pubblica quiete, dovessero quegli armamenti cessare ne' luoghi ove più non vi fosse pericolo, salvo a riprenderli in caso di bisogno.

5.° Che chiunque sotto pretesto di vegliare alla pubblica sicurezza offendesse i forestieri che passavano, massimamente se di nazioni confinanti, fosse severamente punito secondo le circostanze de' casi, e se per contro fossero i forestieri offensori il giusdicente provvedesse o per la loro pronta espulsione, o per la rimessione loro alla giustizia delle giunte provinciali.

Quest'ultimo capo rispondeva alle lagnanze, che già facevano i francesi accusando di perfidia il governo, che non li

voleva proteggere; infatti non pochi francesi, massimamente se erano soldati, i quali passavano isolati per le strade venivano crudelmente uccisi; e pressochè sulle porte di questa città presso il torrente Versa un soldato francese veniva di quell'anno trucidato e gettato nell'acqua.

Del resto come ognun vede quelle sovrane disposizioni lasciavano tuttavia un largo margine all'arbitrio delle giunte, poichè i rivoluzionari se non erano tutti autori e capi, avevano per lo meno dovuto nell'impiego de' mezzi per arrivare ai loro fini o imporre contribuzioni, o sequestrare le robe de' cittadini, o togliere per forza il necessario dovunque, e presso chiunque si ritrovasse, violentar le persone, minacciar i magistrati, commettere insomma degli atti che un giudice sofistico avrebbe con tutta facilità potuto ritenere come delitti ordinari, e non già come veri atti di rivoluzione benchè per questa, ed a fine di questa soltanto si fossero perpetrati.

D'altronde chi erano gli autori, chi erano i capi? Come distinguerli, come classificarli?

Vi poteva dunque essere quanto meno un dubbio; e nel dubbio noi vedemmo che le giunte dovevano tuttavia procedere, e procedendo con quel rigore, con quelle prevenute fantasie, con quella proclività al sospetto, con quelle irritate passioni, certo è che quasi nessuno de' tumultuari poteva sperare refrigerio, o salute dalle regie disposizioni.

Quindi sebbene i cortigiani, i fanatici, gli adulatori ed i gonzi andassero in estasi per tanta e sì strepitosa clemenza reale, gli arresti ed i supplizi non rimettevano della loro frequenza.

Infatti, e d'Asti solamente parlando, il giorno ottavo di agosto veniva arrestato in Celle sua patria, paese dell'Astigiana, il procuratore Morando, un Camerana a Costigliole il 14, il medico Picena con alcuni suoi compagni in Isola il 16, Domenico Bosia in Asti, ed il medico Rossecchi di Costigliole

a Torino nel giorno 27 dello stesso agosto; in settembre ancora un Berta a Bra, un Ghibaudo, un Ratto in Asti, un Gorretta a Torino, ed altri che non monta nominare tutti incolpati di ribellione nei fatti in Asti accaduti e tutti tradotti a queste carceri per esservi giudicati.

Il diciassette agosto alle sei pomeridiane si fucilava certo Cavione soldato ditenuto nel carcere militare del quartiere nuovo, astigiano, d'anni trenta, già domestico del vescovo; fu convinto d'aver preso parte alla rivoluzione, e del furto di due candellieri commesso nel palazzo municipale nel tumulto della contro-rivoluzione. Sofferse assai poichè non essendo perito ai primi colpi forse male aggiustati per male intesa pietà dai compagni suoi, convenne replicargli la carica.

La giunta decretava di morte con sentenza del 22 eseguita il giorno dopo li Pietro ' .como Valle di Mongardino bettoliere da tre mesi in Asti, e Giuseppe Merlone d'Antignano come colpevoli d'aver eccitato il popolo agli attruppamenti, ed alla sedizione, ed in occasione dell' avvisaglia accaduta nella contro-rivoluzione avere sparato armi da fuoco contro Domenico Crosa, che teneva le parti del re, mentre essi gridavano arditamente viva la repubblica; il Merlone innoltre d' aver indotto parecchie persone a prender servizio presso il comitato della forza armata, tentato di indurvi altresì parecchi soldati, e fatto efficaci parti per incutere timore ai buoni di Antignano, e sovvertire la loro fedeltà al sovrano.

Il Merlone aveva ventisette anni, quarantadue il Valle; costui era monco d'una gamba e vi portava il legno; combattè per la repubblica contro i reazionari, e gli riuscì di disarmarne parecchi lungo la contrada maestra.

Cadevano gli ultimi sotto il piombo mortale Giuseppe Valentino e Giuseppe Dacanale di s. Damiano come colpevoli dell'insurrezione colà accaduta nella notte del 23 al 24 luglio, e di cui già facemmo parola. Il primo contava trentadue anni

e l'altro ventitre anni appena. Sentenziati il giorno 11 ottobre morivano il giorno dopo.

Con altra sentenza del sedici stesso mese si dichiarava Vittorio Bologna di Torino convinto d'aver avuto principal parte nell' insurrezione con essersi in Asti recato verosimilmente d'intelligenza con alcuni capi, ed ivi essersi introdotto in castello a combinare coi faziosi i mezzi della sovversione del governo regio, e dell' erezione della repubblica, aver percorso le vie armato di sciabola e spacciafosso, essere stato in messaggio ai capi faziosi di Torino in nome di quelli di questa citta, ed essersi servito in quella bisogna di cavalli di posta a loro spese, aver letto nel palazzo municipale scritti sediziosi, ed essersi recato in Agliano per arruolar gente al servizio dei faziosi astesi mediante offerta di danaro.

Sulla considerazione che esso era minore degli anni venti, e maggiore dei diciotto all' epoca del commesso delitto la giunta lo condannò all'esemplarità del supplizio, ed a cinque anni di carcere.

L' esemplarità si eseguì il diciotto ottobre; fu condotto nelle forme consuete alla piazza dell'Armi, legato al palo, bendato gli occhi; gli archibugieri spianarono l'arma contro di lui in atto di ferirlo; quindi fu ricondotto in carcere.

Essendo egli figliuolo del maggiordomo dell'abbate Carretti vicario di corte fu per costui intercessione graziato dal re alcuni mesi dopo, e posto in libertà il 9 aprile 1798.

Il 24 ottobre la giunta condannava ancora ciascuno a dieci anni di prigionia, ed alla pubblica esemplarità li Gioanni e Lorenzo fratelli Crosa d'anni 43 il primo, di 38 il secondo, ammogliati entrambi, ed il Giuseppe Airetta di Calamandrana d'anni trenta.

Furono costoro, previo il segnale della campana della torre, in pieno popolo per mano dei birri condotti alla torre medesima, ed ivi esposti in berlina.

Portavano un cartello appeso al collo dicente: «Facinoroso e terrorista». All'Airetta si aggiunse: « Ladro di Campagna ».

Il giorno dopo venivano assoggettati a simile ammenda, ed a quindici anni di galera per ciascuno li Giovanni Battista Ghibaudo, Domenico Bosia, Ratto Felice, tutti tre di questa città col solito cartello pendente loro sul petto, e dicente: « Facinoroso, capo-fautore, e sospetto in genere di furti »: al Ghibaudo era aggiunto: « e di grassazione ».

Il popolo conosceva tutti costoro sotto diversi soprannomi; i fratelli Crosa erano chiamati i Ciapolini, l'Airetta il Ciabattino del re, Ghibaudo il Bergero, Bosia il Frola, Ratto il Rattino, o l'Avvocato.

Il 25 novembre vennero tradotti a Torino; non se ne conosce il preciso fine.

Nella notte del 25 al 26 ottobre la giunta pronunciava ancora la pena d'anni dieci di prigionia contro il Camerana, e di anni cinque contro il medico Rossecchi entrambi di Costigliole; non vi fu esemplarità.

Vuolsi che il Camerana eccitato avesse il medico Picena suo nipote a fuoruscire con farsi cedere il cospicuo patrimonio di lui, sborsandogli lire cinquecento a titolo di soccorso. Il Picena accompagnato dallo zio si recò sino alle frontiere della Liguria, ma convinto di non aver commesso delitto tale da temerne conseguenze funeste rientrò in patria, e ben gliene incolse, poichè egli si trasse d'impiccio, e salvò il paterno retaggio dall'ingordigia altrui.

Non mancarono nel corso di questi fieri, e miserandi spettacoli i derisori della pubblica e privata sciagura.

Vi fu chi appese alla porta del cimitero, ove si seppellivano i giustiziati un cartello dicente: « Sala dei comitati » ed ai pali ove venivano legati per esservi dalla soldatesca trafitti altro cartello portante: « Alberi della libertà ».

Colui che si prese questa barbara soddisfazione d'insultare

ai morti con sì sanguinosa ironia, colui doveva avere un animo ben vile ed atroce; del resto si vede che era un realista.

Le sentenze di condanna a morte contro i rivoltosi portavano la confisca de' loro beni; in Asti la confisca si pronunciò contro i primi nove fucilati, ma tranne l'avvocato Testa ed il Trinchero, gli altri o per essere figli di famiglia, o nullatenenti non dovevano profittare al regio patrimonio.

Già erano giunti il 30 agosto in questa città delegati dalla camera de' conti per operare la confisca li nominati Parone e Bruno; ma con patenti 12 settembre avendo poscia il re ordinato la rimessione a tutti i condannati della confiscazione contro di loro pronunziata, salvo le spese e le indennizzazioni a chi di ragione, i detti delegati, ottenuto dagli eredi del Testa e del Trinchero il pagamento delle loro vacazioni, se ne tornavano dond'erano venuti.

Il padre certosino don Arcangelo Testa fratello del giustiziato avvocato Testa, di cui si narrava avere tenuto conciliaboli rivoluzionari nella propria cella, e cooperato alla repubblica, allo scoppiare della reazione si era dal convento evaso; ma poscia ebbe ordine di ritirarsi alla Certosa di Valle di Pesio, e vi andò.

Il padre don Giacomo Bocchiardi suo correligionario fu arrestato in convento il 13 agosto, e sotto buona scorta condotto anch'egli alla Valle di Pesio.

Entrambi vi furono dall'ordine condannati alla rigorosa osservanza sino a nuova disposizione.

Il Testa era repubblicano di sistema, lo era il Bocchiardi per liberalità di cuore; costui aveva assistito con molto esternato piacere ad alcune sedute del governo provvisorio.

Don Gioanni Battista Gabri beneficiato della cattedrale, lo stesso di cui parlammo accennando i fatti dell' anno 1794 fu arrestato il 31 luglio come imputato d'aver accettato la carica di cappellano della truppa della repubblica; ma sebbene egli

si fosse recato in castello a celebrare alcune volte la messa a benefizio degli insorti, sebbene si mostrasse propenso ad accettare quell' impiego, non risultò per altro che ciò abbia avuto effetto.

Fu rinchiuso in una camera a pian terreno nel convento di s. Giuseppe, custodito da due guardie il giorno, e da tre la notte, e per ordine del vescovo mantenuto a pane ed acqua.

Fu liberato il 19 agosto per mancanza di sufficienti prove.

Della sera di quel giorno si rilasciava per sentenza della giunta l'avvocato Casimiro Bassano, contro il quale si dichiarò non farsi luogo a procedere; riprese con esso la libertà Biagio Maranzano come compreso nel regio indulto.

Al Carlo Finati si inibiva molestia, e si apriva il carcere nella notte del 23 agosto; grande ne fu la sorpresa del pubblico perchè si sapeva, che egli aveva custodito il castello, proclamato e sostenuto con tutte le sue forze la repubblica. Il carceriere lo chiamò per dargli il largo, ma egli credendo di essere invece chiamato all'estremo supplizio di tanto spavento fu preso, che bisognò sostenerlo per condurlo a casa, dove si fece cacciar sangue dalla vena. Mormorando però la solita genìa della sua libertà il fisco regio tentò ghermirlo un'altra volta, ma essendone egli stato avvertito fuggì dalla città benchè valetudinario. Si lasciò quindi tranquillo per l' interposizione di potente persona, a cui era raccomandato.

Guido Barisone uscì di carcere il 7 settembre come partecipe dell'indulto; gli giovò non poco la voce pubblica che lo teneva come scemo di cervello; del resto egli corse armato di due pistole le vie gridando voler uccidere con l'una tutti i nobili, con l'altra tutti i preti; tenne discorsi esagerati, e cooperò all'atterramento degli alberi attorno il castello, onde metterlo in difesa.

Il mattino del 3 ottobre furono giudicati dalla giunta compresi nell'amnistia li astigiani notaio Michele Giacomelli già

segretario del governo repubblicano, Giovenale Cauda che era per l'assoldamento dei militi della repubblica, il Giuseppe Berta, che dicemmo arrestato in Bra, ed il torinese Lorenzo Aubert stato preso con li Vittorio Bologna, Giuseppe Ghione e Carlo Bertola, di cui tutti già parlammo; i due ultimi furono rimessi al senato per porto d' armi proibite; il Bologna già aveva subito la sua condanna, come abbiamo riferito.

La giunta sentenziò eziandio essere compresi nel regio perdono il Secondo Giacone ed il causidico Morando; quegli fu posto in libertà la notte dell' undici, questi in quella del dodici ottobre; al Morando giovò l'essersi riconosciuto d'avere egli alcuna volta resistito agli eccessi dei terroristi, come li chiamavano.

Nella notte successiva fu al medico Picena inibita molestia, e lo si rilasciò con alcuni altri che partecipavano dell'indulto.

Il procuratore Gardini ottenne il 14 ottobre di poter liberamente ripatriare e fu compreso nell'indulto in grazia della opposizione per lui vivamente fatta ai fautori della repubblica nel palazzo municipale.

Nella notte del sedici stesso mese era posto in libertà il medico Gorretta Giuseppe, e con lui l'avvocato Quirico Cagna che nel conflitto della contro-rivoluzione si rifiutò di gridare viva il re, e sparò contro il brigadiere Peirani un colpo di pistola; anche per costoro prevaleva la grazia.

CAPITOLO XX.

Il conte di Bestagno liberato. — Ritorno di alcuni fuggiti. — Desderi e Garbiglia. — Supplizi a Moncalvo, Casale, Torino e Racconigi. — Morte compassionevole delli Boyer e Berteu. — Caso orrendo di Goveano. — Considerazioni politiche. — Amnistia. — Lettera del cardinale Doria.

Il conte di Bestagno ricuperava la libertà il dodici ottobre con sentenza che gli inibiva molestia.

L'invidia di molti nobili, ed anche di borghesi aveva tentato di tutto onde ottenerne un castigo; si parlava eziandio di morte; ma una pubblica soscrizione ricca di parecchie migliaia di firme attestava della bontà d' animo del conte, della sua moderata condotta, e del bene che anche in quei gravi frangenti aveva procurato, o tentato di procurare alla patria.

L'arresto dei nobili si doveva eseguire per mano della ribaldaglia, ed egli aveva fatto sì che due delegati municipali, dei quali esso era uno, dolcemente l'operassero; con ciò si credeva aver egli risparmiato alla nobiltà sfregi ed onte, e fors' anche più mortali affronti.

Gli fecero accusa di non avere approfittato della licenza accordatagli d'andare ad una sua tenuta in Variglie onde bandirsi e correre dal re, ma egli lasciava allora una famiglia

amata in ostaggio ad arrabbiati repubblicani, che ne potevano per vendetta far scempio.

Tutto ciò fece impressione sulla giunta; il conte di Bestagno ricevette pubbliche testimonianze d'affetto per l'ottenuta libertà.

La sentenza, che lo concerne, lo dichiarava per altro inabile a rivestire l'assisa delle antiche milizie astesi; egli d'altronde chiese, o gli si fece chiedere, ed ottenne il congedo da consigliere del municipio.

Di molti cittadini poi altri onorati e dabbene, altri oziosi e turbolenti, che avevano partecipato agli atti della rivoluzione, e che od erano fuggiti all'esplosione della reazione, od erano tuttavia rimasti in città cangiando prontamente di partito, e mostrandosi più calorosi realisti ancora che non si fossero mostrati esaltati repubblicani, di molti costoro la giunta non fece caso alcuno.

Quindi i fuggiti cominciarono verso la metà d'ottobre a rientrare in patria, alcuni dopo aver sollecitato dalla giunta una declaratoria che ne sanzionasse il perdono e la tranquillità, altri colla sola confidenza di se medesimi.

Ripatriavano così i Rossi, i Lobbo, Casalis, Tarditi, ed altri d'oscuro nome.

Il Gioanni Giordano capo della cavalleria repubblicana partecipò dell'indulto; egli si era nascosto, e quindi fuggito nel primo impeto della contro-rivoluzione.

Il primo novembre si riduceva ai domestici focolari Ludovico Riccardi compreso nell'amnistia per declaratoria della giunta.

Il 25 novembre si dichiaravano altresì partecipi del regio perdono Felice e Secondo fratelli Brambilla, ed un Giuseppe Berta; contemporaneamente si pronunciava non farsi luogo ad inquisizione contro il medico Angelo Ratti. Costui aveva accompagnato a Milano l'avvocato Gioachino Argenta, poi era

rientrato in Piemonte, ed al suono della contro-rivoluzione si era condotto a Finale in Liguria dove ospitò presso Giorgio Domenico Cortese egregio e benemerito cittadino di quel paese, padre del tuttavia vivente chimico Antonio Cortese attuale consigliere dell'astese municipio.

Quanto agli altri evasi avvocato Giuseppe Pianca, Luigi Dellamore, Carlo Mussa e Carlo Marelli decideva la giunta doversi attendere ulteriori informazioni; risultarono favorevoli, e poco tempo dopo anche costoro si comprendevano nell'indulto.

Eguale pronuncia si faceva dalla giunta nella notte del 22 dicembre in ordine al Palestrino e certi Gauzelino e Rosso.

Dopo molte fluttuazioni la giunta con altra provvisione del 15 gennaio 1798 dichiarava non essere luogo a procedere contro l'avvocato Gioachino Argenta, ed essere compresi nell' amnistia li Giuseppe e Gioanni fratelli Peracchio e Pietro Bonino.

Ripatriarono tutti costoro ad intervalli di tempo, ma molti altri, che pure la giunta aveva della sovrana grazia favoriti, poco fidando di quella, mai non vollero approfittarne ed esuli rimasero.

In ordine all'avvocato Michele Peracchio, Piacentino, Vincenzo Aimassi, Gioachino ed Andrea fratelli Garino, ed alcuni altri ogni loro rappresentanza e supplicazione per essere dichiarati partecipi della sovrana grazia fu dalla giunta costantemente respinta come di persone considerate per veri capi repubblicani.

Al Francesco Bernardino Bono si voleva dar carico d'avere spontaneamente donato alla repubblica lire mila e cinquecento; ma poi essendosi verificato, che ciò aveva egli fatto onde prevenire le idee dei malvagi, che minacciavano di depredarlo, avendo anche a tal fine preso parte ad uno dei comitati, fu lasciato in pace.

Quanto alli causidico Giuseppe Desderi, e Francesco Garbiglia in messaggio presso la repubblica genovese si erano dessi fatto raccomandare al ministro del re residente a Genova, il quale ne aveva scritto a Torino, donde si era trasmesso la bisogna a questa giunta provinciale.

Ma sebbene apparisse che coloro avevano più per costrizione altrui che per volontà propria preso parte benchè leggiera ai fatti della rivoluzione, benchè fossero entrambi d' onorata fama, ed alieni dalle escandescenze politiche, tuttavia non mancarono i sofistici di imbrogliare le carte, e furono fatti lungamente sospirare. La giunta voleva che si costituissero prigioni, e prometteva clemenza. Finalmente furono costretti ad invocare l'amnistia, e con declaratoria 13 ottobre 1797 vi vennero dalla giunta dichiarati compresi.

Ma giunti in patria il 19 stesso mese si diedero attorno onde rimaner purificati della taccia di rivoluzionari stata loro apposta.

E così bene si maneggiarono, che la giunta con sentenza del 30 gennaio 1798 dichiarava constare dell'innocenza loro e per conseguenza non essersi fatto, nè farsi luogo a procedimento di sorta a loro riguardo pel fatto della rivoluzione.

I consiglieri municipali sottoscritti a questa sentenza come membri della giunta sono l'avvocato Borgnini Giuseppe Maria sindaco, e l'avvocato Taglietti.

Nelle pronunciate sentenze non furono sempre assunti a membri della giunta le stesse persone del consiglio municipale, ma non mi venne fatto di conoscerne la vicenda.

Quest' oscurità, e molte altre reticenze, che nei dettagli s'incontrano, devono in gran parte attribuirsi all'ordine economico senatorio emanato alcuni mesi dopo il compimento dei fatti, in forza del quale veniva ai giusdicenti, ed ai tribunali, che avevano posto mano a quelle sanguinose faccende, imposto di lacerare e dare alle fiamme tutti i registri, processi e memorie relative.

Stolti furono coloro se credettero, che colla scomparsa dei registri fosse così agevolmente per iscomparire insieme la memoria de' casi orribili, che tante famiglie avevano de' loro più cari orbate, e tanti cuori di funebre cordoglio trafitti. Non havvi macchia più tenace che quella del sangue.

Se non che non fu tanto nè vergogna, nè rimorso quello che li spinse a disperdere le scritte testimonianze delle loro esorbitanze, quanto la paura, imperciocchè i francesi facendosi arma di quelle stragi, cominciavano, nell'intenzione di molestare il Piemonte, a farne rimproveri acerbi al governo, come di cosa che svelasse in lui recondite perfidie, ed aperta avversione alla repubblica francese, e si preparavano con tai pretesti la strada a prorompere quando che fosse colla forza dell'armi.

Quindi il governo del re schermendosi quanto poteva cercava ogni via di sfuggire alla minacciata invasione e non voleva lasciarsi di persecuzione contro i liberali convincere.

Trovo registrato che le spese di giustizia per le sentenze concernenti li avvocato Testa, Trinchero, Morando, Cagna, Barisone, Giordano, Riccardi, Gardini, Desderi e Garbiglia furono liquidate in lire antiche mille ottocento sessantasei, di cui due terzi a carico dei due primi, l'altro terzo divisibile fra gli altri.

Gli ultimi due pagavano già di loro quota una frazione, ma sopravvenuta poscia a loro favore la sentenza preaccennata ristettero dal pagamento del rimanente.

Dai terrori della rivoluzione nacquero strani casi; lo spavento delle famiglie procurò sinistri parti ad alcune donne; molti cittadini ne infermarono; il Crivello, come narrammo, ne morì; il frate Teresiano Cornelio Chiantore vedendosi obbligato a trattar l'armi se ne fuggì, e giunto tutto tremante presso il parroco di Revignano vi cadde morto di subita apoplessia; e l'avvocato Bartolomeo Ferrero già vice prefetto n'ebbe di paura alienata la mente.

Colla fucilazione a Moncalvo delli avvocato Tommaso e Pietro Maria fratelli Fagiani, Gioanni Antonio Maranzana, ed altri incolpati di mene rivoluzionarie, colla morte subita a Casale dalli Antonio Clovis, Giuseppe Raschio, Antonio Pero, Antonio Cantino, e Giulio Cesare Roberto, e colla condanna del minore d'età Giuseppe Saracco ad anni dieci di galera ed allo spettacolo dell'esecuzione del Roberto suo compagno si dava termine alla tragedia che contristava l'Astigiana come che fossero tutti costoro in corrispondenza colla repubblica astese, e con essa avessero di proposito consuonato levando a romore Tonco, Calliano, Moncalvo ed altri luoghi conterminali.

Del resto la carnificina fu generale in Piemonte; e convien pur dirlo, perchè ella è verità, che il despotismo soltanto sa con tutta flemma far di pubblica ragione ed ammantar di giustizia gli eccessi i più violenti del fanatismo politico, dannando così a morte e ad infamia i cittadini, e ripetendone in cambio dal volgo attonito e sbigottito i servili applausi, tanto più quando alle regie esorbitanze si fanno mescolare le ragioni di Dio.

Una sola grazia di vita mi venne fatto di trovare in tutto il Piemonte, benchè si trattasse d'un vero capo rivoluzionario. Esso era nobile; parlo del conte Avogadro che aveva agitato e sollevato il paese di Biella. La sposa allora novella del principe di Carignano, che poi fu madre di Carlo Alberto, intercesse pel delinquente e fu esaudita.

La città di Torino come centro di forza e norma di moto alle provincie dava troppa gelosia al governo perchè esso non si studiasse di tenerla a segno, e così percuoterla di spavento mortale.

Laonde in vigor di senatoria sentenza dell'otto agosto di quell'anno li Paolo Bonino e Giuseppe Pasio entrambi di Torino, e di cui già altrove parlammo, venivano come rei di congiura strozzati sulle forche previa emenda a piè del patibolo, i

loro corpi combusti, le loro ceneri disperse al vento, i loro beni confiscati.

Poscia per sentenza di quella giunta del sette successivo settembre l'intemerato e compianto giovine medico Ignazio Boyer, la più innocua persona del mondo, unitamente al Giuseppe Berteu già maresciallo d'alloggio nelle regie truppe, di fresca età egli pure, vennero condannati a morte e fucilati sugli spaldi della cittadella.

Veramente il supplizio dovuto a questi accusati esser dovea, per la natura del crimine, eguale a quello delli Bonino e Pasio, ma essendo il Boyer imparentato con molte oneste famiglie che avevano di ramificazioni assai, si ottenne che per patenti del tre di quel mese il re, nella previsione d'una condanna a morte, prescrivesse per quegli infelici la fucilazione.

Orrido caso fu questo perchè il Boyer destava la simpatia e la compassione di tutti, e niuno poteva credere quei due giovani capaci di quanto loro veniva ascritto, d'essere cioè i principali autori d'una congiura tendente ad assicurarsi nel 22 luglio della persona del re, ad impadronirsi dell'arsenale, della cittadella e delle porte della città onde, chiamato a tumulto il popolo, commettere saccheggi e stragi e rovesciare il governo.

Molti si offrirono per le difese dell'infelice Boyer chiedendo d'essere ricevuti in carcere, ma furono respinti.

Boyer morì sereno come il cristallo del cielo; non ebbero ribrezzo e nobili dame e cavalieri di assistere al suo supplizio, a tanto di abbiezione e di ferità ridur può gli animi i più civili il cieco livore di parte.

Ma se crudo e lagrimoso fu il caso di Boyer, ben più scelerato e tremendo ne fu quello di Pietro Francesco Goveano figlio di Giacomo di Racconigi.

Egli era d'onesto parentado, ricco di liberali sentimenti,

di forza, di gioventù, ed anche d'averi che per lui accumulava onoratamente il genitore.

Si fece capo dei democrati di quel paese, ed in luglio vi operò la rivoluzione.

I suoi seguaci non tutti puri d'opinione e d'idee politiche com'egli lo era, commisero qualche eccesso onde far danaro, provocare il tumulto e sostener l'impresa.

I regii soldati schiacciavano a Racconigi la rivoluzione come negli altri luoghi, ed a Goveano riusciva di salvarsi in Francia.

Si uccidevano dalla giunta alcuni individui, ma poi per intercessione del principe di Carignano si desisteva dal sangue.

Il re promise il perdono a tutti coloro che nei fatti di Racconigi si trovarono involti.

Goveano fidente nella regia promessa ripatriava tantosto.

Ma la giunta che colà s'intitolava consiglio di guerra, la giunta iraconda se lo ghermì, lo processò, lo condannò con sentenza del 4 settembre, e lo fece senza misericordia alcuna fucilare.

A coloro poi che inorriditi di tanta perfidia fremere osavano pel tradito giovane, rispondevano i satelliti della monarchia, che Goveano aveva commesso delitti comuni, e che per questi, non per quelli di materia politica era stato punito.

Ma costoro falsavano le cose e la giustizia, poichè le estorsioni, depredazioni e violenze, a cui gli insorgenti si erano veduti costretti, tali per sè non erano, nè per amor di ruba erano state commesse, bensì, specialmente per quanto concerneva la persona del Goveano, per motivo di rivoluzione e di repubblica.

Che razza di giudici fossero coloro delle giunte, ed in qual conto appo di loro tener si dovesse la regia parola il fatto solo del Goveano apertamente il dimostra.

Veramente però dal giorno, in cui erasi il re di Sarde-

gna incaponito di voler far stare a segno la rivoluzione di Francia, e tratto aveva contro di lei la spada, da quel giorno esso non doveva, nè poteva più antivenire i futuri scandali del suo paese per mezzo di pronta e sincera transazione de' proprii principii con quelli che o già predominavano o stavano per predominare nel popolo.

Governo cieco d'orgoglio e di pregiudizi si sostenne ostinatamente in essi, e vi si sostenne sino alla ruina.

Non era dunque più in poter suo il cedere; ogni sua concessione al popolo sarebbe stata un segno piuttosto di debolezza che di sana ragione; egli doveva stare sempre più sul tirato quanto più il desiderio di riforma nel popolo cresceva; si trattava per lui di vita o di morte.

Ed infatti tutto quel sangue sparso, tutta quella forza violenta, tutta quell'alterigia, tutta quella tirannide con tanto lusso esercitata, tutto fu nulla; il governo non faceva che prolungare la sua agonia; quelli non erano che gli ultimi aneliti della monarchia.

Intanto però la rivoluzione fu per allora soffocata, e finì come tante altre rivoluzioni; onta e morte ai vinti, premi e titoli d'onore a' satelliti maggiori, qualche manata d'oro ai minori, lusinghe al popolo.

Il governo ebbe a magnificare di molto le cose chiamando vera rivoluzione un moto che fu del tutto incomposto ed immaturo. I liberali non avevano forze proprie; essi avevano pur dato danaro ai condottieri francesi onde li soccorressero, ma sebbene calde ne fossero state le promesse, ogni loro speranza, come vedemmo, fu vana. Non vi è niente di più disastroso e di più incauto in materia di rivoluzioni che la fidanza nelle forze e negli aiuti alieni.

Del resto il consiglio municipale astese pressato dalla necessità fu costretto in molte parti ad adottare, specialmente in ordine all'annona, le stesse misure che avevano i repub-

blicani praticato; e ciò tanto più poi dacchè il popolo a cui era sembrato, abbattendo la repubblica, di dover rivivere a nuova vita, non si trovava in nulla sollevato, massime in ordine ai viveri, motivo per cui si scoperse che nei borghi serpeggiava di già qualche favilla di nuova insurrezione pel giorno decimoterzo di settembre, sebbene poi la medesima svanisse per essere stata dalle autorità in tempo atterrita.

Del resto benchè si moltiplicassero i manifesti sia del municipio, che del comandante militare, del prefetto civile, dell'intendente e dell'avvocato fiscale, tutto ciò non serviva che ad aumentare la confusione.

Un solo di que' manifesti fece qualche favorevole impressione sui cittadini, ed è quello del 18 novembre emanato dal cavaliere Ignazio Taone di Revello nuovo comandante della città, il quale in obbedienza, come diceva, agli ordini di sua maestà dichiarava avere dessa accordato alla città lo implorato stabilimento delle compagnie di milizie, confidando così la cura di mantenere la tranquillita a quelle mani che già l'avevano ricondotta.

Era una guardia cittadina regolata pressochè dagli stessi ordini dai quali è regolata attualmente la nostra milizia nazionale.

Sua maestà per dare, come diceva il manifesto, un segno luminoso di suo gradimento si era degnata di promettere di decorare ogni compagnia d' una bandiera, che ricordando le grazie ottenute dalla divina provvidenza, serbasse la memoria d'un evento che così felicemente erasi terminato.

Il municipio tutto avvampante di zelo aveva innoltre progettato in luogo della religiosa funzione d'un semplice giorno già prima decretato, un triduo annuale perpetuo e solenne in onore di san Secondo a ricordanza del patrocinio da lui così visibilmente prestato in quella funesta catastrofe, e già si era fatto parola al vescovo per ottenere dal sommo pon-

tefice pel 30 luglio ufficiò e messa propria del patrocinio di s. Secondo.

Questo triduo però fu abbandonato, poichè i tempi ben presto diventarono grossi, e soverchiarono le previsioni degli uomini.

Con regio editto 19 aprile 1798 il re concedeva indulto generale a tutti i disertori, ed ai sedotti dagli insorgenti, che molestavano le frontiere dello stato con obbligo di presentarsi ai comandanti militari di presidio alle stesse frontiere, e promettere di vivere da sudditi fedeli, ma pochi osarono di quella grazia prevalersi; già si vedeva dai più che la patria sarebbesi fra non molto loro riaperta senza alcun permesso del sovrano, come infatti avvenne anche per quelli nell' amnistia non compresi; fra costoro vi fu il Vincenzo Aimassi, il quale rientrava e moriva pochi anni dopo in patria, già vigente l'impero francese.

Del resto a proposito delle vicende astesi il cardinale Giuseppe Doria Pamphili segretario di stato di sua Santità scriveva da Roma al vescovo d'Asti in data 12 agosto 1797.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore

« Interessandosi nostro Signore con amore paterno pe' figli della Chiesa, ed essendogli sommamente a cuore, che in essi si conservi la purità della religione, e la dovuta dipendenza da un sovrano, che unisce alla pietà il più affettuoso impegno di promuovere il bene de' proprii sudditi, ha rilevato con vera compiacenza dal ragguaglio che V. S. Ill.ma gli ha umiliato per mio mezzo della insurrezione costì eccitata da alcuni malintenzionati, che inutili sieno riusciti i loro tentativi, e che in fine sia tornata in cotesta città la quiete ed il buon ordine. Da ciò potrà ella dedurre quanto la Santità sua abbia gradita la di lei attenzione, e quanto abbia pur commendata

la condotta savissima che ella ha tenuta in così difficile situazione, e lo spirito di carità con cui si è prestata ad assistere i due avvocati che han riconosciuta la giustizia della loro condanna, e hanno mostrato un edificante ravvedimento. Mentre sua Beatitudine ne ha data gloria al Signore, impartisce non meno a V. S. Ill.ma, che alla gregge alle sue cure affidata l'apostolica benedizione.

Rallegrandomi anch'io nel mio particolare della calma, che ha acquistata cotesta popolazione, e lo stesso di lei animo, prego vivamente l'Altissimo a renderla permanente, e con le proteste della più distinta stima le bacio le mani.

Di V. S. Ill.ma

Servitor vero G. Card. Doria Pamphili.

Nè voglio terminare questa qual che ella siasi mia narrazione senza tributare un segno della più sincera ammirazione alla pazienza dell' abbate don Stefano Incisa, il quale per quarant'anni consecutivi scrisse giorno per giorno gli avvenimenti di questa città.

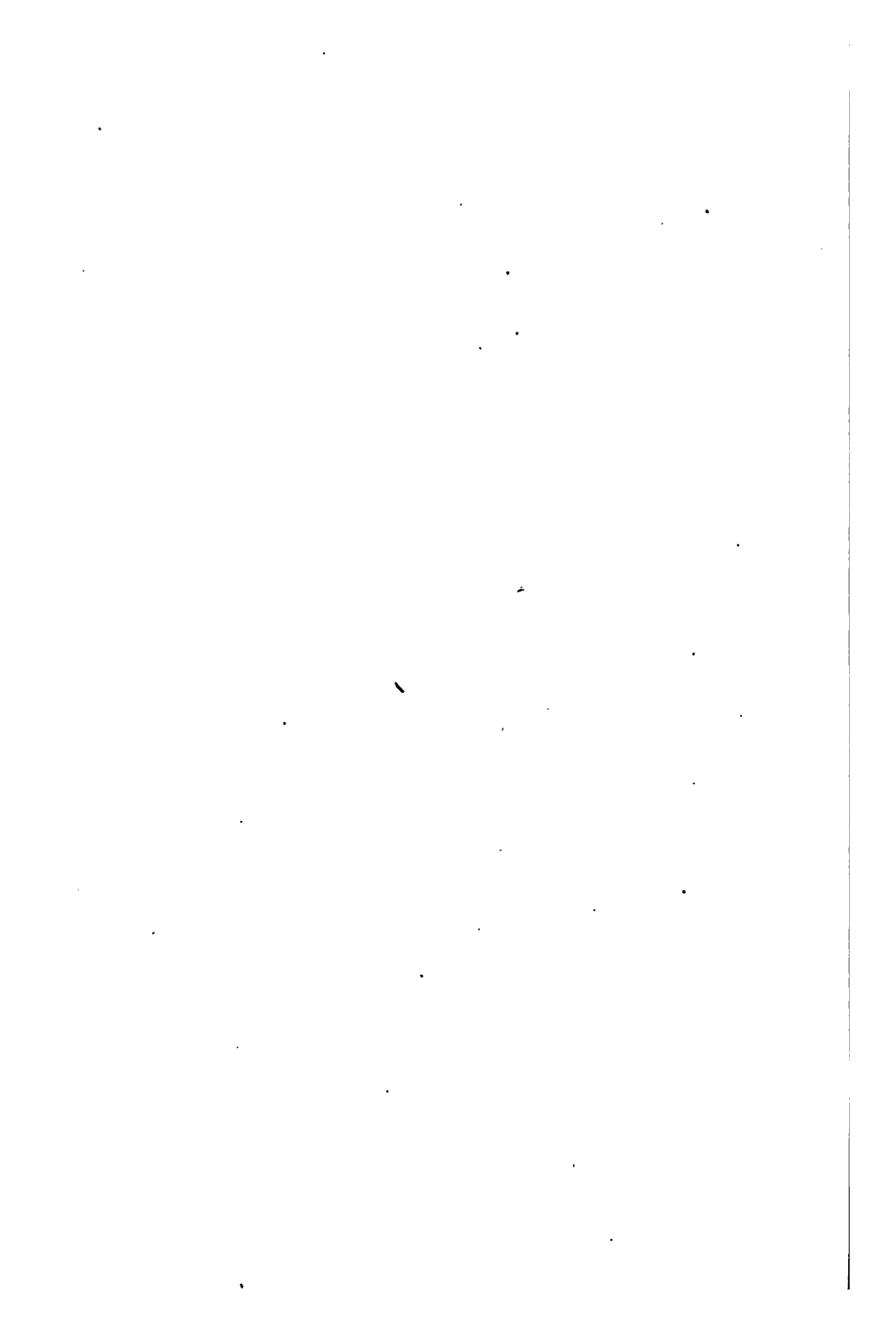
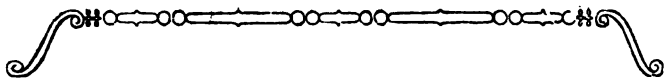
Ogni anno ha il suo volume a parte ben legato e ben conservato; vi son notati le nascite ed i decessi, l'abbondanza o la carestia dei generi, e lo stato dell'atmosfera d'ogni giorno.

Ogni volume contiene tre indici distinti, l' uno dei fatti ordinari, l'altro dei documenti annessi al volume, e che sono moltissimi, il terzo dei fatti i più rimarcabili.

Dalla biblioteca del seminario, ove quei volumi si custodiscono abbiamo rilevato, che manca un volume alle serie e non sappiamo chi o abbia rapito, tanto poca cura ebbe finora la patria per quella biblioteca.

Ora poi che sono pervenuto al fine del mio racconto, io spero che non fia discaro a chi mi legge d'avere sott'occhio per sommi capi la storia particolare della nostra città a partire dai tempi più remoti e più conosciuti.

Il Malabaila, l'Oggerio Alfieri, il Muratori, ed alcune memorie particolari, di che mi furon larghi amici cortesi mi servono di scorta; l'eccellente compendio poi che ne fece l'avvocato Serafino Grassi astese me ne sarà di guida, e calcherò sul medesimo le mie pedate.

CENNI
TOPOGRAFICI, STATISTICI E STORICI
DELLA CITTA' D' ASTI

CAPITOLO I.

Sul lembo orientale del Piemomte quasi nel centro d'una più prolungata, che ampia vallea, la quale è irrigata dal fiume Tanaro, ed è floridissima di coltura agricola, frastagliata in certe parti graziosamente, e coronata all'orizzonte di amenissime collinette lussuriose di pampini, e di piante fruttifere giace la città d'Asti capitale della contea titolo sovrano della corona sabauda, a gradi 44 e 40 di latitudine, e 25 e 50 di longitudine orientale dal meridiano antico.

A mezzanotte il marchesato di Monferrato termina la provincia d'Asti per Castagnole Monferrato, Calliano, Tonco, Colcavagno, Cunico, Castelvero, Piovà, Corteranzo e Cortione.

Confina con lei a mezzanotte, ed occidente la provincia di Torino per Brossolo, Ciuzano e Barbasio, e per la linea che sta di fronte a Buttigliera, Brassicarda, Corvaglia, Cellarengo e Trinità.

A mezzodì Cisterna, s. Martino, Coazzolo, Buri, Calosso la

separano dal contado d'Alba, e piegando alquanto a levante Canelli, s. Marzano, Castelnuovo Calcea, Vinchio, Belvedere la dividono dal contado d'Acqui.

A levante poi Rocchetta Tanaro, Rocca d'Arazzo, Quarto, Migliandolo e la linea sino a Refrancore la disgiungono dalla provincia d'Alessandria antica dipendenza del ducato di Milano.

Conta la provincia poco meno di novanta borghi o paesetti seminati per lo più sul dorso dei colli che la intersecano; e su novecento chilometri quadrati ha una popolazione di cento trentamila abitanti, cioè cento quarantacinque per ogni chilometro quadrato; la sua vegetazione è prosperosa assai, abbonda di biade d'ogni genere, ma specialmente di grano.

La sua maggior rinomanza però deriva dai vini, che in copia produce, che sono pel gusto del più squisito profumo, e che si ricercano assai nelle altre provincie del Piemonte, ed anche d'Italia.

Gli abitanti vi sono robusti, ardenti d'animo, e somministrano al governo i più coraggiosi de' suoi soldati: le donne dell'Astigiana contano, e sono fra le più belle del Piemonte, in generale però non hanno le mani ed i piedi gentili; sono chiesastre e capricciose anzi che no; peccano di pregiudizi perchè non coltivano gran fatto l'intelletto proprio.

Gli astigiani hanno grande amore della proprietà, quindi i terreni vi sono assai divisi, e non vi si contano perciò di molti colossali patrimonii.

Per la stessa ubertà del suolo l'industria e le belle arti non vi fioriscono di molto, poichè i corpi ben pasciuti rendono i cervelli più pigri, che svegliati.

Del resto però la giacitura della provincia tra Torino e Genova, tra le Langhe ed il Monferrato le procura un traffico rimarchevole.

Ma se gli astigiani sono d'umor gaio e socievole hanno

però il vizio della grettezza; quindi poco sono curanti delle imprese grandiose, a cui potrebbero dar mano ad utilità, e decoro del loro paese.

La provincia per altro è fra le prime dello stato, che in proporzione delle altre impingui il pubblico tesoro; essa rende attualmente allo stato d'imposta prediale lire quattrocentomila, e di tassa provinciale cento trentaduemila.

Il municipio della città non ha, ciò non ostante, un reddito sufficiente per imprendere quanto dovrebbe.

I suoi proventi derivano per tre quarti circa dal dazio d'entrata sui generi di consumo.

Ma questo reddito essendo eventuale non vi si può far sopra quel fondamento, che sarebbe necessario onde accingersi ad opere di alto momento, tanto più che i privati sentono del dazio per ordinario piuttosto il peso, che non ne senta il pubblico l'immediata utilità.

Ora poi che la strada ferrata tende a centralizzare a Genova e Torino il commercio, e le relazioni del traffico, ora che una nuova strada ferrata sta per aprirsi dalla Lomellina sovr'Alessandria, egli è fuor di dubbio, che un danno grave la città d'Asti non sia per risentirne, se con pronte provvisioni non avviseranno i cittadini al modo di farvi un emporio delle loro derrate, ed attirarvi la mercatura, e per conseguenza la consumazione dei loro generi; e per tanto ottenere converrà non solo procurarne l'utile colle opere dirette, ma eziandio colle indirette; e così sarà necessario mantener la città netta e comoda, il che non è, ben selciata, ben illuminata di notte, provvista di pubblici spettacoli buoni, ben servita negli alberghi, e renderla insomma allettatrice ai forestieri.

Giova sperare, che sciolta dalle fasce, in cui giace tuttavia bambina, la municipale economia si erigerà all'altezza di se medesima; non essendovi dubbio che per godere della prospe-

rità sì politica che materiale in uno stato costituito come lo è attualmente il nostro, una delle molle principali non sia la vitalità dei municipii.

La città d'Asti è fabbricata sul pendìo meridionale d'una dolce collina; a garbino ha il Tanaro fiume principale, che deriva dalle montagne prossime al Col di Tenda, e che bagnate le città d'Alba, d'Asti e d'Alessandria si scarica poco sotto di questa nel Po; tra favonio, e libeccio lambe le sue mura il Borbore torrente che poco discosto, ed a mezzogiorno della città mette foce nel Tanaro; il Borbore stesso diviso e raccolto in un canale porta l'acqua entro le mura, ove dà il moto a parecchie ruote di mulini, e quindi uscito tantosto dalle mura bagna buon tratto di campagna, e si scarica nel Tanaro tra levante ed austro.

La città è cinta di vecchie mura oggimai di nessuna solidità, e pressochè in rovina.

A tramontana la collina, sul cui fianco giace la città, presenta un'erta opportuna alla sua difesa.

Sul culmine della collina, che domina l'intiera città, passa il bastione, e giaceva il castello, di cui parlammo nella nostra relazione, castello a dir vero in altri tempi abbastanza forte, ma di niun momento per la difesa dacchè l'artiglieria cangiava il metodo della guerra antica.

Ne' tempi più remoti eravi un altro castello chiamato de' Varroni posto a greco della città sulla piatta forma tuttora ivi esistente sotto la stessa denominazione.

Un altro forte ancora si protendeva munito di torri dal castello de' Varroni sino al canale del Borbore là dove entra in città e sino alla chiesa della B. V. del Portone verso le mura.

Negli ultimi tempi dell'impero romano le mura della città erano solidissime, e resistevano all'assalto; se ne può vedere uno sperone tuttavia esistente all'angolo della piazza di santa Cattarina che guarda la contrada maestra.

Quelle mura furono parecchie volte certamente guaste e diroccate dai barbari, che dopo la caduta dell'impero, invasero l'Italia; ma alla prima calata di Federico Barbarossa altre già se ne erano elevate.

Tuttavia anche queste furono rovinate dalle successive incursioni degli oltramontani.

Verso il finire del secolo decimoterzo però gli astigiani s'accinsero ad una nuova erezione di quelle, erezione che assorbì il periodo di oltre trent'anni di lavoro.

Gli astigiani avevano a quell'epoca molto guadagnato nella mercatura, che esercitavano coi vicini, e coi più lontani paesi anche di oltremare in Africa ed Asia, e si è per meglio guardare le loro ricchezze dalla rapina de' nemici, che impresero la nuova cerchia delle loro mura.

La città, narra Oggerio Alfieri, parlando di quell'epoca, era per grazia di Dio quasi rinnovata, piena di ricchezze, chiusa da buone e nuove mura, e quasi tutta fabbricata di torri, palazzi, edifizi e case nuove.

Egli è certo che due sono state le cerchie di mura fabbricate.

La prima scendeva dal castello verso levante sino alla piazza d'Armi, la costeggiava sin presso all'angolo occidentale dell'alla attuale, di dove si volgeva a ponente scorrendo sino al di dietro della chiesa del Carmine, poi rimontava verso maestro per legarsi col castello dei Varroni, e dopo questo a mezzanotte tornava al castello detto il castel vecchio.

Le mura, di cui parlo, erano ad intervalli armate di torricciuole in quadro opportune al propugnacolo della città.

Tra i due castelli eravi una prima porta, un'altra più sotto verso ponente, una terza a mezzogiorno e si chiamavano le porte di s. Lorenzo, della torre rossa, e di s. Giuliano, per le due chiese, e per la torre che loro erano vicine; eravi ancora la porta di san Martino a tergo della chiesa di

san Rocco, quella del mercato presso la chiesa di s. Francesco, quella di s. Paolo che così si denominava dall'ospedale di tal nome, che le stava dappresso, e finalmente quella di santa Maria Nuova che da un simile ospedale pur prendeva il titolo.

Più nessuna di queste porte esiste tranne l'arcata della Madonna del Portone, che fu formata su quella della porta di s. Giuliano.

Di quelle vecchie mura una parte a destra, ed un' altra a sinistra del luogo, ove fu il castel vecchio, tuttavia sussiste; dalla chiesa di san Rocco sino a san Paolo ve ne rimangono dei buoni tratti; il terrazzo del negoziante Varvello è posto sopra una porzione di quella muraglia; sono scomparse le sue vestigia nelle altre parti.

Un'altra cinta di mura venne eziandio aggiunta alla prima come si suoleva fare per tutte le città fortificate, e questa è quella attualmente esistente.

Legata a ponente e levante ai baluardi antichi che alla difesa bastavano, se ne staccava poscia allargandosi e distendendosi ad euro lungo la valle, di dove ascendeva il monte Rainero, su cui posava un piccol forte, e scendendone dall'altra costa scorreva piegando a dritta sino alla chiesa della Vittoria; di là sino alla porta di s. Quirico e sino allo sbocco dalla città del canale del Borbore presso ai molini, in retta linea paralella ad ostro; poi si prolungava di punta verso occidente costeggiando detto canale sino alla sua imboccatura nella città, e ripiegandosi ancora tra favonio e greco andava legarsi di testa a mezzanotte col castello de' Varroni.

In questo esterno secondo circuito di mura esisteva la porta di sant'Antonio, ora più conosciuta col nome di santa Cattarina, ed a mancina di essa quasi di fronte alla chiesa degli Apostoli la porta dell'arco così chiamata probabilmente per l'arco trionfale colà presso negli antichi tempi a Pompeo

Strabone eretto, quindi tra ponente e mezzogiorno la porta del Borbore, detta poscia di san Secondo, e più comunemente in oggi di s. Rocco; a mezzogiorno si apriva la porta di s. Quirico, e poco da essa distante verso levante quella del vivaio; a levante la porta di s. Pietro, ed alle falde del monte Rainero quella di Monferrato.

Di tutte queste porte quella sola di s. Secondo è in piedi; quelle di s. Antonio, di s. Quirico e di s. Pietro furono del pari che le mura racconciate, variate, e riedificate ad intervalli di tempo; soppresse affatto quelle dell' arco, del vivaio e di Monferrato.

La porta del vivaio la chiuse Luchino Visconti signor di Milano, che fatto protettore della città vi costrusse una cittadella precisamente ove esistono l'attuale polveriera e l' alla nuova sulla piazza d'Armi, con che venne ad otturare la porta suddetta.

Difficilmente si possono accennare le variazioni seguite attorno alle mura, ai borghi, ed ai principali stabilimenti della maggior parte delle città poichè ancora non prevalse l'uso nei municipii di rinnovarne ad intervalli la topografia, sebbene questa non poco somministri di lume ai fatti della storia.

Del resto la seconda cerchia di mura chiuse in città i borghi di sant'Antonio, di san Quirico, di san Secondo e di san Pietro.

Oltre questi borghi un altro ne esisteva chiamato di s. Lorenzo, in cui si penetrava dalla porta dello stesso nome, e che si protendeva verso il Rivo chiuso a ponente, un secondo borgo chiamato degli Apostoli giaceva alle falde del colle di san Iorio oltre il Borbore guardando a Revignano, quello di s. Lazzaro si trovava fuori della porta di s. Pietro ed a quello di san Giacomo di Vallombrosa si andava dalla porta di Monferrato verso la Certosa.

L'origine della città si perde nell'oscurità de' più lontani tempi; sembra però che appartenesse al territorio dell' antica Liguria; il suo nome è greco, e significa città; con questo semplice titolo si qualificavano già le città le più eccellenti; essa prese poi l'aggiunto di Pompea probabilmente quando Gneo Pompeo Strabone console romano pacificando la Gallia al di qua e al di là del Po non molti anni prima della venuta di Cristo comprese la città fra le colonie romane, motivo per cui forse in quell' occasione il popolo innalzava allo stesso console l'arco di trionfo, di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Non è ben chiarito dalla storia quanta si fosse nei tempi andati la popolazione della città; sembra però che tra il mille ed il mille trecento epoca in cui la città si reggeva a popolo e fioriva per mercatura, per eleganza di palagi, per potenza di armi, per dominio di terre vastissimo, per influenza politica sui vicini paesi, la sua popolazione arrivasse al massimo grado.

A giudicarne dai fanti, dai cavalli, e dai carri di guerra che la città coi borghi pose in campagna parecchie volte sembra che il censo degli abitanti se non superava, non era di certo inferiore ai cento mila.

Piene sono le cronache di fasti gloriosi per questa città sin da' più remoti secoli.

Sotto l'impero romano gli astesi concorsero con Mario alla disfatta de'Cimbri nella pianura di Candia tra Pavia e Vercelli, e si fecero onore assai.

Giulio Cesare ebbe a lodarsi della città quando ritornando dalle Gallie la gratificò, come si narra, d'un ponte di pietra, ed altri dicono di marmo sul Tanarò.

Asti era rinomata allora non solo per la mercatura, ma anche per l'industria; i vasi di terra a forma di calice, che vi si fabbricavano, erano ricercati in Italia, ed anche oltremare.

Asti fu delle prime città dell'Italia occidentale ad abbracciare la religione di Cristo.

San Siro e san Barnaba verso la metà del primo secolo predicarono in queste parti il vangelo.

Sotto l'impero di Adriano san Secondo patrizio astese fu da Sapricio pretore della città condannato nel capo perchè sosteneva la religione cristiana, il che avvenne poco prima della metà del secondo secolo.

Gli astigiani, cessata la persecuzione de' seguaci di Cristo, conversero in tempii della nuova fede quelli che servivano alle deità pagane.

Dedicarono alla Madre di Dio quello già consacrato a Giùnone che sorgeva ove sorge adesso la cattedrale, a sant'Aniano quello di Giove, che era presso il castel vecchio, e di nuovo alla Vergine beatissima quello di Diana tuttavia sussistente, e che serve di battisterio nella chiesa di s. Pietro.

La città d'Asti ebbe una sede vescovile, e sant'Evasio fu il primo de' suoi vescovi poco dopo la metà del terzo secolo.

Il vescovo d'Asti era suffraganeo di quello di Pavia, ma Costantino imperatore avendo diviso l'Italia in meridionale, della quale era capo Roma, e settentrionale, a cui presiedeva Milano, li vescovadi della Liguria e così anche quello d'Asti, che vi era compreso, si trovarono soggetti a quello di Milano.

L'imperatore Onorio incalzato da Alarico re de' Goti, che devastava l'Italia sul principio del secolo quinto, si ritirò in Asti come a stanza sicura; Alarico invano vi pose l'assedio; costretto a ritirarsi fu rotto in riva al Borbore, e poco dopo si rintanava di nuovo nelle montagne orientali donde era in Italia calato.

Egli però vi tornò qualche anno dopo, occupò e saccheggiò Roma, e non è improbabile che desse il guasto anche alla nostra città.

Verso il finir del secolo quinto scendeva in Italia, dopo Attila re degli Unni, che già se ne era dopo mille stragi e rapine ritirato, Odoacre re degli Eruli, il quale assunse primo il titolo di re d'Italia.

Gli imperatori romani sedevano allora a Costantinopoli; Zenone a quell'epoca era investito della dignità imperiale. A lui molto accetto era Teodorico figlio del re dei Goti, che alla sua corte viveva, e che di molti meriti militari era fornito.

A Teodorico perciò diè l'incarico Zenone di liberar l'Italia dagli Eruli, e Teodorico venutovi con un buon numero de' suoi nazionali sconfisse e disperse in poco tempo gli Eruli, e fece sua l'Italia.

I Goti vi regnarono per oltre mezzo secolo dal 493 al 553; durante il loro dominio la città d'Asti sofferse disastri dai Borgognoni e da altri barbari che uscivano d'occidente, o di tramontana a turbare i Goti.

L'imperator Giustiniano spedì Belisario, quindi Narsete a riconquistare l'Italia, e vi riuscì.

Ma nell'anno 569 una nuova invasione di barbari afflisse l'Italia. Vi entrarono in numero sterminato i Gepidi, i Bulgari ed i Longobardi guidati dal loro re Alboino.

Questi occupò l'Insubria, costrinse Pavia alla resa, e diè nome di Lombardia al paese occupato.

Sua moglie Rosmonda, al cui morto padre aveva il barbaro insultato, lo fece mentre dormiva trucidare in Verona da un giovine longobardo.

Clefi occupò il trono, ma fu crudelissimo assai, e venne da un suo domestico tolto di vita.

I longobardi allora non vollero più eleggere alcun re, e spartirono le loro provincie in trenta ducati da essere governati da trenta fra i principali loro capi.

Poco dopo, non piacendo il sistema, crearono di nuovo

loro re Autari figliuolo di Clefi, ma colla condizione che i duchi rimanessero in potere delle loro provincie, e ne potessero percevere parte dei tributi; di qui nacque la nobiltà longobarda ed il feudalismo in Italia.

Ventidue furono i regni de' longobardi, e per oltre due secoli durarono.

Asti fu ducato, ed ampio assai perchè da mezzodì toccava la marina.

Gondoaldo figlio del re di Baviera condusse ad Autari Teodolinda sua sorella in isposa; Autari lo creò duca d'Asti, e ne fu il primo.

Morto Autari Teodolinda prese Agilulfo a secondo marito, e lo convertì con tutta la nazione longobarda alla fede di Cristo.

Gondoaldo, fervente cristiano anch'esso, fondò in Asti parecchi monumenti di pietà; il monastero che già vi fu di sant'Anna era opera sua; egli governò felicemente il suo paese.

Gli successe il suo figlio Ariperto; ma chiamato costui poco dopo al trono longobardo trasmise il ducato a suo figlio Bertarito.

Fu questi ancora chiamato al regno, di dove lo cacciò Grimoaldo duca di Benevento, il quale avuto Bertarito fra le mani ordinò di ucciderlo.

Un cameriere di lui n'ebbe compassione, e gli procurò la fuga; egli si ricoverò in Asti, e quindi in Francia donde tornò con Dagaberto re di quella provincia, che aveva in animo di rivendicargli il trono.

Grimoaldo sorprese i francesi poco lontano da questa città, e ne menò strage orrenda sì che il rivo vicino ne scorreva sangue, e fu poi chiamato Rivo de' franchi, oggi Refrancore.

Ma Grimoaldo essendo morto fu Bertarito di nuovo chiamato al regno.

Il suo figliuolo Cuniberto ebbe il ducato d'Asti, e dopo di lui, che ascese al trono del padre, l'ottenne suo fratello Ansprando; questi fu poi chiamato eziandio alla tutela di Liutberto suo nipote, che in età fanciullesca ancora era succeduto al defunto suo genitore Cuniberto.

Rogomberto duca di Torino gli si ribellò, lo cacciò dal trono, occupò egli la corona de' longobardi, ma tosto morì.

Gli succedeva il suo figlio Ariperto, che vinse in battaglia campale Liutberto ed Ansprando, i quali avevano fatto un tentativo per ricuperare il trono.

Ansprando fuggì in Baviera; dopo dieci anni ottenne da quel re aiuto di soldati, scese in Italia, vinse Ariperto, che morì affogato nel Ticino, e prese possesso del trono longobardo.

Venuto egli poscia in fin di vita i longobardi gli proclamarono a successore il suo figlio Liutprando.

Da questo punto la storia è incerta intorno ai principi che occuparono il ducato Astese sino alla venuta di Carlo Magno.

I longobardi avendo tentato d'insignorirsi di tutta l'Italia molestarono Roma, che n'era rimasta libera.

Il papa Adriano non vedendo comparire da Costantinopoli soccorso alcuno, chiamò Carlo Magno imperatore d'Occidente in suo aiuto.

Carlo Magno vi venne, vinse i longobardi e diede fine al loro regno; accordò per altro la sua protezione ai popoli conquistati, e fu generoso assai. Ciò accadde verso la fine dell'ottavo secolo.

Carlo Magno rispettò le leggi ed i costumi dei vinti; dichiarò libere le città interne, le quali perciò facevano sue leggi, cercavano magistrati proprii e si imponevano i tributi; l'imperatore non si riservò che l'alto dominio e la giustizia suprema; le città libere giuravano fedeltà a mani del suo commessario, o del vescovo, ed erano tenute ai tributi straor-

dinari del fodro, della paratica, della mansionatica a favor del principe.

Pose a governare i paesi di confine che si chiamavano le marche alcuni proceri, che presero il titolo di marchesi e conti; costoro amministravano la giustizia, e difendevano coll'armi il territorio loro affidato.

Nelle castella di poco dominio creò i vassalli che le reggessero; coloro poi che tali castella tenevano dai conti, o dai marchesi furono valvassori chiamati.

L'imperatore fece inoltre degli ecclesiastici uno stato di governo, i quali coi baroni si radunavano nelle gravi emergenze in Roncaglia piazza poco distante dalla città di Piacenza, e vi regolavano i pubblici affari.

Asti fu capo di marca, perchè stendendo il suo dominio sino al mare, ed abbracciando Albenga era considerata come paese di confine.

Sembra che Irico fosse il primo conte d'Asti che qui risiedesse, e che fosse veramente marchese.

Giacquero a quell'epoca neglette le scienze, le arti e la letteratura; i gentiluomini non sapevano nè leggere, nè scrivere; ciò riputavasi cosa servile; le tenebre offuscavano gli intelletti; il mestiere dell'armi era il più nobile degli stati sociali; gli animi diventavano feroci, crudi i cuori, stupide le menti; i chiostri soltanto ricettarono i pochi lumi che qua e là balenavano ad intervalli, come rimasugli di tavole che il mare in tempesta gettasse a riva; era il medio evo.

Ogni cosa è quindi incerta ed oscura nel reggimento della nostra città, tanto più perchè alcuni incendi ne distruggevano le memorie ed i monumenti.

La dieta germanica avendo senza il solito concorso degli italiani elevato Arnolfo alla dignità imperiale, gli italiani nol vollero riconoscere, ed elessero a loro imperatore Berengario duca del Friuli nell'anno 888.

Il papa Stefano V coronò imperatore l'anno successi
Guido duca di Spoleto.

Nacque tra i due imperatori la guerra; ma Berengario vin
Guido, vinse il costui figlio Lamberto, vinse Arnolfo, e quin
il successore di questo Ludovico III, che gli era di Germ
nia venuto addosso.

Asti avendo parteggiato per Berengario egli le fu largo d
benefizi; anche i monasteri di s. Bartolomeo e di sant'Ana-
stasio, che già vi fiorivano, erano di sua fondazione; il ca-
stello di Bellangero fu da lui fabbricato, e ne prese il nome.

L'arcivescovo di Milano resosi, per ispirito d'ambizione, ri-
belle a Berengario chiamò in Italia a combatterlo Rodolfo re
dell'alta Borgogna.

Berengario fu sorpreso, ma si mantenne saldo in Verona, donde uscito co' suoi unni, che molti assoldati al suo servizio aveva, sconfisse in più scontri Rodolfo, ed espugnò Pavia, che riempì di rapina e di sangue per essersi a lui ribellata sebbene vi avesse egli la propria corte stabilito.

Ma essendo egli morto in quei frangenti, Rodolfo, che non era uscito ancora d'Italia, occupò il regno. Ermengarda vedova d'Adalberto marchese d'Ivrea ne lo detruse. Rodolfo concesse al vescovo d'Asti il castel vecchio, che poi servì di episcopio per molti anni a molti vescovi successivi.

Lamberto l'irrequieto arcivescovo di Milano chiamò in Italia Ugone re di Provenza, poi contra Ugone Arnulfo duca di Baviera, e successivamente Berengario figliuolo del marchese d'Ivrea, che erasi in Germania rifugiato ai tempi di Rodolfo.

Ugone abdicò, e la dieta elesse a re d'Italia suo figlio Lotario; Berengario lo fece avvelenare, e gli successe nel regno; egli infatti benchè avesse vinto Ugone non poteva aspirare alla corona, perchè erasi in Italia calato col pretesto di liberare gli italiani dal giogo di Ugone, senza però ledere i

diritti del costui figliuolo; egli dunque doveva estinguerlo se voleva regnare, e sì il fece.

Verso il mille governava la città il conte Uberto, che probabilmente fu l'ultimo de' marchesi.

Berengario infatti creò marchese del Monferrato Aleramo, e protese quella marca sino alle sponde del mare, Asti esclusa, Asti ch'egli parificò alle città libere dell'interno.

Siccome però ebbe a riservare all'imperatore la facoltà di inviarvi il giudice, ossia il conte ad amministrarvi giurisdizione, così alla città ed al territorio, che poco più grande era di quello attuale, rimase il titolo di contea.

Berengario soverchiando ed angariando l'Italia, i capi delle libere città vi chiamarono di Germania il re Ottone, che fu poi chiamato Ottone il grande.

Vinse una volta Berengario ed il suo figlio Adalberto, e fu riconosciuto in Pavia dai magnati per loro signore.

Berengario ed il suo figlio furono da lui generosamente perdonati, ed investiti a titolo di feudo del regno d'Italia; ma avendone di nuovo abusato, il papa, che gli prometteva la corona imperiale, e l'arcivescovo di Milano invocarono un'altra volta l'aiuto d'Ottone.

Ottone scese in Italia nell'anno 961, fu creato Augusto dal papa nell'anno successivo, distrusse le forze di Berengario, e lo rilegò in Germania col figliuolo Adalberto.

Decretò poscia che le città libere del regno tali continuassero ad essere, salvo l'alto dominio dell'imperatore.

CAPITOLO II.

Asti cominciò reggersi a popolo; le forme del suo reggimento furono dapprima romane; il consolato.

Il vescovo d'Asti Rosone fu dall'imperatore creato conte, e vicario imperiale con facoltà d'innalzar torri e bastioni e castella.

Egli si è a quest'epoca che i cittadini eressero una prima chiesa a s. Secondo nel luogo stesso ove attualmente si trova, e che nell'anno 990 le ceneri del martire, che riposavano nella cattedrale, vi furono trasportate con solenne pompa.

A Ottone primo successero Ottone secondo e quindi Ottone terzo, che largì al vescovo d'Asti nuovi privilegi favorevoli alla mercatura della sua città.

Morto Ottone terzo nell'anno 1002 gli italiani non vollero più saperne degli imperatori d'oltremonte, come avevano già fatto da Berengario primo sino a Berengario secondo, e radunatisi i proceri in Pavia elessero re d'Italia Arduino marchese d'Ivrea.

Ma avendo costui fatto mal governo de' milanesi, l'arcivescovo Eriberto andò in Germania, ed invitò Enrico il zoppo a scendere in Italia per castigarvi Arduino.

Enrico vi venne, e sconfisse il nemico; poi si recò a ri-

cevere in Roma dal pontefice la corona imperiale, attesochè già i papi si erano con manifesta usurpazione arrogata l'autorità di distribuire quella corona a chi meglio loro gradiva, abusando in ciò della religione e dell' ignoranza de' popoli, i quali ciecamente a quell'epoca negli oracoli di Roma come nella parola di Dio si affidavano.

Olderico vescovo d'Asti nominatovi da Arduino erasi recato a Roma, e vi aveva dal papa ricevuto la consacrazione onde così sottrarsi alla soggezione del vescovo di Milano.

Ma vinti Arduino e gli ausiliarii suoi, Eriberto strinse Asti d'assedio, e non se ne distolse finchè Olderico a piedi nudi non gli andò incontro ad implorarne il perdono, che gli venne accordato.

Morto l'imperatore Enrico gli italiani non vollero di nuovo più rimaner soggetti ai principi germanici, ma nel mentre che discordi erano sulla scelta d'un re (antica piaga questa della nostra Italia) l'arcivescovo Eriberto (e sempre il pretume era quello che si volgeva agli stranieri, e Dio sa quali!) diede ostaggi a Corrado il Salico imperatore, e lo chiamò in Italia.

Vi venne Corrado, e se ne rese padrone; Roma sempre serva del più forte gli concedeva la dignità imperiale.

Corrado creò vescovo d' Asti Oberto uno de' suoi consiglieri.

Dapprima gli astigiani se ne offesero perchè non n'erano stati consultati, ma avendo poscia Oberto ottenuto dall'imperatore ampi privilegi a favore de' mercatanti della città, l'ebbero dessi poi sempre in grande riverenza.

Arrigo terzo succeduto essendo a Corrado venne in Italia, fece da un concilio di vescovi deporre dal papato Gregorio sesto, e recatosi a Roma vi promosse l'elezione di Clemente secondo; Arrigo rivendicava in questa guisa l'autorità cesarea, e quanti papi occorsero durante il suo regno, altrettanti egli fece di sua suprema influenza eleggere.

La cosa cangiò d'aspetto alla sua morte avvenuta nell'anno 1056, poichè il suo figliuolo Arrigo quarto era fanciullo ancora.

Approfittando della costui debolezza alcune città si diedero a far da sè come se fossero emancipate.

A quest'epoca gli astigiani che da qualche tempo avevano motivi di rancore contra i pollentini per controversia di confini, ne assaltarono e ne diroccarono la città, passati a fil di spada quanti di loro avevano voluto resistere.

Il papa Gregorio settimo aveva in quei tempi proibito al clero il concubinato.

Gilermo vescovo d'Asti poco si curava di queste proibizioni e non solo si compiaceva di femmine egli stesso, ma era molto largo in tale materia a favore de' preti che da lui dipendevano.

Il papa aveva dichiarati scomunicati i vescovi che in ciò peccavano.

Gli astesi molto infervorati sempre delle cose di chiesa e di religione, visto innoltre che il loro vescovo teneva le parti d'un anti-papa, gli diedero il bando dalla città.

Il vescovo non domandò aiuto che ad una femmina, e questa fu Adelaide marchesana di Susa.

Costei assalì con valida oste la nostra città, la prese il ventitre aprile dell'anno 1070, e la devastò con un incendio; morto poscia Gilermo, gli fece dessa nell'anno 1073 succedere nell'episcopato il proprio figliuolo Ugone.

Enrico IV le concedeva poscia in feudo il contado astigiano; sembra che volendo la contessa padroneggiarvi a suo talento, i cittadini le negassero ubbidienza, e che di ciò sdegnata, nell'anno 1091 di nuovo incendio affliggesse la città.

Nell'anno 1096 il papa Urbano II faceva la consecrazione della nostra basilica di recente riedificata sull'area dell'antica, la quale aveva alcuni anni prima d'improvviso rovinato.

Nell'anno 1098 i consoli della città stipularono una lega col

conte Umberto II di Savoia, il quale cedeva al nostro comune alcune terre, si obbligava di soccorrerlo colle armi, e molti favori ne concedeva ai mercatanti che transitavano pel suo paese.

Nell'anno 1099 più di venticinque mila cittadini morirono di peste; furono dati al rogo ed alla prigione molti forestieri sospetti di malìa; chè in ogni tempo alle pubbliche straordinarie sciagure l'orgoglio degli uomini ha sempre voluto attribuire una cagione soprannaturale.

Poco tempo dopo Asti fu assediata da Arrigo perchè la città nostra favoriva con danari il papa da lui perseguitato; l'assedio fu vinto a suon di pecunia.

Nell'anno 1130 Anselmo arcivescovo di Milano strinse di nuovo assedio la nostra città perchè parteggiava pel vero papa, mentre un antipapa favorito da Anselmo gli contendeva la cattedra di s. Pietro, e Landolfo vescovo d'Asti lo placò col regalo della sua croce episcopale tutta tempestata di gemme preziosissime.

L'imperatore Corrado terzo concesse al comune d'Asti nell'anno 1140 la facoltà di coniar moneta. Asti primeggiando per ricchezze e mercatura fra tutte le città dell'Italia occidentale, diè norma alle altre nel sistema del numerario, dei pesi e delle misure.

Il vescovo d'Asti Nazario fece da' suoi partigiani incendiare la città nell'anno 1145 perchè i cittadini gelosi della loro libertà non volevano lasciarsi soverchiare da lui che ne tentava il giogo.

Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato ottenuta dall'imperatore Federico l'investitura della contea d'Asti, volle rendersene assoluto padrone; gli astesi presero le armi, e nel mese di settembre dell'anno 1154 lo sconfissero pienamente.

Dopo la metà del secolo decimo secondo ebbe luogo la prima discesa in Italia di Federico Barbarossa imperatore succeduto a Corrado terzo.

Federico giunto a Torino investì dei dritti imperiali quel vescovo a detrimento del conte Umberto di Savoia.

Ricusando i torinesi di ubbidirgli, Chieri ed Asti si collegarono con essi per resistere all'imperatore; ma questi prese Asti e Chieri, ne fece distrurre le mura ed incendiare parecchi quartieri; con ciò le ridusse a sua mercè.

Nella seconda sua venuta in Italia armato a danno di Milano, Asti fu tra le città che lo soccorsero di truppe; egli le confermò i suoi privilegi, il dominio di se medesima e il diritto della zecca; le cedette il castello d'Annone mediante un annuo tributo, e promise di non più darla in feudo ad alcuno.

Federico distrusse Milano ed ebbe grandi contrasti col papa Alessandro terzo che si era rifuggito in Francia.

Avendolo poi l'imperatare colà seguìto col pretesto di terminare amichevolmente con lui la controversia, alcune città d'Italia approfittando della sua assenza si chiarirono partitanti pel papa e scossero il giogo; Asti fu tra quelle.

Ma Federico ritornato di Francia le trattò col massimo rigore; Asti fu saccheggiata ed incendiata; vi perì molta gente; le monache ed i frati furono pressochè tutti violati ed uccisi; i preti secolari in mille guise martoriati; le fanciulle stuprate e quindi mutilate e derise; parecchie migliaia di cittadini, e specialmente molti di patrizio nome, fatti furono prigioni, e la più parte morti di stento; la libreria dei monaci di s. Benedetto che contava a migliaia i suoi volumi ed altri preziosi documenti perirono nell'incendio.

I marchesi di Monferrato, d'Incisa e di Saluzzo colsero l'occasione per piombare sul contado e rapire alla città parecchie terre e castella.

Intanto però le città lombarde segretamente congiuravano contro l'imperatore, e fomentarono fra esse una lega potente; gli astigiani vi si accostarono anch'essi, e dato improvvisamente di piglio alle armi insorsero coraggiosamente e scac-

ciarono gli imperiali dalla città e dalle fortezze che occupavano nel contado.

La lega in questo tempo pensò di fondare ad onore d'Alessandro terzo papa una città, che fu Alessandria; venne edificata nell'anno 1168; gli astigiani furono i più caldi in quest' impresa, poichè vi mandarono a popolarla parecchie centinaia de' suoi concittadini.

Federico tornò di Romagna sovra Milano, che era stata da' suoi abitanti coll'aiuto degli alleati di nuovo eretta, e quanto meglio si poteva fortificata, ma non potè più sforzarla, e cesse dall'Italia.

Alcuni anni dopo vi scese di nuovo, castigò Susa che l'aveva insultato nella sua ultima fuga, prese Torino ed altri paesi vicini e venne porre l'assedio alla nostra città.

La memoria degli antichi disastri aveva intimorito il popolo, quindi non ostante il disegno ne' magnati di resistere, la città fu resa a condizione di abbandonare la lega.

Federico allora si scagliò contro Alessandria che gli chiuse le porte e gli rispose coll'armi.

Non potendo riuscire ad impadronirsene, finse di trattare la pace in Pavia, città che aveva sempre tenuto per lui, ed era per questo in continuo conflitto co' milanesi.

Intanto egli temporeggiava per attendere di Germania gli aiuti che vi aveva sollecitato.

Se ne avvidero gli alleati lombardi e gli andarono incontro, e sebbene riuscisse a lui congiungersi a' nuovi tedeschi che aspettava, lo attaccarono però al Ticino presso Legnano il 29 maggio 1176, e lo sconfissero.

L'imperatore pensò allora alla pace e la trattò col papa; quindi essendosi ritirato a Costanza, dopo alcuni anni di continui messaggi tra le città lombarde e la sua corte deputava a suoi rappresentanti in Italia alcuni personaggi, di cui Guglielmo vescovo d'Asti era il principale.

Costoro invitarono i lombardi a Piacenza, e vi trattarono la pace che fu per l'Italia sommamente felice; il 25 giugno 1183 fu dall'imperatore accettata in Costanza e definitivamente ratificata.

Federico concedeva allora alla città d'Asti il dritto di conoscere nelle cause d'appello del valore non eccedente le lire venticinque astesi (la lira astese valeva sette franchi e mezzo dei nostri), ed ai nobili la facoltà di mercanteggiare senza soffrirne disdoro per questo.

La giurisdizione propria della città comprendeva in que' tempi Azzano, Montemarzo, san Secondo di Nante, san Marzanotto, Rocca Schiavino, Mongardino e Bellangero, Villa del Piano, Revigliasco, Antignano, Tasseria, Molegnano, Variglie, Camerano, Celle, Villa Palazzo, Castiglione di Celle, Vaglierano, Cumignano, Villa Mombonino, Tigliole, Baldichieri, Corfrancisco, Andona, Monfrione, Rivarotto, Burgarate, Sessant, Monte Alieto, Villa Manera, Callianetto, Masio, Barche, Castellalfero, Castiglione, Caniglie, Portacomaro, Scurzolengo, Grizzano e Villa di Quarto.

Il dominio però della città era ben più esteso, ma gli altri luoghi avevano giurisdizioni diverse secondo che da diversi vassalli, o feudatari dipendessero; soltanto però che erano alla città ligii e tributari.

Verso al finire del duodecimo secolo la città cambiò la forma del suo governo; in luogo dei consoli eleggeva un podestà da prendersi in alcuna delle città alleate.

Egli doveva condurre con sè due giudici per amministrare la giustizia civile e criminale, e due cavalieri per reggere la guardia del suo palazzo, e costringere i colpevoli.

Egli durava un anno in carica; questo termine fu poscia anche ridotto a sei mesi; giurava d'amministrare con fedeltà, e di stare, terminato l'ufficio, al sindacato.

Quando avveniva che le faccende lo richiedevano si sospen-

deva la nomina del podestà, e si rieleggevano interinalmente i consoli.

Il podestà doveva capitanare l'esercito, ma per timore di soverchieria il comando dell'armi quando si era a campo si affidava d'ordinario ad altre mani.

Dodici savi formavano il picciolo consiglio del podestà; essi digerivano tutte le materie del governo, e le proponevano quindi alla discussione nel gran consiglio.

I dodici savii erano sempre scelti metà fra i nobili d'ospizio e metà fra i nobili popolani.

Chiamavansi nobili d'ospizio coloro che avevano anticamente il privilegio di ospitare i cortigiani dell' imperatore quando venendo in Italia gli occorreva per avventura di soggiornare nella città.

Il gran consiglio era composto di cento ottanta membri metà di gente patrizia e metà popolana; banchi d'ospizio si chiamavano i stalli dei primi, banchi del popolo que' dei secondi.

Oltre a' detti membri gli avvocati collegiali facevan parte del consiglio.

Essi ne erano membri nati; godevano di molti privilegi; formavano un corpo rispettabilissimo; avevano statuti proprii antichissimi, immemoriali; anche dopo d' allora gli avvocati collegiali andavano esenti da ogni carico verso il governo, ed avevano il diritto di proporgli tre di essi loro a candidati perchè ne scegliesse il giudice della città.

Il consiglio de' savii si teneva nel palazzo del podestà; la grande assemblea qualche volta sul terrazzo della basilica, ma quasi sempre su quello di san Secondo, che era lastricato a piombo; poichè a que' tempi gli edifizii pubblici, ed anche molti dei privati, avevano gallerie e terrazzi in luogo di tetto.

Al suono della campana grande il consiglio maggiore mon-

tava in ringhiera; di qui la denominazione d'Arengo rimasta anche al dì d'oggi alla campana della torre grossa quando accenna a concorso di popolo.

Il modo di votare era a schede, o per alzata e seduta secondo i casi.

La potenza de' vescovi essendo allora di molto scemata, fiorendo la città di agricoltura, di commercio, d'industria e di libertà, la popolazione crebbe rapidamente; quindi ripresa la confidenza delle proprie forze volle vendicarsi dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo e d'Incisa, che ai tempi di Barbarossa l'avevano oppressa, e derubata di parecchie terre del suo dominio come accennammo.

Scagliaronsi gli astesi contro il marchese di Monferrato, e lo ridussero agli estremi; chiese egli la pace, e l'ottenne mediante la cessione di alcune terre.

Non altrimenti avvenne a quel di Saluzzo, che disfatto e ridotto a mal termine, implorò mercè; ei prestò agli astesi giuramento di fedeltà e sottomissione, s'impegnò di far guerra e pace con chi essi volessero, tranne coll'imperatore, e di seguirli ed aiutarli nelle loro imprese; si obbligò innoltre a pagare al comune d'Asti il fodro per le terre sue già dagli astesi a forza d'armi conquistate, ed a lui di nuovo in feudo restituite.

Il fodro era un tributo dovuto all' alto dominio, e consisteva in una certa quantità di biade, o nel pagamento del loro prezzo, che si faceva dalle città emancipate al principe od imperatore a sostegno della costui corte e gente d'armi; di egual natura si erano i tributi della paratica e della mansionatica; il primo consisteva nel prestare al re in viaggio gli alloggiamenti, il secondo nel procurare al suo esercito l'occorrente onde accamparsi.

I marchesi d'Incisa vinti e desolati dagli astesi si sottomisero ad eguali condizioni.

Il marchese Guglielmo di Ceva donava al nostro comune parecchie terre, garantiva il libero transito in quelle agli astesi, si obbligava di abitare in Asti per due mesi in ciascun anno e di comprarvi una casa a tale effetto, di pagare il fodro in lire trecento, e di fornire a sue proprie spese certa quantità di militi alla città in occasione di guerra. Il comune in corrispettivo prometteva rendergli la pariglia in quanto al soccorso delle truppe, lo investiva come vassallo suo delle terre donate, e gli accordava i dritti, ed il titolo di cittadino astese.

Queste cose succedevano al cader del secolo decimo secondo.

Il marchese di Monferrato balenato avendo di nuovo nella fede gli astesi lo flagellarono d'una guerra terribile così che nell'anno 1206 Guglielmo figlio del marchese stesso entrò solo inopinatamente in città, e recatosi alla grande assemblea del popolo implorò perdono, e si rimise nelle sue mani.

Asti perdonò e si pacificò un'altra volta col suo nemico.

Poco dopo i marchesi Ottone ed Enrico del Carretto fecero al comune d'Asti omaggio di trenta ville o paesi delle Langhe da loro posseduti.

Arrigo sesto imperatore già fin dal 1194 aveva conferto al comune il pieno dominio delle terre allora per esso possedute e di quelle a possedersi in avvenire col dritto di difenderle coll'armi, e perceverne le regalìe.

Bra, Chieri, Mondovì, Cuneo ed i signori di Manzano, Sarmatorio e Montefalcone avevano parimenti prestato volontario giuramento di fedeltà e di vassallaggio al comune astese.

Federico secondo figlio di Arrigo sesto nel mentre si trovava occupato negli affari del regno di Sicilia sentì che Ottone quarto dichiaratosi suo antagonista era sceso in Italia per ottener la corona dell'impero, e che molte città gli si erano accostate.

Asti fu tra esse, e ne ottenne conferma amplissima de' suoi privilegi con quitanza d'ogni fodro arretrato.

Poco di poi Ottone quarto essendo stato dal papa scomunicato, gli italiani ed Asti ancora lo abbandonarono e riconobbero Federico secondo, al quale avendo il nostro comune prestato mille ed ottocento marche d'argento egli non solo non lo molestò per aver parteggiato a favore d'Ottone, ma aggiunse agli altri suoi dritti quello di abbattere e costrurre fortezze dove e come più gli tornasse in conto.

Ciò accadde verso il 1214; poco di poi Federico, ad instanza del papa Innocenzo terzo, si recò in crociata nella Siria.

Gli astesi vi mandarono mille fanti, e trecento cavalli col fior della nobiltà; fra questa vi fu Benentino de' Cortizani che caduto in mano de' Saraceni rinegò la fede per salvar la vita.

Gli astigiani lo cassarono lui e la sua famiglia dal novero de' nobili d'ospizio dichiarandoli plebei, nè vi fu modo di ristorarsi benchè Benentino rientrasse poi di nuovo nella fede antica.

Diventar plebeo era per un nobile vergogna!

Gli astesi erano molto teneri in fatto di chiesame e di fratismo; s. Francesco d'Assisi e s. Domenico ebbero a quell'epoca in Asti ricovero e commodi, e chiese e luoghi ove stabilire i loro ordini.

CAPITOLO III.

Asti ebbe a sostenere per lungo tempo a mano armata diverse querele che intervennero dal 1220 sino al 1250 o pochi anni meno tra essa e gli albesi, gli alessandrini, i borgognoni, i cuneesi e Federico secondo stesso.

Vinsero gli astigiani gli uomini d'Alba, e trattarono felicemente con quella città, la quale mal sopportando le condizioni impostele poco dopo si unì agli alessandrini contro la nostra città.

Costoro erano debitori di somme ragguardevoli verso il comune d'Asti.

Richiesti della restituzione vi si ricusarono; si precipitò d'entrambi le parti all'armi.

Furono gli astesi replicatamente sconfitti, e benchè venissero soccorsi dal marchese di Monferrato, e dai loro vassalli, gli alessandrini uniti ai milanesi ed agli albesi li costrinsero alla fuga, e ne devastarono largamente il contado.

Quella guerra costò al comune più di duecento mila lire astesi (oltre un milione e mezzo di franchi).

Finalmente il comune di Genova che aveva trascinato gli astesi a ritentare unitamente a lui la sorte dell'armi contro gli alessandrini, fermò la pace, e cedette al nostro comune

il pedaggio di Gavi per indennizzarlo delle spese campali, che gli aveva promesso.

Non avevano gli astesi ancora ripreso fiato dalle alessandrine percosse, che il Delfino di Borgogna unito ai torinesi, ai pinerolesi ed alla città di Tortona si armò per motivi di dominio e d'invidia contro il conte di Savoia e contro gli astigiani, che lo spalleggiavano.

Costoro uniti ai chieresi diedero la rotta ai collegati, presero e distrussero Testona, colle di cui rovine fu edificata Moncalieri.

Ma i torinesi che odiavano gli astesi per invidia del costoro ben essere tanto fecero presso l'imperatore Federico secondo che in virtù d'un privilegio loro accordato costrinsero molti nobili della valle di Maira e quelli di Cavour, Scalenghe, Bagnolo, Piobesi, Vigone ed altre terre, tutti amici degli astigiani, a dover trasportare la loro dimora in Torino.

Nè paghi di averli così privati degli amici e dei favori, che da essi in quei paesi ritraevano specialmente pel loro commercio, instigarono il marchese di Monferrato ad impadronirsi della nostra città. Un patrizio astese della famiglia de' Pallidi lasciò andarsi all'esca del marchese, e promise tradirgli della patria le porte; ma in que' frangenti il cavaliere Teodoro di Biandrate cortigiano del marchese avendo ucciso un suo rivale di corte, si rifuggì in Asti per sottrarsi alla pena incorsa, e per gratificarsi il comune gli rivelò la trama; egli fu fatto nobile d'ospizio; i Pallidi esularono.

Quanto ai cuneesi avendo il vescovo loro investito il comune d'Asti delle terre di Masio, d'Azzano, d'Isola e di Cantarana, il comune si era obbligato assisterlo coll'armi contro i suoi nemici.

Ora i cuneesi volendo distruggere Morozzo paese spettante in parte a quel vescovo, ed in parte a quello d'Asti, gli astesi unitamente agli albesani accorsero in suo aiuto.

Furono vinti gli uomini di Cuneo, di Fossano, di Savigliano e di Mondovì, e nell'anno 1241 si stipulò la pace.

Gravose ne furono pei cuneesi le condizioni; fra cui che dovessero costituirsi cittadini d'Asti e d'Alba, e così prender parte alle loro guerre e paci, e ricevere all'uopo guarnigione d'armati; che pagassero per la cittadinanza un tributo, che i cittadini astesi abitar potessero in Cuneo, e suo contado senza pagamento di pedaggio, od altra angherìa; che i comuni d'Asti e d'Alba percevessero la metà dei pedaggi soliti pagarsi in tutto il circondario di Cuneo; che quella città prendesse d'Asti o d'Alba in perpetuo l'annuale suo podestà e lo provvedesse di stanza e di stipendio.

Dal canto loro Asti ed Alba promisero soccorso, protezione e reciprocità in ordine al trattamento dei rispettivi cittadini.

Quanto a Federico secondo essendo egli avverso alla sedia apostolica, perchè questa gli contendeva la giurisdizione sul clero, e perchè esso imperatore ne usurpava le terre, e non ammetteva nel regno di Napoli alle loro sedi alcuni vescovi eletti dal papa, questi minacciò scomunicarlo.

La scomunica era a que' tempi un' arma potentissima in man de' papi, i quali con questo mezzo erano giunti ad imporla al principato.

La cieca fede manteneva l' ignoranza nei popoli, il clero era interessato a secondarla, perchè vago di mondani onori e di temporale potenza, vedeva che principale fondamento alle sue mire si erano i pregiudizi popolari.

Iddio era a disposizione del papa; questi lo faceva in collera, in pace, in dolore, in gioia, come gli frullava pel capo, o meglio come i suoi fini ambiziosi gli suggerivano.

Lo scomunicato era sfuggito da tutti come un appestato; gli amici, i parenti, la moglie stessa lo abbandonavano; se era un principe i sudditi n' erano sciolti dal giuramento di fedeltà, qualche volta non era delitto l'ucciderlo; se moriva

la sua morte era quella del più vile animale. Federico, che nulla credeva di tutto ciò, era pur costretto a rodersi il freno, e lusingare la papale albagìa.

Finalmente Gioanni di Brenna re di Gerusalemme nell'anno 1222 venne in Roma ad implorare soccorso dal papa Onorio terzo contro i saraceni che gli affliggevano il regno; queste pratiche durarono qualche anno.

Onorio fece in modo chè Federico sposasse Iolante figliuola del re Gioanni, e si obbligasse fra due anni a passare in terra santa sotto pena d'essere scomunicato.

Morto Onorio, e succedutogli Gregorio nono, Federico fu da questo scomunicato perchè ritardava la sua spedizione, e perchè era sospetto di veneficio su Ludovico Langravio di Turingia che lo aveva raggiunto per condursi con lui in Palestina.

Andatovi finalmente l'imperatore dietro la fattagli promessa di assolverlo, il papa sospinse, in assenza di lui, il re Gioanni stesso a conquistare il reame di Napoli.

Federigo avutone notizia si restituì frettolosamente in Italia, e sostenne l'impeto del suo suocero, il quale era sdegnato contro di esso per essersi in Siria incoronato a detrimento di lui, e con manifesta perfidia ed usurpazione re di Gerusalemme.

Alla crociata presero parte settecento astesi capitanati da Marco Solaro signor di Vignale.

Fin dal pontificato di Onorio terzo le città lombarde strette si erano di nuovo in quella lega, che contro il Barbarossa in altri tempi già celebrato avevano, e ciò affine di porre un argine all'ambizione di Federigo; questa lega era provocata e sostenuta dal papa.

Molte città e principi vi presero parte; Federigo aveva in conseguenza poste al bando dell'impero, e dichiarate le città lombarde decadute dai loro privilegi.

Il suo ritorno di Palestina gli fu acerbamente come un delitto rimprocciato dal papa, che non cessava di molestarlo, e che vedeva da tale ritorno sconcertate tutte le sue mire perfide ed ambiziose.

Passarono alcuni anni in reciproci tentativi di pace, ed in nuove querele ed accuse.

Morivano intanto Gregorio nono e Celestino quarto suo successore, che tenne per brevi giorni soltanto la tiara.

La sede apostolica rimase allora per lungo tempo vacante poichè Federigo aveva imprigionato alcuni vescovi e cardinali, e fomentava la discordia in Roma.

D'altronde nel seno dei ministri stessi della chiesa regnava l'invidia, la superbia e l'ira per non dire tutti i sette peccati mortali insieme.

Finalmente in giugno 1243 venne in Agnani eletto papa dal conclave il cardinale di san Lorenzo in Lucina, che prese il nome d'Innocenzo quarto.

Questi tentò di trattare con Federigo, e pretendeva che l'imperatore gli dovesse prima restituire le terre, che aveva occupate al patrimonio di san Pietro, promettendo di tosto assolverlo dalla scomunica; Federigo per contro voleva prima l'assoluzione.

Inaspritasi perciò di nuovo la piaga, Innocenzo non trovandosi più sicuro in Roma si ritirò di soppiatto a Civitavecchia, di dove sciolte le vele al vento partì per Genova addì 7 luglio 1244, passò a Varragine ed a Stella ove giacque a lungo malato, e finalmente il 6 novembre si presentò alle porte della nostra città.

Asti essendo allora imperiale gli rifiutò l'ingresso; il papa fulminò tosto l'interdetto sulla città, e si ricoverò nel monastero degli apostoli fuori mura.

Ma i cittadini non tardarono a ravvisarsi di quanto avevano fatto, e mandarono fargli riverenza, ed implorarne il perdono

che loro venne senza pena di sorta nemmen di pecunia (almeno a quanto consta, ed è caso maraviglioso col papa!) immediatamente concesso.

Asti in riconoscenza tradì la causa di Federigo, ed entrò nella lega lombarda.

Il papa recatosi a Lione vi intimó un concilio, citandovi Federigo.

Questi vi mandò alcuni ministri, ma nulla si conchiuse poichè Federigo voleva aver ragione delle città lombarde, ed il papa gliela contendeva chiedendogli anzi la restituzione delle terre della chiesa da lui armata mano occupate.

L'imperatore intanto era venuto a Tortona, dove andarono fargli atto d'omaggio alcuni principi, fra cui il conte di Savoia, benchè celatamente anch'egli tenesse pratiche colla lega.

Asti si ricusò di onorare l'imperatore, motivo per cui questi mandò assediarla in giugno 1245.

Durò per quasi due mesi l'assedio, e già difettavano i cittadini di munizioni e di coraggio, quando usciti una notte all'improvviso diedero disperatamente addosso al nemico, lo dispersero e lo costrinsero ad abbandonare l'impresa.

Federigo nel 17 luglio 1245 veniva scomunicato dal papa Innocenzo, che lo dichiarava decaduto dall'impero, e da tutti gli altri regni, e che scioglieva i sudditi dalla fede.

Si diceva di Federigo che era un eretico, un epicureo, un ateo.

Federigo veramente non era un santo, ma nè manco la curia romana sentiva di celeste; l'imperatore sarebbe stato un santo agli occhi di lei se invece di torre avesse dato al clero, quand'anche la lega lombarda ne fosse stata spogliata e conquisa.

Intanto l'impero si commosse, e nominò un altro imperatore, che fu da Corrado figliuolo di Federigo oppresso. I principi di Germania gliene surrogavano un altro in Gugliel-

mo conte d'Olanda, che però non potè mai con successo a Corrado prevalere.

Federigo si scatenò contro i milanesi, ma non fece frutto.

Sembra che dopo il sofferto e vinto assedio Asti siasi riaccostata all'imperatore, ma egli è certo che se ne staccò di nuovo non appena la scomunica di Federigo fu pronunciata.

Questi per ultimo si mosse contro Parma nell'anno 1247; Parma era tenuta dalle sue genti, ma il partito guelfo ne le aveva cacciate.

Federigo strinse Parma di forte assedio, e sebbene gli alleati lombardi fossero giunti a soccorerla la sua caduta pareva prossima.

Ma un dì, che Federigo si era allontanato dagli alloggiamenti per andare a caccia i parmigiani sorpresero il suo esercito e lo disfecero.

Umiliato l'imperatore si ritrasse allora nel regno di Napoli lasciando in Lombardia Enzo uno de' suoi figliuoli; e questi in un combattimento che ebbe poco tempo dopo co' bolognesi fu vinto e preso.

L'imperatore fece di tutto per ricuperarlo; offrì molte cose al papa, e gli domandò di essere sgravato dalla scomunica, poichè questa gli aveva grandemente nocciuto; i principi, i popoli e le città libere si servivano di quel motivo per abbandonarlo; la scomunica era di legittima scusa al tradimento.

Federigo nulla ottenne; visse gli ultimi suoi anni rabbiosamente; fu insidiato, e si vendicò da spietato; non cessò di abbassare il chiericato, e di schernire i preti parte per orgoglio e parte per rappresaglia. Morì in dicembre del 1250 nel castello di Fiorentino in Puglia. Egli è dal clero tenuto per dannato perchè morto nell'impenitenza finale. Vuolsi che Manfredi suo bastardo lo soffocasse con un guanciale mentre giaceva malato in letto. L'impero rimase allora per molti anni vacante.

Manfredi era nato di Bianca figliuola di Bonifacio Guttuario patrizio astese signora d'Agliano, della quale erasi l'imperatore invaghito quando negli anni addietro aveva di passaggio per le terre astesi ospitato presso il padre di lei.

Federigo la sposò dandole ad intendere, che Iolante sua prima moglie fosse morta.

Bianca aveva un leggiadro fratello detto anche Manfredi, che Federigo condusse in corte, e nominò suo paggio, e siccome portava all'imperatore graziosamente la lancia, così egli lo creò marchese, e lo intitolò marchese Lancia.

Questo nome rimase alla sua famiglia ed alle terre, che ebbe poscia in feudo; Castagnole delle Lanze è una fra quelle.

Egli si è circa a questi tempi che Asti era famosa per le usure che praticava; avevano i suoi cittadini appreso questo genere di speculazione dai genovesi coi quali furono quasi sempre in buon' armonia; gli astigiani tenevano banche di prestito in molti paesi specialmente nelle Fiandre ed in Francia, si impinguarono di ricchezze, e questo loro traffico, che Muratori chiama iniquo e scandaloso, durò per una lunga serie d'anni. Del resto gli astigiani non erano i soli ad esercitarlo in Italia; i lombardi, i fiorentini più di tutti anche essi lo praticavano. Benvenuto d'Imola, che scrisse verso il 1390, dice che anche a' suoi tempi ricchissimi erano gli astigiani perchè tutti usurai; da queste loro ricchezze però molte molestie a lungo andare ebbero per invidia altrui a ripetere negli averi e nelle persone.

Ai tempi ancora di cui prima parlavamo, cioè nell'anno 1248, il comune d'Asti fondò Villanuova.

Era presso Villanuova un picciol monticello; su questo anticamente era stata fabbricata una chiesetta consecrata a san Felice. Vi si cominciò aggiugnere un monastero, e poi di tratto in tratto delle altre case, finchè formato essendovisi

una specie di villa, si diede al luogo il nome di Villanovetta.

Avvenne, che gli abitanti di Valfenera turbassero continuamente Villanovetta; laonde non potendo più l' abbadessa del monastero farvi profitto si determinò a vendere la villa.

Il comune d'Asti l' acquistò nell' anno 1215, e nell' anno 1248 fondata avendo Villanuova detta della Piana perchè in pianura costrinse que' di Villanovetta, e molte famiglie di Solbrito, Dusino, Cortevecchia ora Corveia o Corvaglia e di Supponito a venirla popolare. Distrusse quindi Villanovetta, fortificò il nuovo paese, ne dichiarò cittadini d'Asti gli abitanti, ed a proprio nome vi mantenne un capitano. Molti astigiani concorsero ad abitarlo, e non poche case vi vennero a spese del nostro comune costrutte.

CAPITOLO IV.

La peste dei guelfi e ghibellini già da' molti anni aveva infetto le città d'Italia. Papisti i primi, imperiali i secondi, nelle controversie seguite tra il papa e l'imperatore avevano gli uni e gli altri or questa or quella parte favorito. Quindi gli odii reciproci, la discordia, il tradimento. Anche in quei tempi, come ai nostri, e forse più ancora che adesso andavasi gridando dappertutto Italia, Italia, ma come adesso anche allora l'orgoglio acciecava gli animi; alla carità della patria pochi sacrificavano; gli stranieri approfittavano delle nostre discordie per opprimerci; in Italia si trovavano i perfidi, i delatori, i vili che de' loro fratelli facevano mercato infame. I papi erano ingombro eterno al libero vivere. La maggior parte di essi hanno sempre trafficato cogli oppressori le spoglie degli oppressi; pochi hanno amato il loro paese d'amore cittadino; se ve ne furono che desiderarono l'Italia sottratta alla straniera influenza, ciò era a condizione, che essa il loro giogo subisse. Ma nè l'indipendenza dello straniero è sufficiente alla equalità civile, ed al libero vivere; la Russia che non solo è indipendente, ma mortalmente prepondera sulla bilancia altrui, la Russia è tuttavia il paese degli schiavi.

Nè sò di qual dolcezza possa essere il giogo papale quando cioè all' oppressione temporale va la spirituale congiunta. Certamente che il papa ha titolo di santità, ma non è già col breviario in mano che si regoli la politica. A governare gli uomini è necessario avere all' uopo petto di smalto e fronte di bronzo; e stolto sarebbe quel papa che dovendo reggere uno stato come principe, non da Macchiavelli, ma dal vangelo soltanto gli oracoli traesse. La gelosia d' impero e la malizia degli uomini impongono ai saggi ministri d' uno stato ora l' ipocrisia, ora la violenza, ora l' inganno, e la menzogna, e le ire simulate, e l'ostinazione e la vendetta, di rado la clemenza, la mansuetudine, e la verità. La politica è una prudenza maliziosa; ad essere buon ministro di stato conviene conformarsi ai casi, ai luoghi, ed alle persone; servire insomma alle necessità; donde spesse volte accade che ciò che delitto sarebbe nelle vie ordinarie sia tratto di stupenda intelligenza in materia politica. Quindi dal giorno in cui, abdicata l'umiltà e la povertà, all'ombra delle quali il papismo tacitamente dapprima crebbe e si dilatò, egli è salito al scettro ed alla politica, non havvi cosa più assurda che di credere alla santità delle sue politiche operazioni.

Dall' epoca in cui, trasportata in oriente la sede del governo, il vescovo di Roma venne investito d' una rappresentanza imperiale in Italia, egli non cessò di prevalersi della medesima per aumentare il prestigio del sacerdozio, e così facendo dell' una all' altro, e dell' altro all' una appoggio e schermo, egli giunse coll' andar del tempo a rendersi primate della chiesa che si andava formando, ed a legittimare col pretesto della religione le più inique usurpazioni di autorità e di temporale dominio.

La novità, la bontà delle massime, l' allettamento ed il conforto che porgeva ai deboli ed agli oppressi, che erano i più, e la stessa persecuzione a cui andava soggetta, tutte queste cir-

costanze gran numero di proseliti attiravano alla nuova
gione di Cristo.

Roma poi primeggiava per influenza politica in Italia;
colare della nuova credenza ed i primi martiri avevano
preso vita, combattuto e sostenuto per essa la morte;
significava potenza; a Roma tendevano tutte le mire de' n
credenti non solo, ma di tutta la cittadinanza italiana; un'
reola indefinita di gloria la circondava, da cui lusingati e
ed ammaliati gli animi. Tutto ciò aveva contribuito ad esal
il vescovo di Roma, che per conseguenza come capo della chi
veniva tacitamente già fin dai primordii di essa considerato.

I favori imperiali poi erano piovuti sul vescovo di Roma
punto per la supremazìa sua ecclesiastica; il volgo spalanca
la bocca e si lasciava una volta più da quei sembianti abbar
bagliare.

Quando infine vennero i tempi opportuni, allora il papa fec
suonare altamente il nome di Dio e di vicario di Cristo, allora
commosse i popoli coi miracoli, allora dettando oracoli con
un'audacia incredibile finì d'imporsi assolutamente agli animi e
d'inretire Dio sa per quanti secoli gli intelletti.

L'ignoranza e la superstizione l'avevano sublimato così che
più oltre non si potrebbe, e la superstizione, e l'ignoranza ve
lo potevano soli mantenere.

Spente, o mal conosciute, o non curate le oneste discipline,
cresceva per l'opposto all'avvenante il fanatismo religioso;
tutto ciò che di più capriccioso, di più stolido, ed anche di più
atroce si possa in tale materia inventare tutto veniva posto in
opera e spacciato al volgo come verità derivata dal cielo; leggendacce per lo più di frati maliziosi od ignoranti, o che erano
l'uno e l'altro insieme, fomentavano i più strani pregiudizi;
Dio mai non era stato tanto invocato, e mai del suo nome non
si era fatta più sacrilega prostituzione; egli serviva di maglio
agli odii ed alle ire, di soggetto alle più ignobili e più strava-

disquisizioni, di pretesto spesso alle più oscene ribalderie.

così col diavolo da una parte e con Dio dall'altra si tirava
ti benissimo; quinci astrologi, indiavolati, streghe e stre-
; quindi gli esorcisti, gli estatici, i santi e la loro sequela;
ecati poi pullulavano come i funghi in autunno; in ogni
ra, in ogni pensiero, in ogni atto il più indifferente poteva
ltrarsi e si infiltrava davvero il demonio, in guisa che a sen-
coloro pareva che il mondo fosse una bolgia infernale, e
e la redenzione dell'uman genere operata da Gesù Cristo,
e pur predicavano, fosse una derisione piuttosto che una
rità.

Questa tattica del pontificato suggerita dalla libidine delle
cchezze e del temporale dominio portava i suoi frutti.

Posti gli animi fra quelle tanaglie, smarriti e spaventati più
non sapevano dove volgersi se non se a coloro che tenevano le
chiavi della salute, e che sembravano piuttosto i sensali che i
ministri di Dio.

E questi sensali aprivano la bottega loro, ed ora con benedizioni, ora con maledizioni secondo che i casi portavano, con imposizione di strane penitenze, o con ispiatellare miracoloni e fanfaluche da far strabiliare, ristabilivano l'equilibrio.

Quest'altalena, è vero, non fu sempre felice, poichè di molti scismi e risse nacquero nel grembo stesso della chiesa, e popoli e principi oculati che avevano il sentimento della propria dignità, e la prodigiosa invenzione della stampa diedero alla pontificale soverchianza in varii tempi delle scosse terribili, ma in molti paesi ed in Italia specialmente quell'altalena si è conservata e si pratica con più o meno pronunciato successo ancora a' giorni nostri.

Del resto se la forza brutale può incatenare e costringere i corpi, alla sola forza del soprannaturale, al solo ascendente religioso è dato d'imbrigliare e di far stare a segno i spiriti.

Di questo vantaggio immenso godeva sugli altri principi il

papa, a cui facevano eco a migliaia i credenti e non credenti, quelli per convinzione, ignoranza o superstizione, questi per interesse, per ambizione, per necessità di stato.

Egli intanto fatto del pontificato col principato un mostruoso impasto, e pretessendo di religione ogni sua più profana mira, dedusse arditamente dalla proclamata infallibilità della chiesa, dalla inspirazione divina di cui si dava a credere animato, e dall'autorità che gli conferiva la vicaria di Cristo, dedusse anche in politica corollari più impudenti ancora dello stesso principio.

Immemore della primigenia sua instituzione e della natia povertà, e donatario ingrato egli non solamente più non si tenne obbligato ai benefizi da Cesare ricevuti, ma si pretese padrone dell'orbe intiero, e così in dritto di darlo, di torlo e spartirlo a chi voleva; e sebbene più parole queste fossero che non fatti, poichè se il papa avesse avuto mezzo di prendere tutto il mondo realmente per sè, non avrebbe certamente mancato di farlo, tuttavia anche quando non poteva togliere a chi già aveva, fingeva pur sempre di dare.

Di questa superba simulazione apostolica grandemente ingelosivansi i principi, i quali come pratici di simili mene ben sapevano distinguere di sotto i fiori la serpe, ma pur si vedevano le più volte costretti a divorare l'affronto, poichè formidabile si era la spirituale milizia del papa, ed i popoli loro stessi al giogo pontificale da quella incatenati.

Enumerare qui ad uno ad uno gli abusi, le usurpazioni, le prevaricazioni, le enormità papali sarebbe opera troppo lunga e fuori del mio proposito.

Ben dirò che colle massime del papa nessun principe poteva andar d'accordo se non se per quanto l'interesse suo proprio lo richiedeva, poichè il papa dichiarandosi il dispensatore legittimo delle corone veniva a costituirsi in permanente attentato contro coloro che le portavano; essi dunque star dovevano dal

canto loro in continua guardia contro l'usurpatore.

Dopo un'immensa iliade di mali dalla smoderata ambizione dei papi generata, fattisi più maturi i popoli e più nerboruti i principi, trovarono questi modo di porre finalmente un qualche argine ai pontificali eccessi e di reprimerne sensibilmente la petulanza.

Con tutto ciò il papa non ha mai fatto confessione di colpa, nè la farà giammai, mentre non appena la farebbe, che l'ora della sua caduta sarebbe suonata.

Nato, cresciuto e sublimato l'odierno papismo sulle rovine della libertà dei popoli, fattosi di necessità esclusivo, sostenutosi col più inverecondo dispotismo di stola, dal momento in cui cessasse d'essere assoluto verrebbe col fatto stesso a rinegare il proprio principio e dovrebbe per conseguenza precipitare. Certamente che se invece d'essere un precipizio non fosse che un'insensibile caduta, ed un lento ma continuato suo ritorno alla pastorale semplicità, la religione vera del Cristo vi guadagnerebbe immensamente, ed il buon costume per conseguenza, e ciò senza veruna profonda commozione de' popoli, che assisterebbero quasi senza avvedersene alla felice transizione.

Ma un'utopia per ora è questa; nè mai si vide un principe che per amore del suo popolo infrangesse il proprio scettro per rendersi ai soggetti eguale; e se mai per caso strano vi fosse, egli non troverebbe nè modo pure di farlo per la solita gramigna che lo assiepa e gli si avviticchia intorno.

D'altronde il papa è il campione sovrano del dritto divino, e se s'intitolò distributore di scettri, non lo udiste mai chiamarsi dispensatore di libertà ai popoli; e quando alcuni di libertà lusingò non per altro il fece che per assorbirli egli stesso.

Da quanto venimmo discorrendo si scorge, che se per l'enorme influenza che esercitava il papato in casa altrui ebbe egli maggior probabilità di usurpare che di essere usurpato, per

questa stessa influenza non potè mai per quanti pericoli abbia corso venir del tutto dagli altri abbattuto; poichè quando non bastavano gli italiani egli chiamava a suo sostegno i barbari, i quali per propria ambizione oltre il desiderio suo lo favorivano, salvo a combatterlo poscia alla volta loro quando le circostanze il richiedessero.

L'egoismo pertanto predominato avendo nel papato, egli fu per sentimento della propria conservazione costretto a trafficare della stola col principato che gli facava ingombro e resistenza, e quindi nacquero le tante e sì bizzarre sue tergiversazioni che scandalezzarono tutto il mondo.

Ora gli uni vogliono che da ciò la religione gran nocumento sentisse, pretendono invece gli altri che giovamento non lieve ne sia per ricavare.

Forse che e gli uni e gli altri hanno ragione egualmente se si guarda alle particolari concezioni delle loro menti; ma per conoscere realmente chi di loro meglio al vero s'apponga converrebbe entrare in discussioni, nelle quali lo ci è vietato. Imperciocchè sebbene il libero scrivere in Piemonte sia stato in questi anni allargato d'assai, molto però vi manca a conseguirne la vitale emancipazione assoluta. Libertà di stampa per tutti i fatti, ma non per tutti i principii; libertà più larga per mal dire degli individui, che non per vero dire de' teoremi. Mentre la scolastica teologia vi si pavoneggia e dimena come per l'addietro ad ali spalancate, la filosofia naturale ha tuttavia un duro morso in bocca; e tuttociò quantunque sia detto che il dispotismo esclusivo d'una dottrina più noccia, che non giovi al civile progresso, che non vi possa essere perfezione di giudizio quando non si ascoltino tutte le parti, e che dal paragone soltanto delle contrarie idee scaturir possa la luce agli intelletti.

Se non che il popolo stato per tanto tempo soffocato non può ancora per avventura lasciarsi senza pericolo abbeverare

ad ogni sorta di fonti; ed allora opri a sua posta il gran senno de' reggitori, che avranno senza dubbio tutte queste cose ben ponderate e ben capite, e venga presto il tempo, in cui scompaia finalmente codesto strano solecismo della patria libertà.

Ma per dar termine a quanto avevamo preso a considerare qui sopra, dico che se ne' suoi pieni tempi avrebbe per avventura potuto il papato unificare l'Italia, non avebbe però mai potuto darle la libertà, poichè a questa rimaneva l'essenza dell'indole sua diametralmente opposta; al giorno d'oggi poi nemmeno l'unità di essa egli più potrebbe tentare, mentre più dirozzati essendo i popoli, e più svegliati i principi, ogni sua idea d'ambizione rimane sufficientemente castrata.

Limitato a difendere la sua politica importanza egli ricerca l' amicizia de' principi per sostenersi, e come porta il suo natìo elemento apre egli più volentieri le braccia a quelli fra di loro che oppressori piuttosto, che confortatori de' loro popoli si chiariscono.

I principi dal canto loro amicizia gli accordano purchè dimetta le antiche velleità di ambizione politica, e li accomodi dell'apostolica sua influenza, la quale non si è per anco resa del tutto inutile.

L'Italia poi dal canto suo sembra destinata da' cieli ad un perpetuo martirio; e se non fosse una bestemmia starei per dire che Dio non la creò così bella, che per un' amara derisione.

Volle fatalità che il patrimonio di san Pietro fosse piantato precisamente nel suo seno, e che assolutamente di pietra ne siano le radici.

Non libertà adunque, non unità d'Italia nemmeno con quel sistema addosso; e se non dico vero niuno più di me sarebbe lieto del mio stesso inganno.

Egli è ben inteso però, che discorrendo finora del sistema

papale noi non abbiamo voluto che accusare gli abusi, che lo deturpano non essendo nè in nostra mente, nè in nostra facoltà per ora di portare intorno al medesimo investigazioni di natura diversa.

Nella vacanza adunque dell'impero le città italiane invece di rinsavire e fortificare la loro libertà diedero al mondo lo spettacolo funesto delle discordie intestine.

Capitanava i guelfi nella nostra città la nobile famiglia dei Solari, quella de' Guttuari i ghibellini.

Si guardarono in cagnesco per alcuni anni le due fazioni senza prorompere ancora alle violenze ed al sangue.

L'astio che fra loro regnava prese doppio vigore dalla circostanza, che i Guttuari i quali erano più deboli de' Solari, avevano tentato di tradire la città al marchese Pallavicino signore di Cremona, che per combinare l'impresa si era in Asti segretamente condotto.

La trama fu scoperta, il popolo tumultuò, ed il Pallavicino fu costretto sfrattare.

Intanto nell'anno 1251 avendo Manuello di Biandrate conte di Monteacuto fatto un'angheria ai mercatanti astesi, costoro gli invasero, e gli distrussero le sue ville. Buttigliera e Poirino risorsero da quelle rovine.

Nell'anno 1255 il conte Tommaso di Savoia instigato dal papa, unito ai chieresi, al marchese Lancia, ed agli alessandrini mosse guerra agli astigiani senza che se ne conosca il vero motivo.

Gli astigiani sconfissero il marchese, poi marciarono su Moncalieri tenuta dai torinesi che pugnavano pel conte di Savoia, sbaragliarono il nemico, presero Moncalieri, e fecero molti prigioni fra cui l'abbate di Susa.

I torinesi avevano in uggia il conte Tomaso perchè l'imperatore Federico gli aveva donata la loro città in feudo, quindi a malincuore combattevano per lui. La rotta ricevuta

dagli astesi servì loro di pretesto per impossessarsi del conte e cacciarlo in prigione intimandogli che se non trovava modo di far loro rendere dagli astigiani i prigionieri di guerra, egli non avrebbe più ricuperata la libertà.

Ciò saputosi dagli astesi si accostarono a Torino con un polso d'armati, ed introdussero pratiche coi torinesi proponendo di restituir loro tutti i prigioni in cambio del conte Tomaso.

I torinesi respinsero la proposizione; e gli astesi se ne tornavano alla loro città quando furono improvvisamente attaccati dal marchese Lancia unito ai chieresi, che li attendevano in luogo adatto alle sorprese.

Ma gli astigiani non si smarrirono, disfecero i chieresi, ne condussero cinque centinaia prigioni, e lasciarono mal concio di ferite il marchese.

All'annunzio di questa nuova disfatta de' loro alleati i torinesi accettarono il cambio de' loro prigionieri col conte Tomaso. Questi fu tradotto in Asti, e posto in carcere coll'abbate di Susa.

Il papa Alessandro quarto che era parente del conte, onde vendicarlo dell' ingiuria instigò il re di Francia a molestare i negozianti astesi che colà stanziavano; ed il re li fece tutti arrestare, e ne confiscò gli averi per molte centinaia di fiorini d'oro.

Intanto i luogotenenti del conte si mossero con un corpo di borgognoni a danno degli astesi onde vedere di ricuperare il principe.

Gli astesi però li assaltarono, li inseguirono e li cacciarono oltre Alpi, impadronendosi di Fossano, dando il guasto al marchesato di Susa, e fabbricando in segno di giurisdizione una casa sul monte Cenisio, cui diedero nome di casa d'Asti, nome che per gran tempo ritenne.

Nel 1257 seguiva la pace; furono il conte Tomaso, l'ab-

bate di Susa, e gli altri prigionieri rilasciati. Il conte rinunziò ad ogni suo dritto sulla città di Torino, si obbligò d'inquartare nel suo stemma le insegne della nostra città, croce bianca in campo vermiglio, e diede statichi della propria fede i suoi figliuoli.

Gli astigiani, ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo vedevano con gelosia dilatarsi i conti di Savoia nelle regioni cisalpine, ed avevano parecchie volte concorso coi torinesi a respingerli.

Perciò approfittando dell' occasione gli astesi sordi al re d'Inghilterra, ed al papa che riclamavano il conte, non vollero lasciarlo libero senza le condizioni predette.

I figliuoli del conte furono poscia anch'essi per intercessione del cardinale Ottobono del Fiesco loro zio espressamente per ciò venuto in Asti non molto tempo dopo al padre restituiti

A' chieresi venne dagli astigiani imposta l' obbligazione di accorrere armati tutti quanti in aiuto del comune d'Asti sempre quando un nunzio di questo venendo a Chieri, e suonando le loro campane ne avesse fatto appello.

I chieresi vi si sottomisero dapprima fremendo, ma poi si trovarono lieti della cosa, perchè si avvidero che amici cogli astigiani niun pericolo avevano a temere d' altronde.

I chieresi si distinguevano per coraggio e valentìa d'armi e d'armati; una parte della loro fanteria vestiva corazze di ferro ed era in guerra perciò dai nemici molto temuta; il loro soccorso giovò non poco in parecchie circostanze agli astigiani.

Morto essendo poscia il conte Tomaso ed il suo figliuolo Amedeo, il loro successore Bonifazio tornò in Piemonte ad assediare Torino.

Gli astigiani col marchese di Monferrato gli si serrarono addosso, lo vinsero in battaglia, l'imprigionarono, ed egli morì tantosto e forse di veleno.

Il conte Pietro suo zio però rinnovò l'assedio alcun tempo dopo, e prese Torino per fame.

Scoppiava intanto in Asti la guerra civile tra i guelfi ed i ghibellini; vi furono proditorie uccisioni d'ambe le parti, e combattimenti aperti a mano armata cercando gli uni di dare il bando e lo sterminio agli altri.

CAPITOLO V.

Mentre questo sangue miserabilmente si versava Carlo primo conte d'Angiò e di Provenza scese in Italia per conquistarvi una regia corona.

Sua moglie Beatrice così voleva, e siccome era essa nipote del conte Tommaso di Savoia, che gli astigiani avevano tenuto in carcere, così il conte d'Angiò venne loro chiederne ragione; il pretesto era un po' rancido per sè, ma felicissimo sempre per chi veniva l'armi in pugno ricercando un diadema.

Gualtiero d'Albreto suo siniscalco favorito dai guelfi occupò Savigliano, Cherasco ed Alba, tolse Cuneo agli astigiani, ed al marchese di Saluzzo loro alleato la valle di Stura; quindi s'insignorì di alcuni castelli, e specialmente di Bene, che apparteneva al vescovo d'Asti.

Collegaronsi gli astesi allora coi torinesi, che respiravano di nuovo dalla suggezione de' savoiardi, con que' di Fossano e coi marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Caretto, di Busca, e tentarono unitamente ai chieresi di ricuperare le terre state loro involate.

Seguirono fatti d'armi con varia fortuna; finalmente nel

1265, il conte d'Angiò fu chiamato al possesso del regno di Napoli dal papa Urbano quarto.

Carlo vi andò e si acconciò cogli astesi; ignote ne sono le condizioni; ma Beatrice venne in Asti, vi fu festeggiata e ringraziata dal dottore Malabaila dell'amicizia che aveva procurata tra la città ed il suo marito.

Se non che le truppe che questi aveva lasciato in Piemonte sotto la direzione del siniscalco Filippo di Gonissa si erano sotto vari pretesti impadronite intanto di Mondovì, Ivrea, Torino, Alessandria ed Acqui.

Il marchese di Saluzzo ed altri conti e vassalli si erano altresì lasciati adescare ed aderivano al siniscalco; e Carlo d'Angiò svelava apertamente il pensiero d'insignorirsi di tutta la Lombardia.

Gli astesi trovandosi in pericolo gli snocciolarono tremila fiorini d'oro per non essere molestati almeno sino a tutto l'anno 1273.

Sembra che prima ancora della scadenza di questa tregua la città ne avesse trattato la proroga col pagamento di altri fiorini d'oro undici mila.

Intanto mal soffrendo d' essere così tenuta in suggezione cercò secretamente, e trovò con successo l'amicizia dei pavesi, de' genovesi e del marchese di Monferrato.

I pavesi s'interposero tosto fra le due fazioni astesi de' guelfi e ghibellini, e le rappattumarono.

Accadeva in questo mezzo, che i marchesi di Busca padroni di Cossano sequestrassero alcuni involti di panni, che certi negozianti astesi spedivano a Genova per la via di Cossano, e ciò a pretesto che quelle merci appartenessero ai genovesi, coi quali erano dessi in guerra, e rifiutandone la restituzione gli astesi marciarono contro Cossano.

Ma con loro sorpresa si videro venire addosso i provenzali con Filippo di Gonissa, che si era mosso dalla città d'Alba ove teneva le sue stanze.

Gli astigiani furono battuti, lasciarono parecchi morti sul campo e due migliaia di prigionieri, fra i quali il loro podestà.

Subito dopo questa fazione spedirono in Alba un ambasciatore per rimproverare al siniscalco la rotta fede, ma costui rispose aspramente, che se gli astesi, e loro vicini non si disponevano a diventar sudditi del signor suo, esso gli avrebbe fatti tutti morire in prigione. Superbia francese!

Allora i cittadini d'Asti pensarono a vendicar con quanta rabbia potevano l'oltraggio.

Assoldarono incontanente dei militi da ogni parte; i pavesi, i chieresi ed i marchesi di Monferrato li soccorsero dei loro, ed usciti speditamente in campo ruppero presso al Sangone Tomaso terzo di Savoia, e si spinsero sino a fronte della città d'Alba facendovi prigionieri alcuni soldati provenzali; espugnarono Neive, ne trassero cattivo il presidio, devastarono, saccheggiarono, incendiarono parecchie ville dei Garretti signori di Gorzano e di Ferrere, non che alcune altre terre dei signori di Priocca, che si erano al comune d'Asti ribellati per darsi al conte d'Angiò.

Ciò avvenne nell'anno 1273; nè posando tuttavia le ire gli astesi corsero nell'anno successivo sul territorio degli alessandrini, che ubbidivano a Carlo d'Angiò, e fecero loro gran danno coll'aiuto di trecento militi loro spediti dai pavesi, ai quali il re di Spagna li aveva mandati.

Gli alessandrini non potendo resistere fermarono la pace, e si staccarono dal re di Napoli.

Nè paghi ancora gli astigiani di queste vittorie uscivano di nuovo nel mese di giugno di quell'anno in campo contro i provenzali.

Avevano un esercito di ventimila combattenti, o poco meno, fra i quali cinquecento chieresi in usbergo di ferro.

Saccheggiarono il contado d'Alba, presero il castello delle Cervere, e quindi Savigliano, distrussero le messi, tagliarono

gli alberi, rasero la campagna per otto giorni intieri; quindi volgendosi contro il marchese di Saluzzo alleato del re s'insignorirono per forza d'armi della sua città e di Revello.

Il siniscalco del re, che a quella furia si era tenuto in disparte aspettando il tempo opportuno a mostrarsi, raccolte quante forze potè offerse in novembre di quell'anno la battaglia agli astesi.

Costoro lo attaccarono nella valle di Roccavione, lo ferirono personalmente, e gli distrussero l'esercito.

Nell'anno seguente 1275 il marchese di Saluzzo abbandonò i provenzali, e si rappacificò colla nostra città, che gli restituì le terre toltegli.

Marciarono poi di conserva a soccorrere Fossano, che teneva le loro parti, e pativa di carestia introducendo in essa gran quantità di viveri, di cui si erano provvisti a spese del territorio nemico.

E siccome Alba teneva tuttavia pel re Carlo, così si rivolsero un'altra volta contro di lei, ne devastarono il contado, e sulle sue stesse porte corsero il palio, come nella festa di san Secondo usavano, e si usa fare tuttavia. Correre il palio sulle porte d' una città nemica era segno d' ignominia per questa. Intanto, a proposito di questo fatto, egli è notabile, che gli astigiani furono dei primi in Italia ad abbracciare l'uso delle corse dei cavalli.

Mentre da un lato gli astesi combattevano nelle più lontane parti i loro nemici, non trasandavano di ripararsi da quelli che più davvicino lor davano sospetto; epperciò onde garantirsi dai signori di Gorzano, e di Priocca nel 1276 edificavano il borgo di s. Damiano.

Di quell'anno stesso i signori del Carretto che avevano alquanto oscillato tra i provenzali e gli astigiani rinnovarono con questi la fede, e loro fecero omaggio delle terre di Novello, Monclero, Lecchio e Salicetto.

Nell' anno successivo 1277 Filippo di Gonissa che si era ritirato a Cuneo vedendo di non poter più tenersi sicuro in Piemonte rivalicò le Alpi, e si rintanò di nuovo nei monti, dond'era uscito.

I cuneesi allora stipularono cogli astigiani una tregua d'anni dieci e mesi sei regolandone le condizioni, e convennero che qualora Carlo di Sicilia non l'avesse ratificata nei primi giorni di gennaio 1278, vi sarebbe pace definitiva tra le parti senza più avere riguardo a Carlo d'Angiò, ed anzi prevenendone l'eventualità fecero di questa pace il trattato sin dal 13 settembre 1277, e Carlo di Sicilia non avendo voluto la tregua approvare, la pace fu stabilita.

I cuneesi cessarono d'essere sudditi d'Asti, ma ne divennero stretti alleati, e fecero eziandio loro podestà Emanuele Pelletta patrizio astese, a cui quattr'anni dopo diedero l'assoluta signoria della loro città, sebbene poi ne ve lo abbia il marchese di Saluzzo non molto tempo dopo detruso.

Del resto gli astigiani trassero dai marchesi di Busca, che erano stati il primo fomite delle querele inesorabile vendetta. Presero le terre loro, e specialmente Cossano, e ne bandirono i dominatori.

Eguale trattamento fecero a que' di Priocca, e distruggendo Gorzano, Lavezzole, Marcellengo e Castelnuovo a danno in gran parte de' Garretti di Ferrere ne costrinsero gli abitanti a ridursi in san Damiano, ai quattro quartieri del quale fu imposta la denominazione delle terre distrutte.

Tutte queste imprese costarono al comune la spesa di pressochè sei milioni di franchi.

Egli è a quest'epoca che deve fissarsi l'apogèo della ricchezza e della potenza di quello.

La Sicilia intanto si commoveva nel 1282, e gli angioini ne rimasero schiacciati.

Morto Carlo primo, e fatto prigione Carlo secondo suo fi-

gliuolo, intervenne tra esso e gli spagnuoli un trattato per dare esecuzione al quale nel 1288 Carlo secondo fu liberato e venne in Francia.

Sistemò in quel frattempo ogni divergenza cogli astigiani, e mediante il pagamento di fiorini d'oro ottomila, che questi gli fecero, non cercò più di molestarli.

Mentre questi fatti in Piemonte succedono la città di Milano subiva la signoria di Napo della Torre, che vi era per accidenti di prospera fortuna asceso, e che per aver titolo a conservarla si era fatto dichiarare vicario imperiale da Rodolfo conte d'Asburgo stato eletto imperatore. La sua crudeltà gli attirò l'odio de' milanesi, alla testa dei quali essendosi posto l'arcivescovo Ottone Visconti in gennaio 1277, veniva quegli spogliato per popolare insurrezione della male usata signoria, e posto in una gabbia, ove morì.

Siccome però i suoi partigiani continuavano a molestare lo stato Ottone chiamò in Milano Guglielmo marchese di Monferrato, il quale procedendo coll'armi disperse la fazione torriana.

I Visconti primeggiando allora in Milano crearono il marchese capitano del comune per dieci anni in premio del ricevuto servigio.

Ma il marchese, che era uomo ambiziosissimo andava di soppiatto macchinando di insignorirsi egli stesso della città.

Avvedutisine i Visconti, tolta l'occasione che il marchese non era in città, sollevarono i cittadini, e cacciarono di Milano gli uffiziali di lui.

Guglielmo maturò per quattro anni la vendetta, e nell'anno 1286 uscito improvvisamente in campo prese Vercelli, che apparteneva a Milano, ed espugnò Tortona che n'era alleata.

Quindi si diresse verso la Spagna onde rifarsi di danaro, ma Tomaso di Savoia lo raggiunse, e lo tenne prigione in

Delfinato finchè non gli restituisse Torino, Colegno e Pianezza.

Tornato di Spagna il marchese lasciò trapelare, che l'antico rancore eragli tuttavia rimasto in cuore.

Allora Milano, Genova, Pavia, Asti, Piacenza, Cremona e Brescia si collegano onde porgli ostacolo.

I pavesi tradiscono ed accolgono nelle loro mura il marchese.

Gli astigiani gli spediscono oratori onde scandagliarne l'animo, e ne riportano rimproveri e minaccie; quindi si procacciano forze dalla lega, che loro manda quattrocento militi a due cavalli.

Guglielmo unito al conte Emanuele di Biandrate guasta il loro territorio, e si azzuffa colle loro schiere prima ad Isola, e quindi sulla Versa ma sempre con poco frutto.

Gli astesi invocano l' aiuto del conte di Savoia, il quale nell'anno 1290 scende in Asti con cinquecento militi.

Con queste forze gli astesi mandano a sacco le terre del Monferrato, e ruinano Altavilla; annasano inutilmente Tonco, e per corruzione di pecunia guadagnano Vignale.

Finalmente fanno lega segreta cogli alessandrini, ed essendo questa venuta a notizia del marchese costui rivolge tosto contro Alessandria l'esercito.

Ma gli alessandrini gli tendono un tranello, fingono di voler trattare con lui; egli si reca solo nella città in segno di fiducia, e coloro lo fanno prigione, lo mettono in una gabbia di legno, e ve lo lasciano languire, e morire diciotto mesi dopo facendogli colare sul corpo piombo e lardo liquefatto onde viemmeglio di sua morte assicurarsi.

L'esercito del marchese privo del capo si disperde, i conti di Biandrate ridotti agli estremi cedono al comune d'Asti Monteu Roero, s. Stefano, Castelnuovo, Rivalba, Riva Pogliano, Buttigliera, Mercurelio, Mainito, Casaletto, Poirino, Castiglione, Stuarda, Tegerone, Castelletto d'Asti, Canale, Castel-

linaldo, Montà del Fango, Desaia, Belvedere, Anteriso, Ceresole, Porcile, e gli astigiani vincono a Tonengo le reliquie dell'oste monferrina, assaltano e prendono Albugnano, Tonco, Felizzano, Montiglio, Cossombrato, Agliano, la Villa, Monale e Calliano; e finalmente conchiudono con Gioanni figlio di Guglielmo una tregua, mercè la quale ottengono il possesso delle terre occupate, ed acquistano Pollenza, che gli albesi avevano impreso a riedificare.

Nel 1292 i marchesi d'Incisa fanno al comune omaggio di Castelnuovo, Carentino e di parte di Belvedere obbligandosi al pagamento del fodro in cento lire astesi, ed il comune li dichiara cittadini d'Asti, membri nati del consiglio, e loro permette di abitare in Asti nel borgo di s. Paolo con uno de' marchesi della Rocchetta, i quali formavano un ramo della loro famiglia; li ammette innoltre alle quattro nobili società astesi de' Vai, degli Alberti, de' Burzi e de' Vermenghi, e s'impegna a non trattar di guerra e pace con alcuno senza comprenderli nel trattato.

Gli Incisa però quando soverchiarono i guelfi nella città, se ne ritirarono, e si unirono al marchese di Monferrato.

Nel 1295 finalmente il marchese di Ceva faceva cessione al comune d'Asti pel prezzo di lire centomila de' castelli di Ceva, di Castellino, di Torretta, di s. Michele, di Pamparato, di Ventipeniva e delle terre di Rivofreddo, Igliano, Viola, Nielle, Lizio, Monasterolo, Noseto, Bagnasco, Murosecco, Proenca, Garesio, Priè e di altre terre, delle quali la città lo investiva a titolo di vassallo.

E siccome aveva innoltre promesso di reggere ad egual titolo quanto avrebbe in quelle parti acquistato, così il comune venne poscia a dominare eziandio una parte della città di Ceva, Roasio, Petriola, Mombasilio, Lesegno, Perla ed altre terre.

Gioanni marchese di Monferrato sposava nell' anno 1296

Margherita figlia del conte Amedeo di Savoia, e fomentando i torriani diede il tracollo ai Visconti di Milano, rivendicò le terre che costoro avevano tolto al padre di lui, e si dispose contro gli astigiani alle estreme vendette.

La discordia cittadina lo favorì oltre il suo desiderio, poichè risvegliatasi piucchè mai la rabbia del parteggiare, i guelfi e i ghibellini tornarono a funestare la patria terra di fraterno sangue.

I ghibellini erano allora rappresentati da tre principali famiglie, la Guttuara, la Turca, la Isnarda, le quali come che discendessero dai Castelli presero per loro divisa questo nome.

I soliti Solari stavano pe' guelfi, ed erano di gran lunga per popolarità, per ricchezze, per ardimento d'animo, e per clientela ai ghibellini superiori.

Successero assassinii privati che furono come i colpi di prova, motivo per cui ciascuna famiglia temendo per sè una sorpresa, dava mano a fortificare la propria abitazione, quindi i merli e le torri che in gran numero allora si eressero; correva l'anno 1302.

I Castelli finalmente vedendo di non poter da soli opprimere i Solari, macchinarono il tradimento della città.

Indettatisi coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo in maggio 1803 consegnarono loro improvvisamente la porta di san Lorenzo.

I Solari presi alla sprovveduta tentarono tuttavia resistere, ma furono sperperati; essi e gli aderenti loro dovettero emigrare, e parte in Alba, parte in Chieri si ricoverarono.

Le loro case furono saccheggiate ed incendiate, que' de' loro fautori che non poterono fuggire miseramente uccisi.

Passato poscia il primo furore si venne alle pressure, alle taglie, al carcere contro i più lontani loro aderenti e contro i sospetti.

Il marchese di Monferrato abitava il palazzo dei Falletti, quel

di Saluzzo la casa de' Troia posta ov'è l'attuale recinto dell'ospedale di carità, compresa la torre grossa chiamata perciò la torre Troiana.

Essi banchettavano e si divertivano allegramente in orgie oscene, in lascivie sfrontate facendo de' beni de' cittadini il peggiore governo.

I signori d'Incisa consuonavano con loro ed ebbero da de' Castelli in dono la fortezza di Canelli.

I Solari dal canto loro macchinavano di rientrare in città dove il minuto popolo stava segretamente per loro sia perchè li aveva provati con lui liberali, sia perchè odioso era il tradimento dei Castelli, e sia infine perchè li marchesi di Monferrato e di Saluzzo avevano smembrato il territorio del comune ed usurpato al medesimo parecchie terre.

I fuorusciti spedirono emissari al re Carlo di Napoli ed a Filippo di Savoia principe d'Acaia, e n'ebbero promessa di soccorso giurando devozione al re.

Prima però che gli aiuti giugnessero essi ebbero a tentare parecchie volte di occupare la città, e fecero scorrerie fin sulle porte di essa; ma non solo ne rimasero sempre respinti con perdita d'uomini, che anzi i de' Castelli si spinsero sino ad Alba, e ne devastarono il contado nella primavera dell'anno 1304.

Finalmente coll'aiuto della gente di Filippo di Savoia guidata dal costui vicario Guglielmo di Montebello attaccarono il 4 maggio 1304 la città, vi penetrarono per la porta dell'Arco, si spinsero animosamente sulla piazza de' Castelli, che probabilmente si è quella attuale delle Erbe dove abitavano i Guttuari, e sollevato essendosi a loro favore il popolo diedero la pariglia ai Castelli cacciandoli di città e della rocca che occupavano, uccidendone i resistenti, saccheggiandone, devastandone, ed atterrandone le case, le torri e gli averi.

I de' Castelli si ritirarono parte nel Monferrato e parte nelle terre, che molte possiedevano nel contado, e di là continuanente molestavano i Solari e tentavano abbatterli un'altra volta.

Ma finalmente Filippo di Savoia giugneva in Asti ed era creato capitano collo stipendio di lire astesi ventisette mila.

Fu in quell'epoca nominato podestà Guglielmo Mombello collo stipendio di lire tremila.

Successero frequenti avvisaglie tra i Solari ed i fuorusciti sempre però colla peggio di questi ultimi; finchè morto essendo in quei frangenti il marchese di Monferrato che aveva chiamato in suo erede uno de' figliuoli del greco imperatore Andronico, gli astesi si diedero a più vigorose imprese contro il marchese di Saluzzo e i de' Castelli. Diroccarono Cossombrato e Corsione, abbatterono i castelli d'Agliano e di Monale, occuparono ed incendiarono Montiglio tentandone invano la rocca; e quindi presero Colcavagno ed il castello di Merusengo; luoghi tutti questi che erano dai fuorusciti tenuti, e dappertutto fecero il più tristo governo delle loro persone e dei loro poderi.

Questi fatti si consumarono sotto la direzione del podestà e coll'opera dei militi non solo che erano la truppa permanente e regolare, ma eziandio del popolo il quale agiva in massa sotto capi chiamati maggiori appartenenti alla seconda classe della nobiltà.

Il principe d'Acaia marciò poi sulle terre del marchese di Saluzzo, e le pose a saccomanno.

Intanto il re Carlo secondo di Napoli coll'animo di ricuperarvi quanto il marchese di Saluzzo già usurpava al padre di lui, aveva spinto in Piemonte alcune forze sotto il comando di Riccardo De-Leto Pugliese suo siniscalco.

Alba, Savigliano, Cherasco e Mondovì prestarono giuramento di leanza al re Carlo; Asti ne ebbe soccorsi di truppa e con

questi corse e devastò le terre di Novello, Tonco, e Moncalvo.

Poco dopo gli astesi s'impadronirono di Cuneo che parteggiava per Saluzzo, ed il re non solo vi ricuperò quanto gli era stato usurpato, ma di non poca parte del territorio nemico si impadronì.

Queste cose succedevano nell'anno 1305.

Egli è a ritenersi che il re Carlo era di molto acceso contro il marchese di Saluzzo non tanto per le cose già dette quanto perchè il medesimo dopo la morte del marchese di Monferrato ne aveva occupato il territorio, e chiaramente svelava il pensiero di volervisi mantenere a dispetto dell'imperatore Andronico, ad uno de' cui figliuoli doveva il Monferrato spettare.

Tardando questi a venire una fazione era sorta intanto in Monferrato che parteggiando per lui turbava le operazioni del marchese.

Gli astesi andavano di conserva con questa fazione per molestare con frequenti scorrerie le possessioni del marchese di Saluzzo.

Ora presentendo questi di non potersi più a lungo nell'usurpazione sostenere, trattò di nascosto col siniscalco Rinaldo; diede al re Fossano, e sotto certe condizioni Castagnole e Nizza, e dichiarò di voler riconoscere in feudo da lui le terre del Monferrato.

Ciò stante il re Carlo reintegrò il marchese delle terre toltegli e se ne tornò colle sue genti oltr'alpi:

A calmare lo sdegno che la notizia di questo trattato aveva suscitato nella nostra città vi venne il Rinaldo a dichiarare solennemente che il re voleva conservare col comune l'alleanza antica, e che avrebbe con ogni mezzo combattuto chiunque se ne fosse chiarito nemico.

Se non che mentre gli astigiani ripigliano animo da queste promesse, un pericolo gravissimo per la loro libertà loro pende sul capo da un'altra parte.

Il principe d'Acaia meditava d'insignorirsi della città, ed a questo proposito teneva doppio intrigo, l'uno col conte Amedeo di Savoia, l'altro collo stesso re Carlo di Napoli.

In giugno 1306 pertanto egli lasciò impegnati gli astigiani in un conflitto parziale coi fuorusciti Castelli e col marchese di Saluzzo, ricusando con finti pretesti di aiutarli de' militi suoi.

Gli astigiani furono battuti dal nemico e quindi ne fecero sentire aspre querele al principe.

Allora costui ponendo in esecuzione il disegno che da lungo maturava, giurò che avrebbe e de' fuorusciti e del marchese tolto la più terribile vendetta.

Laonde chiamò in Asti le truppe del conte Amedeo di Savoia, che unite ai militi di lui sommavano a circa dodici migliaia d'uomini.

Gli astesi lo lasciarono fare senza verun sospetto, ma egli quand'ebbe tante forze sotto la sua mano chiamò a sè i maggiorenti e dichiarò che voleva il dominio della città metà per sè e metà pel conte Amedeo in perpetuo.

I Solari ne strabiliarono, e datone voce al popolo, questi si levò con impeto tale e con sì spaventoso rumore che il principe d'Acaia non s'ardì impiegare la forza contro di lui; cattivandosi invece colle lusinghe i capi fece mille scuse e mille proteste dicendo che era stato ingannato da cattivi consigli, e che quanto aveva operato non per altro l'avesse che per la tema non volessero gli astigiani, come lo si fosse bucinato, sottoporsi al dominio del re Carlo.

Ciò stante egli licenziò l'esercito, ma gli astesi il tennero poi sempre in sospetto, ed in aduuanza generale di popolo giurarono di difendere la propria libertà sino all'ultimo sangue. Veramente però quella libertà era più simulata che vera, mentre una famiglia sola predominava, ed i governatori doveano andar guardinghi di non far cosa che a quella spiacesse.

Era giunto in Italia in quel mentre Teodoro figlio dell'imperatore Andronico, e siccome per ricuperare il Monferrato gli tornava di necessità l'amicizia degli astesi, così con loro la strinse.

Promise il comune d'aiutarlo coll' armi nell' impresa, ed egli dal canto suo garantì ai Solari di difenderli contro i fuorusciti, ed il marchese di Saluzzo.

Il principe d'Acaia disapprovò altamente questa lega, dicendo in apparenza, che Teodoro era un perfido da non dovervisi fidare, ma pensando in sostanza, che l'amicizia di costui avrebbe reso gli astigiani una volta più arditi ed indocili.

Epperciò siccome teneva pratiche, come avvertimmo, anche col re Carlo, in maggio del 1307, convenne col siniscalco Rinaldo di dividere col re Asti e Chieri, date a Carlo in antiparte Poirino, Sommariva del Bosco, Castelnovo, Monterulo, Montemagno, Porcile, Truffarello e Revigliasco, ed obbligandosi di riconoscere dallo stesso re in feudo i luoghi, che esso principe d'Acaia avrebbe nel territorio d'Asti e di Chieri occupati.

Oltre a ciò teneva costui pratiche vive coi fuorusciti Castelli promettendo loro di farli rientrare in patria con che essi ne dividessero il possesso con lui.

Gli astigiani ebbero in nube sentore del trattato stipulato col re, ed avendo il principe chiesto con diversi pretesti di introdurre in città alcuni militi del siniscalco Rinaldo, essi lo ricusarono.

Tuttavia egli sempre dissimulò, finchè in aprile del 1307 radunati di notte i suoi aderenti nel cortile del convento de' frati minori fece da uno de' suoi proporre che a lui si desse l'incarico di pacificare i fuorusciti colla città; ma essendovisi vivamente opposto Catalano Solaro, l'adunanza non prese determinazione di sorta.

Ciò nonostante il giorno dopo ebbe egli ad insistere presso il podestà perchè convocasse il consiglio generale a quell'oggetto.

Ed avendo il podestà ricusato, Raimondo Terzago capitano del popolo fece di suo moto suonare la campana e l'assemblea si raccolse.

Ma il popolo udita la proposizione si levò a tumulto contro il principe, il quale vedendo caduta ogni speranza uscì tosto di città colla famiglia, e si diede a favoreggiare a tutta possa i fuorusciti.

Gli astesi se ne richiamarono, ed egli rispose che ciò faceva perchè gli era già da due anni ritardato il suo stipendio; sebbene però il comune si offerisse pronto a pagarlo, e promettesse innoltre versargli lire diecimila per otto anni continui purchè abbandonasse la causa de' fuorusciti, egli non volle accondiscendervi.

Successero intanto alcuni conflitti tra Teodoro e gli astigiani da un lato, ed il marchese di Saluzzo, il re Carlo, i fuorusciti ed il principe d'Acaia dall' altra, e finalmente in marzo del 1308 il re Carlo stipulò la pace, nella quale però i fuorusciti non vennero punto compresi.

Ora occupando costoro parecchie terre nel contado, o proprie o di spettanza del comune non si rimetteva in nulla dagli attacchi e dai combattimenti più o meno grossi secondo le circostanze, finchè i Solari furono a Quattordio per sorpresa sconfitti e pressochè debellati.

A fronte di sì grave danno invocarono il principe d'Acaia ed il marchese di Ceva, i quali vennero tostamente in Asti onde consigliare la smarrita città.

Dopo alcune conferenze si stabilì di far la pace co' fuorusciti, e di eleggerne ad arbitri lo stesso principe d'Acaia ed il conte di Savoia.

Ed essendosi questi condotto in Asti in dicembre del 1309

pronunziarono gli arbitri la restituzione libera de' prigionieri da entrambe le parti; dovessero i fuorusciti rendere al comune i castelli di sua spettanza, ed il comune pagar loro lire sei mila; fosse bandito Guglielmo Turco, e ricusando questi, dovessero i de' Castelli abbandonarlo; fosse il principe d'Acaia garante del trattato, e gli astesi dovessero, durante il termine della sua garanzia, pagargli il premio annuo di lire 17,000.

Il Turco e li Roberto e Nicolino Bertaldi non vollero acquietarsi al laudo de' due principi, e quindi furono con sentenza dichiarati nemici del comune, e per ignominia dipinti capovolti su tutte le porte della città.

Nell'anno 1310 era stato eletto imperatore Arrigo settimo; egli bramava scendere in Italia col divisamento di pacificare le discordie delle città libere, e mantenuto in esse il consiglio generale del popolo, torre ai privati ogni mezzo di soverchianza, e moderare il governo di quelle per mezzo de' suoi vicarii, come in altri tempi erasi dagli imperatori usato.

A questo fine, ed onde cattivarsi l'affetto di quelle città aveva confermato le loro libertà ed i loro privilegi.

Asti ne era stata compresa, ma prima che la sua venuta si effettuasse i Solari ad instigazione probabilmente del principe d'Acaia, che si mostrava malcontento de' Castelli forse perchè costoro non gli attenevano le promesse di dichiararlo signore della città, sorpresero un giorno con uomini armati i de' Castelli stessi nelle loro proprie case, e li obbligarono ad esulare un' altra volta.

In questo mentre Roberto successore di Carlo re di Sicilia calò in Italia onde sostenervi contro le pretese dello stesso Arrigo i proprii diritti.

In giugno 1310 occupò Cuneo, e quindi Mondovì, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba.

Nacquero in Asti allora due partiti, di cui l'uno teneva per Arrigo, l'altro per Roberto.

Il principe d'Acaia avversava l'uno e l'altro partito, e tentava tirare di nuovo le cose a sè.

Ma gli astigiani, che guelfi erano per la maggior parte, predominando allora eziandio i Solari, mandarono ambasciadori al re Roberto in Alba non ostante le minaccie del principe d'Acaia, che nulla pretermise onde spaventarli.

Roberto li accolse colla massima cortesia, e si convenne che mediante il pagamento a farglisi di annue cento marche d'argento egli avrebbe difeso i guelfi del comune, e preso gli astesi sotto la sua protezione.

Il 9 agosto del 1310 pertanto egli venne colla regina, e con quattrocento uomini d'arme in Asti, dove imbandì ai cittadini nella casa de' frati minori una lauta mensa, che fu servita in istoviglie del più forbito argento. Si recò poscia in Alessandria, di cui, cacciatine i ghibellini, s'impadronì.

Il principe d'Acaia d'accordo allora col conte Amedeo di Savoia sollecitò la discesa d'Arrigo, che prestamente venuto in Piemonte, entrò nel novembre di quell'anno con buon nervo di truppa, e coi fuorusciti in Asti.

Occupò tosto le fortezze, ed intimò il consiglio generale sul terrazzo della basilica dove si fece dai cittadini prestare il giuramento di fedeltà, e quindi confermò loro i privilegi proprii. Ma il giorno dopo convocato il popolo sulla piazza del mercato, ora di s. Secondo, schierate le sue milizie, e montato sul terrazzo della casa de' Comentini fece dichiarare da un uomo di sua corte Nicolao de' Silebani sienese, che non gli era sufficiente il solo giuramento fattogli di fedeltà.

Sorse allora immediatamente Guglielmo Vairo astese pizzicagnolo, il quale propose di dare all'imperatore una generale balìa sulla città.

Ma essendosi levato dal popolo un mormorìo generale di disapprovazione Arrigo se ne ristette.

Pochi giorni dopo però togliendosi colla violenza ciò che per

persuasione non aveva potuto, creò suo vicario in Asti Nicolao Bonsignore, impose gravezze a' cittadini e specialmente a quelli della parte guelfa; proibì le adunanze, e comandò che non più di tre persone potessero percorrere le vie insieme; diede a sue creature o partigiani alcune terre che spettavano al comune, dichiarò a costui carico le spese di guarnigione, e fatte nuove leggi da assoluto padrone concesse eziandio privilegi a privati, fra i quali esonerò i medici collegiati Enrico Beccaria, Gioanni di Pavia, Pietro d'Alessandria, Francesco d'Alba, Andrea Boveto e Benedetto Marocco essi ed i loro successori d'ogni impòsizione, e ciò in grazia della profonda loro dottrina.

Costretto avendo quindi gli astesi a fornirlo a loro spese di oltre mille fanti e cento militi, e data a Teodoro l'investitura del Monferrato si recò in Lombardia e pose l'assedio a Brescia, che come alcune altre libere città gli rifiutò le porte.

I Solari rimasti in balìa de' loro nemici soffersero mille angherie e mille pressure; furono calunniati presso l'imperatore, e questi ebbe a decretarne l'espulsione.

Ma i Solari tanto fecero e colle preghiere e colle minaccie presso l'incaricato di quella odiosa missione, che non si osò per allora, stante la poca guarnigione, di porla ad esecuzione.

Contuttociò nemmeno i de' Castelli e tutti gli altri cittadini non avevano di che ringalluzzarsi poichè gli uffiziali di Arrigo opprimevano e gli uni e gli altri con mille soprusi e con infinita superbia; il fisco imperiale strangolava ad un laccio solo i cittadini tutti.

In questi frangenti alcuni de' Solari che erano stati banditi fatto un manipolo di gente risoluta assaltarono e presero il castello d'Agliano; quindi spedirono in Lombardia dei messi per aiuti dal re Roberto.

Roberto era in guerra coll'imperatore e sebbene non po-

tesse muoversi, tuttavia avendo in Alessandria ed altri luoghi sotto gli ordini del suo siniscalco Ugone Baucio un polso molto energico di gente, diede speranza di prossimi aiuti.

Al suono di questi accidenti Arrigo già rammaricato per la perdita della consorte stata in dicembre 1312 sepolta in Asti nel convento de' frati minori, vedendo di non potere altrimenti fare, con diploma 22 febbraio 1313 dato dal campo che teneva sotto Firenze, donò la città ed il distretto d'Asti al conte Amedeo di Savoia cognato di sua moglie colla condizione di non perdonare ai ribelli.

Il conte si recò in Asti con lettere credenziali dirette al vescovo Guido Valperga, ma l'invidia del principe d'Acaia gli suscitò contro la stessa fazione ghibellina, e così egli non potè della città ottenere il possesso; i suoi successori però fecero valere quel diploma onde ripeterne in tempi posteriori il sovrano dominio.

Ugone Baucio intanto essendo instantemente sollecitato a soccorrere i Solari si mosse d'Alessandria con trecento militi e tremila fanti. A Quattordio gli attraversarono la strada Teodoro marchese di Monferrato, Visconti Galeazzo di Milano, ed il conte Garnero, tutti imperiali, ma Baucio li sconfisse pienamente.

Al suo approssimarsi già i Solari avevano attaccato i de' Castelli, e quando Baucio arrivò finirono di sloggiarli dalla città.

I fuorusciti fecero ancora qualche resistenza nelle terre e furono spalleggiati dal principe d'Acaia a Riva e Poirino, ma i Solari coll'aiuto di Baucio li debellarono. Il principe d'Acaia rivalicati i monti tornò a casa sua.

Ciò non ostante i rimasugli de' fuorusciti uniti a certi manipoli d'imperiali che erano sotto la condotta del Garnero non cessarono di molestare il contado; il perchè vedendo gli astesi di non poter più vivere tranquillamente, adunato il

consiglio generale, stabilirono che i due sindaci del popolo Raimondo Caze de' Solari e Giacomino Allione, i due Chiavari Franceschino d'Antignano, e Guglielmo Montano, ed i quattro rettori del popolo Gioanni Roetto, Angelone De-Curia, Guglielmo Casalupa e Rufino di Moncalvo, quattro savii, due d'ospizio e due del popolo, eleggessero, ai quali s'intendesse conferta piena balìa di fare quanto credessero opportuno alla salute della patria.

Questo consiglio fu preso a proposta di Sinibaldo Solaro.

I quattro savii eletti Filippo Viallo avvocato, Catalano Caze de' Solari, Salimbeno Casseno, e Guglielmo Rodello opinarono che la città più non potesse per la pestilenza de' disordini politici reggersi a popolo, e che per conseguenza le fosse di suprema necessità sottomettersi al re Roberto.

Laonde il giorno ottavo di maggio 1313 recatisi nelle case degli Alfieri ove dimorava Ugone Baucio, a lui come rappresentante del re fecero la solenne cessione della città mediante i patti contenuti in 44 distinti articoli, a cui se ne aggiunsero poscia altri cinque sull'instanza de' savii.

Il notaio che rogò l'instromento si appellava Bartolomeo Candele.

Addì 1° agosto di quell'anno pertanto adunatosi il gran consiglio sul terrazzo del duomo venne ad unanimità di voti ratificato il trattato, e prestato il giuramento di fedeltà al sire Roberto di Sicilia.

Arrigo alle prime novelle dei moti astesi dichiarò la città caduta nel bando imperiale; ma poco dopo, cioè il 4 agosto 1813 se ne moriva a Buonconvento.

Roberto poi con lettere 4 marzo 1314 confermò dal canto suo il trattato surriferito.

Egli si è in questa guisa che cessava il governo popolare in Asti.

CAPITOLO VI.

Roberto fatto signore della città vi elesse un vicario e vi spiegò autorità assoluta; i soliti magistrati vi furono mantenuti, ma tutti ritraevano dalla sua volontà.

Gli astesi pagavano intanto somme enormi al nuovo principe pel mantenimento delle sue truppe, ne pagavano ad Ugo Delfino ed a Rizzardo Gambatesa che erano, oltre al Baucio, altri capitani del re, e ne pagavano a Passerino della Torre fuoruscito milanese che avevano assoldato.

Gli astesi innoltre erano obbligati seguire il Baucio nelle sue imprese contro il marchese di Saluzzo, i Visconti di Milano e gli alessandrini che nell'anno 1315 si erano a Roberto ribellati.

I de' Castelli avevano dal canto loro ripreso fiato ed erano di nuovo comparsi nel contado appoggiati dai marchesi di Saluzzo, della Rocchetta, e del Carretto.

Martino Alfieri uno de' fuorusciti s'impadronì per sorpresa di Mombercelli.

Altri de' Castelli ebbero per tradimento di Sandrone Asinario Costigliole, ove fecero immenso bottino e di cui di-

chiararono per riconoscenza signore l'Asinario medesimo.

Il marchese della Rocchetta sul principio dell'anno 1316 si rese padrone di Montegrosso anche per tradimento di Giacomo Gambino.

Tentarono i fuorusciti altri paesi ancora, ma ne furono in tempo dagli astesi prevenuti.

Filippo di Savoia principe d'Acaia erasi di nuovo anch'egli svegliato, e sceso in Piemonte d'accordo col marchese di Saluzzo andava fiutando novelle prede.

Stanchi finalmente di battagliarsi, in aprile 1316 tra gli astesi da una parte, ed i fuorusciti, Filippo d'Acaia ed i precitati marchesi dall'altra si stabilì una tregua di qualche mese colla speranza di trattar la pace.

Ma non essendo questa riuscita il marchese di Saluzzo, il d'Acaia, Pietro di Savoia arcivescovo di Lione, ed il principe Odoardo di Savoia con diecimila fanti, e cinquecento militi devastarono largamente il contado, e si spinsero sino a Revignano. Ma Baucio che era in Asti, e Rizzardo Gambatesa che vi corse da Mondovì costrinsero il nemico a retrocedere; poi corsero su Fossano e Savigliano, ne scacciarono gli avversari e recarono gravi danni al marchese.

Pietro ed Odoardo di Savoia stracchi dell'impresa ritornarono oltre i monti.

Il Gambatesa restituitosi in Asti, e rafforzato l'esercito coi fanti della città si scagliò su Montegrosso, ne prese d'assalto, ed incendiò la villa.

Di là si rivolse a Mombercelli, e gli fece eguale trattamento subire.

Divise quindi in due parti la soldatesca, e le mandò a guastare le campagne di Quattordio, di Montaldo e di Alessandria, e ricondottosi in Asti rimandò in patria una parte de' suoi provenzali, credendo forse d'aver per quell'anno debellato.

Ma i marchesi della Rocchetta diedero tosto la scalata e presero in un col presidio il castello di Montegrosso, che era stato conservato, ed alcuni fuorusciti in gennaio del 1317 occuparono altri luoghi fortificati, senza che il Baucio che allora si trovava impegnato con Gaucherio Cavallerio fuoruscito di Cuneo potesse portarvi riparo.

In questo mentre passavano per Asti due religiosi mandati dal pontefice Giovanni vigesimo secondo, che risiedeva in Avignone, a comporre le sue divergenze con Matteo Visconti signor di Milano.

Costoro tentarono la pace, ma non ottennero tra i due partiti che una tregua, la quale durò non più di due mesi.

In giugno infatti una banda di fuorusciti corse sin sulle porte della città, e s'impadronì dei molini natanti sul Tanaro.

Ad un tempo Filippo d'Acaia, e l'eterno marchese di Saluzzo fatta un' improvvisa scorreria occuparono il borgo degli apostoli, ed avendo fatto stendere i fuorusciti anche sulla Versa si disponevano a dare l'assalto alla città.

In tale frangente Baucio che si trovava in Alba, avuto per tempo notizia del pericolo a grandi passi veniva verso Asti, e giunse in tempo a liberarla.

I nemici inferiori essendo di forze al suo apparire si ritirarono.

Gli astesi ripigliato animo corsero su Montemarzo tenuto dal fuoruscito Bonifacio Pallido, ne distrussero le fortificazioni e fecero il Pallido con altri fuorusciti prigione; poi piombarono su Riva tenuta altresì dai nemici, la presero di viva forza, ne passarono a fil di spada gli abitanti, ne distrussero le case, e ne riportarono ricca preda.

Vennero poscia alle mani a Castagnole e Govone con altre torme di fuorusciti, e la strage fu grande da entrambe le parti senza che siavi stata decisa vittoria.

Marco Visconti figlio e vicario di Matteo in Alessandria si

mosse in quel punto con molti soldati, e venne sino alla porta di san Pietro sperando che gli aderenti de' fuorusciti, che abitavano in città, fossero per aprirgliela, ma la cosa non ebbe effetto.

Gli astesi per contro si scagliarono guidati da Baucio contr'Alessandria, e poi contro Casale, che del pari aveva nell'anno 1816 riconosciuto Teodoro per signore sottraendosi così al re Roberto; poco frutto fecero nell'Alessandrino, diedero di gravi percosse invece ai casalaschi.

Si rivolsero infine contro Moncalieri, ed a detrimento del conte di Savoia ne guastarono il territorio colla rapina e colla strage.

Queste continuate incursioni divennero insopportabili ai vicini, i quali fatto capo a Matteo Visconti ottennero che costui mandasse al figlio Marco di impadronirsi ad ogni costo della città, e spegnere una volta quel fomite di tanta discordia e di tanto pericolo.

Marco radunò i fuorusciti, e con un buon numero di soldatesca in giugno del 1319 assaltò la città tra levante e tramontana, superò il fosso e gettò un nodo di soldati entro le mura.

Ma i cittadini accorsero al rumore, e valorosamente combattendo respinsero il nemico, che vergognato si ritrasse di nuovo in Alessandria.

Sembra che dopo questa sconfitta i fuorusciti rimanessero per qualche tempo quieti.

Era intanto succeduto che il papa Gioanni pretendendo che l'imperatore fosse suo vassallo, e gli prestasse giuramento di fedeltà aveva dichiarate nel 1317 invalide le elezioni contemporanee de' due imperatori Federico e Ludovico.

Il re Roberto erasi recato a trovarlo in Avignone, e considerando che Matteo Visconti fosse il più grave ostacolo alle pretese del papa, determinarono insieme, che il papa creasse

esso Roberto re d'Italia, ed il Visconti ne venisse, in caso di ulterior resistenza, dichiarato miscredente e scomunicato.

Lo stesso papa indusse il principe Filippo di Valois a recarsi in Lombardia col cardinale del Pogetto, e colla baronia francese, onde combattere il Visconti.

Venne Filippo, si fermò alquanto in Asti, poi si recò a campo sotto Vercelli onde favorire il partito guelfo, che vi era alle prese col ghibellino.

Matteo gli mandò incontro Galeazzo, e Marco suoi figli, ma sembra che con danaro si lasciassero i francesi corrompere, poichè non diedero battaglia, e si ricondussero sollecitamente in patria.

Tentarono gli astigiani di soccorrere i guelfi vercellesi dal Valois così abbandonati, ma furono dal Visconti respinti; ciò accadde in aprile del 1321.

Intanto il cardinale del Pogetto aveva mandato a Matteo, che cedesse la Lombardia al re Roberto, liberasse i carcerati e reintegrasse i Torriani delle loro perdite sotto pena di scomunica.

Matteo fece il sordo, ed il cardinale fulminò l'interdetto sulla città di Milano.

Il papa mandò in Asti ad appoggio delle sue pretese Raimondo Cardona aragonese, il quale in unione ad Ugone Baucio incalzò Marco Visconti fuor dell'Astigiana, devastò la campagna d' Alessandria, e tentò sebbene invano d' impadronirsi di Tortona.

Marco lo venne ad affrontare, ma non s'impegnò combattimento essendosi l'uno e l'altro esercito ritirato.

Raimondo andò contro Bassignana e Pezzetto, e se ne impossessò; Baucio si rivolse contro Monte Castello, ma fu sorpreso dal Visconti, disfatto ed egli stesso ucciso.

I guelfi ne ottennero la salma che fu sepolta in Asti nella chiesa di s. Francesco, dove gli fu pure eretta in una nicchia

la statua, come ad uomo che fu il miglior protettore della città in que' tempi di tanto disordine.

La morte del Baucio ebbe luogo in dicembre del 1321. Il cardinale intanto aveva fatto citare Matteo a comparire nanti il suo tribunale nel luogo di Bergoglio onde purgarsi dalle pontificie accuse.

Nè avendovi Matteo ottemperato il cardinale, in giugno del 1322 radunato in Asti sulla piazza del Duomo il popolo ne pronunciò dal terrazzo ove era montato coll' arcivescovo di Milano Aicardo mille vituperi cóntro il prevenuto, e gli fissò termine perentorio per comparire in Bergoglio sino a tutto il 25 febbraio 1323.

Nè Matteo avendo piuttosto adesso che prima ubbidito il cardinale dichiarò un' altra volta dal terrazzo suddetto che sarebbero d' ogni colpa assolti coloro che avrebbero seguito contro Matteo il vessillo papale.

Finalmente si recò in Valenza coll'oste comandata dal Cardona, e vi fece un'ultima citazione al reo.

Matteo allora gli spedì dodici ambasciadori, i quali udite le querele, e sentite le proposizioni, dichiararono non potere il loro signore spogliarsi a favor di Roberto d'un dominio, che teneva in nome dell'imperatore.

Il cardinale per conseguenza gli fece consumare dagli inquisitori il processo, ed avendolo come negromante e reo di venticinque delitti dichiarato convinto, fu nelle forme prescritte scomunicato.

Matteo ne trasse argomento per agire con maggior energia di prima contro il Cardona, ma in giugno di quell'anno 1323 passava ad altra vita.

Gli succedeva il suo primogenito Galeazzo, il quale dopo alcune disastrose peripezie, avuti rinforzi da Ludovico il Bavaro giunse a debellare e prendere a Vebrio prigioniero il Cardona.

Poco dopo liberato costui dalla cattività riconciliò Galeazzo col papa.

Posarono allora gli sdegni per alcuni anni sia per essere i fuorusciti ghibellini stremi di forze, sia perchè Roberto era un principe prudente.

In marzo 1323 rovinava improvvisamente da cima a fondo il nostro duomo.

Il vescovo Guido Valperga nel 1327 imprese a riedificarlo, ma la morte sua non gli permise di portarlo a compimento.

Il suo successore Arnaldo di Roseto lo continuò, e nel 1348 essendo egli morto gli successe nell' impresa il vescovo Baldracco Malabaila.

Il duomo era tuttavia imperfetto, e nel 1502 il conte Alessandro Malabaila, e finalmente duecento anni circa dopo il vescovo Milliavacca lo terminarono facendovi delle aggiunte di marmo in parecchie parti, e procurandovi da Bocca di Bologna, da Francesco Fabrica e Pietro Antonio Pozzi milanesi i dipinti a fresco.

Vittorio Amedeo II duca di Savoia passando in quel mentre per Asti visitò la basilica, e scorgendo che il coro e le due cappelle laterali per essere troppo basse non corrispondevano al rimanente, disse al vescovo, che quello era un bel corpo ma che non avesse capo.

L'intese il Milliavacca e se ne accinse alla correzione, ma non potè finirla per essere morto nel 1714.

Finalmente nel 1768 il vescovo Caisotti portò il coro e le cappelle alla forma che tuttavia conservano, le dipinture si eseguirono da Carlo Cardoni di Como e da Gaetano Perego; le più egregie però sono quelle dell'astigiano Aliberti già eseguite nella parte inferiore del muro prima che il Caisotti le nuove opere mandasse a perfezione.

La chiesa di s. Giuliano fu distrutta all'epoca del Caisotti,

che se ne servì degli eccellenti materiali per adornare la nuova fabbrica.

Roberto re nell'anno 1332 fece per mezzo del suo siniscalco Galassio intendere ai Solari, che egli voleva si rappacificassero coi de' Castelli.

I Solari ne furono mal contenti assai, ma dovettero adattarvisi.

Si tenne tra le due fazioni un convegno nell'abbazia di san Bartolomeo d'Azzano, e si fissò l'accordo, che venne dal re e dal consiglio della cittadinanza approvato, ed i de' Castelli ricuperarono la patria.

Due anni dopo cioè nel 1334 trovandosi Roberto impegnato in guerra con Federico di Sicilia gli intolleranti Solari attaccarono di nuovo una baruffa co' de' Castelli, e li cacciarono un' altra volta di città.

Costoro riparavano all'ombra del patrocinio di Gioanni marchese di Monferrato.

I Solari si erano fatti potenti e prepotenti assai, ed aveano disgustato anche i più placidi de' cittadini, e specialmente gli altri nobili. Avevano feudi e ricchezze tante, che niun' altra famiglia non che nell'Astigiana, ma nè in Lombardia li potesse pareggiare.

Laonde venne dai nobili fatta una congiura per abbatterli, e convenuti essendosi coi de' Castelli e col marchese gli promisero di nominarlo governatore e difensore d'Asti per anni quattro con assoluta amministrazione, e collo stipendio di annue lire astesi cinquecento se avesse voluto combattere i Solari.

Accettò il marchese, ed il 26 settembre 1339 assaltò la città, la prese, e ne cacciò armata mano i Solari.

Gli fu dai congiurati mantenuta la promessa; ed è in quell'epoca che i nobili formarono una società tra loro onde bilanciarsi con quella già dai popolani fondata, i statuti di quale

nuova società si comprendono in venti articoli. Anche da quell'epoca devesi ripetere lo stabilimento delle fiere nella nostra città.

Due principali se ne contano; l'una durava per otto giorni prima, e per altri otto giorni dopo la festa di san Secondo, l'altra sul finir d'ottobre e principiar di novembre per quindici giorni consecutivi.

Il podestà spediva inviti ai popoli e città più opportuni alla mercatura onde attirarvi i trafficanti ed i consumatori.

Furono celebri queste fiere per le prerogative e pei commodi che coll'andar del tempo le condivano a maggiore allettamento del commercio.

Una piazza principale a tale effetto esisteva nel luogo dove attualmente vi è il nuovo palazzo, e l'attiguo cortile dell'ospedale di carità in coerenza alla casa antica de' Troia.

Le vicende belliche, e la soppressione delle franchigie , e dei privilegi fattane dai principi di Savoia quelle fiere estinsero verso il finir del secolo decimosesto.

I Solari non rimanevano capacitati del novello affronto, e quindi presero nuovamente a molestare i loro avversari, e così vigorosamente li strinsero, che il marchese di Monferrato, consultati i reggitori, opinò doversi la città, per vivere sicura, mettere sotto l'egida potentissima di Luchino Visconti signor di Milano.

Consultati i savii, venne approvato il divisamento, e si spacciarono a Luchino Buneo de' Bunei dottore di legge, Grenone Pelletta, Bartolomeo Guarleta ed Andrea Sartore nobili d'ospizio i due primi, popolani gli altri onde offrirgli solamente però per tutta la sua vita naturale durante, ed a certe condizioni espresse in tredici distinti capitoli, l'assoluta signoria della città.

Luchino cortesemente l'imbasciata e con soddisfazione la profferta accolse.

Il notaio Enrico Gambarello astese rogò l' atto definitivo in una delle sale del palazzo del duca in Milano il 14 agosto 1342.

Gioanni Lando era podestà del comune a quell' epoca , ed egli fu che aveva per quell'oggetto congregato il popolare consiglio sul terrazzo di s. Secondo.

CAPITOLO VII.

Fatto Luchino signore della città vi piantò una cittadella a mezzogiorno ove più deboli che nelle altre parti ne sembravano le difese.

De' quattro torrioni che si elevavano uno a ciascun angolo della cittadella due tuttavia sussistono in parte però mozzati; l'uno serve attualmente di polveriera, l'altro è a fior del terrapieno della piazza d'armi sulla linea della polveriera stessa legato col bastione; il terzo serviva non è gran tempo alla pubblica stadera e sorgeva dove sorge adesso l'angolo occidentale dell'alla, ed il quarto è da molti anni scomparso.

Ciò fatto il Visconti diede con valida oste la caccia ai Solari, li respinse fuor del territorio, e ne diede gli averi alle sue truppe ed ai ghibellini.

I Solari unitisi a parecchi altri fuorusciti d'Italia impetrarono dalla regina Gioanna di Napoli succeduta all'avo paterno Roberto soccorsi alle cose loro.

Essa loro mandò il capitano Reforza Vago, che occupò Alba bensì, ma che combattuto presso Chieri dagli astesi, e dai pavesi uniti fu sconfitto, e morto.

Nell'anno 1349 passava ad altra vita Luchino, e succeduto essendogli l'arcivescovo Giovanni suo fratello, gli astesi per intercessione del marchese di Monferrato e per suggestione dei Castelli gli conferirono la stessa podestà che al primo.

Ma Gioanni cangiò di consiglio, e ridonò ai Solari la patria, il che disgustò il marchese non poco.

L'arcivescovo moriva nel 1354 ed i tre suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo ne raccolsero l'eredità; a quest' ultimo cadde in parte Asti ed il suo distretto.

Lionardo figliuolo naturale di Gioanni essendo stato escluso dalla divisione soffiò la discordia tra i suoi cugini, ed il marchese di Monferrato.

Questi pertanto richiese Galeazzo di lasciar liberi gli astigiani perchè il dominio della loro città non era stato a Gioanni conferto se non se vita sua naturale durante.

E ricusando Galeazzo di fare, il marchese piombò sulla città e valorosamente se ne impadronì, espugnato avendone tutte le fortezze, tranne il castello, che poco tempo dopo però, non ostante i sforzi di Galeazzo per soccorrerlo, aperse al marchese le porte.

Ciò accadde nel 1356 e per quattro anni consecutivi più non posarono i due antagonisti le armi.

Galeazzo chiamato in soccorso il fratello Bernabò s' insignoriva di Pavia, il marchese d'Alba, di Cuneo e di altre terre di Galeazzo.

Carlo IV imperatore, udita la querela, ordinò che Pavia al marchese ed a Galeazzo Asti, Alba e Cuneo si tornassero; ma il marchese non volle ubbidire, e quindi Carlo lo privò di Pavia nominandovi Galeazzo a suo vicario.

In dicembre del 1360 Galeazzo si unì col conte Amedeo di Savoia convenendo con lui che quante terre avessero tolto al marchese altrettante fra loro dividessero, avendone anzi fatto espressa indicazione nel trattato.

Ma questo non ebbe seguito perchè un anno dopo Galeazzo ed il marchese Gioanni stipularono la pace, in forza della quale dando il primo in moglie a Secondotto primogenito di Gioanni l'ultima sua figlia Maria tuttora infante si convenne che il marchese riterrebbe come dote di questa il dominio della città d'Asti; il solito mercato che fanno de' popoli i principi.

Ma nell'anno successivo 1362 morta essendo Maria tornava Galeazzo all'armi per riaverne la dote.

S' interpose fra i contendenti Urbano quinto papa, e per mezzo del cardinale Clunicense suo legato stabilì fra loro la pace in gennaio 1364, colla quale il marchese teneva Asti per sè, e compermutava con Galeazzo alcune terre da esso Giovanni tenute sul territorio pavese con altre da Galeazzo tenute nell'Astigiana.

Ciò nonostante nel 1369 quest' ultimo ripigliava le offese per vendicarsi di Giovanni che aveva operato presso il re d' Inghilterra affinchè non gli fossero restituite Alba e Cherasco date in dote alla sua figlia Violante, che era rimasta vedova di Leonotto duca di Clarenza secondogenito di quel principe.

In quel conflitto Asti fu risparmiata, ed il marchese si fece dal capitano inglese che vi era a guardia dare in pegno quelle due città per ventisei mila fiorini d'oro.

Gioanni fece fabbricare in Asti un palazzo per sè vicino a quello de' Troia, e sempre vi dimorò; egli racconciò le mura de' borghi per aumentare i ripari contro il fuoco della moschetteria che già si andava introducendo in Europa, e finalmente col suo testamento, di cui nominò il papa esecutore, chiamò in erede del marchesato il suo figlio Secondotto, e della città d'Asti, e suo distretto Ottone figliuolo del duca di Brunsvich, Secondotto, Gioanni, Teodoro e Guglielmo suoi figliuoli per egual porzione, ai quali deputò Ottone stesso

in tutore con ampia facoltà di reggere lo stato sino a che avessero eglino raggiunto il vigesimo quinto anno d'età.

Chiedeva ancora che il papa stabilisse in Asti tribunale competente per le controversie, che a lui potevano riferirsi senza obbligare gli astigiani al viaggio d'Avignone.

Che si condonasse ogni pena ai fuorusciti con che fra mesi tre ripatriassero, e giuramento di fedeltà con cauzione idonea prestassero.

Che tre mesi dopo finita la guerra i suoi successori diminuir dovessero le imposizioni straordinarie, che egli per necessità soltanto e coll'autorizzazione dell' imperatore era stato costretto stabilire, e che rimanessero così contenti delle convenzioni da lui fatte cogli astesi, del pagamento annuo cioè di fiorini d'oro quarantaquattro mila, delle multe e degli altri officii e regalie.

Che ciò stante più non potessero pretendere dalla città i dritti di dazio, i pedaggi ed altre taglie, lasciandone ai savii l'esclusiva balìa.

Che i suoi eredi distribuissero in elemosina per ciascun mese ai conventi, chiese, poveri e figlie orfane lire trecento astesi da prendersi sui redditi che vi ricaverebbero dal dominio loro.

Desiderò infine d'esser sepolto nella nuova cappella di san Secondo, e nol potendo per cagion di guerra, a Chivasso presso i frati minori, ove infatti lo fu, essendo deceduto a Volpiano in marzo 1372.

Il duca Ottone di Brunsvich tutore de' figliuoli del marchese tentò allora la pace con Galeazzo, ma invano.

Costui venne in luglio di quell' anno porre l' assedio alla nostra città; ma Ottone, alleatosi col conte di Savoia, da cui ebbe rinforzi, ruppe il nemico dopo tre mesi d'assedio.

Trasse questi da tale sconfitta motivo d'un astio implacabile contro gli astesi, ma assai più contro il loro vescovo

Gioanni, che molto lo aveva avversato, e che cercava di assoggettare la città al papa Gregorio X.

Galeazzo fece sorprendere il vescovo mentre andava a zonzo pel contado a sollecitare i popoli, e lo tenne per due anni, e così finchè il pericolo di vedere la città data al papa cessasse, in dura prigione poco curandosi della scomunica fulminata contro di lui, e delle accuse enormi che il clero gli faceva.

Finalmente in settembre del 1376 le parti sospesero le ostilità rimettendosi per la pace al laudo del pontefice Gregorio undecimo, il quale operò che per trattato 7 luglio 1377 Secondotto sposasse Violante figlia di Galeazzo con trenta mila fiorini d'oro per dote, e colla promessa restituzione al marito di Casale, e delle fortezze di Quarto, d'Azzano e del castello di Belvedere, rimanendo del resto ciascuna delle parti in possesso delle terre occupate, amnistiati i partigiani delle due fazioni.

Asti per conseguenza continuò ad essere in dominio del marchese di Monferrato, che per più sicura padronanza ne ottenne da Venceslao imperatore il titolo di suo vicario.

Ma Galeazzo principe di somma astuzia macchinava sotto colore di pace l'acquisto della città.

Governava per Secondotto la città d'Asti un fratello del duca Ottone tutore del marchese.

Galeazzo lo aveva guadagnato, e disposto le cose in modo che il possesso della città non gli potesse fallire.

In novembre del 1377 pertanto si celebrò a Pavia il matrimonio di Secondotto con Violante; dopo alcuni giorni di feste Secondotto si diresse alla volta d'Asti, ma il governatore gliene rifiutò l'ingresso.

Secondotto tornò da Galeazzo, il quale dissimulando i suoi progetti ordinò a suo figlio Gian Galeazzo conte di Virtù (così chiamato dalla contea che gli aveva recata in dote Isabella sua

prima moglie figlia di Gioanni secondo re di Francia) gli ordinò di soccorrere Secondotto coll'armi. Il conte di Virtù in febbraio del 1378 condusse sotto la scorta di un polso non disprezzabile di gente d' armi il cognato in Asti, che gli fu tosto dal governatore abbandonata.

Così col pretesto della protezione il Visconti era in forze preponderanti nella città, e per quante instanze gliene facesse Secondotto mai più non se ne volle partire.

Finalmente Secondotto fu costretto nominare suo governatore in Asti Gioanni Galeazzo, il quale giurò di amministrarvi in nome, ed utilità del cognato la cosa pubblica finchè bene i cittadini lo credessero.

Secondotto però dopo alcun tempo mal potendo dissimulare l' ingiuria ricorse allo suocero per avere a sua disposizione la città d' Asti.

Male accolto da lui se ne andava sdegnato chiedendo altrove soccorsi, ma intanto che si trovava nel Parmigiano vi venne da un suo famiglio ucciso; Galeazzo non sembrò a quest'omicidio straniero.

Durante queste vicende i cittadini astesi erano in tre parti divisi; l'una teneva pei Visconti, pel marchese di Monferrato l' altra, per la libertà la terza.

Questa ebbe a capo Pietro Malabaila, ed ordì una congiura la quale essendo stata scoperta, i liberali dovettero emigrare in tutta fretta.

Il Malabaila si ritirò nel castello di sant' Albano, dove il conte di Virtù venne ad assalirlo.

Ma i liberali ricevuto avendo dei soccorsi da Mondovì lo sbaragliarono, lo incalzarono, ed essendosi egli ritirato nel castello d' Annone ve lo vennero ad assediare.

Un colpo di fuoco, novità straordinaria affatto, uscito dai baluardi della rocca ferì il Malabaila che ne esplorava gli approcci, e che ne dovette morire.

Questa sventura tolse animo ai liberali, i quali non tardarono a disperdersi.

A Secondotto era succeduto il suo fratello Gioanni giovine d' anni quattordici appena.

Il conte di Virtù era del pari succeduto a Galeazzo morto in quei frangenti, ed aveva tolto allo zio Bernabò la parte del Milanese, che erasi a questo assegnata in divisione.

Il duca Ottone di Brunsvich che si trovava in Napoli intese la morte di Secondotto, e le soverchierie del conte di Virtù con estremo rammarico.

Epperciò fattene vive querele presso l' imperatore, e gli altri principi, venne in Monferrato e si fece da Giovanni investire di pieni poteri per governare lo stato, e la guerra che si doveva contro il Visconti intraprendere; queste cose succedevano in gennaio del 1379.

Ma Clemente settimo che la faceva da sommo pontefice benchè non sia considerato che come un antipapa, ed il conte Amedeo di Savoia indussero le parti a riferirsi al loro giudizio in ordine alle differenze loro relative alla città d'Asti.

Tuttavia sebbene pronunciassero, che questa si dovesse al marchese di Monferrato restituire, il conte di Virtù nicchiò alquanto dapprima, e poscia apertamente ricusò di farlo.

Che anzi pose in campo una nuova pretesa, ed era che la città si era a lui spontaneamente donata.

Egli ne aveva infatti, colla lusinga di accordarle privilegi, ottenuto dai cittadini il voto.

Il duca Ottone pensò di nuovo alla guerra, e siccome Teodoro fratello minore del marchese Gioanni viveva presso Giovanni Galeazzo, alla corte del quale era stato sin dalla sua fanciullezza condotto, così Ottone temendo una sorpresa, ordinò che se Gioanni morisse, niun ordine, nè trattato emanato da Teodoro fosse valido ed eseguibile, finchè appo il conte di Virtù egli si rimanesse.

Si era giunti all'anno 1381 e nelle contese che seguivano tra Urbano VI papa, e Clemente settimo suo oppositore, la regina Gioanna di Napoli si era dichiarata per quest'ultimo.

Urbano chiamò in suo soccorso Lodovico re d' Ungheria e Polonia, che gli mandò Carlo della Pace suo nipote.

Costui vinse la regina, e fu coronato dal papa re di Napoli.

Il duca Ottone di Brunsvich marito della regina si era tosto mosso a soccorrerla, ma giunto troppo tardi fu sconfitto e fatto da Carlo prigione; la regina eziandio caduta essendo in mano di Carlo fu per lungo tempo tenuta in carcere e poscia strozzata.

Gioanni III marchese di Monferrato, che aveva accompagnato il duca nell'impresa vi venne in agosto di quell'anno ucciso.

Ricevute queste novelle il conte di Virtù ad onta delle precauzioni del duca approffittando dell'ascendente che aveva sull'animo di Teodoro II fratello e successore di Gioanni, fece con lui un trattato di pace e d'amicizia, in forza del quale Asti ed il suo distretto rimasero definitivamente in suo possesso.

Di quell'anno medesimo Gian Galeazzo approvava il codice degli statuti astesi che erano stati raccolti e disposti in ordine sulla proposizione fattane sin dal 1379 dal podestà Lotario Ruscone, da dodici personaggi presi tre fra i notai sei fra i patrizii e popolani, tre fra i dottori di leggi.

Gian Galeazzo irrequieto ed ambizioso com'era si mosse poco dopo contro i fiorentini.

Accorsero di Francia in loro aiuto diecimila uomini d'arme sotto gli ordini del conte d'Armagnach, e strinsero Alessandria d'assedio millantandosi di farla tosto cadere, e trattandone di vile il presidio.

Ma il presidio uscito un giorno improvvisamente dalle mura ruppe i francesi, ne fece una strage orrenda, e menò prigione lo stesso conte d'Armagnach.

Ciò non ostante il conte di Virtù che, come dissimo, erasi ammogliato in Francia e che avea per questo molta tenerezza verso quella nazione, trattò con facilità coi francesi e ristabilì la pace.

Finalmente nel 1387 diede Valentina sua figlia in isposa a Luigi d'Orleans fratello di Carlo sesto re di Francia con fiorini d'oro quattrocento mila, colla dote della città d'Asti e sue pertinenze, e colla riserva di succedergli ne' stati suoi venendo a cessare la discendenza mascolina di lui.

Le terre soggette alla giurisdizione della città a quell' epoca erano le seguenti: Solbrito, Casasco, Casaretto, Supponito, Mainito, Volpiglio, Montafia, Piea, Cortazzone, Sant' Onorio, Cortanze, Camerano, Settime, Viale, Cinaglio, Cortandone, Roatto, Maresco, Monale, Villafranca, Mercurelio, Buttigliera, Dusino, Villanuova, Riva, Valfenera, Pralormo, Cellarengo, Poirino, Tegerone, Montà del Fango, Cisterna, Gorzano, Castelnuovo, Ferrere, S. Damiano, Priocca, Castellinaldo, Canale, S. Martino di Govone, Magliano, Castagnito, Santa Vittoria, Parapaglia, Braida, Ceresole, Sifreddo, Sommariva del Bosco, Montechiaro, Cavallerio, Sommariva di Perno, Consombrato, Corsione, Frinco, Castellalfieri, Portacomaro, Scurzolengo, Grana, Montemagno, Refrancore, Quattordio, Cerro, None, Quarto, Felizzano, Masio, Rocchetta, Montaldo, Dezano, Montemarzo, Belvedere, Vinchio, Castelnuovo Calcea, Montegrosso, Canelli, S. Marzano, Moasca, Calosso, Blonite, Rocchetta di Cossano, S. Stefano, Cossano, Castiglione, Neviglie, Trezzo, Castino, Neive, Mango, Coazzolo, Castagnole, Bubbio, Cassinasco, Serrasacchetto, Mongardino, S. Marzanotto, Bellangero, Isola, Monteu-Roero, altro s. Stefano, altro Cellarengo, Calliano, Tonco, Castagnole Monferrato, Altavilla, Vignale, Castelcebero, Cunico, Castelnuovo di Rivalba, Incisa, Lavezzole, Antignano, Cumignano; eranvi altre terre ancora, ma le medesime si trovavano soggette a giurisdizioni particolari, come già ci occorse osservare altrove.

CAPITOLO VIII.

Luigi d' Orleans in aprile del 1387 prende possesso della città, vi provvede alla riforma dell'amministrazione, vi stabilisce un governatore supremo per la polizia economica, un consiglio di due avvocati patrimonioli, d'alcuni senatori, d'un tesoriere, d'un esattore ed altri uffiziali per quanto concerne il giudiziario, e la finanza, e quindi stipula col marchese di Monferrato Teodoro II un trattato d' alleanza difensiva ed offensiva, col quale sono i nobili turbolenti e la gente di mal affare di entrambi i paesi repressi e sorvegliati.

Il principe d'Acaia si accosta poco dopo al trattato rimasto tanto a lui, che al conte di Savoia aperto.

Luigi ristora le manifatture di seta, lana, bombace e tele, che in numero di oltre ottocento si esercivano nella città, e ciò mediante lo sgravio de' dazii, che le materie grezze ne opprimevano.

Raccoglie il censo de' cittadini che si trovano in numero di teste novantamila (il che deve confermare quanto altrove dissimo a tale proposito), deriva l'acqua del Borbore e ne forma un canale che traversa parte della città obbligandone

i proprietari latistanti a darvi compimento con partecipazione ai prodotti, che se ne sarebbero ricavati; fa lecito ad ogni altro cittadino di approfittarne in ragione della somma solvenda riservatone al demanio il riscatto fra anni quindici; dichiara bannali pei cittadini e terrazzani d'Asti i mulini, e gli altri opifizii stabiliti sul canale non che quelli a stabilirsi sul Tanaro tra Bellangero ed Azzano, a carico degli azionisti di pagare al demanio un' annua quota agli utili ritraendi proporzionata.

Tale si è l'erezione del moleggio, che ebbe luogo per lettere patenti del principe 23 ottobre 1397.

Nell' anno 1402 muore Gian Galeazzo conte di Virtù, e gli succede nel ducato di Milano il suo primogenito Giovanni Maria, che per cagione della sua crudeltà viene poco tempo dopo per congiura ucciso.

Nell'anno 1406 Luigi d'Orleans che assisteva la casa reale di Francia nella guerra mossale dal duca di Borgogna, è anch'egli per costui comandamento ucciso, e gli succede nella signoria d'Asti il suo figliuolo Carlo.

Questi combatte contro gli inglesi a propugnazione della Francia nel 1414 ed è fatto prigione e condotto in Inghilterra.

I suoi ministri governano per lui la città, ed in quel frangente Sigismondo re de' romani scende in Italia per far guerra a Filippo Maria Visconti duca di Milano fratello e successore dell'ucciso Gioanni Maria.

Sigismondo tenta Asti, ma ne è respinto, e scacciato fuor del contado.

Il duca Carlo intanto manda d' Inghilterra al conte Amedeo di Savoia di farsi rimettere Asti e le sue pertinenze, e di tenerle per suo nome sino al suo ritorno.

Gli astesi temendo l' ambizione del conte non gli danno retta, e richieggono Filippo Maria Visconti di assumere egli il dominio della città finchè cessasse la cattività del nipote.

Filippo accetta, e con savie misure provvede alla sicurezza delle persone e dei poderi dei cittadini molestati da fuorusciti e masnadieri.

Per aver danaro all'impresa obbliga cento dieci proprietari d'Asti a comprare dal demanio la metà delle ragioni che a questo spettavano sullo stabilimento del moleggio operato da Luigi d'Orleans; queste disposizioni hanno luogo l'anno 1426.

Filippo inoltre si pacifica coll'imperatore Sigismondo che pretende la riversibilità del dominio utile della città d'Asti, e si obbliga di rimetterla a lui sempre quando sarà per venire in Italia, e l'imperatore promette restituirgliela sempre quando ne sarà per uscire.

Assesta anche le sue divergenze col conte Amedeo che a nome di Carlo voleva d'Asti il possesso, promettendogli non alienarlo ad altri che a lui, o successori suoi, nè di abbandonarne il possesso ad altri, che alla casa d'Orleans.

Durante gli accennati eventi la città era anche stata da un Gioanni Turco, bastardo di Antonio, soldato di ventura, o masnadiere che si fosse, tentata ed assalita, ma senza frutto.

Sembra però da certe memorie, che il Turco fosse della famiglia patrizia di quel nome, e che avesse divergenze col vescovo d'Asti Alberto Guttuario.

Fatto è che toccato avendo di una grave sconfitta dagli abitanti d'Agliano, contro i quali si era, lasciata l'impresa d'Asti, rivolto, egli si ricoverò e prese soldo presso il marchese di Monferrato.

Ma avendogli mancato di fede ne fu scoperto, arrestato ed impiccato in Moncalvo in dicembre 1430.

Nell'anno 1431 nasce la guerra tra i veneziani, i fiorentini ed il marchese di Monferrato da una parte, ed il duca Filippo dall'altra.

Costui si collega col conte Amedeo di Savoia, il quale giugne in tempo ad allontanare il marchese dalla città d'Asti,

al cui assedio si disponeva con cinquemila fanti e duemila cavalli mentre Filippo era altrove dai fiorentini e veneziani divertito.

Filippo nell'anno successivo entra con oste poderosa nel Monferrato, e vi espugna parecchi castelli dandone il guasto al territorio.

A Carlo d'Orleans, che gli manda d'Inghilterra preghiera di rimettere Asti al bastardo d'Orleans suo fratello risponde che Asti è sua per ritorno di dote della sorella Valentina allora defunta, ed ordina a Francesco Sforza suo luogotenente di ripeterne dagli abitanti il giuraménto di fedeltà, che gli vien prestato in giugno 1438.

Ferma quindi la pace con Venezia, Firenze e Monferrato e si prepara a nuovi eventi.

La guerra si risveglia verso il finire dell'anno 1446 tra esso e gli antichi suoi emuli, ed egli chiede soccorsi a Carlo settimo re di Francia, promettendogli il dono della città d'Asti e delle sue dipendenze.

Carlo spedisce tosto in Piemonte Rinaldo di Dudresnay con alcune truppe, ma Filippo ricusa il dono perchè in quel mentre le sue cose hanno preso un più favorevole aspetto.

In agosto 1447 per altro essendo egli trapassato il governatore della città la rimette a mani del Dudresnay, ed i cittadini prestano fede al re di Francia, riservato tuttavia il beneplacito del duca d'Orleans.

Filippo Visconti non avendo lasciato posterità, Francesco Sforza marito di Bianca figlia naturale di Filippo, il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato impugnarono l'armi per impadronirsi del ducato di Milano.

Carlo duca d'Orleans liberato finalmente di prigione ripetè, e riebbe generosamente dal re di Francia la signoria d'Asti non solo, ma appoggio e scorta per conquistare Milano che

gli doveva, per essere figliuolo di Valentina, a tenore dei patti matrimoniali di costei, appartenere.

Ma prima che Carlo giugnesse in Asti il Dudresnay si era mosso a nome di lui contro i milanesi, che per essere estinta la prosapia Visconti si sostenevano tornati liberi.

Se non che in ottobre 1447 i milanesi lo affrontarono presso il Bosco d'Alessandria, lo ruppero e lo fecero prigione.

Carlo giunto pochi giorni dopo in Asti tentò ristabilire la fortuna collegandosi col marchese di Monferrato, ma null'altro ottenne che la libertà del Dudresnay, e cedendo in faccia ai milanesi si ritirò in Francia nell'anno successivo, lasciando Rinaldo al governo d'Asti per lui.

Questi si maneggiò temperatamente anzi che no, se non che ebbe l'inconvenienza di prender parte agli affari che spettavano esclusivamente alle giudiziarie autorità; motivo per cui ricorsi essendo per deputati i cittadini al duca, questi con decreto 10 ottobre 1452 vietò al governatore d'intrudersi in simili faccende, e dichiarò nulle le provvisioni sue a tale riguardo.

Francesco Sforza ebbe il soppravvento su tutti i contendenti, e prese possesso del ducato di Milano appropriandosi il titolo di conte d' Asti.

Ma non ebbe nè mezzi, nè campo di tentarne la conquista poichè gli furono addosso Venezia, Siena, Savoia e Monferrato.

Francesco non sapendo come altrimenti sostenersi invocò soccorso dal re di Francia, e gli promise, che se egli avesse mandato in Italia Renato d' Angiò per aiutarlo, egli coi fiorentini, vinta la guerra, lo avrebbero alla volta loro assistito coll'armi per l'impresa del regno di Napoli.

Venne Renato in Italia, ma presto se ne ritirò e lo Sforza si trovava in peggior condizione di prima.

Se non che Maometto secondo aveva in quel tempo espu-

gnato Costantinopoli, e minacciava dilatarsi ad ulteriori conquiste.

Il papa Nicolò quinto pensando a raffrenarlo tanto operò presso i potentati italiani, che fece tra loro fermare la pace onde richiamarli ai pericoli, che d' Oriente li minacciavano ed in questa guisa Francesco rimase tranquillo possessore del suo ducato.

Nell' anno 1450 si gettavano le prime fondamenta, e nell' anno 1462 si proseguiva l' erezione della facciata della chiesa di san Secondo.

Moriva in gennaio di quest' ultimo anno il duca d'Orleans, e gli succedeva il figliuolo Luigi, che fu poi re di Francia col titolo di Ludovico XII.

Essendo Luigi pupillo governava la città per lui la duchessa Maria sua madre nata d'Adolfo duca di Cleves.

Saggio fu il costei reggimento; confermò alla città il diritto di due fiere annuali, e vi instituì il cadasto per regolarne con equità le contribuzioni; molti altri benefici provvedimenti sembra che la duchessa facesse a pro della città, ma le memorie ne sono perdute.

Lo storico Serafino Grassi osserva a gloria de' patrii fasti che la stampa fioriva nella nostra città sin dall'anno 1479; il tipografo Arduino vi aveva impressa la Bibbia, ed insegnato l'arte propria a Francesco Silva, che primo di tutti stampò la cronaca latina di Benvenuto di s. Giorgio, e le opere piacevoli del nostro Giorgio Allione.

Fa notare innoltre il prefato storico che al Silva succedeva nell'arte Francesco Garrone, il quale stampava nel 1534 i nostri patrii statuti.

Finalmente rimarca che l' uso di scrivere versi ad onore della festa di s. Secondo è forse coevo all' introduzione del corso de' cavalli, od almeno a risorgimento delle lettere in Italia, ricavando questa prova dai versi latini di Giacomo

Nano, che scrisse un poema elegiaco sul palio che si correva annualmente in occasione di quella festa nella nostra città.

Pel governo de' francesi la lingua italiana dopo il risorgimento delle lettere tardò ad essere correttamente usata in Asti. Giorgio Allione scrisse le sue commedie, o farse in dialetto astigiano, ma ogni altro suo componimento in lingua francese.

Federico Asinari verso la metà del secolo decimosesto rese celebre in Asti sua patria e fuori il proprio nome scrivendo la tragedia del Tancredi, che il Grassi non esita, e con ragione, a chiamare una delle prime tragedie regolate, che vedessero in Italia la luce. Annibal Caro fece di varii scritti dell'Asinari elogio.

Francesco Sforza era morto, e Galeazzo suo primogenito che gli era succeduto veniva proditoriamente ucciso; da questo il dominio passava a Gian Galeazzo suo figlio marito di Isabella figliuola del duca di Calabria Alfonso d'Aragona.

Ma essendo egli pupillo ancora Ludovico Sforza detto il Moro suo zio paterno governava il ducato di Milano per lui e pensava a diventarne padrone.

Ferdinando re di Napoli avolo d' Isabella da questa sollecitato richiese Ludovico a rimettere al nipote le redini del governo.

Ricusandovisi il Moro le cose propendevano alla guerra.

Ludovico diffidando delle proprie forze indusse Carlo VIII re di Francia a ripetere il regno di Napoli nella sua qualità di erede della casa d'Angiò, pensando così di evitare il pericolo che da quella parte gli sovrastava.

Carlo scese con potente esercito in Italia, ed in settembre del 1494 entrò in Asti dove fu soprappreso dal vaiuolo, da cui per altro in pochi giorni si liberò.

Luigi d' Orleans signore d'Asti ve l'aveva preceduto, ed

erasi anzi recato per mare a Rapallo castello della Liguria, stato dall'armata navale di Napoli occupato, e vi aveva sconfitto il nemico.

Luigi se ne ritornava poscia in Asti, dove Carlo gli ordinò di vegliare alle comuni bisogna mentre egli recavasi alla conquista del regno.

I cittadini d' Asti offersero a Luigi un uomo gigante con quattrocento contadini per l'impresa di Napoli, e gli versarono molto danaro levato per contribuzione allo stesso effetto.

Luigi perfezionò il cadasto statovi da sua madre stabilito, e promise a guerra finita di rivedere gli ordinamenti delle imposte straordinarie onde renderle equabili.

Carlo conquistò Napoli, ma nell'anno successivo 1495 se ne dipartì lasciandone a' suoi uffiziali il governo.

Ludovico il Moro l'aveva intanto tradito, e di conserva coi veneziani attendeva a chiudergli la strada di Francia.

In luglio di quell'anno si venne tra le due parti alle mani sul Taro, e benchè grande uccisione d' uomini quinci e quindi ne seguisse riuscì a Carlo di salvarsi e di condursi in Asti.

Luigi d' Orleans per mezzo d' intelligenze tenute a Novara aveva ottenuto, a danno del Moro, il possesso di quella città.

Carlo giunto in Asti lo confortò prima con lettere a sostener l'assedio, che i Sforzeschi vi avevano intrapreso, e poi si mosse a soccorrerlo coll'armi.

Ma il duca Carlo d'Este fece trattar la pace comprandola fors' anche da Carlo, che di danaro difettava.

Laonde questi se ne ritornò in Francia, e poco tempo dopo essendo già morto Alfonso duca di Calabria succeduto al padre Ferdinando I nel regno di Napoli, il figlio di lui Ferdinando secondo lo ritolse per forza d'armi agli uffiziali francesi.

In primavera poi del 1498 Carlo era da' cortigiani sollecitato a ritentare l'impresa di Napoli, ed aveva anzi già dato

ordini a tale scopo, ma nel mese d'aprile fu colto da morte improvvisa non toccando ancora il vigesimo ottavo anno di sua età.

Non avendo prole viva, Luigi d' Orleans signore d'Asti suo cugino, che l'aveva in Francia seguito, ne raccolse la corona.

CAPITOLO IX.

Ludovico XII continuò l'impresa d'Italia, e per mezzo de' suoi capitani d'Obignì e Trivulzio espugnò nel 1499 Alessandria ed altre terre del milanese.

Ludovico il Moro ne fu atterrito, e fuggendo colla famiglia da Milano sollecitò dall'imperatore Massimiliano soccorsi.

Il re di Francia occupò il milanese, ma poi sentendo che il Moro gli veniva contro colle truppe di alcuni suoi amici, e con otto migliaia di svizzeri, che a difetto degli aiuti imperiali aveva egli stesso assoldati, si ritirò a Vigevano, e diede pronti ordini per la venuta di nuovi soldati francesi.

Il Moro investì Novara, e se ne impadronì, ma stretto in essa a sua volta dai francesi, che si erano ingrossati, abbandonato dalli stessi suoi svizzeri fu consegnato ai nemici, e condotto in Francia, dove dopo nove anni di prigionia morì; ciò accadeva verso la metà del 1500.

Ludovico di Francia rivolse allora i suoi pensieri alle arti della pace, e decretò per Asti alcune leggi di pubblica sicurezza e commodo.

Genova era fatta sua per la caduta del Moro; nell'anno

1507 però vi fu una sollevazione di popolo, in conseguenza della quale ne veniva il governatore francese scacciato.

Ludovico non tardò ad assalirla coll'armi e l'ebbe a discrezione; vi andò in aprile di quell' anno, minacciò alquanto, ma poscia perdonò a tutti, tranne ai due capi della rivolta Paolo Uovo e Demetrio Giustiniani, che furono dannati a morte.

L'imperatore Massimiliano geloso del re tentò i veneziani, e fu con loro d'accordo per opporsi alle imprese di Ludovico; ma costui scemato avendo l'esercito, i veneziani sicuri che il re non ambiva volsero le spalle all'imperatore.

Massimiliano indispettito si armò ai danni di Venezia, ma con frutto nessuno.

Il re Ludovico aveva mandato ai veneziani il Trivulzio suo capitano con buon nerbo di gente d'armi.

Ora Massimiliano avendo proposto una tregua di tre anni, i veneziani l'accettarono sebbene vi ripugnasse il Trivulzio, salvo che la tregua comprendesse gli alleati delle due potenze di tutti i luoghi d'Europa e non solamente d'Italia.

Questa condizione tendeva a favorire il duca di Gheldria amico di Francia, che si era per consiglio di Ludovico mosso contra l'imperatore, e che allora si trovava in pericolo.

Da ciò ne seguì che l'imperatore si rodeva di sdegno contro Venezia per averle dovuto cedere, e che il re di Francia l'astiava per aver essa sottoscritto senza condizione la tregua.

Il papa Giulio II che riaver voleva dalla repubblica Veneta Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza, si accostò all' imperatore ed al re di Francia, fra i quali si stipulò il 10 dicembre 1508 la lega di Cambrai, in forza della quale si convenne che il papa sottoponesse alle censure le più gravi lo stato veneziano se entro il termine di quaranta giorni non si restituissero alla chiesa le terre da quello tenute; e siccome si prevedeva che la repubblica non avrebbe ceduto, così Giulio doveva richie-

dere d' assistenza Massimiliano come patrono della chiesa romana.

In questa guisa l'imperatore era sciolto dalla fede nella stipulazione della tregua ai veneziani prestata, e poteva rivendicare il possesso da lui preteso di Verona, Padova, Vicenza, Trevigi, Rovereto, non che del Friuli, del patriarcato d'Aquileia e di altre terre dominate da quelli.

Il re di Francia intendeva ripeterne Brescia, Crema, Bergamo, Cremona e Ghiaradadda antiche pertinenze del ducato di Milano.

Ferdinando re cattolico aggiuntosi alla lega voleva altresì ricuperare Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli.

Carlo duca di Savoia, Alfonso duca di Ferrara, Francesco marchese di Mantova si unirono poco dopo anch' essi alla lega.

L' investitura del ducato milanese dall' imperatore al re vi veniva espressamente stipulata.

Ludovico pertanto con grosso esercito venuto essendo in Lombardia attaccò il 14 maggio 1509 poco discosto da Pandino in un campo chiamato l'Agnadello l' armata veneziana, e la sconfisse uccidendole nove mila uomini, molti facendone prigioni, e prendendole gran parte delle sue artiglierie e munizioni.

Proseguendo il favore della vittoria il re ottenne da Venezia in poco tempo tutte le terre che desiderava, tranne Peschiera che fece resistenza.

La repubblica trovandosi a mal partito tentò la pietà del papa, ma prima d' usarla volle questi, e con lui Ferdinando riavere i reclamati paesi.

Massimiliano non era ancora in pronto, ed i veneziani mandarono offrire a Ludovico le chiavi delle città da quello pretese; il re per rispetto della lega le rifiutò, e lasciando sul Veneto un corpo d'ausiliari per l'imperatore venne a Milano e quindi in Asti in trionfo portando seco un leone di mar-

mo, che era l'insegna della combattuta repubblica, da lui tolto a Cremona.

Si soffermò alcuni giorni in Asti nel palazzo Malabaila, le sale del quale furono per memoria onorifica ornate poscia di pitture rappresentanti i fiordalisi d'oro ed al sommo esterno della porta apposto lo stemma del re con un' istrice che era la solita sua divisa; questo palazzo è quello di spettanza attualmente de' fratelli Valpreda, e serviva non sono molti anni di collegio degli studi; la porta è ancora la stessa; lo scudo di Francia, e l'istrice vi si distinguono tuttavia benchè dal tempo danneggiati e corrosi.

Massimiliano scendeva più tardi in Italia, e mandata al re l'investitura del ducato di Milano, diè furiosamente l'assalto a Padova; ma i veneziani gli tennero fronte valorosamente, e lo costrinsero a rivarcare i monti.

Finalmente il papa Giulio conoscendo che vi sarebbe stato pericolo a lasciar perire del tutto Venezia, la ritornò nella sua grazia e tolse a proteggerla.

Allora il re gli diventò nemico e cercò molestarlo; ma Giulio chiamò i svizzeri in suo soccorso, ed i francesi non osando affrontarli si ritrassero tosto dalla Lombardia, e quindi dall'Italia; in questo modo fu detto che Giulio liberava l'Italia dagli stranieri.

Questa mutazione di casi portò Genova a ribellarsi, ed a dichiarare Giano Fregoso per suo doge.

I svizzeri entrati in Milano vi proclamarono duca Massimiliano Sforza figliuolo del Moro.

Ferdinando il cattolico si mostrò infenso a Ludovico, ed occupò al re Gioanni alleato di quello la Navarra; il papa pose l'interdetto sulla Francia.

Tentò poscia invano di stabilir la pace tra Venezia e l'impero onde unirli a danno del re Ludovico, poichè Venezia, divenuta più gagliarda, vi si ricusò, e si protestò tra i confederati, e Francia neutrale.

Giulio moriva in quel mezzo, e gli succedeva nella tiara Leone X, che proseguendo l'intento del suo antecessore macchinava la distruzione della Francia.

Ma Luigi si rappatumò con Ferdinando, e si guadagnò i veneziani, e spedito avendo nell' anno 1513 nuove armi in Lombardia vi ricuperò in breve lo stato, tranne Novara e Como.

In giugno però di quell'anno stesso il duca Sforza che aveva con sè il fratello Francesco Maria valoroso capitano, ed a cui erano giunti freschi aiuti dalla Svizzera, mandò i francesi in pieno sbaraglio.

Con questo il ducato riveniva allo Sforza, ed i francesi se ne ritornavano un' altra volta colle mani vuote, e tutti mal conci alle case loro.

Asti seguì la fortuna del vincitore, e subì allora la signoria di Massimiliano, a cui venivano spediti dalla cittadinanza in oratori delegati a prestargli giuramento di leanza Gioanni Roero, Alberto Bruno, Guglielmo Cacherano, Enrichetto di Montafia, Rolando Malabaila, Nicolino Baiveri, Gian Giorgio Allione, Antonio Aliprando, Scipione Boeto e Beltramo della Chiesa.

Massimiliano con apposito rescritto pieno di cortesi espressioni concesse alla città quanto bramava, vi soppresse certe gabelle, vi confermò le fiere, i privilegi del collegio de' notai, e quant'altro aveva Gian Galeazzo Visconti a vantaggio del comune stabilito.

Provvide per le forme, e le competenze in fatto d'amministrazione e di giustizia, ordinando che in prima instanza le cause si ultimassero dai giudici ordinari, in secondo grado d'instanza dalli stessi giudici, e da quelli d'appello; e finalmente in terzo grado dal governatore e dal suo consiglio composto di venti savii metà togati e metà no, coll' intervento necessario del referendario, dell'avvocato fiscale e del

tesoriere, e quello arbitrario del giudice delle reve e del procuratore fiscale.

Finalmente, e non molto tempo dopo vi stabiliva un senato composto d'un presidente e quattro giudici; quando poscia la città d'Asti passò in dominio dei duchi di Savoia quel senato venne trasferito a Torino, e quindi a quello del Piemonte aggiunto.

Francesco Cacherano d'Osasco astese ne fu uno dei presidenti.

Luigi decimo secondo intanto dopo una lunga guerra con Arrigo ottavo re d'Inghilterra fermò con lui la pace dando la mano a Maria sua sorella; ma indi fra breve se ne morì, correva l'anno 1515.

La zecca d'Asti gli coniò diverse medaglie nel tempo che la signoria della città gli apparteneva, e ciò in riconoscenza del suo temperato governo.

A Luigi XII succedeva Francesco I suo genero in età d'anni ventidue appena, principe pieno di cortesia e di bellicosi spiriti.

Francesco volendo rivendicare il ducato di Milano si confermò nell'amicizia de' veneziani, e per un movimento politico essendo anche Genova ritornata sotto il suo patrocinio egli scese in Italia.

Massimiliano Sforza sollecitò soccorsi da tutti i principi, ma non ne trovò che nel papa e negli svizzeri.

Francesco venne alle mani con costoro il 14 settembre 1515 a Marignano presso Milano, e ne riportò con gravissima strage loro compiuta vittoria.

Massimiliano vedendosi perduto trattò col re, e mediante una pensione, e la promessa d'un cappello cardinalizio gli rinunziò il ducato di Milano.

Francesco Maria Sforza fratello di Massimiliano non volle riconoscere quella convenzione, anzi sostenendo che per la fat-

tane rinuncia, la successione a quel ducato venisse a trasferirsi in lui andava ruminando il modo di ricuperarlo.

Il re intanto, stabilite le sue cose in Italia, se ne tornava in patria; Asti ne seguiva la fortuna, gli decretò, e battè una medaglia d' onore, e n' ebbe riconfermati i suoi municipali ordinamenti.

Sul principio dell'anno 1519 passava ad altra vita Massimiliano imperatore.

Nacque una viva ga a tra Francesco primo e Carlo quinto nipote di Massimiliano per la successione all'impero.

Vinse presso gli elettori la prova Carlo V principe di mente e d'ambizione smisurata, che pochi ebbe eguali sinora in vastità di dominii, in arte politica, in ostinazione di volontà.

Egli fu il primo tra i principi che al titolo d'altezza sostituì quello di maestà, ed il primo degli imperatori che senza attendere l'incoronazione papale, imperatore eletto si chiamò.

Tutti gli altri non si chiamavano prima dell' incoronazione pontificale che re de' romani. Massimiliano però anche senza di essa aveva promiscuamente già dell'una e dell'altra denominazione usato. I successori di Carlo quinto ancora al nudo titolo d'imperatore s'attennero.

Indispettito Francesco del trionfo dell'emolo suo diede mano ai nemici di Cesare, e Cesare collegatosi con papa Leone, che reintegrar voleva Francesco Sforza de' suoi stati, e ricuperare alla camera apostolica Parma e Piacenza, pensò a cacciar d'Italia i francesi.

Prospero Colonna comandante dell'esercito alleato e coll'aiuto degli svizzeri, che già da molto tempo vendevano per danaro i proprii corpi a chi meglio li pagava, come oggi tuttavia in parte fanno a vergogna eterna del loro paese e dell' umanità, combattè il maresciallo Lautrec capitano di Francia, il quale vedendosi inferiore di forze retrocesse in faccia al nemico, e

perdè la Lombardia. Parma e Piacenza ritornarono al papa, il quale di gioia ne ammalò, ed in breve ne morì.

Ciò avveniva nell'anno 1521; nel principio poi dell'anno susseguente avendo il Lautrec ricevuto freschi aiuti di Francia e di Svizzera si mosse di nuovo con potente esercito alla ricuperazione del paese perduto, ma non ostante tutti i suoi sforzi venne il 22 aprile battuto alla Bicocca luogo poco discosto da Milano, e vigorosamente quindi incalzato dal Colonna fu costretto abbandonare l'impresa e recarsi in Francia per nuovi consigli.

Francesco Sforza rientrò in Milano; Asti in dicembre di quell'anno stesso gli prestò giuramento di fedeltà senza che ne venissero alterati dal principe i suoi statuti. A papa Leone X succedeva intanto Adriano VI che poco dopo trapassava anch'egli da questo mondo.

Nell'anno 1523 nuova soldatesca sospingeva Francesco in Italia sotto il comando dell'ammiraglio Guglielmo Grosserio soprannomato il Bonivet; vi occupava Asti, Alessandria, e Novara, e tentava diversi motivi con varia vicenda di fortuna in Lombardia; ma finalmente il Bonivet fu rotto e scacciato d'Italia.

Carlo V aveva, male in salute essendo il Colonna, chiamato al reggimento delle sue armi in Italia Don Carlo della Noa suo vicerè a Napoli, al quale mandava l'impresa di molestare Francesco nel suo nido stesso di Francia.

Se non che mentre le armi imperiali tentano la presa di Marsiglia Francesco sbocca improvvisamente un'altra volta con numeroso esercito in Italia, e velocemente marciando occupa Milano e fulmina colle artiglierie Pavia, nè potendo venirne a capo la cinge d'assedio.

Si era in novembre dell'anno 1524 ed il re Francesco pensò di lasciare un corpo sufficiente di truppe in Lombardia, e tentare durante il verno la conquista del regno di

Napoli, a cui dicesi che fosse dal papa Clemente VII successore d'Adriano chiamato.

Ma non n'ebbe campo poichè gli imperiali ingrossarono smisuratamente in Italia, ed attaccarono addì 25 febbraio 1525 presso Pavia i francesi, i quali ne furono smagliati e sbaragliati lasciando lo stesso loro re Franccsco prigione.

Carlo V lo fece condurre in Ispagna dov'egli regnava, e con trattato 15 gennaio 1526 gli ridonò la libertà, concedendogli Eleonora sua sorella in moglie. Ma in concambio il re fu obbligato assoggettarsi alle più gravi condizioni verso Carlo a cui cedeva eziandio Napoli, Milano, ed Asti.

In conseguenza del che la nostra città prestava giuramento di ubbidienza a Cesare nelle mani del marchese del Vasto suo luogotenente a Milano, e gli coniava per adulazione le solite medaglie.

Cesare amava molto quelli de' suoi capitani che sapevano mantenergli i soldati senza domandargli di troppi danari.

Comandava il presidio imperiale d'Alessandria Fabrizio Maramaldo, il quale non avendo di che pagare la truppa faceva orribile governo de' cittadini, da' quali con mille pretesti estorceva viveri e pecunia; la sua soldatesca anelava sempre alla rapina, allo stupro ed al sangue.

Persuaso Maramaldo d'essere in ogni peggiore evento perdonato da Cesare purchè gli mantenesse le truppe, pensò di fare una scorsa co' suoi soldati in Asti; egli previde che i cittadini presaghi di danno avrebbero fatto difficoltà a riceverlo, ed in tale caso egli era in diritto d'usare della forza, e Dio sa a quali sciagure la povera città sarebbe allora andata soggetta.

Nel caso poi che vi venisse accolto pensava di pressurarne colle solite angherie gli abitanti.

Mentre pertanto il fior della nobiltà astese erasi condotto a complimentare il marchese del Vasto in Milano, Maramaldo

giugneva d'improvviso il sette novembre 1526 alle porte della città, ed essendogliene rifiutato l'ingresso, le fece tosto giuocar contro le artiglierie nel modo il più furioso che mai si vedesse.

Dopo otto giorni di fuoco una breccia s'apriva nella muraglia che sorge dietro la chiesa di s. Secondo in Vittoria dalla parte orientale della città.

Gli abitanti l'ostrussero tosto degli impedimenti opportuni, e riparati da essi non cessarono di bersagliare il feroce spagnuolo, il quale sia che altrove fosse dalle sue bisogna chiamato, sia che temesse qualche rovescio, sia che ricevesse ordini che ne lo distraessero, si distolse dall'impresa e tornò dond'era venuto.

I capitani più distinti delle milizie astesi che diressero felicemente il fatto sono Paolo Bolla, Ambrogio Schelino ed Antonio Serrone.

Non vi è dubbio che Maramaldo poteva, insistendo, venire a capo dell'intento; quindi è che i cittadini tennero la felice riuscita di quell'affare per un miracolo di Dio; e siccome, durante il pericolo e nel terrore degli animi, avevano essi fatto voto della città a Maria Vergine ed a s. Secondo se ne venissero liberati, così eressero una cappella dedicata a s. Secondo detto in Vittoria presso il luogo stesso delle mura dove si era la breccia difesa, facendovi dipingere a fresco gli accidenti di quel conflitto; questa cappella tuttavia sussiste, ed in novembre di ciascun anno il municipio vi si reca ad una funzione commemorativa del caso. Il suddetto Maramaldo è lo stesso che fu uccisore di Ferruccio.

Non molto tempo dopo Carlo V concedeva fra altre terre in feudo al Della Noa vicerè d i Napoli la città ed il territorio d'Asti.

CAPITOLO X.

La potenza ognor crescente di Cesare, ed i sintomi della straordinaria sua ambizione cominciarono ingelosire i principi.

Sotto pretesto infatti che Francesco Maria Sforza congiurasse ai danni di Carlo V si cercava di torgli lo stato.

Il papa ed i veneziani si unirono in lega contra l' imperatore, e spedirono soccorsi allo Sforza, che vedendosi minacciato stava sulle difese, ed era assediato dagli imperiali nel castello di Milano.

Ma i capitani cesarei Antonio De-Leva ed il marchese del Vasto furono preponderanti, e costrinsero lo Sforza alla resa non avendo i collegati dato prova di valore alcuno.

In quel mentre nuovi tedeschi scendevano in Italia, e don Ugo di Moncada reggente del regno di Napoli pel Della Noa, che aveva accompagnato il re Francesco a Madrid perseguitò il papa, occupò Roma, saccheggiò il Vaticano, e rubò il tempio di s. Pietro in settembre 1526.

L'Italia tutta risuonava a quei tempi delle querele disperate de' popoli, di cui la lue spagnuola e tedesca faceva scempio orribile.

Il re Francesco intanto non appena ebbe ricuperata la libertà, che pensò vendicarsi delle sofferte percosse.

Molti principi lo felicitarono della sua liberazione, e fin dal 22 maggio di quell' anno egli si era unito al papa ed ai veneziani, stipulando per apposito trattato di annullare quello da esso fatto con Carlo in Madrid, conservare lo stato allo Sforza, e mutare le condizioni di Genova dove l' imperatore dominava.

Questa fu chiamata la lega santa, ed il papa vi assolveva Francesco dai giuramenti e dalle promesse a Carlo V prestati e fatte.

Una fra le convenzioni della lega si fu che il contado d'Asti come patrimonio antico dei duchi d'Orleans si conservasse al re per essere al suo figlio rimesso appena che avesse raggiunto l'età opportuna al governo.

Francesco aveva tosto spedito rinforzi al papa, ed a' veneziani in Lombardia sotto il comando del marchese di Saluzzo che gli era ligio, ma essendo succeduta, come dissimo, la presura di Roma, il papa chiuso senza speranza di salute nel castello di Sant'Angelo fu costretto conchiudere col Moncada una tregua, e richiamare dalla Lombardia le sue truppe, il che sconcertò l'impresa.

Tuttavia siccome un buon polso di francesi rimaneva ancora alle porte della Lombardia, e che i veneziani gli si conservavano amici, Clemente VII appena il Moncada retrocesse da Roma fece colle sue truppe orribile governo della casa Colonna, che avversato lo aveva coll'armi, e che parteggiava per l'imperatore.

Ond'è che Carlo duca di Borbone ribelle di Francesco I e capitano cesareo si spinse anch'egli alla sua volta contro di Roma, ed il sei maggio 1527 vi diede l'assalto.

Colto da una palla d'archibugio nel montar che ne faceva sulle mura prestamente morì; ma i suoi soldati comandati

per la sua morte da Filiberto principe d'Oranges non cessarono d'invadere la città, nella quale seminarono lo spavento e la morte, mettendo a ferro, a ruba, a strazio ogni cosa sacra e profana, stuprando le vergini, uccidendo gli inermi del pari che gli armati, e facendo insulto alle stesse ostie consacrate, che dispersero, derisero e calpestarono.

Clemente si era rifuggito in Castel sant'Angelo, ed attendeva soccorsi dagli alleati.

Non si seppe mai con certezza se la presa, ed il saccheggio di Roma seguissèro di consentimento di Carlo V, ovvero se quell'impresa non sia stata che un consiglio particolare del duca di Borbone.

Fatto è che Carlo all'annunzio di quelle nefandità vestì il corruccio, e se ne protestò innocente; ma giova credere che senza essere certo della sua approvazione un suo capitano non si avrebbe ardito di tentare sì importante impresa, e che egli dissimulava il vero secondo il solito; infatti un mese circa dopo quell' affare Clemente, ed i cardinali dovettero rendersi prigioni agli imperiali, cedere il castello, snocciolar pecunia, e sottoporsi alle risoluzioni di Carlo V; costui si vendicava della lega.

Ma Francesco I ed Arigo VIII re d' Inghilterra simulando in apparenza pietà dell' oppresso pontefice, e pensando in realtà a raffrenare le esorbitanze dell' imperatore si collegarono ai danni di Carlo, e si decisero a mandar gente in Italia; si accostavano a questa lega i fiorentini, il duca di Milano, i veneziani, ed a nome dell'intiero sacro collegio i cardinali rimasti liberi con patto che il ducato di Milano fosse allo Sforza mantenuto.

Francesco bramava riavere i suoi figliuoli che era stato costretto lasciare in ostaggio presso Carlo V quando ne aveva ottenuto la libertà, e gli fece offrire due milioni di scudi d'oro pel loro riscatto.

Carlo si rifiutò come altresì non volle udire di rendere il milanese allo Sforza, nè Asti al duca d'Orleans.

Queste trattative erano già state intavolate prima che succedesse il disastro di Roma, senza che però rimettessero le parti dalle provvisioni di guerra.

La presa di Roma diede il crollo alla bilancia, e stipulata definitivamente la lega Francesco in agosto 1527 mandò in Italia Odetto di Fois signore di Lautrec con valido esercito.

Lautrec si condusse in Asti ove lo raggiunsero alcune migliaia di svizzeri, ed essendosi il marchese di Mantova ed il duca di Ferrara uniti ai francesi venne in breve la maggior parte del milanese per loro conquistata, ed allo Sforza restituita.

Genova si commuoveva a favor de' francesi, i quali sotto il comando del Lautrec dopo alcune imprese consumate ancora in Lombardia attorno a quelle piazze che tuttavia si tenevano per gli imperiali, si accostarono prima senza frutto a Roma, e poscia sul principio dell'anno 1528 invasero e conquistarono il regno di Napoli tranne la capitale.

Andrea Doria genovese capitano delle galee francesi diede in aprile di quell'anno una battaglia navale all'armata napoletana, che fu da lui vinta e sperperata, rimanendovi ucciso fra gli altri nemici lo stesso Moncada sopra nominato.

Una crudele epidemia scoppiava intanto nel campo francese di Napoli, ed a migliaia ne morivano i soldati; Lautrec stesso ne fu vittima, essendogli succeduto nel comando dell'esercito il marchese di Saluzzo.

Il principe d'Oranges si mosse di Roma, e facilmente conquise nel regno i francesi facendovi il marchese stesso prigioniero.

In Lombardia comandava i soldati di Francia il signor di San Pol, il quale vi sosteneva la guerra contro Antonio De Leva.

Ma in giugno dello stesso anno fu a Landriano sorpreso dal nemico, ebbe le sue truppe disperse, la propria persona ferita, e a cattività ridotta.

Queste sciagure indussero Francesco a convenire degli accordi coll'imperatore; ne seguiva perciò il trattato di Cambrai in data 5 agosto 1529, in forza del quale il re riaveva a suon di danaro i figliuoli, rinunziava fra altro ad ogni pretensione che aver potesse sul ducato di Milano e sul regno di Napoli, e si obbligava per espresso articolo di rimettere ai commissari di Carlo il contado d'Asti fra sei settimane successive alla ratifica del trattato; la rimessione della città seguiva infatti il 10 di dicembre di quell'anno medesimo.

Nell'anno seguente Carlo V si fece amico il pontefice, restituì il ducato di Milano allo Sforza, e si alleò co' veneziani; fu coronato il 24 febbraio a Bologna dal papa, e quindi si diresse alla volta della Germania coll'intendimento di sradicarvi l'eresia di Martino Lutero, mentre in Italia sarebbesi posto mano dalle sue truppe alla ruina della repubblica fiorentina, che ricusava il giogo de' Medici, alla famiglia de' quali Clemente apparteneva.

Nel suo soggiorno in Italia con decreto 15 febbraio suddetto aveva confermato alla nostra città i suoi privilegi, e promesso di non smembrarne il territorio.

Conciossiachè poi morisse il Della Noa vicerè di Napoli, a cui era stata la contea d'Asti dall'imperatore in feudo concessa, e che Beatrice infanta di Portogallo moglie di Carlo III duca di Savoia e cognata di Carlo V, pregasse quest'ultimo a darla in feudo ad essa e successori suoi, l'imperatore in vigor di apposito diploma del 3 aprile 1531 la soddisfece del voto dando in compensazione agli eredi del vicerè Della Noa altre terre nel regno di Napoli.

Beatrice e Carlo III prestarono a mani di Gutterio Lopez procuratore imperiale l'obbligato omaggio di fedeltà.

Beatrice venne in Asti, vi prepose a governatore Giacomo Folgore de' signori di Scalenghe, e con decreto 4 giugno di quell'anno ne approvò le leggi municipali, e vi confermò per l'amministrazione della giustizia il consiglio già stabilitovi dalla casa d'Orleans.

Dopo la sua morte e quella di Carlo III, Emanuele Filiberto loro figlio e successore asceso al trono ducale in agosto 1553, soppresse in Asti quel consiglio, e vi creò come nelle altre sue città un podestà per le cause ordinarie, un prefetto per le cause privilegiate e per le prime appellazioni, ed un referendario nell'interesse demaniale.

Nell'anno 1535 moriva Francesco Maria Sforza duca di Milano stato sempre più tollerato che riconosciuto in quel dominio dall'imperatore Carlo V, il quale ne prese tosto, anzi ne ritenne il possesso per sè.

Francesco re non poteva darsi pace che quel ducato non venisse in sua podestà, epperciò cercando pretesti alla guerra, intanto che faceva instanza presso Cesare per aver Milano, richiese a Carlo III duca di Savoia la restituzione di Nizza marittima, e di Monaco state per danaro in altri tempi dalla Francia alla Casa di Savoia impegnate.

Carlo rimase alquanto titubante, ma poi per conforto dell'ambasciatore Cesareo respinse la domanda.

Quindi Francesco nella primavera del 1536 spinse contro il duca l'ammiraglio Filippo Sciabot, il quale prese d'un impeto Pinerolo, Torino, Fossano, Chieri ed altri luoghi, essendosi il duca ritirato a Vercelli.

Antonio De Leva governatore di Milano radunate in fretta quante forze potè venne chiudersi in Asti per sostenere la furia francese.

Il cardinale di Lorena per altro mandato da Francesco a trattar con Cesare essendo giunto a Torino aveva di già indotto lo Sciabot a soprastare alquanto colla speranza di fermar la pace.

Il De Leva si fortificava in Asti, e mancandogli i materiali per allargare la testa de' bastioni onde appostarvi le artiglierie atterrò per quella bisogna tutti i borghi esteriori della città, ed alcuno anche nell'interno di essa, fra cui quello di s. Marco che correva dietro la chiesa di sant' Anna negli orti detti della Casa di Dio, e volgarmente della Cadè.

I francesi contando sulle trattative del cardinale poco più oltre si trattennero in Piemonte, ed avendo fortificato Torino, ed alcune altre piazze importanti rivalicarono le Alpi.

Non così Carlo V, il quale venuto in Asti, e quindi a Savigliano, mandate a monte le trattative, pieno d'ira per le succedute cose .fece marciare contro la Francia un esercito di cinquantamila soldati.

Francesco allora incendiò, e rase largamente il suo proprio paese, onde mancassero agli imperiali i foraggi.

Costoro infatti di gravi stenti patirono, e si ridussero a porre l'assedio alla città di Marsiglia.

In questo tempo il conte Guido Rangone di Modena dichiarato dal re suo capitano generale in Italia radunata molta gente d'armi alla Mirandola si mosse contro Genova che allora teneva per l'Imperatore.

Carlo a quell'annunzio levò l'assedio di Marsiglia e diresse verso Genova l'esercito.

Il Rangone non l'aspettò, ma venuto nel nostro contado vi fece bottino di bestiami senza che il presidio imperiale uscisse dalla città, ed espugnò Carignano e Carmagnola.

Essendo rimasto a quel tempo vacante il marchesato di Monferrato per la morte del marchese Bonifacio, sentenziò Carlo fra i diversi contendenti, che il dominio di quello passar dovesse a Federico duca di Mantova.

Poscia essendo necessaria la sua presenza in Ispagna, a quella volta si diresse lasciando in surrogazione al De Leva capitano generale dello stato di Milano il marchese del Vasto.

I casalaschi che avversavano Federico chiamarono i francesi nella loro città, da cui lo cacciarono; ma il marchese che si trovava in Asti corse poco tempo dopo a Casale, n'espulse a sua volta i francesi, e vi reintegrò Federico.

Il re di Francia mandava in giugno del 1537 nuove genti in Piemonte sotto il comando del signor d'Umières, il quale però poco frutto vi fece essendo pusillo d'animo, e non avendo nemmeno osato di assaltare la città d'Asti, benchè scarso ne fosse il presidio, benchè molti amici del nome francese vi contasse dentro, e benchè se ne fosse spinto sino alle porte.

Il Vasto ricevuti soccorsi di Germania non tardò a ricuperare Alba, Chieri e Cherasco, e si sarebbe certamente accinto a maggiori imprese, se il Delfino di Francia Arrigo non fosse in quel punto sceso in Piemonte con nuove forze, e non vi avesse occupato Susa, ed altri luoghi.

Venutovi poscia lo stesso re Francesco si recò a Carmagnola e si stipulò tra le due parti una tregua di mesi tre.

Il papa Paolo III spaventato dai progressi dei turchi s'intromise per la pace onde spigner Cesare contro di quelli.

Si fissò un abboccamento a Nizza marittima tra esso e li due principi rivali, i quali vi intervennero, senza che però potesse il papa riconciliarli; fece egli tuttavia in modo che per convenzione del 18 giugno 1538 una tregua di dieci anni s'intendesse fra di loro stabilita, rimanendo ognuno in possesso dei paesi occupati.

Carlo di Savoia il più straziato di tutti ne mosse querela, ma l'imperatore non solo non gli diede orecchio, che anzi sdegnato o fingendo d'esserlo con lui perchè non avesse contro le promesse consegnato al papa il castello di Nizza, volle di poi tener guarnigione spagnuola in Asti, Vercelli e Fossano.

Nel successivo anno 1539 scoppiava in Fiandra la rivoluzione contro la dominazione spagnuola.

Carlo V volendovisi recare a comprimerla, e trovandosi al-

lora in Ispagna non aveva più diretto cammino a fare, che traversando la Francia.

Francesco vi accondiscese, lo accolse a Parigi il 1° gennaio 1540 con sovrana cortesia e magnificenza, e procurò di ottenerne pel suo secondogenito duca d'Orleans l'investitura di Milano.

Carlo V diè vaghe promesse, e deluse il re; questi mal tollerando l'inganno si collegò col re di Danimarca, e pensando alla guerra, mandò in nome d'entrambi al sultano in ambasciatori Cesare Fregoso ed Antonio Rincone onde sollecitarlo contro l'imperatore.

Il marchese del Vasto avutone sentore fece sorprendere e trucidare gli ambasciatori mentre scendevano in barca il Po recandosi alla loro missione.

Poscia ad ogni evento riattò le fortificazioni d'Asti a spese degli abitanti, e delle terre da essa dipendenti; la città sola vi contribuì per mille scudi, di cui la metà era a carico del clero.

Francesco chiese tosto a Carlo soddisfazione dell'assassinio commesso sulla persona de' suoi ambasciatori, e protestandosene Cesare innocente, egli chiamò Solimano imperatore dei turchi ai danni dell'Ungheria e della Spagna.

Dichiarata poscia apertamente la guerra a Carlo ne attaccò sebbene con poco effetto su quattro punti gli stati oltramontani.

Mandò in Piemonte il signor d'Annebeau con nuove forze, e si chiarì pronto a tentare le più disperate imprese.

Carlo fece fronte ai mille nemici antichi e nuovi che gli si suscitavano contro, e convenne con Arrigo VIII re d'Inghilterra di marciare insieme con cento mila combattenti sulla Francia, e di prendervi la città di Parigi.

A que' bellicosi apparati Francesco pensò di fare in Italia un' impressione più vigorosa che per l'addietro mai non fa-

cesse, onde stornare dal cuore della Francia il nembo, che lo minacciava.

Mandò per conseguenza in Piemonte Francesco Borbone della Casa Reale signore d'Enghien con molta e molto fiorita gente.

D'Enghien occupò diverse terre, e pose l'assedio a Carignano, dove andò cercarlo il marchese del Vasto.

Si azzuffarono i due eserciti tra loro il 14 aprile 1544 in luogo poco discosto da Ceresole.

I francesi perdenti sul primo affronto dell'armi ne rimasero alla fine vincitori, e volsero in fuga il nemico.

Il Vasto ferito e mal concio battè in ritirata, e riparò in Asti; poco dopo riordinate le truppe tentò con successo nuovi motivi contro il nemico.

Carlo V intanto era penetrato con cinquantamila soldati in Francia dalla parte del Lucemburgo, e s' innoltrava verso Parigi.

Le fortezze di Commercì e Lignì lo avevano poco ritardato, ma quella di san Desir benchè debolissima gli oppose una resistenza di parecchie settimane, il che diè tempo e salute a Francesco, il quale richiamò tosto dal Piemonte il fior de' soldati che militavano coll'Enghien, motivo per cui se Francesco fu salvo, quegli non potè più far cosa di momento in Italia.

Arrigo VIII era anche sbarcato sui lidi di Francia, ma imitando Cesare che intendeva all'occupazione delle fortezze s'impegnò di voler prendere Bologna e la prese.

Il ritardo d'Arrigo fece sì, che Cesare si trovò in duri frangenti poichè trovandosi arrestato da Francesco, e mancandogli i viveri era sul punto di vedersi battuto e disperso.

Tuttavia da principe astuto qual era, e siccome sapeva che il duca d'Orleans secondogenito del re godeva della simpatia di Anna di Puisseleu duchessa d'Estampes favorita di Francesco, fece a lei di soppiatto intendere, che nel caso di pace,

egli bramava dare al duca la propria figliuola in moglie.

La duchessa pertanto desiderava la pace, e siccome il Delfino Arrigo, avvedendosi del tristo stato del nemico, e credendo giunto il momento di rendere finalmente a Carlo la più terribile delle pariglie non voleva la pace, così onde costringerlo a questa, la duchessa operò che le fortezze d'Épernai e di Thierrì ove si custodivano i magazzini del re fossero consegnate al nemico.

In questa guisa fattisi gl'imperiali più baldanzosi, forza fu a Francesco di stipulare la pace, che veniva a quel tempo da papa Paolo sollecitata caldamente parte per guadagnare qualche cosa alla sua famiglia de' Farnesi, e parte per provvedere alla difesa della cristianità sempre più da' turchi minacciata.

I fatti fin qui narrati durarono dal 1542 sino al 1544 nel diciotto settembre del quale si stipulò a Crespì tra Carlo e Francesco il trattato di pace.

Fra le altre condizioni Carlo promise al duca d' Orleans donna Maria sua figlia, od Anna secondogenita di Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, in moglie, assegnando in dote a quella la Fiandra ed i Paesi Bassi, a questa il ducato di Milano.

In questo secondo caso i castelli di Milano e Cremona dovevano rimaner presso Cesare finchè il duca non avesse avuto figliuoli maschi.

Si convenne altresì di restituire a Carlo di Savoia le terre toltegli, ma Cesare ne oscurò talmente le frasi, che si vedeva chiaramente come il povero duca di Savoia non potesse le sue terre così tosto ricuperare.

Eransi così posate le armi, e stavasi per celebrare le nozze del duca d' Orleans con donna Maria, alla quale aveva Carlo promesso dopo il trattato di Crespì ed a modificazione di esso il ducato di Milano in dote, quando in settembre 1545 moriva di febbre maligna il duca.

Gli animi de' due monarchi rivali tornarono ad erigersi a cose nuove, e n'ebbe tanto più dispiacere Carlo V quanto più turbate si erano per l'eresia di Lutero le cose di Germania.

Francesco intanto erasi accordato con Arrigo d' Inghilterra ripetendone per danaro a pagarglisi fra otto anni la città di Bologna, ed attendeva a fomentare le discordie germaniche, quando in marzo 1547 in età di cinquantatre anni passava ad altra vita vittima delle sue intemperanze.

Nel 1550 moriva papa Paolo, e gli succedeva Giulio III, il quale volendo ricuperare alla camera apostolica la città di Parma posseduta da Ottavio Farnese, cercava ogni mezzo di detrudernelo.

Governava per Cesare allora lo stato di Milano don Ferrante Gonzaga, e siccome Carlo V a volta sua bramava d' ingoiarsi Parma, così il governatore suscitava al Farnese mille dispiaceri ed imbrogli onde trovar pretesto a conseguir l'intento.

Ottavio ricorse ad Arrigo II re di Francia successore di Francesco, e n'ebbe promessa, e quindi effetto d'aiuti.

Arrigo sia per indole propria, sia per necessità di stato, e sia per la memoria de' cattivi trattamenti usatigli in Ispagna quando vi dimorava in ostaggio del padre, era a Carlo V infensissimo.

Scoppiata infine tra papa Giulio ed il duca Ottavio la guerra, l'imperatore come avvocato della tiara pontificale fece correre il Gonzaga su Parma; ed in quel mentre essendo stati arrestati sul territorio cremonese due uffiziali francesi, che di là, come per paese amico, passavano diretti a Parma, Arrigo tenne per violata la pace, e dichiarò la guerra all'imperatore.

Ed intanto che sosteneva col danaro e col nome suo in Germania i nemici di Cesare, spinse in Piemonte nel settembre del 1551 il signor di Brissac con molta gente, e vi occupò san Damiano, Chieri, Brusasco ed altre terre.

Don Ferrante Gonzaga corse a frenarlo, ed Emanuele Filiberto figliuolo di Carlo III pugnando per gl' imperiali tolse ai francesi la fortezza di Bra, e vi fece appendere alle forche quanti subalpini entro vi trovò che militavano pel nemico.

Si condusse poscia nelle Fiandre, dove ardeva la guerra tra Carlo V ed i francesi, e vi venne dall'imperatore nominato suo luogotenente in capo.

Emanuele Filiberto si distinse pel coraggio e per l' ingegno espugnandovi parecchie fortezze d'importanza.

Mentre egli colà combatteva, Carlo III suo padre moriva in Piemonte, dove i francesi per intelligenze tenute cogli abitanti s' impadronivano della città di Vercelli in novembre di quell'anno stesso, e comecchè ne venissero poco dopo dagli imperiali scacciati essi barbaramente nell' uscirne la rapinarono.

Ebbe poscia luogo una tregua tra le due potenze belligeranti, al finir della quale il maresciallo di Brissac occupò coll'armi Ivrea, Casale, Moncalvo e Volpiano, ed Emanuele Filiberto ritornò nelle Fiandre a governarvi gli eserciti imperiali.

Carlo V in questo mentre rinunziava al proprio figliuolo Filippo i suoi stati di Spagna, d'Italia e de' Paesi Bassi, ed a suo fratello Ferdinando re d'Ungheria la corona imperiale; passato quindi in Ispagna si ritirò a monastica vita, non sapendo alcuno se per amor di riposo, o se per farvi penitenza de' suoi peccati, che molti e molto enormi erano.

Arrigo II versava nuove genti in Piemonte sotto il comando di Francesco di Lorena duca di Guisa, che di conserva col Brissac prese Valenza, Valfenera e Cherasco, ma pose invano l'assedio a Cuneo.

Finalmente però il 10 agosto 1557 i francesi venivano in Piccardia presso la fortezza di san Quintino da Emanuele Filiberto orribilmente malmenati e dispersi, per lo che temendo Arrigo de' proprii stati richiamò tosto d'Italia il Guisa.

Questi accidenti di guerra, e gli altri avvenimenti che allora

succedevano in altre parti d'Europa menarono la pace di Cambresis che fu stipulata tra Francia e Spagna il tre aprile 1559, intervenuto essendovi pel duca di Savoia il presidente Francesco Cacherano d'Asti.

Si convenne, fra altro, che il re di Francia restituisse al duca di Savoia tutte le terre di costui spettanza tranne Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, le quali per tre anni rimanessero ancora presso il re finchè fossero risolte le particolari sue divergenze col duca; e che Asti e Santià rimanessero del pari sino alla cessata occupazione per parte de' francesi delle suddette cinque terre in podestà del re Filippo.

Al duca di Mantova poi le sue terre del Monferrato si rendessero, e Margarita sorella ed Isabella figliuola del re di Francia ad Emanuele Filiberto, ed a Filippo rispettivamente si sposassero.

Celebrato il matrimonio, e rientrato ne' suoi stati, il duca vi venne col più gran giubilo dalle popolazioni accolto.

Asti lo supplicò di sgravarla del carico di mantenere a sue spese i presidii militari, e l'ottenne; anzi il principe a fronte dello squallore a cui le lunghe guerre l'avevano ridotta, rinunziò a favore di lei ad ogni sua demaniale pretensione sui moleggi, bealere ed acque di essa; ne dichiarò libero il commercio, e libero sino a Susa il transito delle sue merci; conservò al gran consiglio il privilegio di prorogare le instanze per ventisette giorni utili, e finalmente vi eresse il Monte di Pietà, che tuttavia esiste.

Lo stesso principe già prima che il suo padre morisse attendeva alla direzione di molte faccende dello stato; ed egli si fu che per atto rogato in Vercelli il 20 maggio 1545 aveva convenuto colla nostra città le condizioni del suo dominio su di essa.

Portavano esse fra altro che ad ogni anno sua eccellenza vi dovesse creare un podestà scelto fra i tre candidati proposti

dal comune; che il suo vicario ed il giudice criminale vi dovessero continuamente dimorare, nè l'ultimo esservi riconfermato senza il beneplacito de' decurioni.

Che le spese a tale cariche relative fossero fisse senza più metterne i cittadini a contribuzione; che la gente d' armi formante la guardia del giudice fosse dal sindaco, e da due anziani approvata.

Vacando la carica del podestà due dottori di collegio e cittadini d'Asti interinalmente vi supplissero.

Che i ministri, giudici ed altri magistrati di sua eccellenza non impedissero, nè s' ingerissero in ciò che fosse di spettanza degli uffiziali del comune sotto pena di nullità.

Che ai soli cittadini astesi si conferissero cogli assegnamenti annessi gli uffizi di referendario, di tesoriere, di avvocato fiscale, di giudice delle reve, del conservatore delle fiere, del procuratore fiscale, e le castellanie, le podesterie villereccie, il capitanato, l'impiego de' contestabili delle porte e quello delle bollette.

Che il tesoriere od altri per esso fornisse annualmente alla città nel giorno di s. Secondo un palio da offrirsi in dono alla sua chiesa, ed un altro da corrersi, di velluto rosso, o porporino entrambi, e di rasi nove il primo, di dodici il secondo.

Rendesse sua eccellenza tollerabile il vitto ai carcerati, le carceri, le mura, le fortezze, i ponti, le porte ed ogni edifizio pubblico bisognevole di ristauro risarcisse senza costo di spesa pe' cittadini come Gian Galeazzo Visconti aveva promesso.

Non potesse dal contado d'Asti smembrarsi alcuna terra, nemmeno la marca di Ceva, e quindi gli aggravi ne fossero comuni, e le cause d' appello di quella marca al governatore d'Asti come per l'addietro spettassero.

Al pretore solo della città ed a' suoi famigli fosse, all'evenienza del caso, dato l'incarico, e non ad altro commissario qualunque, di compulsar i debitori delle tasse fiscali e demaniali.

Esenti fossero da ogni dazio e gabella le tele , i panni , il grano , il vino , il sale , l' oliò , i legumi ed ogni altra grascia.

Libera fosse la caccia ; non si potesse imporre gravezza straordinaria senza l'intervento del sindaco e dei deputati del consiglio, ai quali, ed al podestà soltanto spettasse di operarne fra i cittadini il riparto.

Due fiere di sei giorni ciascuna, esclusi i dì festivi, fossero ogni anno alla città concesse l'una in maggio , in agosto l'altra.

Di niun aggravio fossero passibili le merci d' ogni genere, che i cittadini d'Asti recassero nelle terre e castelli della contea ; ed occorrendo di ricostrurre il ponte di pietra sul Tanaro concorrere ne dovesse tutto il contado nella spesa.

Fossero ferme infine tutte le convenzioni stipulate con Gian Galeazzo, e tutti i privilegi da lui accordati.

CAPITOLO XI.

Cuoceva ai francesi di consegnare al duca Emanuele Filiberto le terre che in Piemonte occupavano, e si vedeva che il pensiero di tenere un piede nell' Italia era vivo tuttavia in loro.

Ma morto essendo Arrigo II e quindi il giovine suo primogenito Francesco II, a cui in dicembre 1560 succedeva il fratello Carlo IX in tenera età tuttavia, e suscitata essendosi in quel regno la guerra di religione per l' affare degli Ugonotti, nulla più da' francesi si tentò in Italia.

Catterina de' Medici madre di Carlo, e reggente del regno per convenzione del 2 dicembre 1562 operò che Emanuele Filiberto prestasse al re cento mila scudi d'oro per pagare le guarnigioni di Villanuova, Chivasso e Torino, e rimettesse innoltre nelle mani del re Savigliano, Genola, Lavaldigi, le valli di Perugia, Lemno e san Martino.

In corrispettivo il re cedesse al duca Pinerolo, Villanuova, Torino, Chieri e Chivasso, e ciò mediante si continuasse la pace sulle basi del trattato di Cambresis.

Siccome però Savigliano, e le altre terre suddette erano

tuttavia tenute dal re, e siccome non si era pronunziata sentenza definitiva alcuna tra il duca ed il re intorno alle reciproche particolari loro controversie, i spagnuoli non uscirono nè d'Asti, nè di Santià.

Nel 1567 furono nel territorio d'Asti adunati per ordine del re di Spagna i quindici mila combattenti, che Filippo inviava nelle Fiandre sotto il comando del duca d'Alba per sostenervi il tribunale dell'inquisizione, da cui que' generosi popoli abborrivano.

Finalmente nel 1574 morto essendo in Francia Carlo IX, il suo successore e fratello Arrigo III restituì Savigliano ad Emanuele Filiberto, ed il costui figlio Carlo Emanuele primo, intanto che Arrigo era turbato dagli Ugonotti in Francia, sorprese e fece sua Saluzzo.

Cessanti così essendo i francesi in Italia Filippo II di Spagna con dispaccio 1° agosto 1675 ordinò al marchese Baiamonte governatore di Milano di restituire al duca Asti e Santià.

Emanuele Filiberto, in onore del quale la città d'Asti coniò una medaglia che sembra delle ultime uscite dalla sua zecca, moriva nel 1580 e Carlo Emanuele I suo figliuolo e successore concedeva alla mercatura astese alcuni privilegi riducendo intanto le immunità, di cui godevano in generale i medici ed i legisti, a soli sei legisti compresi i due fiscali, ed a sei medici, fra i quali doveva l'Argentero comprendersi.

Nel 1587 venne colla moglie a visitare la nostra città, dove gli si fecero sontuosi apprestamenti di festa.

Osserva il Grassi che la città a quell'epoca era aggravata di debiti sia per le spese anteriori, sia per quelle d'un nuovo alveo scavato al Tanaro, che tanto alla città s'accostava da minacciarne d'allagazione il borgo di s. Paolo.

Dice ancora che la popolazione era in gran diminuzione per cui si dovette restringere il numero de' consiglieri mu-

nicipali da sessanta a dodici, e questi ancora di non matura età.

Che non avendo costoro perciò gran cura della cosa pubblica mancavano spesso alle adunanze, per cui fu il governo costretto a minacciarli di pene corporali se non vi si trasferissero.

E dando i motivi di questa decadenza, dice, che i duchi di Savoia avendo posto a Torino la sede loro i nobili astesi ve li seguirono in gran parte; e che per questo i redditi loro non essendo in Asti più consumati le manifatture patrie vennero languendo per mancanza d'alimento, e con esse il commercio e la popolazione.

Carlo Emanuele I in gennaio 1600 si pacificava colla Francia per le controversie nate, fra altre cagioni, dall' occupazione di Saluzzo, che rimase al duca.

Verso il finir del 1612 morto essendo Francesco duca di Mantova, e marchese di Monferrato successore di Vincenzo Gonzaga, e genero del duca di Savoia, questi pretese, che il marchesato dovesse passare in Maria figliuola di esso Francesco e di Margherita di Savoia.

Ferdinando fratello del defunto Francesco pretendeva invece, che gli agnati escludessero le femmine nella successione del marchesato, e lo rivendicava per sè.

Il duca allora assalì coll'armi il Monferrato, e prese Trino, s. Giorgio, Alba, Moncalvo ed altre terre.

In soccorso di Ferdinando si mossero con danaro i veneziani, con fanti e cavalli il governatore di Milano Francesco Mendoza marchese dell' Inoiosa, e colle minaccie l' imperatore Mattias.

Carlo, che era principe di testa ostinata, e di petto virile, cesse fremendo a quella soverchianza di forze, ma dissimulando il suo dispetto accettò con ilarità e, come egli diceva, per la riverenza che aveva al re di Spagna, a Cesare ed al

papa (stato anch'esso mescolato nell'affare dal cardinale Carlo Gonzaga duca di Nevers cugino di Ferdinando), accettò il propostogli accordo di restituire al duca di Mantova le terre toltegli nel Monferrato, e di rimettere ad un amichevole giudizio le sue differenze con lui.

Questi avvenimenti ebbero luogo nel 1613; ma le offese rinacquero più vive nell'anno seguente tra il duca e l'Inoiosa.

Costui tutto pieno dell'alterigia spagnuola non poteva comprendere come un picciolo duca si ardisse far testa a Spagna, che a que' tempi dettava gli oracoli a tutte le corti d'Italia.

Intimò egli pertanto al duca che disarmasse sotto pena di muovergli guerra, come ne teneva ordine da Madrid.

Carlo gli rispose che avrebbe deposte l'armi quando l'Inoiosa le sue, e pubblicò un manifesto a sua discolpa.

I francesi gli diedero speranza di soccorso, e perciò quando l'Inoiosa entrato in Piemonte gli occupò la Motta e Carenzana sul vercellese, egli corse co' suoi soldati su Novara, ed obbligò l'Inoiosa a desistere da ulteriori imprese.

S'intromisero allora per la pace gli ambasciatori francese, cesareo e pontificio, e ne furono il 27 novembre 1614 progettati gli articoli.

Il governatore di Milano non li accettò, ed in quel frattempo il marchese di santa Croce spagnuolo occupava colle Galee di Napoli i marchesati d' Oneglia e del Marro di spettanza del duca.

L'Inoiosa si volse eziandio contro la città d'Asti, ma Carlo vi accorse, e la stagione essendo di troppo avanzata, quegli non pensò ad intraprènderne l'assedio.

Finalmente il 1° dicembre di quell'anno i Pacieri ritoccando la già progettata convenzione stabilivano che per rispetto al re fosse primo il duca a disarmare, si restituissero le parti a vicenda le terre occupate, il duca di Mantova rimettesse a Carlo le gioie e le doti della duchessa Margarita e di Bianca di Mon-

ferrato, si deferisse ad arbitri la decisione delle controversie ardenti tra Savoia e Mantova.

Ma pretendendo l'Inoiosa che il duca si dichiarasse umiliato, e chiedesse perdono al re di Spagna, e ricusando quegli di farlo, il trattato non ebbe effetto.

Siccome poi il principe Tomaso secondogenito del duca aveva in quel mentre occupato Candia nel novarese, l'Inoiosa mandò fuori un bando con cui dichiarò decaduto per fellonia il duca dal possesso d'Asti e di Santià, che considerava come feudi della corona di Spagna.

Carlo vi rispose con un altro bando, in cui negava che quelle fossero terre feudali, e ne ripeteva dagli abitanti l'ubbidienza.

Punto l'Inoiosa dell' ostinazione del duca fece a Madrid molte pratiche d'invidia contro di lui; quindi sul principio del 1615 ordine gli giugneva di Spagna di entrare in Piemonte, e debellare il duca.

L'Inoiosa a quell'avviso si mosse con un esercito di circa trentamila combattenti tra fanti e cavalli, prese Roccaverano nelle Langhe, sciolse l'assedio di Bistagno, a cui attendeva il duca, e fornitosi in Alessandria d'artiglierie e munizioni copiose marciò sulla nostra città.

Il duca lo trattenne alquanto sulla Versa, ma costretto a cedere per le forze preponderanti del nemico si chiuse nella città.

I spagnuoli occuparono il castello di Castiglione e si appostarono sulle colline, che circondano la città senza però abbandonare del tutto il piano.

Il duca travagliò il nemico in molti fatti d'armi benchè ne fosse della metà inferiore di forze; e tanto esso quanto il principe Tomaso diedero prove del più segnalato valore.

Essendosi però dalli spagnuoli occupato san Damiano per intercettare le vettovaglie, che di Piemonte al duca giugne-

vano, questi stette alquanto in forse di abbandonare la città; ma poscia vedendo che il nemico se ne stava sempre nelle trincee contò sull' influsso della stagione per averne vittoria.

Mancava l'acqua infatti agli spagnuoli, ed i cocenti raggi del sole lungo il giorno, e l'umidità pericolosa dell'aria lungo la notte cominciarono a risvegliare nel campo nemico delle febbri pestilenziali, per cui languivano i corpi dei soldati, e di giorno in giorno si consumavano le forze loro.

Gli antichi pacieri intanto insistevano per la composizione de' contendenti; il marchese di Rambouillet ministro di Francia soprattutto minacciava di dichiarare la guerra al duca se non si rimetteva all'accordo.

La Spagna non volendo dar sospetto d'ambizione alla Francia ed all'Italia si offriva disposta a trattare.

Nè potendo più il duca ricusarvisi, con atto 21 giugno 1615 accettò di disarmare egli il primo, come disarmò facendo uscire mille uomini dalla città.

Le differenze tra Savoia e Mantova furono rimesse al giudizio dell' imperatore, tornati in grazia del duca di Mantova que' suoi sudditi del Monferrato, che avevano parteggiato per Savoia, e si dichiarò che se i spagnuoli non mantenessero i patti il maresciallo di Lesdiguieres governatore del Delfinato soccorresse coll'armi il duca. — Dell' impresa sovr' accennata fecero i decurioni municipali eseguir pittura a fresco al lato sinistro interno della chiesa di san Secondo in Vittoria, pittura che tuttavia vi si mantiene.

L'Inoiosa si ritirò di nuovo in Lombardia, e poco stante venne dalla corte di Spagna disapprovato nella sua condotta, e richiamato a Madrid. Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca lo surrogò nel governo di Milano.

Ma nemmeno costui fu più amico del duca di Savoia, che nol fosse il suo antecessore, poichè non solo non restituì al

duca Oneglia e Marro, ma gli fece intimazione di mettere giù le armi sulle quali costantemente sorgeva.

Il duca non volendo rimanere a discrezione dell'avversario si schermiva dalle molestie sue, ed avendo per intercezione di lettere scoperto che il duca di Nemours d'intelligenza col Toledo si disponeva ad invadere la Savoia, impugnò l'armi più vivamente di prima, ordinò fortificarsi Asti e Vercelli, e mandò il suo primogenito Vittorio Amedeo a preoccupare i passi di Rumilly e d'Annecy.

Il Nemours fu sconcertato da questa mossa, ma il Toledo con ventimila soldati passò la Sesia in settembre 1616 ed occupò alcune terre al duca.

Questi dal canto suo adunato un buon esercito diè di che fare al nemico, ma superato a Villanuova ed a Lucedio in campali giornate, ricorse all' ambasciatore di Francia ed al cardinale Lodovisio per ottener la pace.

Il Toledo stanco dei disagi della guerra, e pago d'aver abbassato il duca non se ne mostrò alieno.

Ma intanto che la pace si trattava i veneziani mandarono per fini loro politici danaro al duca promettendogli settantadue mila ducati al mese, perchè sostenesse la guerra; il Nemours fece accordi d'amicizia col duca, ed il re di Francia Luigi XIII gli promise di non abbandonarlo.

A questi inaspettati accidenti il duca rimise d'assai del suo timore, e andava procrastinando quella pace, che poco prima aveva sollecitata.

Quando poi l'esercito del Toledo per le malattie, e per le diserzioni si assottigliava di giorno in giorno, quando il Toledo fu costretto a retrocedere, e quando infine il re di Francia dichiarandosi a favor del duca, ed imputando a Spagna la colpa dei rotti trattati fece sì, che il Lesdiguières scendesse in Piemonte in aiuto di lui, allora sollevò di nuovo baldanzoso la testa, e rigettò ogni pratica d'accordo col ne-

mico, anzi scagliatosi su Crevacuore lo espugnò, preso san Damiano lo smantellò, e mandato contro la città d'Alba Guido conte di san Giorgio, dopo dodici giorni d'assedio se ne impadronì.

Ma il Toledo ricevuto avendo molti rinforzi si spiccò velocemente di Lombardia, ed arrivò all' improvviso sotto Vercelli, e benchè il duca s' affaticasse onde soccorrerne il presidio questi dopo due mesi d' assedio in luglio 1617 fu costretto capitolare.

Mentre queste cose succedevano un nuovo trattato di pace stavasi per opera degli ambasciatori di Francia e di Roma abbozzando; le parti però vi si mostravano resistenti, e tanto più se ne stava sul tirato il duca, in quanto che gli erano in quel tempo sovraggiunti nuovi francesi, tre mila bernesi, e molti tedeschi in soccorso.

Ma finalmente ordini risoluti venivano di Parigi e di Madrid per la conclusione di quell' affare, tal che addì sedici settembre dell' anno 1617 la concordia fu stabilita; si restituirono a vicenda tra loro le parti le terre di rispettivo dominio, ed a livello di pace gli eserciti loro ridussero.

Ebbero negli anni successivi tuttavia luogo altre imprese d'armi, alle quali ebbe anche parte Savoia, ma non vi fu cosa che concernesse la nostra città.

Nel 1627 essendo morto Ferdinando duca di Mantova e poco dopo ancora il suo fratello e successore Vincenzo, si riscossero le ambizioni de' principi, e ciascuno agognava divorarne l'eredità.

Militavano per Carlo Gonzaga duca di Nevers le più forti ragioni quanto meno per ciò che rifletteva il ducato Mantovano, ma nè Spagna, nè Savoia vi si potevano acquietare, specialmente poi quest'ultima per le sue ragioni al Monferrato.

Ferdinando II imperatore ordinava allora che que' dominii a lui come a padrone diretto si consegnassero intanto, e che

quindi si giudicasse fra i contendenti amichevolmente la cosa.

Ma nè il duca di Nevers che già si era a Mantova condotto, nè Carlo Emanuele, nè il re di Spagna vollero a quell'ordine ottemperare.

Si commossero all'aspetto dell'imminente burrasca tutti i principi d'Italia e la Francia stessa, che sosteneva il Nevers, e siccome vedevano che dal duca di Savoia avrebbe il nodo della questione dipeso gli furono tutti gli ambasciatori intorno ciascuno per guadagnarlo a sè.

Carlo Emanuele principe di alto senno politico, smisuratamente ambizioso e pieno d'ingegno lusingò gli uni e gli altri, ma poi si strinse cogli spagnuoli, e convenne con don Gonzalez di Cordova governatore di Milano di occupare il Monferrato, e di spartirlo fra di loro.

Il Cordova corse nel mese di marzo 1628 ad assediare Casale, ed il duca prese Alba, Trino, Pontestura e Moncalvo ritenendo per sè quest'ultima fortezza, benchè nella divisione allo spagnuolo spettasse; ma costui dissimulava il suo sdegno perchè aveva bisogno del duca, e perchè sapendolo uomo fecondo d'intrighi ne aveva la più gran paura del mondo. In quel tempo infatti si seppe che il duca aveva ordito una congiura in Genova per occuparla, il che fu ad un pelo per succedere.

In questi frangenti i veneziani che temevano dell'ambizione spagnuola sollecitarono l'intervento del re di Francia.

L'imperatore minacciava dal canto suo savoiardi e spagnuoli perchè pretendessero padroneggiare nei feudi dell'impero, ed il duca di Mantova aveva assoldato molta milizia in Francia, che sotto gli ordini del marchese d'Uxelles tentò in agosto 1628 scendere in Italia.

Ma Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo suo figlio gli attraversarono la strada, lo malmenarono orribilmente, e lo fecero ritornare più che di passo dond'era venuto.

Se non che Armando di Richelieu cardinale ministro di Luigi XIII re di Francia onnipossente in quella corte, sui primi di marzo del 1629 scese col re stesso e con valido esercito in Piemonte a sostegno del duca di Nevers.

Tentò prima un accordo col duca di Savoia, e le pratiche n'erano ben avviate, quando il cardinale che astuto per lo meno al pari del duca non si fidava di questo, come questo non si fidava di lui, fece in val di Susa una mossa repentina, e diede la rotta all'esercito savoiardo.

Carlo Emanuele segnò allora in Susa un trattato col Richelieu.

Diede il duca libero il passo e vettovaglie all'esercito francese, ed in pegno di sua fede lasciò in loro mani Susa ed il castello di San Francesco; promise innoltre di entrare in lega col re, col papa, col duca di Mantova, coi veneziani, e di concorrere con essi allo scioglimento dell'assedio di Casale dal Cordova continuato.

Il re si obbligava di far mantenere il duca in possesso di Trino, e di altre terre nel Monferrato dell'annua rendita di scudi quindici mila.

Il Cordova all'annunzio di quell'accordo si ritirò dall'intrapreso assedio, e Casale ricevette guarnigione francese.

Ciò fatto il re ed il cardinale se ne ritornarono in Francia dove nuovi torbidi si erano per cagione degli Ugonotti suscitati.

Le mosse francesi avevano prodotto un ravvicinamento di politica tra il re di Spagna, che non volle approvare il trattato di Susa, e l'imperatore; motivo per cui questi aveva spedito in Italia Rambaldo conte di Collalto con molta gente tedesca di varia specie, ed il re Filippo IV di Spagna dato il cambio al Cordova nella persona del marchese Ambrosio Spinola, e fornito questo di nuova gente, gli ingiunse di ricuperare Casale, cui tosto egli pose l'assedio.

A quelle novelle Richelieu allestito un nuovo esercito si

spinse nei primi mesi del seguente anno 1630 un'altra volta in Piemonte.

Giunto a Susa intavolò alcune pratiche col duca, il quale posto tra Francia e Spagna studiava sempre il modo di guadagnare qualche cosa.

Il cardinale così indugiato credè che il duca fosse segretamente a ciò fare indettato co' spagnuoli onde non lasciare così presto soccorrere Casale, e quindi tuttochè simulasse la più gran confidenza del mondo, cercò con un colpo di mano sorprendere la persona stessa del duca a Rivoli.

Carlo Emanuele avvertito per tempo, si ritirò a Torino, la fortificò, e rotta ogni relazione col cardinale, fu così sdegnato dell'indegno suo procedere, che fatti imprigionare quanti francesi trovò a Torino, si gettò in braccio assolutamente agli imperiali ed a' spagnuoli.

Richelieu allora occupò Pinerolo e Bricherasio, e poco dopo Saluzzo, Racconigi e Sommariva.

Cadeva Mantova intanto in mano degli imperiali, ed il papa Urbano VIII si affaticava a tutta possa per conciliare que' sanguinosi dissidii.

Ma siccome il re di Francia Luigi XIII aveva occupato Chambery e tutta la Savoia, ed ingrossato di nuove genti il Richelieu, e siccome ancora Carlo Emanuele punto amaramente nel più vivo del cuore dalla perfidia francese non voleva più assolutamente intendere di pace con loro, furono vane le trattative tentate dal cardinale Antonio Barberino spedito a bella posta dal papa a Torino.

Carlo Emanuele non potè però resistere al rammarico che l'assaliva in vedere le sue terre calpestate da tanti nemici, e nel giorno vigesimo sesto di luglio fu tolto di mezzo da un improvviso insulto apopletico, che lo colse in Savigliano dove teneva radunate tutte le sue forze, e donde sorvegliava le mosse del Richelieu.

Vittorio Amedeo I suo figliuolo gli succedeva nel dominio degli stati, ed essendo principe di molta moderazione diè speranza a Giulio Mazzarino, che fu poi cardinale, e ministro di Francia, e che allora si trovava nel campo francese e non si stancava mai di correre da un' oste all' altra per trattare la pace, diè speranza a lui di poter questa finalmente conchiudere.

Ma sebbene ottenesse una tregua, i francesi non volevano ad ogni costo cedere Casale, e Richelieu si era spinto sin sotto la città, e stava per venire a conflitto cogli spagnuoli, quando il Mazzarino s' interpose un' altra volta e condusse le parti ad osservare la pace, che il 15 ottobre di quell' anno stesso 1630 era stata in Ratisbona conchiusa dall' imperatore coi ministri di Francia, e di Roma.

Portavano gli articoli di quella concordia, che l'imperatore darebbe l' investitura di Mantova e Monferrato a Carlo Gonzaga con ritenere una discreta guernigione in Mantova e Caneto.

Che esso duca di Mantova cederebbe al duca di Savoia Trino ed altre terre del Monferrato dell'annua rendita di scudi diciottomila.

Che l'imperatore l'Italia, li spagnuoli il Monferrato ed il Piemonte, i francesi la cittadella di Casale, il Piemonte e la Savoia sgombrassero, ritenendo però questi ultimi discreta guarnigione in Pinerolo, Bricherasco, Susa ed Avigliana.

Che data esecuzione agli altri articoli anche questi ultimi paesi e Mantova e Caneto si dovessero ai duchi di Savoia e di Mantova rimettere.

Ebbero allora posa le armi, ma le corti di Madrid e di Parigi non vollero ratificare il trattato; i duchi stessi di Savoia e di Mantova ne erano malcontenti, il primo perchè poco otteneva, l'altro perchè qualche cosa doveva concedere.

Richelieu aveva egli stesso mostrato di desiderar la pace,

ma questa non era che una simulazione, mentre contando sui torbidi della Germania, nei quali egli soffiava, sperava d'ingannare l'imperatore, il quale accettando la pace, sarebbe rimasto dall' Italia escluso.

Avvenne infatti che l'imperatore mandasse al suo legato in Italia barone Galasso di dar fine in ogni modo a quelle divergenze.

Adunque il 6 aprile 1631 convenuti in Cherasco i ministri di Francia, del duca di Savoia ed il nunzio del papa, coll' interposizione del solito Mazzarini stabilirono che la rendita delle terre a darsi dal duca di Mantova a Vittorio Amedeo nel Monferrato non più di scudi diciottomila, ma di quindicimila soltanto si fosse purchè d'oro; e che al duca di Savoia spettasse innoltre Alba ed il suo territorio.

Stupiva ognuno che la Francia nulla avesse stipulato per sè, ma cessò poscia ogni meraviglia quando fu dischiuso l'arcano.

Richelieu voleva avere per la Francia un piede fermo in Italia; a questo fine già sin dal marzo precedente aveva posto il Mazzarini alle calcagna del duca Vittorio Amedeo e Mazzarini con quel suo sciolto e lusinghiero scilinguagnolo tanto lo invischiò, che gli fece credere come cosa utile fosse per lui cogli spagnuoli così vicini e così ambiziosi, che i francesi avessero un varco aperto nell'Italia onde poterli ad ogni occorrenza contrappesare.

Il duca perciò con atto 31 marzo aveva ceduto al re cristianissimo Pinerolo, Riva, Budenasco, il forte della Perosa ed altre terre, che il Piemonte al Delfinato univano.

Questa convenzione rimase segreta, ed intanto le parti diedero esecuzione al trattato di Cherasco del sei aprile successivo.

Perchè poi la convenzione stessa avesse effetto senza ombreggiare i spagnuoli volle Richelieu che il cardinale Maurizio ed il principe Tomaso fratelli del duca col pretesto di andare

in Fiandra passassero per Parigi, e colà in ostaggio della fede ducale si rimanessero; finse quindi temere di qualche macchinazione spagnuola, e per tranquillità della Francia richiese il duca di Pinerolo e della Perosa, ovvero di Susa e di Avigliana, od in fine di Cuneo e Demonte.

Il duca finse a sua volta di esserne soverchiato, e chiese soccorsi al governatore di Milano, che allora si trovava di nuovo ad essere l'antico don Gonzalez di Cordova duca di Feria, ma sebbene questi sulle prime vi si dimostrasse parato, tante domande di danaro e di gente gli fece Vittorio, che non potè più appagarlo; onde questi come costretto vi fosse dalla necessità con atto 22 ottobre 1631 cedeva a Richelieu Pinerolo e la Perosa per soli sei mesi però, e con che il presidio ne fosse di svizzeri.

Tuttociò non era che raggiro, ambage e simulazione; il presidio era inteso che sarebbe di francesi, e la cessione perpetua; la politica è proprio l'idra dalle sette teste.

In quell'epoca una pestilenza orribile portata verosimilmente dai tedeschi in Italia mieteva a migliaia le vittime in tutte le città della penisola; Asti anch'essa ne fu infetta e desolata.

La prossima valle di Borgomale ne prese il nome perchè si era in quella stabilito il lazzaretto degli appestati.

Cessata l'epidemia la società dei mercanti vi eresse alla Vergine la cappella, che tuttora esiste, e ciò in grazia dell'ottenutane liberazione.

Vuolsi che anche nella vicina borgata di Viattosto la Vergine, a cui gli abitanti si votarono, ne facesse sgombrar via tosto la pestilenza, onde al luogo rimanesse poscia di Viattosto il nome.

Ma non è men vero però, che Viattosto e Caniglie, ed altri borghi prossimi alla città fossero dall'epidemia spopolati.

CAPITOLO XII.

Richelieu emulò del conte duca d' Olivares ministro di Filippo IV non cessava di suscitare alla Spagna, ed all' impero nuovi nemici, e quando gli parve opportuno fece, correndo l'anno 1635, improvvisamente marciare dall'Alsazia pe' Grigioni in Valtellina alcuni reggimenti di soldati onde tagliar la strada ai soccorsi di Germania, e sboccò in Piemonte con ottomila fanti e duemila cavalli sotto il comando del maresciallo di Crequì.

Egli voleva conquistare il milanese, e gli importava di avere Vittorio Amedeo o amico, o nemico dichiarato, e quindi gliene offerse l'alternativa.

Il duca tentò schermirsi, ma finalmente si congiunse a lui, e fu creato generale delle armi collegate.

Vittorio conquistò parte del milanese, e si tenne saldo sull'armi, ma persuaso di rimanere servo de' francesi qualora essi fossero giunti a sormontare del tutto i spagnuoli si governò in modo che questi ultimi non furono mai del tutto abbattuti.

Successero così alcuni fatti d'armi negli anni 1636 e 1637

finchè il governatore di Milano don Diego di Gusman marchese di Leganes ruppe i francesi in Valtellina, e fu libero di agire con più vigorosa impressione in Piemonte e nel Monferrato, dove tosto le sue schiere rivolse.

Occupò la terra di Ponzone e Nizza nel Monferrato, e sorprese Agliano nel territorio d'Asti.

Tentò poscia ma invano la città d'Alba, e retroceduto avendo sino ad Annone sorse improvviso sulla nostra città.

Ma il marchese Guido Villa capitano valoroso del duca essendovi entrato con quattromila fanti e cinquecento cavalli lo costrinse a levarsene d'attorno; lo stesso Villa mandò eziandio addì 8 settembre 1637 in Mombaldone in piena sconfitta una colonna di quattromila spagnuoli.

Il Leganes piegò sul vercellese coll' intendimento di prendervi il forte di Breme.

In tale stato si trovavano le cose quando nel giorno settimo d'ottobre di quell' anno Vittorio Amedeo lasciava in Vercelli dopo breve malattia la vita.

Le sue differenze col Crequì, ed il sospetto in cui era presso la corte di Parigi, che non tenesse co' spagnuoli pratiche occulte fecero credere al veneficio.

Tant' esso infatti quanto il conte di Verrua intimo suo ed il marchese Villa erano stati ad un convito presso il Crequì il 26 settembre, e tutti tre ne avevano tosto sentito malore, del quale anche il conte di Verrua morì. Il Villa ne fu libero dopo quattro giorni di malattia.

La morte del duca pose in iscompiglio il Piemonte. Egli aveva lasciato dopo di sè Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, Luigia Maria, Adelaide e Margarita Violante, tutti pupilli.

La tutela di essi cadde pertanto in mano alla vedova madre duchessa Cristina sorella di Luigi XIII re di Francia.

Ma in gravi frangenti versava l'infelice, perchè i spagnuoli la minacciavano, i francesi la sospettavano, ed il cardinale

Maurizio, ed il principe Tomaso suoi cognati che sul principio della guerra erano passati a servire l'imperatore ed il re di Spagna in Germania e nelle Fiandre, ponevano in campo la pretesa di voler essi esercitare la tutela del duca loro nipote.

La duchessa ondeggiò alcun tempo tra i spagnuoli ed i francesi, procurando anche di trattare la pace, ma questa non quadrando a Richelieu tante furono le costui promesse, e gli eccitamenti e le proteste, che ella si gittò in braccio alla Francia.

Il Leganes aveva intanto preso il forte di Breme, ed il Crequì essendo morto colpito da una palla nel mentre si era colà recato ad esplorare il campo nemico, il cardinale della Valletta gli sottentrava nel comando dell' esercito.

Leganes vedendo poi che ogni sua trattativa colla duchessa era perduta, si accinse ad invaderne gli stati, e prima di tutto pose l'assedio a Vercelli.

Vuolsi che in Piemonte siasi da lui per la prima volta in quell'assedio fatto uso delle bombe, ma ciò è dubbioso, poichè l'invenzione loro è molto più antica.

Fatto è che in luglio 1638 Vercelli, non ostante tutti gli sforzi entro del presidio, e fuori del cardinale, venne in mano de' spagnuoli.

Frattanto i principi Maurizio e Tomaso avevano operato che l'imperatore Ferdinando III succeduto da non molto tempo al padre Ferdinando II con decreto 6 novembre di quell' anno dichiarasse nullo, quanto alla tutela, il testamento del fu duca Vittorio Amedeo, ed ammonisse i sudditi di cacciare dal Piemonte i francesi, e di aderire ai due principi, che chiamava i tutori legittimi del duca.

Il picciol duca Francesco Giacinto era morto di quell' anno stesso in età di soli anni sei, e gli era succeduto il fratello Carlo Emanuele.

I principi suoi zii si unirono al Leganes, e convennero di

lasciare a' spagnuoli il presidio di tutte le fortezze, e luoghi che in Piemonte per forza d'armi si conquistassero, e di ritenere per sè le piazze, che volontariamente ad essi loro si arrendessero.

Dato quindi di piglio vigorosamente alle armi il Piemonte ed il Monferrato diventarono il teatro della più orribile discordia civile.

Seguirono presure di castelli e di città, conflitti parziali ed ire, ed invidie fra cittadini e cittadini, fra congiunti e congiunti.

Il principe Tomaso assaltò, prese di forza, e saccheggiò Villanuova d'Asti; poi si spinse contro la nostra città il 30 aprile 1639 unitamente al Leganes che veniva dall' espugnazione di Moncalvo.

Il commendatore Flaminio Balbiano ministro e confidente della duchessa presidiava la città d'Asti, ma egli era forse d' intelligenza col nemico perchè non gli oppose la resistenza che doveva.

La città prima, e poco dopo il castello fu reso; i spagnuoli vi posero guarnigione.

La duchessa si trovava in gran pericolo; i popoli malmenati e desolati da quelle vicende ne laceravano la fama come se alla sola sua ostinazione di rimanersi unita ai francesi ogni loro miseria si dovesse attribuire.

Finalmente il principe Tomaso arrivato improvvisamente e penetrato in Torino fece sua la città, essendosi a precipizio la duchessa ritirata nella cittadella, ed avendo spedito in Savoia i suoi figliuoli.

Si stabilì allora una tregua tra essa, ed il cognato, ma il cardinale Maurizio sopraggiunto in quel mentre la ricusò; costui voleva per sè niente meno che la corona ducale; da ciò seguì che i francesi vennero a serrar Tomaso in Torino, ed ebbe luogo quel memorabile assedio che tutti sanno.

Richelieu per altro non venne meno a se medesimo, e cacciando Mazzarino in quei trambusti tanto fece, che dimostrato avendo ai due principi come essi non servissero che di passivo stromento alle mire ambiziose di Spagna li ridusse a trattare col re di Francia e colla cognata.

Per atto pertanto del 14 giugno 1642 si stabilì la concordia. Alla duchessa rimase la tutela del duca, e la reggenza degli stati, al cardinale la luogotenenza di Nizza marittima, al principe Tomaso quella d'Ivrea e del Biellese; ad entrambi una specie d'autorità nel consiglio della reggenza.

Il re di Francia promise protezione e pensioni ai principi; il cardinale deposta la porpora, tolse in moglie la nipote Luigia Maria.

Cangiate così le veci i principi uniti ai francesi diedero mano a ritogliere agli spagnuoli le piazze, che costoro occupavano.

Una fra esse, e non delle ultime Asti contava; perciò Tomaso se le accostò il 12 ottobre 1643.

La sua mossa aveva doppio scopo, quello cioè di tentarne l'oppugnazione, e quello di distrarre dall'assedio di Tortona il conte di Siruela nuovo governatore di Milano succeduto al Leganes.

Il Siruela spediva bensì qualche nerbo di truppa a turbare il principe, ma premendogli Tortona non tardò a richiamarvi que' soldati.

Allora don Pietro Gonzalez che comandava il presidio spagnuolo della nostra città, dopo breve resistenza cedè questa, e si ritenne il castello e la cittadella.

Tomaso attaccò il castello, e lo costrinse a capitolare; si rivolse poi contro la cittadella, nè questa potendo più lungamente reggere Gonzalez ne trattò la resa colla facoltà d'uscirne libero con tutto il presidio.

Ma nell'agosto dell'anno seguente, mentre il principe ado-

perava l'armi altrove, il marchese di Vellada succeduto al Siruela nel governo di Milano sorprese di notte tempo con una mossa improvvisa la cittadella suddetta.

I cittadini si ripararono tosto alla meglio per non lasciarsi invadere la città; giunsero loro pronti soccorsi da Torino, e finalmente il principe Tomaso, il quale dopo non breve insistenza riconquistò la cittadella, e n'ebbe la guarnigione a discrezione, di cui generosamente per altro usò.

Da quest'epoca la cittadella non è più menzionata nei successivi accidenti di guerra, forse perchè introdotte essendosi nuove forme di fortificazioni nelle piazze forti, quella cittadella divenne insignificante, ed è presumibile che venisse poco tempo dopo smantellata.

Era morto il Richelieu lasciando a suo successore nella carica di ministro di Francia il Mazzarino, il quale teneva le chiavi del cuore di Anna d'Austria vedova di Lodovico XIII morto anch'egli in maggio 1643, e reggente del regno durante la minore età di Luigi XIV suo figlio.

Il Mazzarino non volendo tenere tanti presidii in Piemonte con trattato del 3 aprile 1645 rilasciò liberi a madama Reale Carmagnola, Asti, Demonte, Lauzet e la città di Torino, tranne la cittadella, in cui come pure in Verrua, Santià e Cavour doveva rimaner tuttavia la guarnigione francese.

Ciò seguito, nel giorno undecimo dello stesso mese madama Reale condusse il duca Carlo Emanuele II a Torino dove fu dal popolo accolto con entusiasmo.

Continuarono negli anni seguenti diversi fatti d'armi in Piemonte senza che la nostra città ne venisse molestata; ma finalmente nella notte del 21 settembre del 1651 il marchese Caracena nuovo governatore di Milano scagliò una masnada di spagnuoli, borgognoni, lombardi e tedeschi contro la nostra città.

Vi occuparono di primo impeto il forte di S. Pietro che

sorgeva presso il luogo dove ora è il così detto cascinale del Fortino, e fatta con un petardo saltare la porta del borgo lo invasero, e lo saccheggiarono.

Il conte Girolamo Solaro di Moretta governatore della città procurò di porvi argine, e mise i cittadini armati alla guardia dei bastioni antichi del circuito interno.

Il nemico s' impadroniva intanto del picciol forte di monte Rainero, ed il giorno dopo teneva con frequenti avvisaglie attorno i bastioni sveglio ed occupato il presidio.

Giunto il terzo giorno s' avvidero i ducali che nuovi rinforzi stavano per giugnere al nemico, epperciò si decisero a cacciarlo dal borgo occupato prima che quelli giugnessero.

Il maggiore De-Ville, il capitano Gioanni Bolla, i fratelli conti Mazzetti, e specialmente Tommaso, ed il conte Alfonso Girolamo Natta si distinsero pel loro valore.

Assalirono il nemico, che nel borgo aveva elevato delle barricate specialmente presso la chiesa di s. Agostino posta al vivagno del prato degli ebrei, e riuscirono nell' intento.

Il conte Tommaso Mazzetti fu il primo a slanciarsi dalla finestra d' una casa contro i ripari nemici, e con questo suo ardimento trascinò d' entusiasmo i suoi compagni.

Furono superate le barricate, mandate in disordine le fila nemiche, sconvolta la loro cavalleria, in guisa che l' oste serrata, tempestata, confusa, incalzata dovè sgombrare il borgo.

Nè valsero gli aiuti a lei poco dopo soppraggiunti poichè usciti dalla porta i cittadini, e parte delle truppe presidiali ne ingombrarono gli approcci in modo, che il nemico più non potè superarli.

Diedero quindi la stretta al forte di monte Rainero e rotti essendossene i già intavolati trattati di resa, il De-Ville, ed il Bolla tolti seco di notte i più ardimentosi uffiziali, ed accostatisi al forte gettarono una fune alla cassa d' uno dei due cannoni che lo guernivano, ve l' avvinghiarono, e ne lo tras-

sero abbasso. Il forte si arrese allora, ed altrettanto fece quello di s. Pietro il giorno seguente.

Molti avvenimenti successero ancora in Piemonte negli anni che seguirono, ma niuno di essi ha relazione diretta colle vicende della nostra città.

Le cose però si ridussero a tale che ai spagnuoli non fu tolta la Lombardia, e che ai francesi rimase Pinerolo, e la custodia di Casale; si era tornati come in principio della guerra.

Nel 1663 moriva madama Reale la duchessa Cristina lasciando delle sue virtù politiche, private e sociali e ben con merito la più alta fama che mai si udisse.

In giugno 1675 passava del pari ad altra vita il duca Carlo Emanuele II suo figlio, principe moderato, amoroso del suo popolo, pieno di bontà e di giustizia; rimangono di lui alcune opere di pubblica utilità.

Nel 1648 don Gioanni Gandolfo religioso dell'ordine di san Bernardo aveva pubblicato un almanacco in Torino, che prediceva la morte di alti personaggi, e molte sanguinose avventure. Scoperto dal fisco ducale fu catturato, e si trovò che egli con Bernardo Sillano senatore, e Gioanni Antonio Gioia ordito aveva una congiura per togliere la vita al duca ed a madama Reale a benefizio de' principi Maurizio e Tomaso, di cui erano i congiurati partigiani.

Il Sillano morì in carcere di morte improvvisa, fosse naturale, o procurata non ben si conosce; del Gandolfo e del Gioia ebbe ragione il carnefice.

A Carlo Emanuele succedeva in età di nove anni Vittorio Amedeo II, sotto la tutela e reggenza di madama Reale sua madre Gioanna Maria Battista di Nemours, della quale non corre fama troppo favorevole in Piemonte.

CAPITOLO XII.

Luigi XIV dopo avere assunto le redini del governo di Francia si trovò in ostilità con quasi tutta l' Europa.

Gioanni III re d'Inghilterra era unito coll' imperatore Leopoldo I e colle provincie d'Olanda ai danni di Luigi.

Questi vedendo di non poter far cosa di rilevo se non era sicuro dell' Italia spinse in Piemonte nel 1690 il maresciallo signor di Catinat dichiarato governatore di Casale, il quale richiese Vittorio Amedeo II duca di Savoia che in novembre 1684 aveva preso le redini del governo, di unire le loro forze contro i spagnuoli.

Vittorio si protestò neutrale, e temporeggiò, ma intanto trattava colla lega imperiale e spagnuola.

Catinat per sospetto gli chiese la cittadella di Torino e Verrua; e Vittorio, avuto sentore dei soccorsi che la lega gli mandava, rispose arditamente, che non voleva subire condizioni, ed intimò al Catinat di sgombrare dal Piemonte.

Vittorio conosceva che dando auge colle sue armi ai francesi egli più non sarebbe stato padrone in casa sua.

Ne seguì in agosto una gran battaglia presso la badìa della

Staffarda verso Saluzzo tra le genti del duca, che guidava anche i tedeschi colle leve di Lombardia, di cui era stato fatto dalla lega generalissimo, ed i francesi.

Catinat superò i nemici con grandissima loro strage e prese Saluzzo e Susa mentre il duca si ritirava a Carignano colle reliquie dell'esercito.

Anche la Savoia veniva in podestà de' francesi, tranne Monmegliano, che era stato dal fu Carlo Emanuele II così fortificato da renderlo inespugnabile.

Il Catinat negli anni seguenti occupò ancora molte piazze del Piemonte, ma finalmente Luigi di Francia conoscendo di troppo a sè disastrosa quella guerra entrò in trattativa col duca, e gli offerse la restituzione di tutti i suoi paesi, Pinerolo compreso.

Vittorio Amedeo l'accettò, e ne segnò il patto addì 29 agosto 1696 non ostante gli strepiti de' suoi collegati, i quali essendo strami di forze e di danaro non potevano sì facilmente violentarlo in contraria parte.

Parve allora che la pace volesse lungamente durare, ma i destini già stavano preparando la strada a nuove sanguinose vicende.

Carlo II re di Spagna successore di Filippo IV suo padre essendo d'infermiccia salute, e non dando speranza alcuna di prole, tutte quelle corti che avevano ragioni di successione alla Spagna già s'agitavano a questo fine prima ancora che quell'infelice monarca morisse.

I pretendenti a quel trono erano l'imperatore Leopoldo, il Delfino di Francia, il principe elettorale di Baviera e Vittorio Amedeo.

A mediazione del principe d'Oranges si addivenne all'Aia l'undici ottobre 1698 ad un trattato, a cui consentivano gli inglesi e gli olandesi, in virtù del quale al principe elettorale suddetto fu assegnato il regno di Spagna, al Delfino di Fran-

cia i regni di Napoli e di Sicilia il marchesato di Finale ed altre terre, al secondogenito dell'imperatore il ducato di Milano.

Ma nel mentre le altre parti contraenti riposavano sulla fede del trattato, la corte di Francia ordiva intrighi sovra intrighi a quella di Madrid, e facendovi giuocare l'influenza del papa operò che Carlo II con testamento del 2 ottobre 1700 chiamasse in suo erede Filippo duca d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia.

Mancato essendo Carlo poscia di vita il primo successivo novembre la corte di Francia nel giorno 16, e quella di Madrid nel giorno 24 dello stesso mese proclamarono e riconobbero Filippo per legittimo re di Spagna, che fu quinto di tal nome.

Levarono le alte grida a quell'annunzio i gabinetti d'Europa, ma più di tutti l'imperatore, il quale vedendosi tolta di mano per l'effetto d'una sorpresa tanta parte di dominii di cui già si teneva sicuro si preparò alla guerra.

Luigi XIV trovò modo di placare l'elettore di Baviera, e tentò immediatamente il duca di Savoia.

Vittorio Amedeo colto all'impensata, nè potendo altrimenti fare aderì alla lega, di cui veniva richiesto, e fu perciò creato generalissimo delle armi gallispane in Italia, con somministrare all'impresa ottomila fanti, e duemila e cinquecento cavalli.

In compenso avrebbe ricevuto un aiuto straordinario di danaro per acconciarsi e scudi mensili cinquantamila per mantenersi; oltre di che gli veniva assicurato il matrimonio della sua secondogenita Maria Ludovica Gabriella con Filippo V.

Il maresciallo di Catinat in aprile 1701 giunse in Torino, ove fu ben accolto dal duca.

Si marciò in Lombardia, la si occupò, e vi si attesero le truppe imperiali, le quali guidate dal celebre principe Eu-

genio di Savoia non ostante che tutti i passi alle gole dei monti fossero dai gallispani occupati trovarono pur modo di sboccar nel piano.

Al Catinat veniva intanto surrogato il maresciallo duca di Villeroi, e fatto questo prigione dal nemico, gli succedeva nel 1792 il maresciallo duca di Vandomo Luigi Giuseppe.

Vittorio Amedeo si rodeva internamente di dover concorrere all'esaltazione della potenza spagnuola, e capiva benissimo com'egli, così facendo, sarebbe rimasto a discrezione delle corone di Spagna e di Francia.

Cominciò quindi a tentennare, ed accorti essendosene i francesi il Vandomo fece disarmare i soldati ducali che avea con sè.

Trafitto nel cuore da questi insulti il duca fece immediatamente porre le guardie in Torino agli ambasciatori di Francia e Spagna, ordinò l'arresto di quanti francesi potè cogliere in Piemonte, s'impadronì d'un grande ammasso d'armi che la Francia aveva in Italia spedito, e chiamò all' armi i suoi popoli.

L' imperatore, che era in lega coll'Inghilterra e coll'Olanda contro la Francia, e che avea sempre di soppiatto lusingato il duca, fu oltremodo lieto di quella sua alzata di scudi e di averlo finalmente per sè.

Venne al duca in premio della sua defezione dai gallispani promesso tutto il Monferrato con Casale e Valenza, Alessandria, la Valsesia, la Lomellina ed anche il Vigevanasco; ma per quest' ultimo l' articolo ne fu così imbrogliato, che prestò poi molto ai cavilli ed alle dispute.

Il Vandomo retrocesse tosto dalla Lombardia, e addì 8 novembre 1703 giunto sovr' Asti la occupò promettendo di mantenerne il comune ne' suoi diritti e privilegi.

Vittorio Amedeo si raccomandò allora al conte Guido di Stharemberg lasciato dal principe Eugenio in Italia al co-

mando delle truppe cesaree, ed il conte si diresse tosto alla volta del Piemonte; ma prevenuto dal Vandomo fu sorpreso e disfatto alla Stradella.

Il Vandomo grosso d'armati si diede quindi ad occupare molte piazze del Piemonte, e finalmente pose nell' autunno del 1704 a Verrua quell'assedio, che gli diè campo a mostrare la sua valentìa nell'arte, e che tanto onore gli apportò.

Il duca della Feuillade altro generale francese era eziandio sceso anzi precipitato in Piemonte con nuove truppe, e nel 1705 dopo aver prima preso di forza, o di piano occupate molte terre, si aggirava qua e là facendo le viste di spingersi sopra Torino.

Oggimai poco di dominio restava al duca Vittorio; la Savoia con Monmelliano, Aosta con Bard, Susa colla Brunetta e Vercelli e Ivrea tutto era in potere del nemico.

Ma il principe Eugenio di Savoia sceso con nuovi combattenti in Italia già marciava in soccorso del duca.

Il Vandomo lasciando al della Feuillade una parte dell'esercito si era diretto all'incontro del principe, e forse questa sua mossa fu cagione che in ottobre 1705 i francesi ritirassero dalla nostra città il loro presidio.

A quell'avviso il maresciallo conte di Stharemberg vi accorse in fretta, e vi fissò il suo quartiere generale.

Poco stante il duca della Feuillade s'impegnò di ricuperarla, e venne ad accamparvisi; ma fu dagli imperiali assaltato e costretto con perdita grave anche d'un suo generale a ritirarsene.

Moriva in quell'anno l'imperatore Leopoldo, a cui succedeva il suo figlio Giuseppe, che continuò con eguale ardore l'impresa d'Italia.

La Feuillade finalmente pose nell'anno 1706 l'assedio a Torino; il duca dopo aver mandato la famiglia a Genova, ed avere preposto al comando della cittadella di Torino il conte Virico

Daun con buon nerbo di tedeschi fra i quali coloro che erano di presidio in Asti, si ritirò a Cuneo, e stava aspettando gli eventi.

Udito che ebbe la Feuillade lo spoglio fatto alla nostra città delle truppe che la custodivano vi spedì il generale Esteing che alle stesse condizioni già pattuite due anni prima col Vandomo ne ottenne facilmente il possesso.

Memorando fu l' assedio di Torino sia per la costanza e pel valore degli assediati, che pell'accanimento e per gli sforzi degli assediatori; Pietro Micca diè pei primi volontario la vita.

Il Vandomo era in quel mentre stato dal suo re chiamato a reggere gli eserciti di Fiandra, ed in sua vece era stato spedito in Italia il duca Filippo d' Orleans principe di rara avvedutezza.

Ma per intrighi di corte il maresciallo di Marsin che lo accompagnava aveva la preponderanza in tutto, e specialmente nei consigli del campo.

Il principe Eugenio tentò con varia fortuna durante la state del suddetto anno 1706 alcune imprese in Lombardia cercando sempre di penetrare in Piemonte onde soccorrere Torino.

Dopo alcune rapide mosse finalmente vi penetrò, si unì presso Asti al duca che l' aspettava a braccia aperte, e di conserva corsero entrambi ad annasar Torino.

Consigliatisi poscia coi più saggi uffiziali determinarono di attaccare i trinceramenti nemici, fissando a tale effetto il giorno settimo di settembre.

Il duca d'Orleans ridottosi anch'egli sotto la città di Torino opinava di trar fuori i soldati dalle trincee, e di affrontare gl' imperiali in aperta campagna.

Ma il Marsin vi si oppose, e volle che di piè fermo l'urto del principe e del duca nei ripari si attendesse.

Costoro nel giorno stabilito assaltarono i trincieramenti ne-

mici, li ruppero, li superarono con estremo valore, dispersero i francesi, liberarono Torino.

I nemici si ridussero in fretta nel Delfinato, e Vittorio Amedeo non rimanendo a bada corse a ricuperare Chivasso, Ivrea, Vercelli, Asti, Trino, Verrua e tutte le altre piazze, che i nemici gli avevano occupate, togliendo loro anche Alessandria e Casale.

Il dominio francese rovinò d'un colpo in Italia, anzi il duca unito al principe Eugenio assaltò la Provenza, e sebbene non ne potesse venire a capo, questa sua mossa tenne per altro occupata, e paralizzò in quella parte una non lieve porzione dell'esercito nemico.

I fatti d'armi succeduti in Piemonte si ripetevano in altre parti d'Europa tra i gallispani e la lega imperiale, nè così prestamente furono quelle rabbiose discordie acchetate.

Vittorio Amedeo dopo avere ottenuto il resto non poteva intanto strappare all' imperatore la città ed il territorio di Vigevano

Ne nacque una freddura nelle loro relazioni, e siccome il duca aveva subodorato molte cose lusinghiere per lui nelle mene dei gabinetti, che stavano per trattare la pace colla Francia, così egli andavasi a questa accostando senza far sembianza di nulla.

Adunque addì 11 aprile 1713 nella città olandese d'Utrecht convenuti i plenipotenziarii d'Inghilterra, d'Olanda, di Prussia, di Francia, di Portogallo e di Savoia sottoscrissero i capitoli di pace.

Filippo di Spagna rinunciò alla corona di Francia per qualunque eventualità; i principi reali di Francia egual rinuncia fecero a quella di Spagna.

Per ciò che concerne il duca Vittorio promise Luigi XIV restituirgli la Savoia, le valli di Pragelas, i forti d'Exilles e Fenestrelle con altre valli, e castel Delfino, ed il contado di

Nizza, determinando i confini dei rispettivi dominii.

La corte d'Inghilterra poi volendo che si ricompensasse il duca della virtù da lui mostrata nelle passate vicende ottenne che Filippo di Spagna gli cedesse la Sicilia, e che Vittorio Amedeo ne assumesse così il titolo di re.

Furono confermati allo stesso duca i suoi recenti acquisti del Monferrato, e di parte del Milanese, e stabilito che mancando la linea di Filippo, la casa di Savoia succedesse al trono di Spagna.

Resosi di questi patti garante il re cristianissimo il trattato ebbe sua esecuzione essendo stato con atto particolare del 13 agosto di quell'anno da Filippo V e dal duca di Savoia ratificato.

Vittorio Amedeo in ottobre di quell'anno si recò colla consorte in Sicilia, ed il 24 dicembre fu a Palermo solennemente coronato re.

Dopo un anno di permanenza in quell'isola fece il suo ritorno in Piemonte, dove il suo viaggio sino alla capitale fu un continuo trionfo.

Passò per Asti, e la città gli acconciò, fra altre feste, a guisa d'arco trionfale la porta antica legata al forte de' Varroni, che esisteva tra la prima cinta de' bastioni e la porta di sant'Antonio.

L'assetto delle cose politiche non durò gran tempo perchè viveva allora come principale ministro alla corte di Spagna un uomo di vasti disegni, di fervida mente, di ambizione grandissima, di irrequieto temperamento; questi era Giulio Alberoni nato d'oscuri parenti nel Piacentino, ed elevato a quel grado, ed alla porpora cardinalizia per la felice riuscita de' suoi intrighi.

Giuseppe imperatore era stato da immatura morte rapito in aprile 1711, ed aveva trasmesso la dignità imperiale al fratello Carlo arciduca, che come pretendente al trono di

Spagna già assunto aveva il titolo di Carlo III, ma che occupato avendo poscia il seggio imperiale si chiamò Carlo VI.

Non avendo egli preso parte al trattato d'Utrecht, Luigi XIV pensò di costringervelo colla forza e gran danno gli fece coll' armi in agosto 1713 non cessando tuttavia di offrirgli la pace.

Questa veniva conchiusa tra loro addì 6 marzo 1715 e fu chiamata la pace di Radstat; con esso era detto, fra altro, che la Fiandra, lo stato di Milano, tranne quanto ne era stato a Savoia ceduto, il regno di Napoli, e le piazze della Toscana e della Sardegna rimanessero all'imperatore.

Luigi XIV terminava quindi i suoi giorni addì primo settembre 1715, e gli succedeva nella corona Luigi XV suo pronipote di figlio, il quale per essere in tenera età ebbe a tutore Filippo duca d'Orleans, lo stesso di cui parlammo nell'assedio di Torino, il quale fu proclamato eziandio reggente del regno.

Vittorio Amedeo nell' anno stesso mostrò un ardire non comune contro il papa Clemente XI, il quale non voleva assolutamente, che continuasse in Sicilia un tribunale appellato il tribunale della monarchia, che giudicava in supremo di certe controversie relative al foro ecclesiastico.

Il papa scomunicò gli uffiziali del tribunale, e pose l'interdetto a varii luoghi di quel regno.

Vittorio Amedeo ordinò che il papa non fosse ascoltato, e diede carcere od esiglio a chi l'ascoltò, operando così come a principe libero s'addiceva; questi dissidii furono poi composti dal marchese d' Ormea ministro del re, che ne trattò nell'anno 1727 col pontefice Benedetto XIII.

Ma già, come dicemmo, Alberoni preparava altri torbidi; dalle vene esauste della Spagna, la quale era anche travagliata dal partito imperiale, seppe col potente suo ingegno trar fuori improvvisamente un' armata navale poderosissima.

Dava voce di volerla voltare contro il littorale affricano, ed ognuno se ne stava coll'animo eretto, quando in agosto 1717 si sentì che la flotta si era scagliata contro la Sardegna e che se ne era impadronita.

Carlo VI mandò delle grida altissime, la Francia ne fu anch' essa scandalezzata, e l' Inghilterra non meno di lei; il ministro Alberoni era lacerato da tutte le lingue.

Ma egli se la rideva, e dava speranza a Vittorio Amedeo di venire contro lo stato di Milano onde smembrarlo dall'impero e darlo a lui.

Vittorio aveva infatti fatto venir di Sicilia soldati e munizioni da guerra, e si baloccava ai confini della Lombardia.

Ora quando Alberoni seppe che il re Vittorio aveva sguernito del fior de' suoi soldati la Sicilia si trasse la maschera dal viso, ed in giugno 1718 salpando dai porti della Sardegna corse sopra la Sicilia e prese Palermo.

Sbarcate poi le milizie vi si accese la guerra tra i partigiani del re cattolico e del re Vittorio.

Questi fece prontamente adesione alla lega formata tra Carlo VI, Luigi XV e Giorgio I re d'Inghilterra.

Costoro avevano rimpastato una nuova distribuzione di regni onde proporla alla Spagna prima di irrompere contro di lei.

Si era tra loro convenuto in Londra nel giorno secondo d'agosto 1718 di cedere all'imperatore la Sicilia, e di dare a Vittorio Amedeo in cambio di quella l'isola di Sardegna, cambio sproporzionato e svantaggioso per quest' ultimo, ma che non potendo altrimenti fare fu costretto accogliere.

Si stabilì eziandio che venendo per mancanza d'eredi legittimi a vacare i ducati di Parma e Piacenza (e nel trattato definitivo di pace si aggiunse il gran ducato di Toscana) dovesse in essi succedere un figliuolo della regina di Spagna

purchè non fosse quegli che per avventura la corona di quel regno portasse.

La regina di Spagna era Elisabetta Farnese figliuola del duca Odoardo di Parma già deceduto; fu la seconda moglie di Filippo V, e dovette l'esaltazione sua a quel trono alla solerzia dell'Alberoni.

Costui respinse ogni proposizione di pace perchè non n'era soddisfatto, e cercò torbidi all'Inghilterra, ed alla Francia subbillando la Scozia, e pretendendo per Filippo V la tutela del re Luigi XV.

La Francia e l'Inghilterra pertanto in gennaio 1719 intimarono la guerra alla Spagna che assaltarono con successo per terra e per mare.

Gli imperiali dal canto loro ingrossando a Napoli tormentavano la Sicilia, in guisa che la Spagna precipitava d'ogni lato senza che Alberoni ancor si disponesse a trattare.

Convenne dunque abbatterlo; egli predominava il re e la regina, ma più quello che questa; anzi a quell'epoca la regina era di mal umore con lui per alcune superbe risposte datele.

Laonde ricorsero gli alleati a Francesco Farnese duca di Parma zio di Elisabetta, e si raccomandarono per la bisogna.

Francesco aveva qualche lagnanza a fare dell'Alberoni, che gli ritardava i corrieri, e voleva che tutte le sue relazioni col re di Spagna passassero prima per le sue mani; perciò secondando la lega in questo scrisse al suo ministro a Madrid marchese Annibale Scotti quanto dovesse fare.

Lo Scotti trovò modo di parlare al re, lo informò dei pericoli che Alberoni gli tirava addosso, e per conforto ancora della stessa regina, che a lui si aggiunse, lo indusse a licenziare l'Alberoni.

Il re in dicembre 1719 ordinò per iscritto al cardinale di cessare da ogni ingerenza negli affari di stato, gli probì di

presentarsi in palazzo, e di comparire mai più nanti le loro maestà, di sgombrare da Madrid fra otto giorni, dagli stati fra tre settimane.

L'ordine fu eseguito; contuttociò doleva al re di ricevere la legge dalla quadruplice alleanza, ma costretto dalla necessità approvò all'Aia nel dì 17 febbraio 1720 il trattato di Londra.

Se non che essendo restate a comporsi altre divergenze tra Filippo V e l'imperatore, vennero queste spianate col trattato di Vienna 30 aprile 1725.

Vittorio Amedeo II nell'anno 1730 abdicò la corona a Carlo Emanuele suo secondogenito attesa la morte molti anni innanzi al primogenito avvenuta.

Il popolo amava poco il padre perchè assoluto all'estremo e tutti lo temevano; quindi la improvvisa mutazione fu con giubilo sentita.

Ciò non ostante Vittorio Amedeo fu tra i principi di Casa Savoia ed anche d'Italia una delle più stupende teste che portassero corona.

Ritiratosi a Chambery poco stette a pentirsi della sua abdicazione; tentò quindi di ripigliare il potere, e condottosi a Moncalieri di là tramava a Torino i suoi intrighi.

Carlo Emanuele, avuto il consiglio de' suoi ministri, lo fece nella notte del 28 al 29 settembre 1731 sorprendere dai soldati a Moncalieri, e tradurre nel palazzo reale di Rivoli, dove fu tenuto prigione benchè trattato colla massima convenienza, e dove morì il 31 ottobre dell'anno successivo.

CAPITOLO XIV.

Il primo di febbraio 1733 muore Federico Augusto re di Polonia, ed elettore di Sassonia.

Luigi XV tenta rimettere il principe Stanislao Leszczinskci, suo suocero in quel trono, che aveva negli anni addietro occupato.

Russia ed Austria trovano il partito pericoloso, e vi si oppongono romoreggiando anche coll'armi ai confini di quel regno, e spalleggiandovi l'elezione di Federico Augusto elettore di Sassonia figliuolo del re defunto.

Stanislao è proclamato re in settembre 1733, ma Russia ed Austria fanno entrare il loro protetto in Polonia, e vi suscitano la guerra civile, che si scioglie poi in favore di Federigo Augusto.

La Francia si dispone tosto alle vendette, e tira con sè Spagna, e Sardegna entrambe sempre malcontente del proprio stato.

L'intelligenza loro però rimane così occulta, che l'Austria vedendo i movimenti dell'armi loro li crede o vani spauracchi, od esercitazioni innocenti di truppe.

Ma in ottobre 1733 il maresciallo di Villars si scarica con fiorito esercito per cinque gole di montagne in Piemonte, si unisce a Carlo Emanuele III, che dell' esercito è dichiarato generalissimo, e marcia con lui in Lombardia.

Vigevano, Pavia, Milano, Lodi, Pizzighettone ed altre terre cadono di cheto, o per forza d'armi in mano ai sardo-galli.

D'altra parte i spagnuoli sbarcano in Liguria, e divise le truppe, parte ne mandano in Lombardia, e parte in Toscana destinate alla conquista di Napoli.

Don Carlo infante di Spagna primogenito della regina Elisabetta stato coi riferiti trattati riconosciuto successibile al gran ducato di Toscana, ed ai ducati di Parma e Piacenza si scaglia con quelle truppe contro il regno di Napoli, e quindi contro la Sicilia, e dell'uno e dell'altra s'impadronisce.

Filippo V abdica in suo favore a quelle corone, e si stringe una volta più con Francia e Sardegna, che continuano in Lombardia felicemente le loro imprese.

Questi avvenimenti assorbono l'anno 1734 e parte del 1735.

Ma il cardinale di Fleury primo ministro di Luigi XV non può accomodarsi a quel tristo spettacolo di guerra, che gli sembra per la Francia pressochè inutile, e cerca il modo di conchiudere la pace.

Carlo VI vi aderisce e segretamente ne sono fra loro in Vienna sottoscritti il 3 ottobre 1735 i preliminari.

Riconoscerebbe l'imperatore l'infante don Carlo per re delle due Sicilie; il re Stanislao di Polonia godrebbe il ducato di Bar, e dopo la morte di Gian Gastone de' Medici gran duca di Toscana anche quello di Lorena; Francesco duca di Lorena e di Bar godrebbe la Toscana dopo la morte di Gian Gastone; Lorena e Bar, morto Stanislao, cederebbero alla Francia; Carlo Emanuele avrebbe due città del milanese a scelta tra Novara, Vigevano e Tortona; il resto di quello stato con Parma e Piacenza sarebbe dell'imperatore.

Rimase attonita l'Europa a quel trattato, poichè la Francia, che aveva la fortuna dell'armi per sè, non ne ottenne quanto avrebbe potuto.

Carlo Emanuele, che sperava la metà del milanese, vedendosi dai francesi ingannato si adattò fremendo alla convenzione e tolse per sè Novara e Tortona.

Tra Filippo V e l'imperatore la ruggine continuò più aspra che mai senza che però le armi gran che più oltre si muovessero; la Spagna eseguiva i comandi altrui colla rabbia in petto.

Così stando le cose addì 15 ottobre 1740 moriva Carlo VI lasciando in erede universale de' suoi stati la prima sua genita Maria Teresa già maritata a Francesco Stefano duca di Lorena, e gran duca di Toscana, di cui più sopra abbiamo parlato.

Sulle prime le potenze fecero buon viso a Maria Teresa, ma poscia agognando ciascuna a quell'immensa eredità quanto meno per ciò che concerneva i stati dell' impero, Carlo Alberto elettor di Baviera, Federico III re novello di Prussia, la Francia, la Spagna, le due Sicilie con diversi pretesti e da veri principi usurpatori ed ambiziosi assalirono coll'armi l'invidiata regina.

Costei trovandosi a mal partito ricercò l'amicizia dell' Olanda e dell' Inghilterra; questa vi annuì, non le fu favorevole la prima; tentò eziandio in Italia l'animo di Carlo Emanuele re di Sardegna, e questi temendo delle pretensioni di Spagna sul Monferrato, e su altre terre già a' suoi avi cedute, e d'altra parte allettato dalle promesse di Maria Teresa che si obbligava rimunerarlo con parte dello stato di Milano in proporzione de' suoi servigi, si unì a lei con un trattato concepito in termini da poterla abbandonare all' uopo senza mancar di fede.

Ma il caso non si avverò; unito agli imperiali entrò in Lom-

bardia, e vi operò di buone imprese militari contro i spagnuoli che venivano di Napoli.

La Francia senza impedire direttamente i spagnuoli vedeva di mal occhio che costoro tentassero insignorirsi del milanese a profitto di don Filippo secondogenito d'Elisabetta, che si era di questo incaponita; e quindi non li aiutavano contro di Carlo Emanuele.

Permisero però che una loro armata si adunasse in Provenza ai danni della Savoia, che ne venne invasa.

Carlo Emanuele vi accorse di Lombardia, ma non ostante i più vigorosi sforzi non potè cacciarneli.

Mentre però usava le armi andava insieme scandagliando ora la Spagna, ora la Francia, ora la regina d'Ungheria pronto a perseverare con questa del pari che ad unirsi co' suoi nemici a seconda del guadagno.

La Francia l'aveva già così bene adescato, che si teneva sicura della sua amicizia; ma l'Inghilterra fece intendere a Maria Teresa che non convenisse lasciarselo sfuggire; quindi costei con atto 13 settembre 1743 stipulato nella città di Worms, a cui intervenne l'Inghilterra, gli promise la cessione del Vigevanasco, Arona con tutta la riva occidentale del Lago Maggiore, la riva meridionale del Ticino, e la città di Piacenza, e con questo Carlo Emanuele rimase alla lega austriaca.

La Francia ne sentì dispetto, e tosto si unì alla Spagna contro di lui.

L' esercito gallispano superate nel 1744 le frontiere del Varo s' impadronì di Nizza e di Villafranca; sceso quindi in Piemonte strinse Cuneo d'assedio; ma furono vani sforzi perchè il barone di Leutrum che dentro vi era così bene lo difese, che dovettero dall'impresa i gallispani desistere benchè avessero battuto il re che si era in quei frangenti accostato ai loro accampamenti.

Poco dopo i genovesi si univano a Francia e Spagna, e davano commodità alle loro schiere lungo il littorale marittimo.

Austriaci e sardi tentavano la resistenza, ma i gallispani nel 1745 occuparono Tortona, Parma e Piacenza, la città d'Alessandria, Valenza, Vigevano, Casale, Pavia e Milano, dalla quale però presto si ritrassero.

Carlo Emanuele si trovava quasi solo contro tanti nemici, perchè Maria Teresa aveva gran bisogno di truppe in Germania, e perchè doveva anche guardarsi dal re di Napoli.

Addì otto novembre 1745 il maresciallo De-Chevert con seimila soldati giunto sovr'Asti vi entrò per la porta di san Quirico, ed intimò al castello la resa.

Negatagli questa diè mano a fulminarlo colle artiglierie; ma il presidio non se ne sgomentò, che anzi rispondevagli con fuoco ben nutrito, e respingeva gli assalti di sorpresa, che gli si tentarono.

Finalmente gli assalitori avendo formata coi tiri del cannone la breccia forza fu al presidio di rendersi nel giorno sedici.

Probabilmente trovati misti ai francesi essendosi alcuni spagnuoli, questi furono collocati insieme in un solo quartiere della città in tutta vicinanza del bastione della cinta interna, ed a custodia della porta che guidava al borgo di santa Maria Nuova; di qui il nome di palazzo de' spagnuoli a quel quartiere tuttavia rimasto.

La fortuna di Carlo Emanuele pareva dunque in precipizio; egli tentò di pace la Francia e trattò con lei, ma la corte di Madrid ne trovò lesivi per la casa reale i patti, ed ogni accordo sfumò.

Allora Carlo Emanuele confortato dal conte Bogino e dall'ingegnere Bertola tentò un' impresa energica nella primavera dell'anno 1746.

Dati diecimila combattenti al barone di Leutrum questi piombò su Asti, e vi fece prigioni cinquemila francesi e trecento uffiziali che la custodivano; la presura della città non accadde già di primo impeto, ma fu costretto il Leutrum di batterne le mura in breccia.

Una batteria di cannoni fulminava la cortina posta tra la porta di s. Rocco ed il bastione de' tedeschi, un'altra fulminava quella tra la porta di s. Pietro e monte Rainero.

Il signor di Montal comandante il presidio, non appena vide aperta la breccia, capitolò; era il 7 marzo 1746.

Carlo Emanuele dopo di ciò adunate in fretta quante truppe potè si avanzò verso Alessandria, la cui cittadella teneva tuttavia per lui.

I francesi, i genovesi, i napolitani che la bloccavano, udito il caso d'Asti, e sentita la tempesta del nemico si ritirarono ai gioghi della Liguria.

I francesi erano anzi pieni d'ira contro i spagnuoli perchè non si erano mossi di Lomellina e di Lombardia a soccorrerli, e ciò forse perchè l'infante don Filippo era in sospetto dei trattati che erano corsi tra Francia e Sardegna.

Carlo Emanuele prese poi Casale, e tentò con prospero successo altre guerriere fazioni contro i spagnuoli, che si ostinavano nel possesso delle sue terre.

Maria Teresa dal canto suo aveva sollevato gli ungari ed i boemi, aveva invaso la Baviera a Carlo Alberto che nell'anno 1742 si era fatto, occupata la Boemia, proclamare imperatore col nome di Carlo VII; colla cessione della Silesia pacificava il re di Prussia, appoggiata dall' Inghilterra, e finalmente eziandio dall'Olanda faceva addì 13 settembre 1745 dichiarare il marito imperatore, e mandava gran rinforzo di gente in Italia, dove battè i spagnuoli.

L'elettore Carlo Alberto era morto nello stesso anno; nell'anno 1747 il 9 luglio moriva altresì Filippo V, a cui succe-

deva Ferdinando VI unico figliuolo che aveva dalla sua prima consorte, ed il quale perciò non teneva più che tanto all'impegno della noverca di ben ricapitare la costei prole.

La tempesta scoppiò sulla repubblica di Genova, la quale benchè dagli austriaci d'armi e di danaro emunta rinvenne tuttavia nella disperata energia del suo popolo la propria salute.

Finalmente si cominciò bucinar di pace, e la città d'Acquisgrana venne scelta per trattarvela.

Francia, Inghilterra ed Olanda ne sottoscrissero i preliminari il 30 aprile 1748, ai quali si accostarono poco dopo Spagna, Sardegna ed Austria.

Fra altro fu convenuto per quanto concerneva l'Italia, che don Filippo avesse Parma e Piacenza; che qualora il re Carlo di Napoli passasse alla corona di Spagna don Filippo passerebbe a quella di Napoli, ed in tale caso Parma all'impero, Piacenza al Piemonte si riunirebbe; Carlo Emanuele poi tenesse per sè le cessioni fattegli col trattato di Worms.

Addì 17 gennaio 1749 ebbe in Asti i suoi natali il conte Vittorio Alfieri, che fu non solo di essa, ma una delle più grandi glorie della penisola. Creatore dell'italiana tragedia egli romanameute sentì, e romanamente scrisse in versi tragici inimitabili. Non mancarono alla sua gloria i detrattori coetanei, e recentemente ancora gli invidiosi romantici del secolo, i quali perchè invischiati da certa glutinosa letteratura tedesca si arrogano l'autorità di tener cattedra in Italia. Si pascano pure a loro posta costoro delle loro fanfaluche, ma chi di patria virilmente sente, chi di libertà severa ha sete attinga attinga a pieno polso in Alfieri, che di gran tesori vi troverà. Del resto, egli stesso lo disse, non si farà in Italia di lui quel giusto caso che importa se non se quando un vero popolo Italia conti.

Niuna vicenda degna di memoria, tanto meno poi pel sunto

che ne facciamo, più non avvenne in Asti dall'anno 1750 sino all'anno 1797, epoca in cui nacquero i fatti, che nella nostra relazione scrivemmo.

Carlo Emanuele III moriva il 20 febbraio 1773; e lasciò fama di principe grande ed assennato.

Fu per altro gelosissimo della propria autorità, e per questo, lungi dall'imitare l'imperatore Giuseppe II, il re di Francia, il re di Prussia, il gran duca di Toscana, e gli altri principi d'Italia che operavano riforme néi diversi rami di governo, se ne stava sul tirato, e disgustava gli ingegni, che da' suoi stati volontariamente perciò si bandivano cercando e trovando fortuna altrove. Egli sostenne con tutte le sue forze i gesuiti anche quando già si vedeva che papa Clemente XIII li voleva per le loro esorbitanze sopprimere; dicono che ciò facesse perchè essendo vecchio, ed infermo que' padri gli promettessero a così fare il paradiso.

Clemente XIII aveva davvero mostrato di voler schiantare quell'ordine, che se in altri tempi aveva potuto rendere dei servigi eminenti al papato, in tante enormità era a quel temtempo traboccato, che ne sentivano anche i più meticolosi ribrezzo.

Vuolsi che al fine suddetto avesse il papa intimato un concistoro pel terzo giorno di febbraio 1769, ma nella notte precedente moriva.

Gli succedeva nella tiara Clemente XIV che colla bolla del 21 luglio 1773 soppresse la compagnia di Gesù in tutte le parti del mondo.

Gesuiti a convento in Asti non erano; ma nel 1797 si contavano più conventi di frati e di monache; a s. Bernardino i minori osservanti, i domenicani alla Maddalena, gli agostiniani a s. Agostino, i canonici lateranensi a santa Maria Nuova, i minori conventuali a s. Francesco, i chierici regolari della congregazione di s. Paolo detti barnabiti a s. Martino, i padri dell'ora-

torio di san Filippo a san Paolo, i carmelitani alla Vergine del Carmine, i carmelitani scalzi a s. Giuseppe, i padri cistercensi alla Vergine Consolata, i padri serviti a santa Cattarina, gli agostiniani di Lombardia alla Madonna delle Grazie, e fuori mura i cappucini, i certosini, e i padri benedittini a s. Bartolomeo; nella città di nuovo monache al Gesù, monache a s. Anastasio, monache all'Annunziata, monache a santa Chiara, monache a sant'Anna.

Che cosa si facessero tutti costoro in una città che non contava di popolazione venti migliaia di teste salvo che popparla e spolparla, niuno lo sa.

La repubblica e l'impero hanno raso la maggior parte di quella gramigna, e dico gramigna perchè non vi è niente di più dannoso ad una società che lo stabilimento in essa di corpi isolati, esclusivi ed assorbenti.

La pietà è bella e buona, ma non è tutto pietà quello che pietá si chiama; l'operosità sola nel grembo della società ella si è la vera pietà; e parlo di quell' operosità utile e feconda per sè e per gli altri, non di quella operosità effimera di cui niuno s'accorge se non per l'impaccio che reca altrui.

Diogene per non parer dammeno de' cittadini, che sudavano a fabbricare le mura della patria faceva rotolare da mattina a sera la sua botte lungo le strade e le contrade; ma l'erezione delle mura nacque dalle braccia de' cittadini, non dai sudori inutili dello strano filosofo; così è di certi corpi, che vivono non già per sostegno, ma per ingombro della società.

Del resto tanto nei tempi antichi quanto nei più moderni Asti fu sempre notabile per la sua tenerezza verso la Chiesa, e tempii senza fine, e cappelle ed oratorii molti si racchiudevano nelle sue mura.

Al cader dell'anno 1798 i francesi che già tenevano in pegno di fede fra le altre la cittadella di Torino, dicendo traditore il governo Sardo entrarono improvvisamente negli stati

del re Carlo Emanuele IV. Il generale Montrichard venendo d'Alessandria occupò Asti, e si accostò a Torino; Carlo Emanuele IV fu costretto abdicare.

Joubert creò un governo provvisorio, il quale sollecitò l'unione del Piemonte alla repubblica francese; si scrissero e si raccolsero i voti dei cittadini, e si mandarono a Parigi; l'unione fu approvata.

Nell'anno successivo austriaci e russi invasero l'Italia, e battendo a furia i francesi s'innoltrarono in Piemonte.

I regii al suono delle rotte francesi si commovevano in Piemonte; l'infame Branda-Lucioni nel Canavese, il vescovo Pio Vitale in Alba, i preti, i frati, i nobili e tutti coloro che per ignoranza, fanatismo, amor di ruba, o per altra passione qualunque avversavano la libertà, si unirono a calca contro i repubblicani, che giacobini chiamavano.

Mondovì, Ceva, Cherasco, Fossano e cento altre terre diedero spettacoli orrendi di plebaglia feroce e scatenata, la quale alle grida di viva il re, viva la religione, e di morte ai giacobini uccideva, stuprava, saccheggiava, incendiava i giacobini e non giacobini, empiendo d'orrore e di terrore il mondo.

Nella nostra città eziandio accadeva un fatto terribile.

Alcuni villani spinti specialmente dai loro curati vi erano scesi armata mano, ed al grido di viva la fede, viva s. Secondo vi uccidevano prima i francesi, che trovarono isolati per la città, poi qua e là, e nello stesso municipale palazzo rapinando diedero il sacco alla chiesa del Carmine, dove erano i depositi d'una parte dell'esercito francese.

I soldati presidiarii del castello erano deboli, ma veggendo che i cittadini non si muovevano pensarono di precipitarsi contro que' rustici, ed opprimerli prima che il rumore per avventura crescesse.

E così fecero; de' predoni alcuni fuggirono abbandonando

la preda a chi de' cittadini potè a man salva ghermirsela, alcuni furono presi e molti uccisi.

Sovraggiugneva poscia tempestando il generale Meusnier il quale lasciando a' suoi soldati la ruba del paese, che percorrevano venendo in Asti, fece arrestare a caso qua e là nel contado, e specialmente in città un centinaio di persone, la maggior parte delle quali era, a dirne la verità, affatto innocente.

Ciò non ostante a terrore ed esempio altrui ordinò che militarmente si processassero e si punissero.

La bisogna ne fu lasciata al comandante della città Flavigny noto pel duro animo, e pelle crudeltà in simile occasione già da lui comandate o tollerate a Strevi ed Acqui.

L'avvocato Marc'Aurelio Doglio fu scelto all'inquisizione de' rei, ma non trovando egli così presto la colpa Flavigny ordinò l'eccidio in massa de' prigionieri.

Dato loro ad intendere che bisognava condurli in Alessandria per esservi giudicati, e per meglio colorare l'inganno fornitili d'un pane per ciascuno onde cibarsi lungo la strada furono menati in piazza d'armi, e là coi cannoni che traevano a scaglia contro di loro tutti quanti miserabilmente uccisi non ostante le grida di strazio, e di compassione che quegli infelici mandavano.

Chi non fu ben morto dalla mitraglia incontrò più duro fato, poichè la cavalleria calpestò i cadaveri, ed i cavalieri ne trafiggevano colla sciabola ogni membro che vi mostrasse tuttavia un palpito di vita.

In quel tempo il generale francese Moreau, che stava a fronte degli austro-russi vivamente da loro incalzato muovendosi d'Alessandria passò per Asti, Cherasco e Fossano, e si ridusse a Cuneo, che sebbene virilmente difeso cadde poco dopo in mano de' nemici.

Suwarow generalissimo di Russia e Vukassowich colonnello austriaco occupavano Torino, e vi proclamavano la ristora-

zione del governo legittimo, e dalle enormezze che in loro nome, ed in quel primo impeto specialmente dai villani, e da qualche nobile si commisero la nostra penna rifugge.

Ridotte poi le cose in calma si trovò che i barbari erano forse meno truci de' nazionali.

Suwarow andò poscia cercare il generał francese Massena, che si era ritirato in Isvizzera, e che gli diede una delle più sanguinose rotte, che mai si udisse.

Gli austriaci si tenevano in Piemonte e mai non vollero che il re di Sardegna vi ritornasse.

Nell'anno 1800 Buonaparte di scaltrimenti militari maestro valica inopinatamente il gran s. Bernardo, corre a Milano, si ripiega verso il Po, serra gli austriaci in Piemonte, li trova a Marengo, li batte, e d'un colpo riconquista l'Italia.

Crea in Piemonte una consulta, ed una commissione di governo, vi lascia per ministro straordinario di Francia prima il generale Dupont, poscia Jourdan e torna oltr'Alpi.

Con decreto poi dell' undici settembre 1802 il senato di Parigi, ossia la volontà di Buonaparte, univa il Piemonte alla repubblica francese; Asti cadde nel dipartimento di Marengo.

Susseguiva l' impero colle sue lunghe e grandi guerre; una fiera oppressione militare tenne il Piemonte in continuo anelito; ma le leggi di Francia ed i magistrati, che le applicavano, la pronta giustizia e la sicurezza di che nella persona, e nella roba i cittadini godevano nel loro civile stato, tuttociò compensava in abbondanza gli altri loro affanni.

Cadeva l' impero, e nell' anno 1814 Vittorio Emanuele di Savoia faceva ritorno ne' patrii stati.

Com'egli riorganizzasse la società tutti lo sanno; rinacquero tutte le anticaglie anche le più assurde, e le più crudeli, i privilegi, la plebaglia, il popolo di mezzo, e l'aristocrazia esclusiva.

Despotismo in alto, servitù in basso, adulazione, corruzione, stupidità.

Asti non fu dammeno delle altre città nel ripigliare volonterosamente la primitiva suggezione; i suoi municipali si prostituivano tutti quanti al giogo; anzi l'antico marchese Mazzetti di Frinco, che vedemmo figurare nella nostra relazione della repubblica, fu creato sindaco della città, e ne fu sindaco sino alla morte.

Ciò non ostante, e benchè Vittorio Emanuele gli fosse amico la città non ne provò mai benefizio d'importanza alcuno.

La memoria dell'anno 1797 pesò sempre sulla nostra città, e pressochè tutte le famiglie nobili, che allora l'abitavano indi dopo quel fatto si bandirono.

Egli è certo che una grandissima parte della nobiltà piemontese ritrae dagli antichi patrizi astesi.

Nell' anno 1797 ancora si contavano in Asti frequenti case nobili, e fra le altre quelle dei conti di Castellalfero, di Bestagno, di s. Michele, di Piea, d'Azzano, di Cantarana, di Quassolo, di Castellero, di Cossombrato, di Aramengo, di Ceres e Scurzolengo, di Antignano, di Cortandone, di Monale, di Settime, della Rocca, di Vigliano, di Chiusavecchia, di Masio e degli Alfieri, dei Ramelli, de' Vagnoni, de' Gioia, non che quelle dei marchesi di s. Severino, di Busca, di Gresy, di Frinco e di Cortanze.

La contrada attuale dei bagni Berruti n'era in altri tempi tutta abitata, e si chiamava la contrada dei nobili; non poteva in essa la giustizia arrestare persona, nè per essa avevano transito i cadaveri che dal borgo di s. Rocco erano recati per le solite esequie alla chiesa di s. Martino; motivo per cui passando essi per la più prossima strada del quartiere vicino rimase a questa il nome di contrada de' morti.

La casa Pelletta di Cossombrato sembra la più antica di tutte le altre; era essa già conosciuta fin dai tempi di Roma

libera; e pare eziandio (senza che però questo si possa con certezza affermare perchè oscuri assai ne sono i documenti) pare che il suo prisco nome fosse Pilato, e non si è lontani dal credere che il governatore della Giudea Pilato Ponzio ad un ramo di quella famiglia appartenesse, e che a quell' impiego dal senato romano pe' meriti della sua famiglia appunto elevato fosse.

Del resto pochi pubblici monumenti e documenti antichi in Asti si trovano; una gran quantità di questi però presso le private famiglie, e specialmente le patrizie esistono.

La torre rossa detta di s. Secondo, la torre Troiana, quella di s. Bernardino che già forse apparteneva all'antica patrizia famiglia de' Gardini, la porta di s. Rocco, il battisterio di s. Pietro, alcune colonnette di marmo finissimo scoperte nel sotterraneo della cappella di s. Giovanni esistente nei chiostri del duomo, la facciata di questo, l'esterno di qualche casa, qualche lapide ed alcune parti dei bastioni antichi presso il castello formano pressochè gli unici monumenti pubblici dei nostri tempi antichi.

Sembra eziandio che la casa Vastapane posta di fronte alla chiesa della Vergine Annunziata delle monache fosse un tempo la dimora del duca d'Orleans; certo è che quello si chiamava il palazzo di sua altezza reale.

Ma per tornare al filo dirò che nel muovimento politico dell'anno 1821 Asti non prese parte alcuna; giova però rammentare che il suo vescovo Antonino Faà de' marchesi di Bruno e Fontanile bandì al popolo con apposita omelia mista alla parola del Vangelo la causa della libertà e della costituzione di Spagna, e che fra i più chiari ingegni che a Torino nel promuoverla e sostenerla si distinsero non ultimo si fu l'avvocato Carlo Massa d'Asti, che vive tuttavia in Isvizzera, dove caduta l'impresa, si ricoverò.

Egli n'ebbe in premio una condanna a morte, e fu appeso

per simulacro al patibolo; il vescovo ebbe ordine da Roma di ritrattarsi, e si ritrattò; e quando Carlo Felice succeduto a Vittorio Emanuele rientrò in Piemonte, ed ebbe, diretto a Genova, occasione di passare per Asti, mandò comandamento al vescovo non solo di non presentarsi allo sportello di sua carrozza pegli usati complimenti, ma di allontanarsi per quel giorno dalla città. L'angosciato vescovo placidamente ubbidì; essendo errore, come altri suppose, che venisse eziandio castigato coll'arresto presso un convento di cappuccini.

Passava il regno di Carlo Felice, e di qual peso soverchiante pe' popoli esso fosse non è ch'io qui lo rammenti. Quello si fu un regno arido, tutto austriaco, tutto di sagrestia e di spada.

La città d' Asti giaceva come le altre nella letargìa del più basso schiavismo.

CAPITOLO XV.

L'assunzione di Carlo Alberto al trono sabaudo aveva dato di grandi speranze ai liberali d'Italia; pareva che il principe di Carignano dell' anno 1821 esser dovesse certo garante del re Carlo Alberto; la monarchia costituzionale era nel cuore, e nei voti di tutti.

Carlo Alberto non corrispose alla comune aspettazione. Salendo al trono egli si piccò di gentil costume nel moderare certe forme troppo atroci di supplizii, ma per la libertà non solo nulla fece, chè anzi non lasciò nemmeno travedere che volesse fare.

Poco dopo la protezione, ed il danaro di soppiatto da lui accordato alla duchessa di Berry che fantasticava la guerra civile in Francia, mostrarono che assolutamente di politica temperanza nel governare egli non voleva sapere, e fu gran cosa il vedere come non gli bastasse un Luigi Filippo in trono, ma vi desiderasse i Borboni così meritamente di Francia cacciati.

I democrati italiani allora vedendo, che dai principi, e specialmente da quell' uno che pur lo avrebbe più d' ogn

altro con maggior probabilità di riuscita potuto tentare, non vi era modo di sperare alcuna riforma nel vivere politico, mettevano colla massima foga in campo la Giovine Italia.

La repubblica soltanto esser doveva il grido, che unisse tutti gli italiani, l'antica bandiera tricolore della libertà poteva sola commuovere gli animi, e far risuscitare un popolo da tanto tempo conculcato e deriso.

La Giovine Italia veniva soffocata colle prigioni e col sangue del 1833. Asti non se ne avvide se non per la notizia che ne dava colle solite calunnie la gazzetta uffiziale del regno, per l'arresto d'un suo cittadino l'avvocato Giuseppe Savina, e per l'infruttuosa discesa della polizia presso l'abate di Gresy.

I soccorsi poscia che il governo Sardo forniva all'impresa di don Carlos, e le mene che si tramarono a Madrid dal suo rappresentante presso quella monarchia furono come il suggello della volontà di Carlo Alberto. L'assolutismo era in pieno fiore.

Il gesuitume infiltrato nelle viscere dello stato dominava a corte, nei dicasteri de' ministri, nell' università degli studi. La nostra diplomazia ne era in ispecial modo infetta. Corrotti gli uomini dall' ambizione si velavano tutti d' ipocrisia per elevarsi ai gradi ambiti. I magistrati civili stessi, poche onorevoli eccezioni fattene, servivano ai capricci, ed all' orgoglio di coloro che dispensavano i favori.

Le provincie erano afflitte da comandanti militari, i quali per lo più erano gente non usa ad altro che al cieco ubbidire, brutale ed arcigna per indole soldatesca, ignorante di ogni temperanza civile.

Sotto di loro venivano i commissari di polizia tratti per lo più dal corpo de' carabinieri reali, che consister facevano la maestà della loro giustizia nel sospettare e spaventare i cittadini, nelle minaccie di prigione e peggio, nello spiare, nel

corrompere, nell'abusare della loro posizione per consumare talvolta i più nefandi disegni.

Consuonavano con costoro i ruffiani, le spie, e per dover di stato e di disciplina i reali carabinieri, corpo questo ammirabile per la polizia ordinaria, ma per quella delle opinioni politiche pernicioso, ed esiziale al vivere sociale; poichè a simili soldati, il cui principale mandato li obbliga a rimestare continuamente nella fogna della società per iscoprirvi i ladri, i falsarii e simile genìa, a simili soldati davasi un' impressione di straordinaria importanza di se medesimi, ed una scuola tutta di sospetto, ed all'uopo di circonvenzione e d'inganno.

Sotto i commissari stavano i segretari, gli aiutanti, le guardie, tutti servitori della forza, tutti ignoranti, tutti molesti alla società.

La polizia era cupa, inquisitoria, beffarda, prepotente, superba, assoluta.

Essa giudicava del bene e del male, dell' onesto e del disonesto, del buono e del bello, dell'utile e del dannoso.

Essa si frapponeva tra marito e moglie, trà fratello e fratello, tra padre e figlio.

Essa non discerneva gli uomini civili dagli abbietti, i saggi dagli idioti, i buoni dai cattivi; incapace per sua natura di distribuire la giustizia con equità essa s' imponeva d'una stregua eguale, e ponderosissima a tutti quanti i cittadini, ed il più delle volte comandava a caso, minacciava senza sentire, giudicava senza comprendere.

La prigione era il suo favorito ritornello; prigione per un ladro come per un artista, prigione per un vagabondo come per uno scrittore, prigione per un delitto come per uno scherzo, prigione per un gesto, per una parola, per un sospetto.

Nè ciò bastando ad avvilire gli animi si discendeva alla bassezza la più infame, la più stupidamente boriosa, che l' inso-

lenza dei tiranni di seconda mano abbia mai potuto imaginare, ed era che il condannato uscendo di carcere doveva renderne grazie umilissime al comandante, od a chi per lui sotto pena di venire di nuovo rinchiuso. Questa soddisfazione personale imposta, e presa da que' miseri pascià di stampa piemontese era certamente il colmo dell'ignominia; e non è a dirsi lo sdegno, l'odio, il rancore che questi tratti lasciavano nel cuore degli oppressi, e di quali maledizioni spaventose veniva tacitamente quel governo coperto.

La sicurezza personale, l'inviolabità del domicilio, la fratellanza del popolo erano altrettante cose da giuoco per la polizia.

Quando volevasi in alto aver notizia della condotta privata d'un cittadino se ne faceva parola al ministro, il quale si dirigeva al governatore, e questi al comandante, il comandante al capitano de' carabinieri, il capitano a' suoi soldati, i soldati alle spie.

Le spie poi squadravano il loro uomo, ne chiedevano forse'anche ai vicini di casa, spesso ai nemici suoi; e così le informazioni le più sinistre salivano dalle spie ai carabinieri ed ai commissari, da costoro al rispettivo comandante, da questo al governatore, dal governatore al ministro, e quindi al re, e tali informazioni benchè emanate da sorgente fetida e vile, pareva che passando in quelle più alte regioni si purgassero della loro feccia e fossero veramente l'oro crogiuolato della verità.

In questa guisa si governava allora, ed ordini economici, imperativi, bestiali strappavano improvvisamente l'amico dal seno dell'amico, il padre dalla famiglia, il marito dalla sposa, il figlio dal padre per farli languire de' giorni e de' mesi in un carcere, in confino, in esiglio.

Questo si chiamava far rispettare il regio governo; dell'amore del popolo verso il re punto non si curavano coloro; sarebbe stato il pericolo più grande che mai avrebbero incontrato e il re si addasse che il popolo volesse amarlo.

E siccome Carlo Alberto era timido di spiriti, e quindi aperto alle suspizioni, così quel continuo fetore di polizia, quello strepito d'armi e d'armati intorno a lui, quello spauracchio di congiure e di occulti vendicatori di patria, che non lo lasciavano un momento, lo rendevano difficile col popolo, e gli fruttarono giorni infelici.

Fu molti anni Carlo Alberto in pensiero che il suo popolo più assai lo temesse, e fors'anche l'odiasse, che non fosse disposto ad amarlo; e siccome egli era per altro molto desideroso di gloria popolare, e vedeva che di essa non poteva a suo talento gioire, così ne sentiva grande melanconia, di cui non rade volte si risentivano la corte ed i suoi.

Ed intanto all'ombra di que' sospetti uomini avari, ambiziosi, finti, svergognati ed insolenti amministravano le pubbliche sostanze, davano oro ed impieghi agli inetti, soverchiavano gli onesti, calunniavano il merito, e se ne vivevano rispettati ed impuniti.

Certamente che non tutti costoro erano di genio malefico ed insensibili all'umanità, ma così rari i buoni apparivano, che quasi vergogna e tema certamente dell'invidia altrui essi avevano a mostrarsi.

Il principe eziandio non temprava per fermo in queste brutture, ma non cessava tuttavia d'esser vero che esse erano figlie del despotismo, il cui principale influsso si è quello della corruzione e dell'avvilimento di quanto ritrae da lui, poichè allora più non havvi anima d'uomo che senta la propria dignità.

Ma una delle piaghe principali dello stato era quella del clero e degli ordini religiosi.

Il clero che s'intitolava da Gesù Cristo, dal Re dell'eguaglianza, il clero, orrendo a dirsi, era diviso in due classi disuguali, di cui l'una chiamata dell'alto clero tiranneggiava l'altra detta del clero basso.

Quella sguazzava nelle ricchezze, si pappava i pingui emo-

lumenti, trafficava negli onori mondani, questa riceveva l'elemosina del poco pane che le si dava, viveva abbietta e dimenticata.

Quella ostentava la sua prosperità sfoggiando in laute mense, in cocchi, in mitre ed abiti pontificali ricchissimi, questa stentava in modesti abituri, in poveri ed anche in laceri panni ed in forzata parsimonia.

Quella si occupava di funzioni religiose quando era necessario il fasto e la pompa, viveva del resto nell'ozio, od intrigava per ambizione, questa sopportava le fatiche quotidiane, serviva a' suoi padroni, sempre in soggezione e senza speranza di più comodo vivere.

I sacerdoti del basso clero erano insomma considerati a fronte di quelli dell'alta classe come gli iloti presso i spartani; essi dovevano ubbidire ciecamente ai loro ordini, fare quanto loro veniva prescritto, e non cercare più in là; l'alto clero li censurava, li sospendeva dai loro uffizi, li perseguitava, li castigava, li faceva castigare dal governo, e ciò ad arbitrio, senza darne ragione di sorta, per atto solo di dispotica volontà, come se lo Spirito Santo parlasse per loro bocca.

Affinchè poi que' meschini non alzassero la testa e diventassero agnella destinate a servire i capricci altrui, li castravano nei seminari con delle discipline e dei regolamenti, che chiamerei ridicoli se già non mi movessero a compassione per que' poveri allievi che se ne trovavano incatenati.

L'educazione che loro si dava era quella che danno alle persone destinate a portare con orgoglio le catene della schiavitù.

Il papa era quasi come un altro figlio di Dio, come la voce dello Spirito Santo, come il supremo moderatore de' popoli e de' principi, come una verità infallibile, ineluttabile, intangibile.

I preti erano l'occhio destro di Dio; le teste coronate dovevano attignere da loro la vera sapienza del governo, e dal

loro olio sacro ripetere la legittimità dei loro diritti.

La lettura dei libri profani essere pericolosa, la filosofia naturale essere di gran lunga ad una buona teologia inferiore.

La persona dei preti essere sacra, privilegiata, inviolabile, inviolabili le loro dotazioni, inviolabili gli usi, di celeste sanzione le loro sentenze.

A ciò venivano in aggiunta i digiuni, le prediche, le messe, il confessare, il vestire, il conversare; ed ivi spesso accanto ai simboli più augusti campeggiava la più meschina puerilità.

Coloro poi che facevano profitto di questa scuola eunuca, coloro che piegavano per povertà di spirito, o per altre occulte mire al comando della pastorale bacchetta, coloro che mostravano di ben comprendere il mandato de' superiori, essi erano i premiati, ad essi le prebende, ad essi i benefizi, ad essi le parrocchie più commode.

Di là si traevano gli apostoli della verità, di là i maestri della tenera gioventù, di là i direttori spirituali dei collegi, degli oratorii e delle pubbliche congregazioni.

Pochi dei più riccamente dotati dalla natura di solido intelletto e di generoso cuore, pochi fra coloro si emancipavano dalla episcopale tirannide; i più rimanevano o per ignoranza, o per timore, o per interesse servilmente devoti a chi li aveva creati.

Quindi non è a meravigliarsi se anche fra il basso clero, che pure ha tanti motivi di scuotere il giogo de' suoi superiori, molti se ne trovano, i quali resistono di proposito ostinato all'opinione pubblica, alle leggi, alla voce evidente della verità, ed ai richiami de' più vitali bisogni sociali ogni qualvolta o l'interesse proprio, o l'ordine de' superiori così loro imponga.

Ciò non ostante il basso clero contiene in sè molto maggiori elementi di bontà, che non la classe superiore, in cui o nulle o poche sono le onorevoli eccezioni a fare.

Impinguato, protetto, privilegiato, esaltato dal trono il clero per interesse e per analogia di principio lo sosteneva con tutti i suoi conati, dava primo l'esempio d'un'apparente soggezione prestandosi a tutti i capricci del monarca, strisciando a' suoi piedi, e benedicendo a tutte le sue imprese finchè non fossero per urtare esso clero, o le cose sue; ma poi parlando al popolo si metteva al di sopra del re, e si rendeva così necessario, che omai senz'esso lo stato pareva andarsene in perdizione.

Per esso la religione era ridotta ad un vano simulacro, ad un materiale culto esterno, ad uno spettacolo pomposo spiegato a' sensi de' fedeli.

Interessato a mantenere il peccato, e la paura ne' cuori, perchè non mancasse a lui l'alimento della sua ambizione, trovava a ficcarsi per tutto ed in tutto; le scienze, le industrie, i ginnasi, le congregazioni, i teatri, la stampa, tutto era soggetto al suo sindacato, dappertutto esso cacciava le sue forbici, ed imperava a capriccio.

Con una mitra in capo la scienza infusa veniva in costoro per naturale corollario, e dal loro petto uscivano gli infallibili oracoli di Dio, nè la predicata umiltà seguivano, nè la raccomandata pietà esercitavano se non quando l'ostentazione dell'una e dell'altra era necessaria ai loro fini mondani.

Ben ce ne avvediamo noi di che santità sappiano i loro oracoli, ben se ne avvede il principe di che ubbidienza siano per le sue leggi costoro impressi, ora che a toccare la corda de' loro fracidi e paradossali privilegi si rivoltano come vipere a mordere la mano che li sostiene, e pretestano di coscienza e di religione l'egoismo il più mostruoso che mai partorisse l'umana superbia, quantunque però anche dal lato de' liberali si pecchi d'esagerazione in contrario, e di esagerazione tale da creare molte difficoltà al governo nelle sue relazioni coll'estero.

Tale era in generale il clero sotto il regno di Carlo Alberto; la libertà politica nulla poteva da esso sperare, da esso che pur ne dovrebbe essere il naturale apostolo, il propugnatore supremo.

Eppure l'educazione del popolo era tutta in mano di costoro; gli studi della gioventù erano tarpati, confusi ed incagliati in modo, che dopo lunghi anni di scuola ben rari erano coloro che avevano indovinato la propria vocazione.

Le scuole femminili erano trascurate; il più marcio gesuitame si stillava in que' seni virginali, e le future madri di coloro che dovevano per la libertà combattere, e salutare l'Italia come patria comune, quelle madri erano educate alla superstizione, alla pinzoccheria ed al servilismo.

Ma soffocando da un lato l'ardore della gioventù, inceppandone lo sviluppo morale, o dandovi una direzione opposta al natìo sentire, ne avveniva dall'altro lato una tanto più violenta reazione nella materia, una irritazione negli appetiti de' sensi, e col crescere della malizia la corruzione del costume.

I gesuiti chiudevano un occhio sopra di queste conseguenze, perchè la corruzione degli animi era il piedestallo del loro dominio; niun'opera generosa, niuno slancio luminoso di virtù non sarebbe mai per iscaturire da quegli ingegni fiaccati, da que' cuori impiccioliti.

D'altronde su per le scene teatrali, che sono l'istruzione più palpitante del popolo, non si rappresentavano che leggerezze ed inezie, il volgo si sfogava in applausi a ballerine, a suonatori, a cantori, che molto più snervavano gli animi, che non ne ingentilissero gli affetti.

Quanto all'esercito se la disciplina vi si osservava, se le forme n'erano non dirò perfette, ma tollerabili, se il soldato vi si ammaestrava nell'arte dell'armi, se la speranza di poterne trarre un elemento non equivoco di forza materiale

all'evenienza del caso non mancava, la morale sua educazione però era peggio che pessima.

Soldati quelli già non erano, ma altrettanti pezzi di materia, che si movevano al cenno di un padrone.

Il soldato era di continuo lusingato d'elogi, e colla pomposa ed affettata cantilena che quello era pane e divisa del re, gli si dava di se stesso un orgoglio straordinario tanto più pericoloso per la libertà quanto più ignoranti e semplici erano coloro a cui lo si faceva concepire.

Quindi non appena la gioventù entrava sotto le armi, che credendosi separata dal resto del popolo subiva l'influenza de' superiori, e si considerava come un potere creato a mero servizio del principe.

Non più patria, non più famiglia, non più amici, non più aderenze; il re tutto assorbiva, a quel nome si andava, a quel nome si veniva, a quel nome si tremava, a quel nome si traevan l'armi, o si ristava secondo che si voleva.

Chi parlava allora d'Italia a que' soldati? Chi si attentava di far loro comprendere, che le armi che impugnavano altro non dovevano essere che armi di difesa per le patrie terre, e di offesa contro gli oppressori delle nostre contrade? Sapeva forse il soldato che egli era figlio del popolo? Sapeva egli forse che cosa fosse il popolo? Sapeva egli che il pane che mangiava era frutto de' sudori de' cittadini? Che se primo suo dovere era quello di serbare la disciplina, aveva però anche il diritto di sapere in che veniva impiegato? Che se il cieco ubbidire e la confidenza ne' superiori è necessaria quando lo si guida ad un'impresa, egli è però in obbligo di conoscere l'impresa a cui lo si spinge? Che altrimenti corre il rischio di servire agli ambiziosi e non all'utilità del paese? Sapeva insomma il soldato, che l'esercito non è che una porzione della nazione, a cui questa ha raccomandato la sua tutela, ed a cui non lice perciò di recar sfregio all'altra?

Che l'armi infine devono servire alle leggi ed alla giustizia, e non già a soverchiare i deboli e sovrastare a tutti?

Lungi da ciò il soldato che frequentava i borghesi, o troppo desioso della famiglia si mostrava era ne' regii eserciti considerato come un soldato cattivo.

Taccio delle molestie che i soldati recavano di giorno e di notte ai cittadini nei paesi ove essi facevano le guardie, molestie che sebbene impudentissime non erano però mai dai comandanti militari come si conveniva riparate, mentre servivano a mantener la divisione tra il soldato ed il popolo.

Raro caso poi che aspirar potesse ai sommi gradi della milizia chi non era nato nobile, e più raro caso ancora, che dopo esservi giunto vi fosse lungamente mantenuto, poichè tosto ne veniva licenziato.

La somma autorità militare era tutta in mano alla patrizia gente. Costoro poco studiavano, perchè certi sempre d'avanzamento, quindi rari i buoni capi, e più rari ancora i capi generosi.

Ed è forse con questi elementi che si preparava l'indipendenza d'Italia e la libertà del popolo? Novara, Biella e Genova paesi nostri hanno di quella militare educazione miseramente pianto.

Ma quantunque Carlo Alberto molto fosse invasato dell'amor dell'armi, e si piacesse in esse più assai che non convenisse, motivo per cui nel suo regno era in tutto fiore la spada, tuttavia siccome egli tiranno non era, nè indole, nè mente per poterlo essere aveva, che anzi come principe molto amante della gloria ardeva del desiderio di popolari ovazioni, così da quella parte, in cui senza più immediato od apparente pericolo di sua autorità vedeva di poter fare qualche cosa a benefizio del suo popolo, egli volonterosamente la intraprendeva.

La prosperità materiale dello stato fu da lui molto pro-

mossa; provvide all'agricoltura, pubblicò i codici, fece trattati di commercio con le potenze con cui importava, diede incoraggiamento all'industria, alle scienze, alle belle arti, aderì agli asili infantili, ordinò l'apertura delle strade ferrate, protesse le accademie, fece buon viso ai letterati, elevò dei monumenti, e non si ritrasse da qualunque idea filantropica il mondo celebrasse.

Sapeva bene il popolo che molte di queste cose erano state lungamente combattute, ed attraversate dalla fazione gesuitica, la quale non si dissimulava che dalla prosperità materiale nascono eziandio, sebbene a grado a grado soltanto, quei lumi, che brillano per lo contrario repentini da una più diretta concessione di politica libertà, ma sapeva il popolo altresì che la volontà del principe sostenuta dai pochi buoni, che non gli mancarono per fortuna in quelle emergenze, aveva saputo trionfare di quelle opposizioni.

Vero è che tutto ciò non era fior di cose, e che molte imperfezioni a ristorarsi ancora vi rimanevano, ma il popolo sapeva grado tuttavia al principe dell'onesta intenzione, ed era pronto per lui.

D'altronde lo spirito del paese era eminentemente monarchico; il popolo piemontese non aveva mai goduto della libertà politica, non dovendosi far caso delle rare emozioni che vi si erano in altri tempi eccitate, e che erano per avventura riuscite più dannose che utili ai cittadini; in Piemonte non vi era tradizione che accusasse la monarchia di vero tirannico procedere; molti de' principi di Casa Savoia avevano anche lasciato fama di bontà, e di grandezza d'animo esemplare; la stampa era censurata, la prosperità del paese distoglieva facilmente gli animi dal tentare le novità; si beveva col latte il rispetto al re, l'obbedienza, la docilità verso la gerarchia che comandava; l'educazione, la religione, l'esempio tutto concordava nel rendere il popolo devoto al principio

della monarchia. Non vi era virtù, non opera generosa, non prova d'industria che uscisse dal comune, che il re non premiasse con decorazioni d'onore, o con altri doni adequati.

Vero è che per eccessiva prodigalità del principe molti di tali distintivi erano dagli ambiziosi e dagli intriganti sorpresi, e per così dire furati alla sua buona fede, ma ad ogni modo il distintivo della nobiltà era in tale guisa considerato come il guiderdone della popolare virtù.

La monarchia perciò ne guadagnava immensamente sugli animi, e tutti erano disposti a perdonare al principe gli eccessi della polizia al menomo sorriso che egli si fosse degnato schiudere al popolo; che anzi opinione ferma di questo si era che le vessazioni della forza militare nulla avessero di comune colla volontà e colla coscienza del principe, a cui per contrario si riferiva ogni giustizia, ogni benefizio, ogni grazia, ogni tratto di buon governo.

In tale condizione d'animi e di cose egli era evidente che non solo in Piemonte una rivoluzione non era possibile, ma che il principe era il solo che la potesse fare con certo successo.

A ciò si prestava precipuamente la capitale, la quale era forse l'unica città in Europa, per non dire nel mondo, che fosse la più infatuata del suo re, la più leggiera, la più docile, la più mirabilmente conciata a servitù.

E sebbene essa non avesse un'assoluta preponderanza sulle provincie, era però da tanto che da lei, come da centro comune, si prendevano generalmente le norme al pubblico vivere.

Avvenne allora che l'Austria, eterna oppressatrice de' popoli, mettesse fuori certe querele contro il Piemonte che lasciava libero il transito del sale per la Svizzera, e colpisse di dazio enorme i vini del Piemonte che in Lombardia s'introducevano.

L'Austria usava una prepotente soverchieria al governo di Carlo Alberto, il quale mal sopportando d'essere incagliato nelle opere di pubblica prosperità che imprendeva pel suo popolo, osò rimostrare.

Lo spalleggiarono la Francia, e più l'Inghilterra, poichè il Piemonte non sussiste che per contrasto di superiore politica delle nazioni che lo circondano, o che hanno interesse alla sua esistenza.

Bastò quel solo tratto d'ardire in Carlo Alberto perchè il popolo ebbro andasse d'ammirazione per lui.

Il re allora cercò di spaventare l'Austria con toccarne al vivo la piaga, e lasciò correre la stampa di libri che lo ponevano alla testa d'un movimento italiano, e lo preconizzavano liberatore dell'ausonia contrada.

L'Austria ondeggiò alquanto, ma essendo morto Gregorio decimosesto papa e tiranno di sanguinosa memoria, ed elevato Pio nono al soglio pontificio, nel vedere come questi procedeva a ristorare le piaghe del suo paese colle riforme politiche e civili che vi introduceva, vista la commozione dei popoli, e temendo qualche inganno, occupava proditoriamente e violentemente Ferrara.

Carlo Alberto fu sorpreso dagli avvenimenti, e non trovava chi gli desse consiglio proficuo in quelle straordinarie emergenze.

I liberali però non dormivano, ed eccitavano il popolo a tranquille dimostrazioni in favore di Pio nono, ben persuasi che l'emulazione non avrebbe tardato a nascere nell'animo di Carlo Alberto, che certamente non potrebbe tollerare che per un altro principe il suo popolo con tanta festa si agitasse.

E qui non sarà inopportuno il dire, che non ostante quanto venimmo accennando in ordine alla costituzione politica del Piemonte sotto il regno di Carlo Alberto, le idee liberali vi avevano tuttavia un qualche nido.

Benchè non si mostrasse palese, tuttavia un sordo contrasto da lungo tempo regnava tra la gente di toga e la gente di spada, tra il dritto ed il sopruso; questo per molti non era veramente che un conflitto d'ambizioni, ma non cessava per altro d'esistere.

La facilità di relazioni colla Francia e la Svizzera, le pratiche commerciali, la memoria delle emozioni d'Italia degli anni 1821, 1830, 1831, 1833, e le più recenti ancora di Romagna e di Napoli, la propaganda Mazzini, i giornali ed i libri dall'estero di furto introdotti, ed avidamente letti; la troppo sentita oppressione della polizia e degli ordini militari, tutto ciò aveva risvegliato nell'animo di molti uomini probi, e più specialmente della gioventù dei germi di libero sentire, e sufficientemente combattuto l'influenza de' stazionari.

E sebbene la mezzana classe del popolo ne fosse la pi imbevuta, non mancavano però i liberali anche frammezzo alla gente patrizia, ed in tutti i rami del governo.

Solamente non tutti comprendevano la vera libertà, non tutti la conoscevano sotto un medesimo punto di vista, non tutti la cercavano per amore di lei sola.

I scritti di Vincenzo Gioberti servirono allora di pretesto a più determinate emozioni di popolo; questi aveva bisogno d'un simbolo, come sempre accade in tali circostanze, onde sfogare di comune accordo i proprii umori. L'oppugnatore dei gesuiti servì pertanto di parola d'ordine; vi fu un momento in cui Gioberti era l'Italia. Gioberti per altro non aveva detto cose nuove; l'utopia della federazione de' principi d'Italia col pontefice alla testa non era che la rinnovazione del progetto antico del cardinale Orsini. Gioberti, onest'uomo, e se non primo de' filosofi certamente anche non uno degli ultimi, non aveva però scienza politica sufficiente per sostenere la mole di quelle vicende; nè seppe indovinare la diplomazia del tempo.

Colla naturale gelosia dei principi che si dividevano fra loro l'Italia, e con quella soverchieria del papa ogni federazione era impossibile.

Gioberti servì a sollevare gli spiriti, ma si lasciò ingannare dall'eccessivo suo amor di patria; egli non conobbe che in generale la massa del popolo era infante, e che agiva più ancora per ricevuto impulso, che non per sentimento maturo della propria sua dignità; gli applausi della piazza lo persuasero di ciò che non vi era, ed egli credendo di far bene si addossò la più impossibile delle imprese, quella cioè di concordare ciò che non poteva essere concordato, l'ambizione coll'interesse di principi rivali fra loro, la democrazia coi privilegi papali.

Quindi smentito dagli avvenimenti egli fallì all'impresa lasciando fama di meschino politico.

Carlo Alberto dava mano alle riforme nell'ottobre dell'anno 1847.

Esse venivan fuori dopo molti stenti, e dopo che le agitazioni popolari, specialmente a Genova, cominciavano farsi significative assai.

Un grande sforzo esse costarono certamente al principe, perchè lo urtavano da ogni parte i pregiudizi antichi; i cagnotti della polizia ed i partigiani del sistema militare gli stavano attorno, e lo spaventavano delle solite ubbie.

Sino alla vigilia della libertà i patroni dell'assolutismo non cessarono di molestare e provocare il popolo all'escandescenza, onde avere un pretesto da opporre al principe, ma essi mal conoscevano il popolo, il quale da lunghi anni confezionato al servire, se da un lato aveva paura a trascendere, trattenuto era dall'altro dal raggio delle più grandi speranze; gli oculati d'altronde facevano ogni sforzo onde impedire gli eccessi.

Un'avventura veramente strana era quella in cui l'antica torpedine del popolo ridondava a danno di chi l'aveva per

tanto tempo studiata e procurata, ed in cui il principe assoluto volendo fare una rivoluzione era combattuto da chi lo aveva per tanti anni servito ed adulato.

Finalmente la Francia abbatteva il trono di Luigi Filippo, la Germania si agitava in senso liberale, la Prussia si commoveva, Vienna stessa insorgeva, la Lombardia andava in fiamme, ed il re di Napoli pel primo in Italia largiva una costituzione politica al popolo.

Carlo Alberto non poteva più ondeggiare; si trattava dell'acquisto della Lombardia per tanti secoli già dalla Casa di Savoia vagheggiato, si trattava della corona d'Italia; i tempi non potevano essere più favorevoli; l'Austria sorpresa, i popoli commossi, avidi di vendetta, pronti a combattere per la nazionalità.

Il monarca perciò, dopo aver pubblicato lo statuto politico, traeva la spada contro l'Austria per la liberazione della Lombardia e del Veneto.

L'entusiasmo eccitato nel popolo da questo fatto, e la gratitudine de' cittadini per Carlo Alberto andò agli eccessi; smisurata fu la confidenza che si ebbe in lui, e tanta e tale la pubblica esultanza, che pareva un delirio.

Ma l'impresa d'Italia doveva per più ragioni fallire.

Prima e vitale cagione della sua perdita furono gli errori commessi parte dal re che comandava l'armata, e parte dal popolo che lo secondava.

Carlo Alberto era principe, come accennammo, amoroso della gloria dell'armi, ma la sua mente, indebolita ancora da cagionevole salute, non era eguale alla volontà ed all'assunto.

Assuefatto a vedersi ubbidire prontamente, egli si persuase che tutti gli antichi suoi cortigiani, vista la sua determinazione, sarebbero come per lo passato rimasti docili e devoti alla nuova causa da lui proclamata.

Ma sebbene costoro fingessero di subire in silenzio il nuovo

ordine di cose, il principe non volle ravvisare sotto quel velo l'invidia che li rodeva, nè si ricordò come il giorno prima ancora si erano mostrati caldi avversatori del liberale sistema.

Quindi, ad eccezione di qualche mutazione di gabinetto, rimase ognuno al suo posto. La fazione militare in particolar modo fu rispettata, benchè fosse venuto il tempo in cui dalle sole armi dovesse dipendere l'esito della nazionale impresa.

Questa non era più dunque una rivoluzione, questa non era che una volontà del principe.

Il popolo dal canto suo nel mentre applaudiva al principe che lo aveva chiamato a libertà ed a parte dell'amministrazione delle pubbliche faccende, il popolo non comprese che quella non era che una libertà donata, non già una libertà conquistata; che quella libertà non era stata preparata, ma improvvisa; che la libertà non sorta dal basso all' alto, ma venuta dall'alto al basso dura molto a metter radici.

Il popolo si credette veramente tale, che migliore non potesse essere; quindi con una spaventosa smania si diede a ragionare od a sragionare subitamente di politica, di amministrazione, di diplomazia, di guerra, di cose e di persone, tal che a sentirlo pareva che egli altro non avesse mai fatto che studiare quei libri così difficili, e fosse da cento anni educato ai più generosi principii di libertà.

Vennero fuori allora mille scrittorelli, mille dottorini, mille filosofelli, mille eroicini che ne dicevano di quelle da far stordire il mondo.

Da quale guscio tutti coloro uscissero, cosa avessero mai fatto per la libertà, di quali principii propugnatori si chiarissero nessuno mai lo seppe, e nemmanco essi lo sapevano.

Viva Carlo Alberto, costoro gridavano, viva Pio nono, viva Gioberti, e ciò era per loro il titolo più manifesto della loro politica sapienza.

Intanto però nè di Gioberti i scritti, nè di Pio nono i sen-

imenti, nè di Carlo Alberto le angustie essi sapevano, nè indagavano. Pericoloso era l'accennare un dubbio, un timore, un sospetto; non si ammetteva discussione; tostochè volevate esprimere un sentimento alieno dall'opinione comune voi eravate guardato di sbieco, designato come una spia, come un provocatore occulto, o come un repubblicano.

Questa specialmente era la magica parola di que' balordi, parola per essi eteroclita, incomprensibile, calunniata, travisata, come sogliono fare gli ignoranti.

Ma si era detto che il popolo era maturo, e noi vedemmo con qual sistema di governo si era egli maturato; si era detto ancora che la gratitudine a Carlo Alberto era senza confine, e quindi conveniva tacersi.

Così dal dispotismo del trono si era caduti nel dispotismo di piazza, cento volte più insolente del primo.

Fra i popolani poi i vecchi e placidi assentatori dell'antica monarchia andavan tronfii adesso dell'ottenuta libertà, e con quel loro autorevole incedere, con quel protettore sorriso, con quella patriarcale gravità si guardavano intorno, e pareva che dicessero, se già veramente non dicevano: stolti coloro che si travagliarono per la libertà, stolti coloro che lasciarono la vita nell'impresa; bisognava lasciar fare il re ed aspettare; noi che abbiamo sempre servito ed aspettato, ecco che la libertà ci è caduta addosso senza incomodo nostro veruno; il re ha pensato a noi.

Per simil gente infatti la libertà era una sorpresa; essi erano proprio i felici oziosi, all'uscio de' quali la libertà aveva inopinatamente picchiato.

In questa guisa venivano scartati coloro, che per ottenere quanto quei beati popolani andavano adesso godendo, ed alla cui consecuzione avevano quei dessi precipuamente cooperato, mille pericoli avevano corso e mille stenti patito.

Di principio non si parlava; la libertà era Carlo Alberto.

Certamente che il re aveva acquistato un dritto alla riconoscenza del popolo, poichè se egli non avesse voluto erigerlo a libertà, per quanto dicano costoro, il popolo non era in grado di conquistarsela, il che non so sino a qual punto fosse glorioso per lui popolo; certamente che a Carlo Alberto non conveniva lasciare ad altri l'iniziativa dell'impresa d'Italia, e che correndo a liberare, come proclamava, i fratelli d'oltre Ticino, non doveva recar loro un semplice cangiamento di padrone, bensì la libertà, se voleva farseli suoi; ma gli uomini sono caduchi, ed una volta proclamato il principio della monarchia costituzionale, egli si è più in questo che non negli uomini che si avrebbe dovuto confidare.

E siccome i veri liberali, anche coloro che erano animati da idee più radicali ancora, vedevano che dalla bandiera di Carlo Alberto soltanto poteva dipendere la salute futura d'Italia, così tutti si raggruppavano a quella, e di unanime consenso la proseguivano dei loro voti sui campi di Lombardia.

Nè mancavano anche i buoni, e benchè non tanto (come sembrava) frequenti, gli illuminati nel popolo piemontese, i quali ogni sforzo facevano per tenere edificati gli animi, dirigerli al bene, e far loro comprendere il proprio interesse, e quello della patria comune.

Ma l'elezione dei deputati fatta sotto l'impressione del primo entusiasmo aveva disgustato molti fra coloro che credevano di non dover essere dimenticati.

Il re non aveva di certo abolito l'aristocrazia; nessun sconvolgimento sociale era accaduto per sopprimerla; la camera de' senatori stabilita dallo Statuto era quasi come riservata a lei; il principio era monarchico; ogni libertà derivava od era inteso dover derivare dalla volontà del re; quindi ogni tentativo d'eccesso non poteva a meno che riuscir dannoso al popolo.

Eppure fattosi un fascio di quanto sapeva di nobiltà, di

privilegi, di cortigianeria, e tranne appena alcuni capi geniali, alcuni dei quali eziandio parlavano di libertà anche più per piaggio del principe che per considerazione del popolo, venne il tutto bruscamente scartato come cosa condannata e morta.

Il popolo diventò per rappresaglia esclusivo, e lo fu ingiustamente; male si inaugurava colle cieche esclusioni la più sacra delle libertà, la libertà d'opinione; e così in quella prima febbre d'emancipazione, come sempre avviene del resto, si cominciò disapprovare, e poscia deridere chi erasi poco prima rispettato ed esaltato, si gridò costituente italiana, si propose in parlamento Roma a capitale d'Italia.

Questi sentimenti non erano per fermo del tutto ingenerosi, ma urtavano le mire del governo e le promesse dal principe fatte alla diplomazia, ma il popolo non aveva in mano forza alcuna per darvi effetto, come eccessivamente di sè presumendo allora credeva, ma gli animi si invelenivano, ma la diplomazia se ne ingelosiva.

Finalmente la precipitosa fusione dei ducati, e di Lombardia e Venezia col Piemonte diedero l'ultima spinta al mal umore, e fecero nascere negli altri principi invidia e dispetto.

Si soffiò la discordia da chi aveva interesse d'approfittarne; Pio IX, ed il re di Napoli ci abbandonarono; i volontari che correvano all'armata erano scherniti e trascurati.

La fazione militare d'accordo colla diplomazia lasciò gridare i giornali, mormorare il popolo, fremere i soldati, e benchè le costasse più sudore a perdere, che non a vincere, pure tanto fece che la campagna fu con ignominia maggiore perduta di quanto non la si fosse con gloria incominciata.

Il re si era presentato in Lombardia come liberatore di essa, e non già come conquistatore; eppure perchè in Venezia vi era chi dalla fusione dissentiva, mormoravano i piemontesi contro di lei, e vi fu persino chi ascrisse la caduta di Vi-

cenza ad una vendetta contro la repubblica di s. Marco; ora quanto ciò sia stupido ed insensato niuno è che non veggia.

Se il nome di repubblica era stato necessario per commuovere Venezia, ciò non reca, che per l'indipendenza italiana quei popoli non fossero con noi, e noi con loro; suprema necessità di cose era quella di ributtare gli stranieri al di là dell'Alpi; la nazionalità n'era una conseguenza immediata.

Ma coloro che avevano biasimato la repubblica di Venezia pochi mesi dopo in vista della sua resistenza alle armi austriache la levavano alle stelle, coloro che avevano gridato viva Gioberti poco tempo dopo lo disprezzavano, coloro che avevano applaudito al ministero Balbo in seguito lo vituperarono, e finalmente invasati quali erano della monarchia costituzionale non cessarono nel 1849 di maledire e Francia, e Spagna, e Napoli ed Austria che vollero soffocata la repubblica di Roma, e bandito quel Mazzini già da loro maledetto e deriso, poscia per l'eroica difesa di Roma ammirato ed esaltato, e finalmente ancora dopo la sua caduta di nuovo deriso e maledetto; e non ultima fase della bizzarra vicenda si è il vedere come codesti politici di nuovo conio, che tanto lo martellano a cagione de' suoi principii, commendino ad un tempo, ed esaltino i Garibaldi, gli Avezzana, i Manara, i Saffi, ed altri egregi capi, i quali a Mazzini, come ad oracolo supremo, han fatto corona.

Io per me sono persuaso, che per solo difetto di carattere, e di principii ciò in tutti coloro avvenga per quanto amor di patria ne infiammi d'altronde il cuore.

Tuttavia chi di ciò, e di tante altre anomalie accadute in quel tempo facesse le meraviglie, ben dimostrerebbe di non conoscere l'indole de' popoli, i quali cadono sempre negli eccessi ogni qnal volta sono improvvisamente scossi, ed agitati dalle politiche procelle; le passioni non sono certamente le più fide consigliere degli uomini, e l'entusiasmo stesso an-

che per la più nobile delle cause talvolta è più cagione d'errore, che di verità.

Il popolo non aveva ancora potuto nè ben studiare se stesso, nè gli altri tampoco.

Ciò nullameno da queste stesse apparenti contraddizioni nasce una verità, ed è questa che il popolo per istinto era più veramente italiano di quello che non pensasse.

Si parlò di federazione di principi e di regno dell' alta Italia, ma in fondo a tutti i cuori, ma nella mente di tutti i cittadini predominava tacitamente il pensiero dell'unità italiana.

Un principe, un generale, un uomo qualunque, che sotto qualsivoglia vessillo avesse avuto i mezzi di conquistare l'Italia, sopprimerne le divisioni, e riunirla in un solo regno dipendente da una sola autorità, quegli sarebbe stato il Messia desiderato, quegli avrebbe svelato agli animi la recondita loro ansietà, il loro politico e sociale bisogno.

Questa si è l'aureola, di cui in silenzio, e senza saperlo, o volerlo confessare a se stesso, il popolo circondava il capo di Carlo Alberto, e questo si fu lo scoglio maggiore, che incontrò l'impresa.

Dopo i disastri del 1848 molte cose vituperevoli dei lombardi si dissero, molte stravaganze si vociferarono, ma non è a dubitarsi per altro che il popolo non acquistasse assai in intelligenza e coscienza di se medesimo.

Egli è vero però che nel preparare la riscossa del 1849 non si vollero riparati i più vitali errori, e che il ministero Ratazzi democratico di cuore fu in prudenza, ed energia difettosissimo.

Del resto due erano i partiti che allora si contendevano la supremazia delle cose; l'uno di essi disapprovava la riscossa, l'altro la sollecitava con tutte le sue forze. Il popolo stesso la voleva senza curarsi più che tanto delle angustie del gabinetto,

e dei pensieri delle potenze d'Europa, che esso non conosceva; la pubblica opinione fece forza al partito contrario, ma per vincere quella violenza morale ben aveva quest'ultimo i mezzi materiali i più opportuni in mano e vinse. Erano a questo partito ascritti molti fra coloro, che conservatori e moderati si chiamano, ed in più scarso numero ma di più violento procedere i retrogradi.

La scofitta di Novara poneva a repentaglio la costituzione del Piemonte.

Non vi è dubbio che il ministero Pinelli non l'abbia con tutti i suoi conati sostenuta; Pinelli seppe rendersi necessario al governo; transigeva colla spada, e faceva correre su Genova isoldati, ma già il re aveva prestato il giuramento solenne allo statuto, ma se per trattare coll'estero si era reso necessario un gabinetto di moderati anzi di moderatissimi, si toglieva però ogni speranza ai retrogradi d'invaderlo.

Di ogni altra operazione del Pinelli non parliamo, poichè vi sono molte oscurità, che temerario di troppo sarebbe volere già fin d'ora rischiarire.

Noi siamo però persuasi che più di quanto forse il meritasse sia egli stato in certe contingenze censurato.

Non è mio scopo, nè di mia portata l'indagare se sia o non stato un errore di strategia quello di voler penetrare in Lombardia, che era presta ad insorgere, passando sotto il cannone del nemico un fiume, che si poteva con minor pericolo altrove valicare, e dove la massa dell'oste era concentrata appunto come in luogo per essa il più opportuno, solo dirò che se è vero, che la perdita di quella battaglia è dovuta in gran parte al timore che si aveva della repubblica, ben poca cognizione delle cose mostrarono coloro che ne temevano, o ne finsero di temere, poichè se quella battaglia fosse stata vinta da un generale repubblicano bastava essa sola a porgli in testa la corona d'Italia.

Ora io m'arresto in faccia a Vittorio Emanuele che sebbene secondo di tal nome sembra però che più convenientemente Vittorio Emanuele I dovrebbe essere chiamato, sia per essere il primo principe di tal nome della casa Savoia-Carignano, e che porti corona, sia perchè egli è anche il primo principe di tal nome, che dell'uno e dell'altro ramo cinga in Piemonte una corona costituzionale.

Gli atti del suo governo da Novara in poi sono tali, che più lusinghieri pel popolo non potrebbero essere; il nuovo re si mostra gelosissimo del proprio onore e della data fede; ed il popolo deve sapergli grado non solo di quanto ha mantenuto, ma de' crucci che avrà dovuto soffrire per non mancare al ben essere del paese ed alla sua coscienza.

I pericoli non sono ancora cessati, l'Italia non solamente, ma l' Europa tutta è un problema ancora ; e nella defezione generale de' principi alle giurate promesse, il Piemonte, che tanto soffre, che ha tanti nemici ed invidiosi, e che non è de' più potenti, il Piemonte che solo resiste a quella mole soltanto, perchè il principe riuscì a farsi comprendere dal vero popolo, ed il vero popolo a farsi capire da lui, il Piemonte non deve disperare del suo avvenire, nè Vittorio Emanuele della sua gloria.

Vi sono per fermo ancora molti abusi a ristorare; le instituzioni politiche non sono, a nostro credere, ancora perfette; in molte parti eziandio manca la garanzia alla libertà; specialmente poi dacchè l'esercito stanziale è una necessità, la sua educazione morale ha bisogno di radicale riforma; la magistratura stessa non è poi tutta di quell' aureo impasto che altri vorrebbe far supporre ; nei tribunali subalterni specialmente, e più specialmente ancora per quanto concerne i giudizii criminali, vi è difetto sensibile di capacità; la legge elettorale nell' utile della nazione è più favorevole alla ricchezza materiale che al genio ; ma giova sperare che il tempo

porterà rimedio a tutto, e sovra ogni cosa poi che gli uomini inetti, ed ignoranti avranno vergogna di se stessi, e spogliandosi delle loro stolide presunzioni cesseranno di voler sempre essere i primi, e daranno luogo ai sagaci per tornare gli ultimi, ove di molti loro è veramente il posto.

Non parlerò del proclama del ministro d' Azeglio del 20 novembre 1849, proclama a mio parere incostituzionale affatto, e tale che dà a divedere come la forza stia tuttora da un lato solo; ma non posso a meno di far le meraviglie come nella passata sessione parlamentare elevato essendosi il deputato Sineo ad accennarne l'inconvenienza, una camera che fa professione di libertà siasi alterata ai pochi cenni dell'oratore da volerlo richiamare all'ordine, quasi che egli non fosse nel suo diritto o parlasse greco. Vero è che il presidente Pinelli gli rese giustizia richiamando gli interruttori al rispetto della libera parola.

Del resto tanto Sineo, quanto la camera hanno capito egualmente la posizione.

D'Azeglio fece il proclama non per sinistro intendimento, ma per paura, Sineo per paura ne parlò, e per paura la camera non ne volle sentir parlare.

Tutti poi chiamano prudenza la paura propria; noi non vogliamo dire chi meglio la usi nell'interesse generale; il giudizio ne sarebbe relativo.

Sappiamo bensì che nelle controversie politiche quello soltanto dei partiti in contrasto parla senza velo e forte, che in caso d'opposizione si sente abile a schiacciare l'avversario, non così chi si trova in condizione passiva; veramente però il simulare ed il dissimulare sono le primarie virtù della politica; specialmente quando usate sono da chi si sente debole.

Anche in Asti, durante le vicende che abbiamo accennato, sorgevano improvvisi gli assertori della libertà, e con loro i sospetti ed i partiti.

Dopo qualche agitazione galleggiò la schiuma, e tuttociò che non sapeva o non fingeva sapere del più sfegatato entusiasmo, di patria, di nazionalità, di libertà, tutto venne scartato ed indicato alla compassione se non al disprezzo altrui.

La gioventù più specialmente sempre amorosa di novità, e calda nel suo procedere, la gioventù mal tollerava la prudenza, e la morosità de' vecchi, e fatto un nodo, in cui pochi si usurparono la voce di maestri, mentre gli altri non dovevano essere che scolari e gregari, principiò a dettare gli oracoli.

Il valore intellettuale, e la fama dei singoli cittadini vennero tassate senza misericordia da costoro.

L'uno era gesuita, l'altro un reazionario, un terzo era repubblicano, un quarto moderato, un quinto inetto, e così venivasi di mano in mano facendo la vagliatura della cittadinanza.

Ora chi erano costoro che trinciavano così sbardellatamente di demagogìa? Gente della cui esistenza niuno mai si era accorto; gente che non avevano antecedente politico veruno, gente che avevano piegato come giunchi ad ogni soffio del despotismo, e fatto anche spesso di cappello agli oppressori.

Alcuni di essi erano dominati dall' invidia, altri da picciole ambizioncelle municipali, ed altri in fine dalla vanagloria.

Non voglio per altro accusarne il cuore, poichè nessun di loro non avrebbe certamente veduto con piacere cader l'impresa, che si stava maturando; il loro difetto era nella poca intelligenza delle cose, nella niuna cognizione degli uomini, e nel troppo facile abbandono di se stessi alle passioni.

Quindi siccome i buoni anche in Asti non mancavano, siccome i giusti pensatori, i freddi estimatori delle opere e degli avvenimenti non volevano subordinare la loro coscienza

alla vanità altrui, ne derivò che la desiderata e spesse volte tentata fusione d'ogni classe di cittadini in una sola cordiale comunanza non fu che un sogno, ed anzi l'asprezza si rese in certe parti maggiore, e non è ancora al giorno d'oggi del tutto scomparsa.

Invasero coloro la guardia nazionale e l'ammortirono, il municipio e lo smembrarono, tentarono un circolo politico e lo dispersero.

Ondeggianti come le vicende pubbliche, varianti come prismi, ragionando a caso e sempre sotto l'impressione del momento nissun frutto han colto dalle opere loro, come mai non ne saranno per cogliere se già non imprenderanno a studiare i principii, a formarsi un criterio alfine, e ad essere a se stessi conseguenti.

Il difetto d'educazione politica in costoro fa sì che più facilmente, che non a liberi cittadini s'addica, si porgano i polsi alle catene, e più sconsigliatamente, che non a uomini temperati convenga, si pongano le catene ai polsi.

E così questa città, che conta fra le prime del Piemonte, ricca di fertili terre, di clima, di popolazione e di commercio non ha saputo trovare nel suo seno chi ne ristorasse la gloria antica e ne rinfrescasse la già tanto celebre patriottica rinomanza.

Io non desidero già che si risveglino in lei gli spiriti del 1797; tolga il cielo che io desideri cosa contraria all'interesse del popolo e della nazione intiera; quali che siano i miei particolari sentimenti politici, essi sono pur sempre subordinati al ben essere generale, e misurati alla scala della società in cui vivo; solo bramerei che a vitalità maggiore questo popolo si erigesse, e che colla comune unione all'aspettazione che si ha di noi si rispondesse.

Ma per questo ottenere converrebbe che più blande fossero le maniere degli uni, e meno suscettibili le coscienze

degli altri; che le fantasie rimettessero della loro ardenza, le ambizioni puerili della loro foga, e che ciascuno dimenticasse se stesso per non pensare che al generale vantaggio. Se non che egli è vero che le passioni umane non ascoltano consiglio.

Parrà strano, e presso alcuni che ne faranno scalpore, anche mostruoso forse, che noi abbiamo dato un giudizio qualunque in ordine alle nostre politiche e sociali vicende, senza entrare in verun particolare argomento, che valesse a giustificare appieno le nostre asserzioni; ma oltre che ci rifugge l'animo di rimestare materie disgustose, le nostre occupazioni private ci tolgono il tempo di poterlo fare. Del resto noi non abbiamo fatto che emettere la nostra opinione; ma se mai assolutamente necessario si rendesse un più ragionato e più ampio sviluppo di quanto venimmo accennando, confidiamo nella nostra coscienza, che non ci mancheranno i mezzi di eseguirlo, e nè manco ne abbandoniamo il pensiero al primo respiro che ce ne daranno le nostre particolari faccende.

INDICE

REPUBBLICA D'ASTI DELL'ANNO 1797.

Cenni Topografici, Statistici e Storici della Citta' d' Asti

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Lin.*			
12	18	almeno	*leggi*	alcuno
23	14	patrioti		patriotti
44	28	il 14 stesso		il 14 agosto stesso anno
46	23	avere contezza dell'		conoscere l'
67	16	incitano		imitano
77	5	dall'israelita		all'israelita
79	24	si fu		vi fu
81	28	Contino		Cantino
91	8	piena voce		piana voce
131	19	quale che sia		quale che si fosse
145	2	inalberando		ed inalberando
147	15	Scdondo		Secondo
159	15	dal popolo		del popolo
160	9	loro la dettavano		loro dettavano
172	8	rivestirlo		rivestire
188	32	costui aveva		costui non aveva
"	33	poi era rientrato		ma era rimasto
209	24	Secondo e		Secondo, di san Marco e
276	15	Malaballa, e		Malaballa lo terminò, e
"	16	lo terminarono		lo abbellì
294	11	di quest'ultimo anno		dell'anno 1465
325	15	Cessanti		Cessati